ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 21
1959
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 21: 1959, 1990)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Costruire una prigione *di Lawrence Block*
Il Popolo del Vento *di Marion Zimmer Bradley*
No, No, No, Rogov! *di Cordwainer Smith*
Quale bestia brutale *di Damon Knight*
L'uomo del vicolo *di Philip José Farmer*
Un giorno sulla spiaggia *di Carol Emshwiller*
Il mostro di cioccolata al latte *di William Tenn*
Il Mondo dei Vostri Sogni *di Robert Sheckley*
L'uomo che perse il mare *di Theodore Sturgeon*
Un morto in casa *di Clifford D. Simak*
Il Signor Pi *di Alfred Bester*
Multum in Parvo *di Jack Sharkey*
E adesso, piccolo uomo? *di Mark Clifton*
Alla deriva nel sistema politico aziendale *di Chandler Davis*

Introduzione

Nel mondo fuori della realtà, il 1959 è stato un anno relativamente *quieto, ma ugualmente contrassegnato da alcuni importanti eventi. L'anno si aprì con la vittoria, a Cuba, delle forze di Fidel Castro, il quale fece il suo ingresso all'Avana giusto il giorno di Capodanno. Il dittatore defenestrato, Batista, volò in Spagna portando con sé una discreta porzione del tesoro nazionale. La Gran Bretagna, dopo grandi sforzi e molta violenza, riuscì infine a garantire l'indipendenza a Cipro. Nella competizione per gli animali nello spazio, l'Urss mandò in orbita due cani e un coniglio, mentre gli Stati Uniti scelsero d'inviare in missione due scimmie, «Abel» e «Baker», le quali poi furono recuperate con successo al ritorno a terra.*

Le Hawaii diventarono il cinquantesimo e, finora, l'ultimo stato dell'U-

VISIT…

nione.

Il vicepresidente Nixon visitò alcune parti dell'Unione Sovietica prima che Eisenhower e Kruscev tenessero il loro summit a Camp David. Nel corso della sua visita negli Stati Uniti, Kruscev ebbe con Nixon il famoso dibattito nella cucina di una casa moderna, in cui vi fu un'accesa discussione sui meriti del capitalismo consumistico. Kruscev, inoltre, parve molto impressionato dalla sua visita a un allevamento di maiali nello Iowa. Charles De Gaulle fu il più che mai venerato Presidente della Quinta Repubblica.

Un grosso scandalo fece tremare fino alle fondamenta l'industria degli spettacoli a quiz, quando Charles Van Doren rivelò di essere stato informato in anticipo delle domande che gli sarebbero state fatte alla televisione.

Durante il 1959 toccò a Rock Hudson il record degli incassi ai botteghini dei cinematografi; lo scrittore italiano Salvatore Quasimodo vinse il Premio Nobel per la letteratura (qualcuno di voi lo ricorda?); i nuovi show televisivi comprendevano The Twilight Zone *di Rod Sterling, Clint Eastwood in* Rawhide, Bonanza, *e Robert Stack in* The Untouchables; *Chagall dipinse «Il Campo di Marte» mentre il cecoslovacco Jaroslav Heyrovsky vinse il Premio Nobel per la Chimica grazie ai suoi lavori nel campo della polarografia. La corona dei pesi massimi passò di mano quando Ingemar Johansson mise knock-out Floyd Patterson.*

I film più di spicco nel 1959 comprendono Fino all'ultimo respiro *di Jean-Luc Godard,* Ben Hur *di William Wyler, che vinse l'Academy Award come miglior film,* La Dolce Vita, *che ebbe come protagonista l'incredibile Anita Ekberg,* Anatomia di un Omicidio *di Preminger, lo splendido* Hiroshima, Mon Amour, *il grande* A qualcuno Piace Caldo, *con Marilyn Monroe e Jack Lemmon, e* North by Northwest *di Hitchcock. Henry Aaron e Harvey Kuenn guidarono la classifica dei punti nel campionato nazionale, mentre Ed Matthews vinse il titolo di re della corsa alla casa base con 46 successi. Alvarez scoprì la particella neutra xi mentre Tommy Lee, con in sella Willie Shoemaker, vinse il Derby del Kentucky.*

Nel 1959 potevate farvi due settimane di crociera ai Caraibi con 355 dollari (sul serio!). Il Lunik II sovietico andò a sfracellarsi sulla Luna; più tardi in quello stesso anno il Lunik III rivelò i segreti (niente di troppo interessante, tutto sommato, viste le aspettative) del «Lato Buio» della Luna. Alcune delle canzoni di successo di quell'anno furono «Kookie, Kookie» (ricordate Edd Byrnes?), la formidabile «Great Personality» di Lloyd

Price, l'irritante «I'm Just a Lonely Boy» di Paul Anka, l'orrenda «The Sound of Music», e «Tom Dooley» del Kingston Trio. I successi teatrali dell'anno furono Sweet Bird of Youth *di Tennessee Williams,* The Miracle Worker *con Anne Bancroft e Patty Duke,* A Raisin in the Sun *di Lorraine Hansberry, e* Gispy *di Jule Styne e Stephen Sondheim. Oh, e, naturalmente,* The Sound of Music.

Nel 1959 Vince Lombardi divenne allenatore dei Green Bay Packers, lo stesso anno in cui venne creata l'American Football League. I Celtics furono i campioni del NBA, i miei Dodgers batterono i White Sox, conquistando il Campionato Nazionale, e i Baltimore Colts sconfissero i New York Giants per il titolo della NFL. John Glenn e altri sei vennero scelti per essere i Sette del Progetto Mercury, mentre Ochoa e Kornberg sintetizzavano l'RNA e il DNA vincendo un Premio Nobel in medicina e fisiologia. I libri più importanti dell'anno comprendevano Exodus *di Leon Uris,* Life Against Death *di Norman O. Brown,* Only in America *di Harry Golden,* Lolita *di Vladimir Nabokov,* The Haunting of the Hill House *di Shirley Jackson,* Advise and Consent *di Allen Drury,* The Two Cultures *(Le due culture) di C.P. Show,* Henderson, the Rain King *di Saul Bellow,* Lady Chatterly's Lover *di D. H. Lawrence (messo all'indice dal Ministro delle Poste degli Stati Uniti),* The Status Seekers *di Vance Packard, e* Doctor Zhivago *di Boris Pasternak.*

Nel 1959 Willem de Kooning dipinse «Merritt Parkway», mentre i tre spettacoli televisivi al vertice delle classifiche erano tutti western: Gunsmoke, Wagon Train, *e* Have Gun, Will Travel. *L'Australopithecus (be', almeno il suo cranio) venne trovato vecchio di 1.800.000 di anni, da Louis Leakey nel Tanganika, ma il prezzo medio di un'automobile era al di sotto dei 1.200 dollari.*

La morte si portò via Superman (George Reeves), Frank Lloyd Wright, Ethel Barrymore, Jacob Epstein, Tyrone Power, Bernard Berenson, Ernest Bloch, Mario Lanza, Mell Ott, Billie Holiday, Cecil B. De Mille, John Foster Dulles, il generale George C. Marshall, Lou Costello, Buddy Holly, Errol Flynn, Richie Valens, Raymond Chandler e il Big Bopper.

Nel mondo reale fu un altro anno robusto, mentre continuava l'esplosione del paperback.

Fra i libri di rilievo del 1959 sono da annoverare Virgin Planet *di Poul Anderson,* Nine Tomorrows: Tales of the Near Future *di Isaac Asimov,* Vor *di James Blish.* A Medicine For Melancholy *(racconti) di Ray Bra-*

dbury, Echo In the Skull *di John Brunner,* The Falling Torch *di Algis Budrys,* Seed of Light *di Edmund Cooper, l'eccellente* Time Out of Joint *di Philips K. Dick,* The Dawning Light *di «Robert Randall» (Robert Silverberg e Randall Garrett),* The Sun Smasher *di Edmond Hamilton, il controverso* Starship Troopers *di Robert A. Heinlein,* The Marching Morons *(racconti) del compianto C.M. Kornbluth,* The Pirate of Zan *di Murray Leinster,* Galactic Derelict, *uno dei libri della Guerra del Tempo di Andre Norton, il sottovalutato* Wolfbane *di Frederick Pohl e C.M. Kornbluth,* Level Seven *di Mordecai Roshwald,* The Planet Killers *di Robert Silverberg,* Alien 4 *(racconti) di Theodore Sturgeon,* The Sirens of Titan *di Kurt Vonnegut jr, e* The Outward Urge *di John Wyndham.*

Fu un altro anno sfortunato per le riviste. Satellite Science Fiction, Super Science Fiction, *e l'inglese* Nebula Science Fiction *cessarono tutte le pubblicazioni; esordì soltanto l'inglese* Science Fiction Adventures, *e si trattava di una rivista di ristampe.*

Nel mondo reale altre persone importanti fecero il loro viaggio inaugurale nella realtà: in aprile, Keith Laumer con «Greylorn»; in settembre, Phyllis Gottlieb con «A Grain of Manhood» e Joanna Russ con «Nor Custom Stale»; e in dicembre, Michael Moorcock con «Peace on Earth».

I film fantastici (in termini di categoria, non sempre di qualità) comprendevano The Amazing Transparent Man, *l'irritante* The Angry Red Planet, The Atomic Submarine, Battle in Outer Space, Beast From Haunted Cave *di Roger Corman, il coriaceo* The Brain That Wouldn't Die, Caltiki, The Immortal Monster, First Man Into Space, First Spaceship On Venus, *il robusto* The 4-D Man, The Giant Gila Monster, The Giant Leeches *(fu un buon anno per i giganti).* Gorgo, *i tre allievi piloti di* Have Rocket Will Travel, The Head *(non impianti per il bagno), il sovietico* The Heavens Call, The Hideous Sun Demon, Invisible Invaders, Island of Lost Women *(sulla città natale di Marty Greenberg: Miami Beach?),* Journey To the Centre of the Earth, The Killer Shrews, The Manster, The Man Who Could Cheat Death, *il meraviglioso* The Mouse That Roared, *l'immortale* On The Beach, Return of the Fly, The Tingler, Visit To A Small Planet, *e* The Wasp Woman.

La famiglia (in tutto 371) si riunirono a Detroit per la diciassettesima World Science Fiction Convention: la Detention. Gli Hugo (assegnati per i successi conseguiti nel 1958) comprendevano A Case Of Coscience *di James Blish come miglior romanzo; «The Big Front Yard» di Clifford D. Simak come migliore romanzo breve: «That Hell-Bound Train» di Robert*

Bloch come miglior racconto; The Magazine of Fantasy And Science Fiction *come migliore rivista professionale; e Frank Kelly Freas come miglior illustratore professionista.*

Torniamo a quell'onorato anno 1959 e godiamoci le migliori storie che il mondo reale ci ha lasciato.

Costruire una Prigione
Make a Prison
di Lawrence Block
Original Science Fiction Stories, gennaio

Lawrence Block è uno scrittore di tutto rilievo nel campo del giallo *e del* suspense. *I suoi numerosi romanzi con gli investigatori Leo Haiq, Berme Rhodenbarr (il più grande cacciatore di ladri di tutti i tempi), Evan Tanner (più precisamente una spia), e Matthew Scudder hanno appassionato un pubblico sempre più vasto di affezionati lettori. Soprattutto le storie che hanno per protagonista Scudder sono eccezionali, e a mio avviso* When The Sacred Gin Mill Closes *è il miglior romanzo poliziesco degli ultimi dieci anni.*

Block scrisse questo piccolo gioiello quando aveva soltanto vent'anni, e mi pare sia l'unico che ha pubblicato nel campo della fantascienza. (M.H.G.)

Una caratteristica pressoché inevitabile dei racconti brevi è il finale a sorpresa. L'ideale è che l'ultima frase comporti una sorta di rovesciamento della prospettiva, ovviamente che sia improvviso e inaspettato. È un'impresa davvero difficile, dal momento che il lettore smaliziato se l'aspetta e prova sempre a giocare d'anticipo sull'autore.

Tuttavia, è sempre divertente per l'autore provarci, e divertente per il lettore farsi cogliere di sorpresa. Questo ha colto di sorpresa anche me. (I.A.)

Il primo altheano annunciò: «Bene, la torre è completata.»

Il secondo altheano sorrise: «Bene. Allora è tutto pronto per il prigioniero?»

«Sì.»

«Sei sicuro che starà ben comodo? Non finirà per morire, là dentro?»

«No,» rispose il primo altheano. «Starà bene. C'è voluto parecchio tempo per costruire la torre, e io ho avuto abbondanti possibilità di studiare la creatura. Abbiamo analizzato un habitat il più possibile confacente a lui.»

«Immagino che sia così.» Il secondo altheano rabbrividì leggermente. «Non so,» disse ancora. «Suppongo che non sia nulla più che una sorta d'immedesimazione da parte mia, ma il solo pensiero d'una prigione...» S'interruppe e rabbrividì ancora.

«Capisco,» replicò l'altro, con viva comprensione. «È qualcosa che nessuno di noi ha mai dovuto concepire prima. Il solo pensiero di rinchiudere un proprio simile è abominevole, lo ammetto. Ma considera quell'essere per quello che è!»

«Non è stata certo concepita perché lui si possa liberare.»

«Voglia il cielo che no! Sarà impossibile che si liberi. È un vero *assassino*. Ha ucciso tre dei nostri simili prima che riuscissimo a immobilizzarlo.»

Il secondo altheano rabbrividì più violentemente di prima e per un attimo parve, quasi, in preda a una sofferenza fisica. «Ma *perché*? Che tipo di essere è, per l'amor del Cielo? Da dove è venuto? Cosa sta facendo qui?»

«Ah,» esclamò il primo, «ora te lo chiedi anche tu? Vedi, non c'è modo di dar risposta a nessuna di queste domande. È stato scoperto, una mattina, da un gruppo di dieci dei nostri. Hanno cercato di parlargli, e t'immagini qual è stata la sua risposta?»

«Li ha colpiti, a quanto ho sentito.»

«Proprio così! Una reazione d'inaudita violenza, senza la minima provocazione, col risultato che tre dei nostri sono rimasti uccisi. Il primo caso di omicidio registrato qui, da trenta generazioni a questa parte. Incredibile!»

«E quindi, da allora...»

«Sempre prigioniero. Impossibile comunicare con lui, ricavare ulteriori informazioni, niente. Mangia qualunque cosa gli diamo... dorme non appena cala l'oscurità, e quando questa se ne va, si sveglia. Non abbiamo imparato niente da lui, ma posso dirti questo con certezza: è pericoloso.»

«Sì,» annuì il secondo altheano.

«Molto pericoloso. Deve assolutamente esser tenuto sotto chiave. Ma neanche vogliamo che soffra... per cui, abbiamo costruito questa prigione in modo che sia il più possibile sicura, ma anche il più possibile comoda. Oserei dire che abbiamo fatto proprio un buon lavoro.»

«Dimmi,» insisté il secondo, «forse sono eccessivamente pignolo, ma sei proprio sicuro che non possa scappare mai?»

«Certamente.»

«Come puoi esserne sicuro?»

Il primo altheano sospirò. «La torre è alta cinquanta braccia, e una caduta da quell'altezza sarebbe ovviamente fatale. Giusto?»

«Giusto.»

«Gli alloggi del prigioniero sono in cima alla torre, e la cima è più larga della base... cioè, i lati sono inclinati verso l'interno. E per di più sono lisci, molto lisci... così, calarsi giù è del tutto impossibile.»

«Ma non potrebbe scender giù nell'identico modo in cui è salito? Dico così per dire.»

«Anche questo è del tutto impossibile. Verrà trasferito nei suoi alloggi, lassù, per mezzo di un tubo pneumatico, e lo stesso tubo verrà utilizzato per fargli arrivare il cibo. La torre è stata progettata in modo che vi si possa entrare soltanto attraverso il tubo, e può essere abbandonata soltanto saltando giù nel vuoto dalla cima. Per cui, potrà liberarsi del cibo avanzato, così come di ogni altra cosa che gli sia venuta a noia, buttandoli giù lungo uno dei lati della torre.»

Il secondo altheano esitò. «*Sembra* sicura.»

«Dovrebbe. Anzi, è sicura.»

«D'accordo, mi hai convinto. Penso proprio che sia sicura, e che non sia crudele, anche se, d'altra parte... Bene, quand'è che il prigioniero sarà rinchiuso nella torre? È tutto pronto perché vi faccia il suo ingresso?»

«È tutto pronto. Anzi, stiamo giusto per portarcelo tra pochi minuti. Vuoi venire anche tu?»

«Ma sì, in verità, m'interessa.»

«Allora, vieni.»

I due camminarono in silenzio fino al carro a motore del primo altheano, e guidarono sempre in silenzio fino alla torre. Questa si presentava, effettivamente, come una struttura impressionante, per forma e dimensioni. Uscirono dal carro a motore e attesero. Poco dopo, arrivò un grande furgone a motore che andò ad arrestarsi alla base della torre. Tre guardie altheane scesero dal furgone, seguite dal prigioniero, robustamente incatenato.

«Vedi?» disse il primo altheano. «Verrà infilato nel tubo così incatenato. Troverà le chiavi dei lucchetti lassù, nel suo alloggio.»

«Saggia cosa.»

«Abbiamo valutato tutto con grande attenzione,» spiegò il primo. «Non prenderla per una vanteria, ma abbiamo passato al vaglio ogni minimo aspetto.»

Il prigioniero fu infilato nel tubo, la cui apertura inferiore si trovava alla base della torre. Quando fu dentro, l'apertura venne chiusa ermeticamente, e il prigioniero fu lanciato. Le tre guardie altheane attesero lì accanto per alcuni istanti, fino a quando una spia rossa alla base della torre non indicò che il prigioniero era entrato nei locali a lui destinati. Risalirono quindi nel furgone e si allontanarono lungo la strada.

«Potremmo anche andarcene, adesso,» disse il primo altheano. «Mi piacerebbe, però, aspettare un attimo per vedere se getterà giù le catene, se non ti dispiace.»

«Affatto! Sono piuttosto interessato anch'io. Non è una cosa che ti càpiti di vedere tutti i giorni.»

Attesero. Dopo alcuni minuti una catena cadde a terra con un tonfo a una ventina di passi dagli altheani.

«Ah,» commentò il primo. «Ha trovato una chiave.»

Un attimo dopo, arrivò anche la seconda catena, seguita dalle chiavi. Poi il prigioniero comparve alla sommità della torre e si sporse oltre il parapetto, fissandoli attentamente.

«Terrificante!» esclamò il secondo altheano. «Sono proprio contento che non possa fuggire.»

Il prigioniero li fissò soprappensiero per alcuni istanti, quindi salì sul parapetto, sbatté le sue ali, e si lanciò nel cielo.

Il Popolo del Vento
The Wind People
***di* Marion Zimmer Bradley**
***If*, febbraio**

Marion Zimmer Bradley è salita dalla relativa oscurità del programma degli Ace Doubles, sviluppato da Dan Wollheim, al rango di autore di bestseller — il suo The Mists of Avalon *(1983) figurò tra i primi posti in tutte le classifiche sia negli Stati Uniti sia in Inghilterra. La sua saga più importante è però la serie dei romanzi su «Darkover», una delle prime serie a dare origine al cosiddetto «culto del séguito», praticato da altri autori particolarmente attratti da questo suo mondo, la sua cultura e i suoi personaggi.*

Il suo ruolo nella «seconda ondata» di donne scrittrici, particolarmente dedite a trattare temi di grande importanza per le donne, è di tutto rispetto nella storia della fantascienza moderna.

Scrittrice soprattutto di romanzi, «The Wind People» è giudicato da molti il suo racconto più bello. (M.H.G.)

Questa è una storia triste, un alternarsi di commozione e di orrore, una sorta di storia alla Robinson Crusoe, che lascia un'impressione profonda.

Il compito che mi sono assunto, tuttavia, è quello di sviscerare questo o quell'aspetto di un racconto, magari non il più importante, ma che secondo me merita di venir discusso.

La science fiction *è piena di storie di gente che si destreggia in qualche modo per sopravvivere su un mondo alieno. Questi racconti sono i «discendenti» dei racconti di viaggi nelle più remote contrade del nostro pianeta, la Terra. Ma in quei racconti la Terra è sempre lo stesso pianeta, il nostro. Tutte le sue forme di vita, per quanto strane ed esotiche, nascono da un antenato comune. Questo significa che se siete un europeo arenato su qualche riva selvaggia dell'Africa o dell'America, in un'epoca ancora precedente l'Età delle Esplorazioni, potete sempre nutrirvi del suo cibo e respirare la sua aria.*

Le probabilità che questo sia possibile su un altro pianeta, per quanto possa apparire simile alla Terra sono, tuttavia, nulle. Appare estremamente improbabile che il suo cibo potrà essere metabolizzato dal nostro organismo.

Ma tutto questo, qui, non ha alcuna importanza. Questo non è un trattato di biologia. Questa è una storia. (I.A.)

Per l'equipaggio della *Starholm* era stata una lunga, non spiacevole tappa, impiegata a dar la caccia agli elementi pesanti indispensabili per rifornire i serbatoi dei propulsori... otto mesi su un pianeta paradisiaco, un mondo verde, idilliaco, ventoso e sussurrante, abitato soltanto da alberi e brezze soavi. Ma che, giusto alla fine, aveva presentato il conto... vale a dire, un unico, ma grosso, sì, grosso problema.

Più specificamente, si era presentato al capitano Merrihew il problema di Robin, maschio, padre sconosciuto, nato il giorno prima della partenza, e per giunta settimino, alla dottoressa Helen Murray.

Il capitano Merrihew si era imbattuto in lei distesa sul lettuccio, nella baracca del laboratorio, pallida e tranquilla, con il neonato accanto.

La piccola costruzione, rozzamente realizzata con assi ricavate da tronchi ancora verdi, si affacciava sulla radura che la *Starholm* aveva usato come base delle operazioni durante la lunga sosta, una splendida posizione sul fondo di un'ampia valle, nella curva di un grande e pigro fiume dalle acque profonde. L'equipaggio, fin troppo stanco delle ristrettezze del guscio metallico della nave, in quegli otto mesi aveva costruito una mezza dozzina di baracche simili a questa.

Merrihew lanciò un'occhiata di fuoco a Helen. La sovrastò in tutta la sua statura, e sbuffò: «Ah, è proprio bella, questa. Lei, fra tutto questo stramaledetto equipaggio... il medico dell'astronave! È qualcosa... è...» Farfugliò, pieno di rabbia, e sbottò infine con una frase ridicolmente inadeguata: «... è negligenza criminale!»

«Lo so.» Helen Murray, troppo giovane e, sì, molto, troppo carina per l'ufficiale di una nave spaziale in missione decennale, appariva più che mai debole, e pallida, e la sua voce conservava a stento una vaga traccia della sua concreta vivacità. «Temo proprio che quattro anni nello spazio mi abbiano resa negligente.»

Merrihew rimuginò tra sé, sempre tenendo gli occhi puntati su di lei. C'era qualcosa, nelle condizioni gravitazionali della nave, che, pur senza influenzare la potenza sessuale dei maschi, rendeva impossibile il concepimento; nessun bambino era mai stato concepito nello spazio e non lo sarebbe stato mai. Quando si faceva tappa sulla superficie di un pianeta, questo effetto scompariva con estrema lentezza; soltanto tre mesi dopo l'atterraggio la dottoressa Murray aveva iniziato la consueta distribuzione di antifecondativi alle ventidue donne dell'equipaggio, compresa lei stessa. Del tutto ignara, in quei giorni, di avere già un bambino in gestazione dentro di sé.

Fuori della baracca, il verde intrico degli alberi frusciava e sussurrava, e Merrihew seppe che Helen si era nuovamente dimenticata della sua presenza. Il bambino appena nato era stato messo in una delle mantelline antipolvere di sua madre, ripiegata più volte, al suo fianco. A Merrihew sembrava una scimmietta scorticata, ma lo sguardo di Helen pareva sciogliersi in un mare di dolcezza quando le sue mani accarezzavano quella piccola testa rotonda.

Merrihew tese l'orecchio ascoltando il soffio del vento, e disse, in tono volutamente casuale: «Un altro mese, e tutte queste baracche andranno in pezzi. Ma non importa, per quel giorno saremo andati via.»

Entrò nella baracca la dottoressa Chao Lin, una donna angolosa sui tren-

tacinque anni. Esclamò: «Compagnia, Helen? Su, è quasi ora. Fammi prendere Robin.»

Helen replicò, in una flebile protesta: «Tu mi stai viziando, Lin.»

«È per il tuo bene, cara,» disse, di rimando, Chao Lin. E a questo punto Merrihew esplose in un accesso di rabbia e di frustrazione: «Dannazione, Lin, perché vuol rendere le cose ancora peggiori? Quel bambino morirà non appena entreremo nell'iperpropulsione, lei lo sa quanto me!»

Helen balzò a sedere, stringendo a sé Robin, quasi a proteggerlo da quella furia. «Sta forse proponendo di annegarlo come un gattino?»

«Helen, io non sto proponendo niente. Ho solo stabilito un fatto.»

«Ma questo non è un fatto. Robin non morirà a causa dell'iperpropulsione, perché non si troverà a bordo quando l'iperpropulsione sarà innescata!»

Merrihew fissò, sconfitto, Lin, il suo volto parve afflosciarsi. «Dobbiamo... sì, dobbiamo addormentarlo, e seppellirlo qui?»

Il volto della donna divenne di un pallore mortale. «No!» gridò, in un'appassionata protesta, e Lin fu pronta a intervenire, nel tentativo di liberare Robin dal suo frenetico abbraccio.

«Helen, gli stai facendo male. Su, lascialo andare. Mettilo giù, qui.»

Merrihew, turbato, abbassò nuovamente lo sguardo su di lei, e disse: «Vuole, allora, abbandonarlo qui, a morire lentamente, Helen...»

«Chi ha mai detto che lo abbandonerò qui?»

Merrihew le chiese, scandendo le parole: «Sta forse progettando di disertare?» Ma subito dopo aggiunse, più calmo: «C'è pur sempre qualche probabilità che sopravviva. Dopotutto, la sua stessa nascita è avvenuta nonostante i pareri scoraggianti di molti medici. Forse...»

«Capitano,» la voce di Helen echeggiò disperata, «anche imbottito di ogni tipo di medicine, nessun bambino al di sotto dei dieci anni è mai sopravvissuto all'iperpropulsione. Un neonato morirebbe in pochi istanti.» Strinse di nuovo a sé Robin, e proseguì: «Non c'è altro modo... vi resta sempre Lin come medico, a bordo, e Reynolds può occuparsi delle altre mie mansioni. Questo pianeta è disabitato, il suo clima è mite, e non c'è alcun pericolo, per noi, di morire di fame.» La sua espressione, solitamente amabile, era dura come una roccia. «Registri pure la mia morte sul libro di bordo, se vuole.»

Merrihew strabuzzò gli occhi, guardò Helen, poi Lin, ed esclamò: «Helen, lei è pazza!»

Helen replicò: «Anche se adesso fossi sana di mente, non lo resterei a lungo se dovessi abbandonare qui Robin.» Ogni durezza scomparve dalla

sua voce e proseguì in tono pacato, ma inflessibile: «Capitano Merrihew, se lei vorrà avermi a bordo della *Starholm*, dovrà imbottirmi di narcotici, o trascinarmici a forza. Le giuro che non ci riuscirà in nessun altro modo. E se lei farà questo... se Robin sarà abbandonato qui, o morirà a causa dell'iperpropulsione, perché lei possa continuare a disporre dei miei servizi come medico... allora le giuro che alla prima occasione mi ucciderò.»

«Oh, mio Dio,» balbettò Merrihew, «ma lei è pazza!»

Helen ebbe un'impercettibile scrollata di spalle. «E lei vuole una pazza a bordo?»

Chao Lin s'intromise, calma e decisa: «Capitano, non vedo nessun'altra possibilità. Saremmo comunque stati costretti ad arrangiarci in qualche modo, nel caso in cui Helen fosse morta durante il parto. Tra due soluzioni insoddisfacenti, va scelta la meno dolorosa.» E Merrihew seppe di non avere in realtà nessuna scelta.

«Sono ancora più che convinto che siate entrambe pazze,» sbraitò, ma era una capitolazione, e Helen lo sapeva.

Dieci giorni dopo la partenza della *Starholm*, Colin Reynolds, un giovane tecnico di bordo, si suicidò con l'orrido espediente di recidersi la vena giugulare, e questo... in un ambiente a gravità zero... sparpagliò alcuni litri di sangue in grossi globuli sferici in tutta la sua cabina. Lasciò anche qualche riga incoerente scribacchiata su un pezzetto di carta.

Merrihew ripose il biglietto in qualche angolo nascosto, tra i documenti, e Chao Lin risucchiò le bolle di sangue, riponendole tra gli scaffali dell'infermeria della nave, a disposizione in caso d'incidenti e d'interventi chirurgici d'urgenza; ma Merrihew aveva la spiacevole sensazione che quanto era accaduto durante la sosta su quel verde e selvaggio pianeta si sarebbe comunque trasformato in una leggenda, diffusa dovunque, a mezza voce, dagli uomini del suo equipaggio. E così avvenne, appunto, ma questa è un'altra storia.

Robin aveva ormai due anni, quando per la prima volta udì le voci nel vento. Diede una leggera scrollata al braccio di sua madre e canticchiò piano, imitando ciò che udiva.

«Cosa c'è, caro?»

«Bello.» Canticchiò ancora, rifacendo il verso a quel lontano mormorio.

Helen gli sorrise, incerta, e gli diede un affettuoso schiaffetto sulla guancia paffuta. Robin, la sua immaginazione infantile subito distratta, disse: «Fame. Robin fame. Bacche.»

«Prima mangi, bacche dopo,» Helen promise, distratta, e se lo prese in braccio. Robin si divincolò un poco.

«Mamma bella, anche!»

Lei scoppiò a ridere, una giovane Diana rosea e sorridente. Era felice, su quel solitario pianeta; la loro vita era tranquilla e confortevole, in una delle baracche più grandi, e soltanto una sottile ruga tra i suoi occhi restava a testimoniare la morsa del terrore di quei primi mesi, quando ogni nuovo giorno l'aveva costretta ad affrontare nuove lotte per sopravvivere... contro lo scoramento, i rumori più strani e sconcertanti della foresta, la solitudine e la paura. Le notti in cui, insonne, era rimasta distesa, terrorizzata ad ogni alzarsi e ricadere del vento, e la sua immaginazione attribuiva ad esso delle voci minacciose; i giorni vuoti durante i quali aveva girovagato come intontita intorno alla baracca, oppure rimaneva ore e ore a fissare, stralunata, Robin. C'erano stati momenti... fugaci, è vero, e comunque scontati poi con ore di vergogna e rincrescimento... quando aveva pensato che l'orrore di perdere Robin in quei primi giorni sarebbe stato minore dell'orrore di dover passare qui, completamente sola, il resto della sua vita, e quando si era chiesta, angosciata, perché mai Merrihew non si fosse reso conto che lei era troppo sconvolta per ragionare, e non l'avesse forzata a seguirli; perché, dopo, Robin sarebbe stato soltanto il lontano ricordo di un istante doloroso.

Ancora lontana dall'aver recuperato le sue forze, ben sapendo che avrebbe dovuto far ricorso a tutte le sue energie per Robin, che altrimenti sarebbe sicuramente morto, come se lei l'avesse abbandonato, aveva passato quei primi mesi come in un sogno da sonnambula. Non di rado, era sprofondata per giorni interi in quel sogno, e aveva finito per svegliarsi trovando accanto a sé del cibo che non ricordava di aver raccolto. E, chissà come, quel sogno brulicante di voci ossessive aveva completamente invaso la sua esistenza: il soffio del vento si era riempito di voci, e anche di mani.

Era stata male, costretta a restar distesa per giorni e giorni, in preda alla sofferenza e al delirio, e aveva udito una voce, vagamente simile alla sua, balbettare che, se lei fosse morta, le voci del vento si sarebbero prese cura di Robin... e a questo punto, lo sbigottimento e l'assurdità di quanto aveva udito l'avevano strappata fuori dal delirio, sconvolta e tremante, facendola balzar su e gridare «No!»

I lampi accecanti e le voci si erano subito dissolti in echi lontani, finché era rimasto soltanto il vago occhieggiare del sole tra le foglie, e Robin, paffuto e nudo, che scalciava ridendo tra le chiazze di luce, le mani protese

verso le foglie fruscianti e i giochi d'ombra.

Seppe, allora, che a tutti i costi avrebbe dovuto star sempre bene, in buona salute. Non aveva più udito le voci del vento, e la sua mente brillante e scientifica rigettò la fantasiosa teoria che, se soltanto avesse voluto credere in quelle voci, sarebbe riuscita a vedere le loro forme e a capire chiaramente le loro parole. La respinse con tanta incrollabile decisione, che quando le udiva parlare le escludeva del tutto dalla mente, e dopo un po' non le udì più, se non in qualche sogno agitato.

Adesso, aveva accettato il suo totale isolamento, e la bellezza di quel loro mondo, e cominciò a costruire un'esistenza felice per Robin.

Nel corso dell'ultima estate, in mancanza di altri compiti urgenti e impegnativi (anche se l'inverno era mite, su quel mondo, e anche in quella stagione c'era una discreta abbondanza di frutti e radici) Helen, con estrema pazienza, aveva preso in trappola maschi e femmine d'una specie di piccoli animali simili a conigli, e li aveva tutti sistemati in un recinto. Ciò garantiva una certa varietà alla dieta, e dopo pochi esperimenti puzzolenti e mal riusciti, ce l'aveva fatta ad ammorbidire le loro pellicce grezze. Non volle sprecare tempo ed energie per il giardinaggio: pensò che sarebbe stato meglio provarci quando Robin fosse cresciuto. Per il momento, c'era da fare più che a sufficienza per mantenersi sani e ben protetti.

Robin stava ancora *ascoltando.* Helen tese l'orecchio, reso ancora più sensibile dal silenzio, ma udì soltanto il fruscio del vento e delle foglie; colse soltanto un vago scintillio che andava svanendo su un tronco d'albero argenteo.

Vento? Quando nessuna fronda stormiva?

«Ridicolo,» disse, in tono aspro, sollevando da terra il bambino e abbracciandolo stretto, prima di metterselo a cavalcioni sul fianco. «... no, mamma non l'ha detto *a te.* Robin. Su, cerchiamo le bacche, adesso.»

Ma quasi subito s'accorse che la testa di Robin era piegata all'indietro, e che il bambino stava ascoltando, ancora, qualche suono che lei non poteva udire.

Quando giunse quello che lei giudicò fosse il quinto compleanno di Robin, Helen preparò un letto speciale per lui, in un'altra stanza della baracca. Robin perse, così, il calore del corpo di Helen e il suono rassicurante del suo respiro; poiché Robin, sin da quando era nato, era stato un bambino insonne.

Ma, nella sua prima notte tutto solo, Robin si sentì stranamente emanci-

pato. Per cui, fece qualcosa che prima non aveva mai osato, per timore di svegliare Helen: scivolò fuori in silenzio dal suo letto e restò a lungo, immobile, sulla soglia, intento a contemplare la foresta.

La foresta si era considerevolmente avvicinata alla porta della baracca, adesso; Robin aveva un confuso ricordo di quanto la radura era stata molto più ampia. Oggi, lentamente, al di là dello stretto lembo di giardino che Helen si ostinava a tenere sgombro, il sottobosco e gli arbusti stavano riconquistando il terreno perduto, e anche quello che Robin chiamava «il punto bruciato» veniva ricoperto da sparsi ciuffi d'erba novella.

Robin era abituato a restar solo durante il giorno — anche nel suo primo anno di vita Helen era stata costretta a lasciarlo solo, legato con solide cinghie in casa, oppure all'interno d'una robusta recinzione. Ma Robin non era abituato a essere lasciato solo di notte.

Lontano, nel cuore della foresta, poteva udire il bisbigliare dell'altra gente. Helen diceva che non c'era altra gente, ma Robin era molto informato, perché poteva udire le loro voci nel vento, simili a frammenti delle canzoni che Helen gli cantava la sera, al capezzale del suo letto. E, a volte, riusciva quasi a vederli, nelle chiazze d'ombra.

Una volta, quando Helen era stata malata, molto tempo prima, e Robin aveva continuato a correre avanti e indietro, solo e indifeso, dalla recinzione esterna fin dentro la stanza, sporco e affamato, e furioso perché Helen si ostinava a dormire, distesa sul letto con gli occhi chiusi, sollevandosi ogni tanto, e mettendosi a piagnucolare come lui aveva fatto tutte le volte che era caduto e si era scorticato un ginocchio, i venti e le voci erano venuti fin dentro la baracca; Robin aveva un vago ricordo di voci che lo blandivano, di mani che l'accarezzavano ancor più delicatamente di quanto facevano le mani di Helen. Ma erano ricordi confusi, sfuggenti.

Adesso che riusciva a udirla così chiaramente, sarebbe corso fuori e avrebbe incontrato l'altra gente. Così, se Helen si fosse ammalata un'altra volta, ci sarebbe stato sempre qualcuno con cui giocare, e che si sarebbe preso cura di lui. Pensò, tutto felice, *Che bella sorpresa per Helen!*, e si lanciò di corsa attraverso la radura.

Helen si destò di soprassalto, non l'aveva svegliata il rumore, ma il silenzio. Non udiva più il leggero respiro di Robin dal suo lettino, e un attimo dopo si rese conto di qualcos'altro:

Il vento taceva.

Forse, pensò, era in arrivo una tempesta. Un'alterazione della pressione dell'aria poteva aver prodotto quell'assoluta immobilità... ma, e Robin? Si

avvicinò in punta di piedi al suo lettino e, come sospettava, era vuoto.

Dov'era mai? Fuori, nella radura? Con una tempesta in arrivo? Helen infilò i piedi nei sandali fatti a mano e si precipitò fuori, facendo echeggiare nella foresta silenziosa il suo angosciato richiamo:

«Robin... oh, Robin!»

Silenzio. E, molto lontano, un lieve, sinistro mormorio. E per la prima volta dopo quel tremendo anno di solitudine all'inizio del suo esilio, si sentì perduta, abbandonata in un mondo alieno. Valicò di corsa la radura, lanciando tutt'intorno sguardi frenetici, cercando di indovinare quale direzione Robin potesse aver preso. Dentro la foresta? O forse si era diretto verso la riva del fiume? C'era un punto, più avanti, in cui la riva era franata, precipitando giù a formare delle rapide.. sentì la sua gola serrarsi convulsa, e i suoi richiami divennero un grido stridulo:

«Oh, Robin! Robin, caro! Robin...»

Si addentrò nei sentieri tracciati con gli anni dai suoi stessi passi, cogliendo fugaci fruscii, il vento e le foglie che all'improvviso avevano ripreso a parlare, nella gelida luce lunare che la circondava. Quella era la prima volta, dal giorno in cui la nave era partita, che Helen si avventurava fuori nella notte sul loro mondo. Chiamò ancora, la voce rotta dal panico che sempre più s'impadroniva di lei:

«Ro... bin!»

Un improvviso, casuale sprazzo di luce rivelò un bianco bagliore, un bambino immobile in mezzo al sentiero. Helen ebbe un rauco sospiro e con un balzo fu accanto al figlio, pronta ad afferrarlo... e balzò indietro, sgomenta. Quel bambino, in mezzo al sentiero, non era Robin. Era nudo, di un'intera testa più basso di Robin, ed era una femmina.

C'era qualcosa di strano in quella carne nuda e vagamente luminosa, come se fosse stato possibile vedere la bambina soltanto se illuminata in pieno dal chiaro di luna. Un viso paffuto, quasi del tutto privo d'espressione, era circondato da una folta capigliatura fluente e incolore, l'esatto colore del chiaro di luna... Helen, allarmata dal suo stesso rauco ansimare, si arrestò di colpo, e chiuse gli occhi in una stretta convulsa, e quando li riaprì il sentiero era scuro e vuoto e Robin era lì, che stava correndo lungo la pista, verso di lei.

Helen l'afferrò, sollevandolo tra le braccia, con un grido strangolato e corse, col bambino stretto affannosamente al petto, ripercorrendo il sentiero verso la loro baracca. Quando fu dentro, sbarrò la porta e mise giù Robin nel proprio letto, si gettò lungo distesa accanto a lui, tremando, troppo

sconvolta per parlare, troppo sconvolta per sgridarlo, stranamente impaurita al punto da non essere in grado di fargli domande. Ho avuto un'allucinazione, si ripeté più volte, un altro sogno, un sogno...

Un sogno, simile all'altro Sogno. Così lei lo chiamava, Il Sogno, e per lei era così importante perché non assomigliava a nessun altro sogno che lei avesse mai fatto. L'aveva fatto prima della nascita di Robin, e si era vergognata di parlarne con Chao Lin, temendo lo scetticismo permeato di buon senso della donna più anziana.

Alla decima notte sul verde pianeta (quant'era ormai lontano il ricordo della *Starholm*!), quando gli scienziati di Merrihew si erano ormai convinti che quel piccolo mondo era sicuro, privo di belve o d'infezioni, o di bestie selvagge, l'equipaggio aveva chiesto il permesso di accamparsi fuori, nella valle, in una radura che costeggiava il fiume. Ottenuto il permesso, quelli che facevano coppia fissa si erano appartati, e anche gli altri, che in quel momento non avevano legami durevoli, si erano trovati un partner per quella notte.

Doveva essere stato quella notte...

Colin Reynolds era di due anni più giovane di Helen, e il loro legame, durato pochi mesi al tempo della nave, più che su una intensa, reciproca passione, era basato su una sorta d'infantile necessità in lui, e su una sorta d'impersonale, femminile sollecitudine di Helen. Tutti i suoi affari di cuore erano stati simili a questo, camerateschi, affettuosi, ma mai appassionati. Ancora più strano, tutto questo, quando si consideri che Helen era una donna capace di passione, e di un'intensa, profonda devozione: ma nessun uomo era mai stato in grado di suscitarle in lei, e, adesso, nessun uomo avrebbe mai più potuto. Soltanto la nascita di Robin era riuscita a scuotere le sue emozioni, così profondamente represse.

Ma quella notte, mentre Colin Reynolds dormiva, Helen non era riuscita a prender sonno e, inquieta, era rimasta ad ascoltare l'instancabile fruscio del vento tra le foglie. E dopo un po' si era alzata, vagando senza meta apparente fino ai bordi dell'acqua, pur tenendosi a distanza di sicurezza dalla riva, pericolosamente a strapiombo sul fiume... e qui si era distesa ad ascoltare le voci del vento. E in breve era caduta addormentata, e aveva fatto il Sogno, che poi le sarebbe ritornato ancora e ancora...

Helen giudicava se stessa una scienziata, senza alcuna propensione per le fantasie, e proprio per questo l'aveva giudicato, con estrema fermezza, un sogno; un sogno originato da qualche indiagnosticabile conflitto inte-

riore, qualcosa che neppure lei avrebbe potuto, o voluto, richiamare alla coscienza.

C'era stato un uomo, il quale, così le parve, era parte integrante di quel mondo verde e ventoso, che l'aveva trovata immersa nel sonno in riva al fiume. Pur avvolta da un profondo torpore, Helen aveva sospettato che, forse, un altro membro dell'equipaggio irrequieto e incapace di dormire, come lei, e attirato dai vividi riflessi dell'acqua, imbattutosi nel suo corpo disteso, ne avesse approfittato; simili cose non erano impossibili, viste le abitudini e il comportamento della geste della nave.

Ma lei, anche se mezza addormentata, aveva colto una sorta di estraneità in lui, che le impediva di distinguerlo chiaramente, anche nell'intenso bagliore verde della luna. Nessun sogno, e nessun uomo, le erano mai sembrati tanto vivi; ed era stata la sua ferma e deliberata decisione che fosse stato un sogno a consentirle il completo silenzio su tutto questo, quando, mesi dopo, si era accorta (piena d'orrore e di segreta disperazione) che stava aspettando un bambino. Aveva capito che avrebbe perduto la nebulosità e la gioia segreta del sogno, se avesse riconosciuto apertamente che Colin era il padre del suo bambino.

Ma sulle prime — nel freddo, verde mattino che era seguito — lei non era stata del tutto sicura che si fosse trattato di un sogno. Intorno a lei, c'erano soltanto la luce del sole e le foglie, per cui si era trattenuta dal parlare, non volendo apparire ridicola; in che modo avrebbe potuto chiedere, ad ogni membro maschile dell'equipaggio della *Starholm*: «Sei stato tu, a ruzzolarmi addosso, la notte scorsa? Perché, se non eri tu, ci sono altri uomini su questo mondo, uomini che non si possono veder chiaramente, neppure se illuminati dal chiarore lunare.»

E aveva ricordato, severamente, a se stessa, come gli specialisti di Merrihew avessero dichiarato che quel mondo era disabitato, e tale doveva restare. Cinque anni dopo, mentre abbracciava strettamente il suo figlioletto addormentato, Helen richiamò alla memoria il sogno, analizzò il contenuto della sua fantasia, e una volta ancora, con un brivido, ripeté: «Sì, ho avuto un'allucinazione. È stato soltanto un sogno. Un sogno, perché io ero sola...»

Quando Robin ebbe quattordici anni, Helen gli raccontò la storia della sua nascita, e della nave.

Era un ragazzo alto e silenzioso, forte e coraggioso. Non sprecava mai troppe parole. Anche questa volta ascoltò l'intera storia senza replicare, e

quando essa fu finita, fissò a lungo Helen, in silenzio. Poi, finalmente, disse in un bisbiglio: «Avresti potuto morire... hai abbandonato un bel po' di cose per me, Helen, non è vero?» S'inginocchiò davanti a lei e prese il suo viso tra le mani.

Lei sorrise e si ritrasse leggermente da lui. «Robin, perché mi guardi così?»

Il ragazzo non riuscì, sull'istante, a tradurre in parole i suoi pensieri; le emozioni non facevano parte del suo vocabolario. Helen gli aveva insegnato tutto quello che lei conosceva, ma aveva sempre nascosto i propri sentimenti al figlio. Robin chiese, infine: «Perché mio padre non è rimasto con te?»

«Suppongo che una cosa simile non gli sia mai passata per la testa,» Helen rispose. «La sua presenza era necessaria alla nave. Perdere me era già un grosso guaio.»

Robin ribatté, appassionatamente: «Io sarei rimasto!»

Con sua stessa sorpresa, la donna scoppiò a ridere: «Ma... tu sei rimasto, Robin!»

Lui le chiese: «Assomiglio a mio padre?»

Helen fissò gravemente suo figlio, sforzandosi di ritrovare nel volto del ragazzo i lineamenti mezzo dimenticati del giovane Reynolds. No, Robin non assomigliava affatto a Colin Reynolds, e neppure a lei, del resto. Helen prese una mano di Robin tra le sue; il ragazzo godeva di un'ottima salute, ma nonostante questo non si abbronzava mai; la sua pelle era di un pallido rosa perlaceo, per cui, nel verde bagliore del sole, là nella foresta si confondeva col colore della vegetazione, fino a diventare quasi invisibile. La sua mano giacque sul palmo di Helen simile a un'ombra. Lei infine disse: «No, non gli assomigli affatto. Ma sotto un sole come questo, c'era da aspettarselo.»

Con improvvisa sicumera, Robin dichiarò: «Io assomiglio all'*altra* gente.»

«Agli altri uomini dell'astronave? Loro...»

«No,» l'interruppe Robin. «Tu mi hai sempre promesso che, quando io fossi stato più grande, mi avresti parlato dell'altra gente. Voglio dire, l'altra gente *di qua*. La gente che vive nei boschi. Quella gente che tu non puoi vedere.»

Helen sgranò gli occhi, fissando suo figlio sbalordita e incredula. «Ma cosa vuoi dire? Non c'è nessun altro, qui, oltre a noi.» Poi, ricordò che tutti i bambini dotati di un po' di fantasia s'inventano dei compagni di gioco

immaginari. *Solo,* pensò. *Robin è sempre solo, non ci sono mai stati altri bambini: come meravigliarsi, allora, se è un po'... strano?* Gli disse, calma: «Te li sei sognati, Robin.»

Il ragazzo la fissò a sua volta, con sguardo vacuo, inespressivo. «Mi stai dicendo,» esclamò, «che neanche riesci a *sentirli*?» Si girò di scatto e uscì dalla baracca. Helen lo chiamò, ma Robin non si voltò. Lei lo rincorse, gli afferrò il braccio, usando la forza per obbligarlo a fermarsi. E gli disse, quasi sussurrando: «Robin, Robin, spiegami cosa intendi dire! Qui, non c'è nessuno. Sì, una volta o due ho creduto di aver visto... qualcosa, al chiaro di luna, ma era soltanto un sogno, un sogno... Robin, ti prego, Robin...»

«Ma se era soltanto un sogno, perche sei così spaventata?» Robin le chiese, la gola curiosamente stretta. «Se non ti hanno mai fatto del male...»

Nessuno le aveva mai fatto del male, no. Anche se, nel suo sogno di molto, molto tempo fa, uno di loro era venuto su di lei.(...) *e i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano molto belle...* il frammento di memoria di un'altra esistenza, sopra un altro mondo, da tempo svanita, sorse per un attimo nella sua mente. Alzò gli occhi al volto pallido, impaziente di suo figlio, e deglutì con uno sforzo.

La sua voce suonò rauca quando rispose: «Ti ho mai parlato di come noi razionalizziamo... di quando noi desideriamo talmente che una cosa sia vera, che facciamo in modo che ci appaia, comunque essa sia, giusta?»

«E non può accadere lo stesso per qualcosa che tu *non* vuoi, a tutti i costi, che sia vera?» le ritorse Robin, con una smorfia ribelle sulla bocca.

Helen continuò, disperata, a stringergli il braccio. «No, Robin,» lo implorò. «Riusciresti soltanto a distruggere la tua vita e spezzarti il cuore, in questa tua ostinata ricerca di qualcosa che non esiste.»

Il ragazzo abbassò lo sguardo sul suo volto sconvolto, e all'improvviso fu afferrato da una nuova emozione; cadde in ginocchio accanto a lei e schiacciò il volto contro il suo petto, bisbigliando: «Helen, non ti lascerò mai, non farò mai niente che tu non voglia, voglio soltanto te, nessun altro.»

E per la prima volta dopo molti anni, Helen scoppiò in un pianto dirotto e incontrollabile, senza sapere perché.

Robin non ritornò più sulla sua ricerca nella foresta. Per parecchi mesi, si mantenne tranquillo e sottomesso, non allontanandosi mai dalla radura, rimanendo accanto a Helen per giorni e giorni, scomparendo poi nella foresta al calar del crepuscolo. Faceva poca attenzione ai venti, sordo ai loro richiami e alle loro promesse.

Anche Helen era tranquilla e come ritirata in sé, pur cogliendo, attraverso il suo atteggiamento sottomesso, il suo estraniarsi. Si scoprì perfino a rimproverarlo aspramente, per quel suo esserle sempre tra i piedi; ma, quelle rare volte in cui Robin scompariva nella foresta per venirne fuori soltanto dopo il tramonto, lei provava un'inquietudine quasi dolorosa, che la spingeva a sua volta a ripercorrere quei sentieri nel folto della vegetazione, non tanto per seguirlo, ma mossa semplicemente dall'irrequietezza, fino a quando non si rendeva conto che Robin si trovava di nuovo a portata di voce.

Una sera, nella luce calante, appena prima del tramonto, lei credette di scorgere un uomo che si muoveva tra gli alberi, e nell'istante in cui si girava di scatto verso di lei, vide che era nudo. L'aveva visto soltanto per un secondo o due, e dopo che fu scivolato nuovamente tra le ombre, il buon senso le disse che doveva trattarsi di Robin. Ne fu vagamente colpita, e anche infastidita; prese la ferma decisione di rimproverarlo, perché se ne andava in giro nudo, e anche, magari, perché scivolava via così, quasi svanendo nel nulla; ma poi, in preda a un remoto imbarazzo, non lo fece. E, in seguito, preferì tenersi alla larga dalla foresta.

Robin si era accorto soltanto vagamente della sua sorveglianza, e anche di quando finì. Ma non smise per questo i suoi vagabondaggi senza meta, pur evitando da quel momento in poi di parlare, perfino a se stesso, di ricerche, o di più o meno immaginari abitanti dei boschi. Anche se ogni tanto gli pareva che tra le ombre si delineasse una figura a stento intravista, e che il lontano mormorio fosse una voce che lo sbeffeggiava; un braccio candido, l'ombra di un volto, fino a quando Robin non drizzava la testa e aguzzava lo sguardo verso quel punto.

Una sera, nell'incerta luce del crepuscolo, i suoi occhi colsero un improvviso luccichio tra gli alberi; Robin si arrestò e aguzzò lo sguardo, e quell'occasionale riflesso si precisò in un volto bianco dagli occhi in ombra, e poi nel profilo di due braccia nude, e infine in un corpo femminile, immobile per un istante, la mano appoggiata al tronco di un albero. In quella chiazza d'ombra, colpita soltanto dall'ultimo raggio d'un tramonto nuvoloso, si stagliava estremamente nitida; non vaga e irreale, ma così chiara che lui poté distinguere sulla sua spalla una piccola macchia, o il graffio d'un rovo?, e una foglia caduta che era andata ad impigliarsi nella sua capigliatura incolore. Robin, paralizzato, la vide fermarsi un attimo, girarsi e sorridere, poi lei si dileguò nell'ombra.

Lui rimase immobile, per alcuni istanti, dopo che la fanciulla era scom-

parsa, col cuore che gli balzava in gola. Poi girò su se stesso, travolto dall'eccitazione della sua scoperta, e si precipitò di corsa lungo il sentiero, verso casa. D'un tratto si arrestò, il mondo intorno a lui parve inclinarsi e roteare, e cadde lungo disteso, sprofondando col viso in un folto strato di foglie secche.

Ignorava del tutto, ancora la natura di quell'emozione dentro di lui. Seppe soltanto che stava provando un'insopportabile infelicità, e che mai, mai avrebbe dovuto parlare a Helen di ciò che aveva visto, o provato.

Giacque lì, disteso, il volto che gli bruciava schiacciato tre le foglie, ignaro del vento che si alzava, del soffio leggero che scompigliava le foglie, dell'oscurità che s'infittiva e del lontano rimbombo dei tuoni. Infine, fu investito da una gelida raffica di pioggia, e intirizzito, ancora confuso, s'incamminò lentamente verso casa. Sopra la sua testa i rami producevano secchi crepitii, e a Robin, lì in mezzo alla pioggia sferzante, parve che il loro tumultuare riecheggiasse la sua silenziosa agonia.

Era inzuppato d'acqua quando infine spalancò la porta della baracca, e avanzò incespicando, alla cieca, verso il fuoco, sperando soltanto che Helen stesse dormendo. Ma lei balzò su all'improvviso da un lato del focolare che avevano costruito insieme, l'estate scorsa.

«Robin?»

Aggrondato ed esausto, il ragazzo sbottò: «E chi *altri* dovrebbe essere?»

Helen non rispose, ma gli si avvicinò, una piccola sottile figura che parve quasi guizzare alla luce delle fiamme, per dargli conforto e calore. Gli disse, quasi scusandosi: «Ho avuto paura... la tempesta... Robin, sei tutto bagnato, avvicinati al fuoco, così ti asciughi.»

Robin accondiscese, il suono della sua voce stava placando la dolorosa tensione dei nervi. *Come è piccola, Helen,* si disse, *ed io ricordo ancora quando mi portava in giro, reggendomi sul braccio... e adesso quasi non mi arriva alla spalla.* Lei gli portò del cibo, che lui divorò con voracità animalesca, l'orecchio teso alla pioggia diluviante, là fuori, sentendosi a disagio sotto lo sguardo inquisitivo di Helen. Ma davanti ai suoi occhi c'era, fin troppo chiaro, il ricordo della donna nel bosco, e l'immaginazione di Robin era così vivida, resa ancora più acuta dalla solitudine e non diluita in una confusione di altre impressioni casuali, che gli sembrò, quasi, che la stessa Helen potesse vederla. E quando lei gli si fece più vicina, l'immagine si fece così netta e precisa, nei suoi pensieri, da spingerlo addirittura a sciogliersi dalla sua stretta affettuosa.

L'alba del giorno successivo fu grigia e silenziosa, qua e là sferzata da

pungenti scrosci di pioggia. Rimasero tutti e due al coperto, accanto al fuoco che ardeva lento sotto la cenere; Robin, febbricitante e in preda al malessere per la doccia che si era preso, disteso accanto al focolare e troppo indolente per muoversi, seguiva con lo sguardo l'andirivieni di Helen nella stanza, e non riusciva a capire perché mai la vista della sua sottile ed agile figura in quella mezza luce grigia dovesse riempirlo di tanta dolente, acuta malinconia.

La tempesta finì quattro giorni dopo. Helen finì per esaurire tutte le sue incombenze casalinghe, e passò il resto del tempo a sfogliare nervosamente i suoi pochi libri, che ormai conosceva a memoria... poiché le avevano consentito di tenere con sé tutti gli oggetti personali, tutte le cose che aveva scelto su una Terra infinitamente lontana e dimenticata, per portarle con sé in una missione di dieci anni fra le stelle. Per la prima volta, dopo anni, Helen tornò con la mente alla vita, alla civiltà che aveva lasciato... anzi, che aveva gettato via, per Robin, il quale era stato in quei giorni un fagottino roseo stretto fra le sue braccia, e adesso se ne stava lì, aggrondato e silenzioso, accanto al focolare, futilmente impegnato a far la punta, più e più volte, a un bastoncino con il coltello (ripescato da un mucchio di roba scartata dalla *Starholm*), che era la sua proprietà più cara. Helen sentì l'orrore stringersi lentamente su di lei. *Quale mondo, quale eredità gli ho dato, nella mia pazzia? Perché questo mondo ci ha fatto impazzire tutti e due. Sì, Robin ed io siamo tutti e due un po' matti, per gli standard della Terra. E quando io morirò, perché morirò io per prima, cosa sarà di lui?* In quel momento, Helen sarebbe stata pronta a dar la vita, pur di credere in quel suo vecchio sogno dello strano popolo nel bosco.

Buttò via, con un gesto d'impazienza, il libro, e Robin, come se stesse giusto aspettando quel segno, balzò su a sedere e cominciò precipitosamente: «Helen...»

Grata che lui avesse rotto quel silenzio che durava da giorni, lei gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento.

«Ho letto i tuoi libri,» lui proseguì, diffidente, «e ho letto del sole dal quale tu provieni. È differente da questo sole. Supponi... sì, supponi che ci sia davvero della gente, qui, e che qualcosa in questa luce, oppure nei tuoi occhi, la renda invisibile a te...»

Helen l'interruppe: «Li hai visti ancora?»

Lui si ritrasse come scottato davanti al suo tono ironico, e lei gli chiese, un po' più gentilmente: «È una teoria, Robin, ma comunque non spiega perché *tu* li veda.»

«Forse perché io...» lui annaspò, in cerca di una risposta, «... io sono più abituato a questa luce. E poi, non hai detto che hai creduto di averli visti anche tu, ma hai pensato che fosse un sogno?»

A metà strada fra l'esasperazione e la compassione, Helen si sforzò di ragionare con lui: «Ma se questa gente che tu dici di aver visto esiste realmente, perché non si è mai rivelata, in sedici anni?»

L'impazienza con cui lui le rispose la fece quasi rabbrividire: «Io credo che vengano fuori soltanto al cader della notte... sono, come potrebbe definirli il tuo libro, una civiltà primitiva.» Robin stava recitando, con una strana esitazione, delle parole che aveva letto, ma che non aveva mai udito. «Ma io non credo che siano davvero una civiltà, essi sono... essi fanno *parte* della foresta.»

«Un popolo della foresta,» ripeté, fra sé, Helen, impressionata suo malgrado «e notturno. E quando tu li vedi, c'è sempre il chiaro di luna, o il crepuscolo...»

«Ma allora, tu *mi credi*... oh, Helen!» Robin gridò, e all'improvviso gli eruppe fuori tutta la storia di ciò che aveva visto, con parole incoerenti, concludendo infine: «E quando è giorno, io posso sentirli, ma non posso vederli. Helen, Helen, anche tu devi crederci adesso, devi lasciare che io li cerchi, che io impari a parlare con loro...»

Helen si sentì mancare, ascoltando queste parole. Sapeva che non avrebbero dovuto imbarcarsi in una discussione proprio adesso, dopo cinque giorni di quella vicinanza forzata, lì dentro la baracca, ambedue con i nervi a fior di pelle, ma un'inspiegabile furia interiore la forzò a scagliare quelle parole roventi contro Robin: «Tu hai visto una donna, e io... io ho visto un uomo. Ma sono soltanto sogni. Cos'altro devo spiegarti?»

Robin, cupo e furioso, scagliò via il coltello. «Tu sei così cieca, così ostinata...»

«Credo che tu abbia ancora la febbre.» Helen si alzò in piedi e fece per andar via.

Lui gridò, infuriato: «Mi tratti come un bambino!»

«Perché ti stai comportando come un bambino, con tutte queste favole di donne nel vento.»

All'improvviso il tormento interiore traboccò e lo travolse, e Robin si aggrappò a Helen, abbracciandole le ginocchia, avvinghiandosi a lei come non aveva più fatto da quando era bambino, le parole gli uscivano di bocca in una cascata confusa.

«Helen, Helen cara, ti prego, non essere arrabbiata con me,» implorò e la

strinse in un cieco abbraccio che quasi la fece incespicare. Non si era mai resa conto di quanto Robin fosse diventato forte; ma si stava comportando come un bambino, e lei l'abbracciò stretto a sua volta, e cominciò a coprirgli il volto di baci infantili.

«Non piangere, Robin, bambino mio, va tutto bene,» gli mormorò, inginocchiandosi accanto a lui. Un po' per volta il suo pianto dirotto e disperato si calmò; gli sfiorò la fronte con la guancia, per controllare se non fosse calda per la febbre, e lui l'afferrò strettamente, tenendola ferma in quella posizione. Helen lasciò che rimanesse così, appoggiato contro la sua spalla, pensando che forse, dopo l'esplodere d'una così intensa emozione, si sarebbe addormentato, e anche lei era ormai mezza sprofondata nel sonno, quando fu folgorata da un'improvvisa comprensione; con un guizzo, cercò di liberarsi dalla stretta delle sue braccia.

«Robin, lasciami.»

Lui si aggrappò ancora più strettamente a lei, senza capire. «Non lasciarmi, Helen. Cara, resta qui accanto a me,» implorò e le schiacciò la bocca sulla sua, in un bacio appassionato.

Helen, il cuore stretto in una gelida morsa, capì che, se non si fosse prontamente liberata, sarebbe stata costretta a lottare contro quell'uomo giovane, fin troppo forte, ed eccitato, anche se non del tutto conscio di ciò che stava facendo. Fece perciò appello all'aspro, imperioso tono materno di dieci anni prima, quasi del tutto cancellato da quello stretto cameratismo che si era creato, col tempo, fra loro: «No, Robin. Smettila immediatamente, hai capito?»

Automaticamente, lui la lasciò andare, e Helen subito rotolò via, lontana da lui, e balzò in piedi. Robin, troppo intelligente per non aver colto la sua ira e troppo ingenuo per averne capito la causa, lasciò ricadere, all'improvviso, la testa, e scoppiò in lacrime, desolato. «Perché sei così arrabbiata?» si lasciò sfuggire. «Io... io ti stavo soltanto volendo bene...»

A queste parole da bambino di cinque anni, Helen fu sul punto di esplodere in un grido, ma riuscì a stento a dominarsi. «No, io non sono arrabbiata, Robin... parleremo di tutto questo più tardi, sì, te lo prometto,» e poi, sentendo ogni suo autocontrollo venir meno, si girò di scatto e si precipitò di corsa sotto il diluvio di pioggia.

Vagò a lungo, stordita nella sua profonda infelicità, tra quegli alberi familiari, senza neppure accorgersi che continuava a gemere e a singhiozzare, «No, no, no, no!»

Erano senz'altro passate ore, in questa sua fuga disperata. La pioggia a

un certo punto era cessata e l'oscurità l'aveva ormai avvolta, prima che lei riuscisse a calmarsi un po' e a pensare con più chiarezza.

Sì, era stata cieca a non prevedere l'arrivo di questo giorno, quando Robin era ancora un bambino; se soltanto suo figlio fosse stato una bambina, tutto questo avrebbe potuto essere evitato. Scoppiò in una risata isterica, che accrebbe ancor di più il suo sbigottimento: se Colin fosse rimasto lì con lei, e avessero allevato una famiglia, come Adamo ed Eva!

Ma, adesso? Robin aveva sedici anni; lei non ne aveva ancora quaranta. Andò con la mente a lontani ricordi della sua vita sociale; tabù così profondamente radicati che, per lei, erano istintivi e inviolabili. Ma, per Robin, nient'altro esisteva, se non quello stretto sentiero della foresta, e lei stessa, Helen... l'unica persona nel suo mondo. *Tanto peggio per l'istinto,* fu il suo amaro pensiero. *Ma ho il diritto, io, di ricominciare tutto un'altra volta? O peggio ancora, ho il diritto di negare la sua esistenza e, quando morirò, di lasciare Robin solo?*

Incespicò, e si arrestò a riprender fiato, e a questo punto si accorse di aver vagato in circolo, e di trovarsi, adesso, in quel punto a lei familiare della riva del fiume che per sedici anni aveva evitato. E un'altra constatazione seguì, subito dopo: per la seconda volta soltanto, per quanto riusciva a ricordare, il vento era cessato del tutto.

I suoi occhi, gonfi per il pianto, bruciavano, mentre si sforzava di penetrare la densa cortina di nebbia, che stava assumendo una sfumatura violacea all'approssimarsi dell'alba, lì, sospesa sulla distesa d'acqua. Attraverso il velo brumoso che si andava assottigliando, lei distinse, vagamente, la figura di un uomo.

Era alto di statura, e la sua pelle sembrava riflettere, nel suo pallore, i colori sbiaditi dalla nebbia. Helen cadde a sedere, in una morsa di gelo, la bocca socchiusa, e per lunghi istanti lui tenne lo sguardo puntato su di lei, senza muoversi. I suoi occhi, sprazzi di oscurità sul suo volto pallido, sembravano esprimere una tristezza e una compassione infinite, e a lei parve che le sue labbra si muovessero come per parlare, ma udì soltanto il sottile, familiare fruscio del vento.

Dietro di lui, ma erano soltanto vaghi barlumi, a lei parve di distinguere le parvenze disincarnate di altri volti, la punta delle dita di mani invisibili, occhi, il profilo d'un petto femminile, la curva del piede d'un bambino. Per un lungo istante, in quella condizione di ottuso stupore, tutte le sue difese crollarono, e lei pensò: *Ma allora, io non sono pazza, non è stato un sogno, e Robin non è figlio di Reynolds, no, no... Questo è suo padre... uno di*

loro... che hanno sempre vegliato su di me e Robin, Robin li ha visti, ancora non sa di essere uno di loro, ma essi lo sanno.

L'uomo avanzò di due passi, il suo corpo traslucido fu attraversato come da un'improvvisa iridescenza, una dozzina di colori davanti ai suoi occhi confusi. Quella strana familiarità nel suo volto... *familiarità...* e in un improvviso spasimo di terrore Helen fu folgorata da un pensiero: «Sto impazzendo, è Robin, *è Robin!*»

La mano protesa era ormai sul punto di sfiorarla, quando il suo grido esplose come una gelida frustata nella foresta, suscitando echi selvaggi tra le voci del vento. Lei si girò di scatto e si precipitò alla cieca verso la riva strapiombante e franosa. Alle sue spalle, un trepestio, una voce, un grido... Robin, o quello strano uomo-driade, chi mai... come saperlo, come? L'orrore dell'incesto, il figlio il padre l'amante all'improvviso fusi in una sola, angosciante presenza, travolsero il suo cervello vacillante e lei si lanciò follemente verso il ciglio del precipizio. Sentì l'improvvisa, concreta stretta di una mano maschile sulla sua spalla, in quell'istante avrebbe ancora potuto balzare indietro, ma invece lottò ciecamente, liberandosi con un ultimo guizzo, gridando, «No, Robin, no, no...», lanciandosi giù per la scarpata, scivolando, roteando su se stessa, tuffandosi infine nella corrente tumultuosa, in un estremo, vorticante oblio, nella morte...

Molti anni dopo, Merrihew, che tutto quel tempo passato nel Servizio Spaziale aveva parecchio invecchiato, falsificò una registrazione sul giornale di bordo, deviando dalla sua rotta e orbitando con la sua nave intorno a un piccolo pianeta verde da lui chiamato il Mondo di Robin. Le vecchie costruzioni erano ridotte a pochi tronconi marciti, e Merrihew per un paio di mesi si dedicò puntigliosamente a esplorare il pianeta, da un polo all'altro, ma non trovò niente. Niente, oltre alle ombre e ai fruscii e all'eterno mormorio del vento. Alla fine, riaccese i propulsori della nave, e ripartì.

No, No, No, Rogov!
No, no, not Rogov!
***di* Cordwainer Smith**
***If*, febbraio**

Questa presentazione è stata scritta il giorno successivo alla fine della guerra civile in Romania, e poche settimane soltanto dopo i cruciali cambiamenti che hanno attraversato come vento di

tempesta l'Europa dell'Est. Lo smantellamento del comunismo in questa parte del mondo ha finito anche per smentire seccamente tutte le previsioni degli specialisti di scienze politiche e sociali... che, cioè, i sistemi totalitari non potessero abolire se stessi. [Questo racconto deve molto alla Guerra Fredda, che, io spero (la Guerra Fredda, non il racconto), finirà per esistere soltanto nei libri di storia.] «No, No, No, Rogov!» è uno dei pochi racconti non appartenenti al ciclo del Mondo della Strumentalità scritti da «Cordwainer Smith» (Paul Myron Linebarger) che nella vita «reale» fu lui stesso un po' Guerriero Freddo.

Isaac, a me non viene in mente nessuna storia di science fiction in cui paesi come la Germania Est, la Polonia, la Bulgaria e la Cecoslovacchia giungano a liberarsi del controllo comunista senza un'esplosione di violenza interna ed esterna... vuol dire forse che la fantascienza non è, dopotutto, così profetica? (M.H.G.)

Caro Martin, gli storici mutamenti possono ora far sembrare «No, No, No, Rogov!» superato.

La mia personale sensazione è che i cambiamenti nell'Europa dell'Est siano soltanto una parte del ben più ampio mutamento iniziato alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Come certamente ricorderai, i vari imperi europei che sono parsi così incrollabili, un secolo dopo l'altro, hanno finito per smantellarsi nella maniera più spontanea, e persino pacifica. Non è stato Churchill a presiedere alla demolizione dell'impero britannico, ma l'impero britannico si è demolito comunque da solo. Perché? Perché a causa dei disastri subiti nel corso della Seconda Guerra Mondiale i paesi europei constatarono che conservare i rispettivi imperi avrebbe richiesto un prezzo troppo alto, così li lasciarono perdere. All'Unione Sovietica ci sono voluti altri quarant'anni per arrivare alla stessa conclusione, ma ha trovato in Gorbaciov l'uomo giusto. L'Unione Sovietica semplicemente non può sopravvivere sobbarcandosi il carico per nulla redditizio (o meglio, troppo dispendioso) del suo impero... così, dovrà anch'essa lasciarlo perdere.

Predizioni fantascientifiche? E sia pure. Nel 1986 scrissi Fantastic Voyage II, *in cui tratteggiai un ventunesimo secolo in cui la Guerra Fredda era finita, in cui l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti vivevano in una rispettiva, prudente amicizia — esattamente come si sta verificando adesso. All'epoca, ricevetti lettere da alcuni Guerrieri Freddi che denunciavano la*

mia ingenuità. Ma tutti loro si sono mostrati ingenui almeno quanto me. (Naturalmente, nel 1986 non mi addentrai nei dettagli sul modo in cui la Guerra Fredda finiva. Io sono soltanto una persona sensibile, non un superuomo.) (I.A.)

La Figura d'Oro sui gradini d'oro fu percorsa da un fremito e batté le ali come un uccello divenuto folle... un uccello fornito di un intelletto e di un'anima, e, tuttavia, trascinato nella pazzia da estasi e terrori ben oltre la comprensione umana. Mille mondi guardavano.

Se fosse continuato l'antico calendario, questo sarebbe stato il 13.582 dopo Cristo. Dopo disfatte e delusioni, dopo rovine e ricostruzioni, il genere umano era balzato alla ribalta di tutti i mondi.

I gradini d'oro ondeggiarono. Alcuni fra gli occhi che guardavano, possedevano retine. Altri, invece, coni cristallini. Ma tutti gli occhi erano fissi sulla figura d'oro che interpretava «La Gloria e l'Affermazione dell'Uomo» al Festival Intermondiale di Danza, in quello che avrebbe potuto essere l'anno 13.582 dopo Cristo.

L'umanità, ancora una volta, stava vincendo la gara. Musica e danza sconvolgevano oltre ogni limite gli spettatori dei più lontani sistemi, soggiogavano occhi umani e non umani. La danza era un trionfo del trauma... il trauma della bellezza dinamica.

La figura d'oro sui gradini d'oro eseguiva intricate evoluzioni cariche di significato. Il corpo era d'oro, ma anche umano. Il corpo era una donna, ma più che una donna. Su quella scala d'oro, nella luce dorata, lei vibrava e svolazzava simile a un uccello divenuto folle.

Al Ministero della Polizia di Stato erano rimasti sconvolti quando avevano appreso che un agente nazista, più eroico che prudente, era quasi riuscito a raggiungere N. Rogov.

Rogov, per le forze armate sovietiche, valeva più di due flotte aeree, più di tre divisioni motorizzate. Il suo cervello era un'arma, un'arma per il potere sovietico.

Ma, poiché il suo cervello era un'arma, Rogov era un prigioniero.

A lui questo non importava.

L'aspetto di Rogov era quello di un tipico russo, faccia larga, capelli d'un biondo-sabbia, occhi azzurri, un sorriso scherzoso e divertito, accentuato dalla sottile rete di rughe tra gli zigomi e gli angoli degli occhi.

«Naturalmente, sono un prigioniero,» Rogov era solito dire. «Sono un

prigioniero di Stato, al servizio dei popoli sovietici. Ma gli operai e i contadini sono buoni con me. Sono membro dell'Accademia Pansovietica delle Scienze, maggiore generale dell'Aviazione Rossa, professore all'università di Kharkov, direttore operativo aggiunto del Combinat Produttivo di Cacciabombardieri Bandiera Rossa. E percepisco uno stipendio per ognuno di questi incarichi.»

Ogni tanto, socchiudeva gli occhi e chiedeva, mortalmente serio, ai suoi colleghi scienziati russi: «Come potrei servire i capitalisti?»

E i suoi colleghi, terrorizzati, si affrettavano, balbettando in preda all'imbarazzo, a protestare la lealtà di tutti loro a Stalin, o a Beria, a Zhukov, a Molotov, a Bulganin, a seconda del caso.

Rogov, calmo, ironico, divertito, da vero russo, li lasciava balbettare per un po'.

Poi scoppiava a ridere.

La sua solennità si trasformava di colpo in ilarità, e lui esplodeva in una risata gorgogliante, effervescente, piena di allegria. «Naturalmente, come potrei servire i capitalisti? La mia piccola Anastasia non me lo lascerebbe fare...»

I suoi colleglli sorridevano imbarazzati, e dentro di sé si auguravano ardentemente che Rogov la smettesse una volta per tutte di parlare con quella folle, sconsiderata, comica disinvoltura.

Rogov non aveva paura di nulla. La maggior parte dei suoi colleghi avevano paura l'uno dell'altro, del sistema sovietico, del mondo intero, della vita, e della morte.

Forse, un tempo Rogov era stato un comune mortale, simile a tutti gli altri, anche lui oppresso da ogni tipo di paura.

Ma, poi, era diventato l'amante, il collega, il marito di Anastasia Fyodorovna Cherpas.

La compagna Cherpas era stata il suo rivale, il suo antagonista, il suo diretto concorrente per la supremazia scientifica nelle frontiere più avanzate della scienza russa. La scienza russa non avrebbe mai potuto conseguire la disumana perfezione del metodo tedesco, la rigida disciplina intellettuale e morale del lavoro di équipe tedesco, ma i russi disponevano di un'immaginazione fantastica e temeraria in grado di consentir loro di superare i tedeschi, e l'avevano fatto. Rogov era stato un pioniere progettando fin dal 1939 i primi lanciamissili. La Cherpas aveva completato l'opera realizzando i migliori razzi radioguidati.

Nel 1942 Rogov aveva sviluppato un nuovo sistema di aerofo-

togrammetria. La compagna Cherpas vi aveva aggiunto la ripresa fotografica a colori. Rogov, i capelli color sabbia, gli occhi azzurri, l'eterno sorriso, aveva sollevato critiche all'ingenuità e alla scarsa fondatezza teorica dei lavori della compagna Cherpas alle riunioni supersegrete degli scienziati russi durante le buie notti dell'inverno del 1943. La compagna Cherpas, la capigliatura bionda come il burro che le ricadeva come acqua viva fin sulle spalle, il volto privo di trucco risplendente di fanatismo, intelligenza e totale dedizione, lo sfidava stizzosamente, deridendo la sua teoria comunista, punzecchiando il suo orgoglio, non risparmiando colpi ai punti più deboli delle sue ipotesi.

Nel 1944, una disputa fra Rogov e la Cherpas era diventata qualcosa che valeva un viaggio per potervi presenziare.

Nel 1945, erano sposati.

Se il corteggiamento era stato segreto, il matrimonio colse tutti di sorpresa, e la loro collaborazione fu un miracolo, ai livelli più alti della Scienza russa.

La stampa dei fuoriusciti riferì una dichiarazione del grande scienziato Peter Kapitza: «Rogov e Cherpas, una squadra perfetta! Sono comunisti, e buoni comunisti, per giunta; ma sono anche qualcosa di più di questo! Sono russi, e russi quanto basta per battere il mondo intero. Guardateli. Sono il futuro, il nostro futuro di russi!» E anche se una simile citazione poteva suonare esagerata, essa indicava nel modo più eloquente l'enorme rispetto in cui erano tenuti sia Rogov che la Cherpas dai loro colleghi, nel mondo della scienza sovietica.

Poco dopo il matrimonio, strane cose accaddero loro.

Se Rogov appariva felice, la Cherpas era radiosa.

Tuttavia, l'uno e l'altra cominciarono ad avere un'espressione ossessionata, quasi che avessero visto cose impossibili a esprimersi a parole, quasi che avessero inciampato in segreti troppo importanti anche per essere bisbigliati ai più fidati agenti della polizia di stato sovietica. Nel 1947, Rogov ebbe un incontro con Stalin. Quando lasciò lo studio di Stalin, al Cremlino, il grande capo lo accompagnò personalmente fino alla porta, immerso, con la fronte aggrottata, in chissà quali pensieri, mentre continuava ad annuire, «*Da, da, da.*»

Perfino i suoi collaboratori più stretti non sapevano perché Stalin avesse detto «Sì, sì, sì», ma videro gli ordini che partivano uno dopo l'altro, contrassegnati dai vari SOLO CORRIERI SICURI, LEGGERE E RESTITUIRE, NON TRATTENERE, e col timbro bene in vista SOLTANTO

PER PERSONALE STRETTAMENTE AUTORIZZATO, DA NON COPIARE PER NESSUN MOTIVO.

Nell'autentico e più segreto bilancio sovietico, quell'anno, per ordine personale e tutt'altro che esplicito di Stalin, fu aggiunta la voce per un «Progetto Telescopio». Stalin non tollerò nessuna domanda, e tagliò netto i commenti.

Un villaggio che prima aveva un nome, non ebbe più nessun nome.

Una foresta che era stata aperta ai lavoratori e ai contadini fu all'improvviso territorio militare.

Nell'ufficio postale centrale di Kharkov vi fu un nuovo numero di casella postale per il villaggio di Ya. Ch.

Rogov e la Cherpas, compagni e più che mai innamorati, ambedue scienziati e ambedue russi, scomparvero dalla vita quotidiana dei loro colleghi. I loro volti non furono più visti alle riunioni scientifiche. Molto di rado facevano qua e là una fuggevole comparsa.

Le poche occasioni in cui si vedevano, di solito in viaggio da e per Mosca, all'epoca in cui, anno per anno, veniva approntato il bilancio dell'Unione di tutte le Repubbliche Sovietiche, apparivano sempre sorridenti e felici. Ma non scherzavano più.

Ciò che il mondo fuori dell'Unione non sapeva, era che Stalin, dando l'approvazione piena al progetto, aveva garantito un paradiso riservato a loro due soltanto, ma aveva anche infilato un serpente in quel paradiso. Questa volta, però, il serpente s'incarnava non in una sola, bensì in due personalità... Gausgofer e Gauck.

Stalin morì.

Anche Beria morì... con molta meno buona grazia.

Il mondo andò avanti.

Tutto stava succedendo nel villaggio dimenticato di Ya. Ch., ma niente ne usciva.

Corse voce che lo stesso Kruscev avesse fatto visita a Rogov e alla Cherpas. Si mormorò anche che Kruscev avesse commentato, mentre stava andando all'aeroporto di Kharkov, per tornare in volo a Mosca: «È grande, grande, grande. Se quei due ce la faranno, la guerra fredda sarà finita una volta per tutte. Anzi, sarà finito una volta per tutte ogni tipo di guerra. Faremo fuori il capitalismo ancora prima che i capitalisti possano cominciare a combattere. Se ce la faranno. Se ce la faranno.» Correva voce che Kruscev avesse scosso lentamente la testa, perplesso, senza aggiungere nient'altro, ma poi, quando un messaggero fidato, gli recapitò una busta diret-

tamente da Rogov, aveva apposto le sue iniziali al bilancio del Progetto Telescopio, senza apporvi alcuna modifica.

Anastasia Cherpas divenne madre. Il loro primo figlio assomigliava moltissimo al padre. Fu seguito da una bambina. Poi, nacque un altro bambino. La nascita dei figli non interruppe il lavoro della Cherpas. La famiglia aveva a sua disposizione una grande *dacia* e l'organizzazione della casa funzionava benissimo grazie all'opera di esperte bambinaie.

Ogni sera tutti e quattro cenavano insieme.

Rogov, così tipicamente russo, pieno di spirito e di coraggio, sempre divertito.

La Cherpas, meno giovane ma anche più matura, più bella che mai, sempre sferzante, sempre allegra, sempre acuta, proprio com'era stata prima.

Ma c'erano poi gli altri due, i due che sedevano con loro, un anno dopo l'altro, giorno dopo giorno, i due colleghi che l'onnipotente parola di Stalin in persona aveva inviato loro.

Gausgofer era una donna: pallida, il volto stretto, la voce simile al nitrito di un cavallo. Era una scienziata, ma anche un'agente di polizia, assai competente in ambedue i campi. Nel 1920 aveva denunciato al Comitato Terroristico Bolscevico il luogo in cui si nascondeva la sua stessa madre. Nel 1924 aveva comandato l'esecuzione di suo padre. Questi era un russo-tedesco dell'antica nobiltà baltica, e si era sforzato in ogni modo di adeguare il suo modo di pensare al nuovo sistema, ma aveva fallito. Nel 1930 portò il suo amante a fidarsi un po' troppo di lei. Questi era un comunista romeno, di rango assai elevato nel partito, il quale, però, aveva nascostamente un'eccessiva simpatia per Trotsky. Quando glielo bisbigliò nell'orecchio, nell'intimità della loro camera da letto, con le lacrime che gli rigavano il volto, lei ascoltò tutto in silenzio, senza dir nulla, e la mattina successiva ripeté alla polizia le sue parole una per una.

Tutto questo l'aveva portata all'attenzione di Stalin.

Questi le aveva parlato fuori dai denti, investendola con la sua brutalità. «Compagna, hai mostrato di aver cervello. Vedo che hai capito cos'è il comunismo. E sai cos'è la lealtà. Potrai servire ancora e meglio il Partito e la classe operaia, ma è questo che vuoi?» Le aveva fatto la domanda quasi fosse uno sputo.

Lei l'aveva fissato, sbalordita, a bocca aperta.

Il vecchio aveva cambiato bruscamente espressione, gratificandola di un'affettuosità quasi lubrica e puntandole l'indice sul petto. «Studia le scien-

ze, compagna. Studia le scienze. Comunismo più scienza equivale a vittoria. Tu sei troppo brava per lavorare nella polizia.»

La Gausgofer s'innamorò di Rogov fin dal primo istante in cui lo vide.

La Gausgofer odiò la Cherpas — e l'odio può essere spontaneo e travolgente allo stesso modo dell'amore — fin dal primo istante in cui la vide.

Stalin aveva previsto anche questo.

Con la pallida, fanatica Gausgofer aveva mandato un uomo, chiamato B. Gauck.

Gauck era solido, impassibile, il volto impenetrabile. Il suo corpo era massiccio all'incirca quanto quello di Rogov. Ma mentre Rogov era ricco di muscoli, Gauck era flaccido. Mentre la pelle di Rogov era gradevole a vedersi, rosea e radiosa di salute, la pelle di Gauck rievocava il lardo rancido, untuosa e olivastra, malaticcia anche nei giorni migliori.

Gli occhi di Gauck erano piccoli e neri, il suo sguardo gelido e tagliente come la morte. Gauck non aveva amici, e neppure nemici, non tradiva pensieri, e neppure entusiasmi.

Gauck non beveva, non usciva mai, non riceveva mai posta e neppure la spediva, non pronunciava una sola parola spontaneamente. Non era mai rozzo, mai gentile, non mostrava mai amicizia, ma neppure si rinchiudeva ostensibilmente in se stesso. Del resto, come avrebbe potuto rinchiudersi in se stesso ancor più di quanto faceva nella vita di tutti i giorni?

Rogov, quasi subito dopo l'arrivo della Gausgofer e di Gauck, si era rivolto a sua moglie, nel segreto della loro camera da letto, e le aveva chiesto: «Anastasia, ma quell'uomo... è sano di mente?»

La Cherpas aveva intrecciato le dita delle sue bellissime ed espressive mani. Lei, che aveva brillato per il suo acume e la sua arguzia in un migliaio di congressi scientifici, adesso era rimasta senza parole. Aveva alzato gli occhi, fissando suo marito con un'espressione turbata: «Non lo so, compagno... davvero io non lo so.»

Rogov l'aveva fissata a sua volta, col suo sorriso slavo, divertito: «Quanto meno, sono convinto che neppure la Gausgofer lo sappia.»

La Cherpas aveva sbuffato, scoppiando a ridere, prendendo la sua spazzola per i capelli. «Già, proprio non lo sa. Non lo sa. E sono pronta a scommettere che non sa neppure a chi lui faccia i suoi rapporti.»

Questa conversazione era ormai acqua passata. Gauck, la Gausgofer, occhi slavati e occhi neri... quelli erano rimasti.

E tutti e quattro sedevano insieme, ogni sera, per la cena.

E ogni mattina tutti e quattro s'incontravano nel laboratorio.

Il grande coraggio, il perfetto equilibrio e la vivacità di Rogov facevano progredire il lavoro.

Il genio risplendente della Cherpas riaccendeva il suo vigore ogni volta che la routine sembrava opprimere il suo magnifico intelletto.

La Gausgofer spiava e teneva sotto sorveglianza ed esibiva i suoi sorrisi esangui; ma a volte, curiosamente, avanzava suggerimenti davvero costruttivi. Non era mai riuscita a capire l'intero significato del loro lavoro, ma ne sapeva abbastanza di particolari tecnici e meccanici da rivelarsi, ogni tanto, parecchio utile.

Gauck faceva il suo ingresso, se ne stava tranquillamente seduto, non diceva niente. Neppure fumava. Non si agitava mai. E neppure si addormentava. Si limitava a guardare.

Il laboratorio crebbe, e con esso crebbe, qui, l'immensa configurazione della macchina per lo spionaggio.

In teoria, ciò che Rogov aveva proposto, e la Cherpas aveva assecondato, era a stento immaginabile. Consisteva nel tentativo di mettere a punto una teoria integrata per tutti i fenomeni elettrici e radioattivi che accompagnano la coscienza, riproducendo poi le funzioni elettriche della mente senza utilizzare materiale animale.

La gamma dei prodotti potenziali era immensa.

Il primo prodotto di cui Stalin aveva chiesto la messa a punto era un ricevitore che fosse in grado, se possibile, di sintonizzarsi con i pensieri di una mente umana, e di trascrivere questi pensieri sul nastro di una macchina perforatrice (una macchina Hellschreiber tedesca modificata), o meglio ancora in un discorso fonetico. Se si fossero potute invertire completamente le griglie, la macchina equivalente al cervello, funzionando da trasmittente, avrebbe potuto irradiare terrificanti energie, in grado di paralizzare o distruggere il processo del pensiero.

Al suo massimo sviluppo, la macchina di Rogov sarebbe stata utilizzata per confondere il pensiero umano alle più grandi distanze, scegliendo i bersagli umani da rendere confusi, realizzando un sistema d'interferenza elettronica che avrebbe mantenuto uno stato confusionale nella mente umana, senza richiedere valvole o ricevitori.

Rogov ebbe successo... in parte. Riuscì, nel corso del primo anno di lavoro, a farsi venire un tremendo mal di testa.

Al terzo anno, riuscì a uccidere dei topi alla distanza di dieci chilometri. Al settimo anno, provocò allucinazioni in massa e un'ondata di suicidi in

un villaggio dei dintorni. Fu questo, appunto, che impressionò Kruscev.

Rogov, adesso, stava lavorando al ricevitore. Nessuno aveva ancora esplorato l'esigua, sottilissima banda di frequenze che distingueva una mente umana dall'altra, ma Rogov stava tentando di sintonizzarsi, per così dire, su menti sempre più lontane.

Aveva tentato di realizzare una sorta di elmetto telepatico, ma non c'era riuscito. Allora aveva dirottato i suoi sforzi dalla ricezione del pensiero puro alla ricezione di immagini visive e uditive. Nei punti in cui i nervi s'innestavano nel cervello, col passare degli anni era giunto a distinguere interi pacchetti di microfenomeni, chiarendo il meccanismo di alcuni di essi.

Grazie a una sintonizzazione infinitamente delicata, un giorno era riuscito a captare la visione del loro secondo autista, giungendo anche, grazie a un ago che si era fatto scivolare sotto la palpebra destra, a «vedere» attraverso gli occhi dell'altro uomo, mentre questi, del tutto inconsapevole, stava lavando la loro limousine Zis a oltre un chilometro e mezzo di distanza.

La Cherpas aveva superato questa impresa l'inverno successivo, riuscendo a collegarsi con un'intera famiglia mentre questa era riunita a cena, in una città vicina. Aveva invitato Gauck a farsi inserire un ago nello zigomo, così da poter vedere con gli occhi di un estraneo che non sospettava minimamente d'essere spiato. Gauck aveva rifiutato qualunque tipo di ago, ma la Gausgofer aveva accettato di far parte dell'esperimento, esprimendo tutta la sua soddisfazione per i risultati.

La macchina dello spionaggio cominciava a prender forma.

Dovevano esser compiuti ancora due passi. Il primo passo consisteva nel sintonizzarsi con qualche bersaglio molto lontano, come ad esempio la Casa Bianca a Washington, o il Quartier Generale della Nato, nelle vicinanze di Parigi.

Il secondo passo consisteva nel mettere a punto un metodo per esercitare su quelle stesse menti un'azione dirompente, facendo piombare quegli individui in un pianto dirotto, nella più completa confusione, nella pazzia.

Malgrado tutti gli sforzi, Rogov non era riuscito a estendere il raggio d'azione oltre una distanza di trenta chilometri dal villaggio senza nome di Ya. Ch.

Un novembre c'erano stati settanta casi d'isterismo, molti dei quali erano finiti in suicidio, laggiù nella città di Kharkov, distante molte centinaia di chilometri, ma Rogov non era sicuro che tutto questo fosse stato provocato dalla sua macchina.

La compagna Gausgofer osò accarezzargli la manica. Sorrise con le sue

labbra esangui e i suoi occhi slavati ebbero un lampo di felicità, quando disse con la sua voce acuta e crudele: «Ci riuscirai, compagno. Ci riuscirai.»

La Cherpas la guardò con disprezzo. Gauck non disse nulla.

L'agente femmina Gausgover colse gli occhi della Cherpas puntati su di lei, e per un attimo un lampo d'odio fiammeggiò tra le due donne.

Tre di loro ripresero a lavorare sulla macchina.

Gauck restò seduto sul suo sgabello a osservarli.

L'anno in cui Eristratov morì, la macchina cominciò, finalmente, a funzionare davvero. Eristratov morì dopo che l'Urss e le democrazie popolari avevano tentato di porre fine alla guerra fredda con gli Americani.

Era maggio. Fuori del laboratorio, gli scoiattoli correvano fra i rami degli alberi. L'acqua, che era piovuta in abbondanza dal cielo, durante la notte, continuava a gocciolare e rendeva umida la terra. Dava una sensazione gradevole tenere aperta qualche finestra qua e là, e lasciare che il laboratorio s'impregnasse degli odori della foresta.

L'odore dell'impianto di riscaldamento a petrolio, l'asciutto, stantio sentore dei materiali isolanti, dell'ozono, e dei circuiti elettronici surriscaldati, era qualcosa con cui tutti loro avevano fin troppa familiarità.

Rogov si era accorto che la sua vista cominciava a soffrire a causa dell'ago ricevitore che si era innestato in prossimità del nervo ottico per ottenere impressioni visive dalla macchina. Dopo mesi di esperimenti sia con animali che con soggetti umani, decise di ripetere una delle ultime prove, effettuata con successo su un ragazzo di quindici anni, detenuto, al quale era stato inserito un ago direttamente dentro il cranio, sopra e dietro gli occhi. Rogov non amava affatto utilizzare detenuti, poiché Gauck, parlando in nome della sicurezza, continuava a insistere che un detenuto utilizzato negli esperimenti doveva essere eliminato entro cinque giorni, al massimo, dall'inizio di questi. Rogov si era convinto che la tecnica ago-nel-cranio non presentasse pericoli, ma si era sinceramente stancato dei suoi tentativi di convincere individui terrorizzati e del tutto digiuni di conoscenze scientifiche ad affrontare il fardello dell'intensa, scientifica attenzione richiesta dalla macchina.

Alquanto di cattivo umore, gridò a Gauck: «Ma tu, sei mai riuscito a capire cosa stiamo facendo, qui? Sono anni che sei qui, ormai. Ti sei mai reso conto di cosa ci sforziamo di ottenere? Non ti viene mai voglia di prender parte tu stesso agli esperimenti? Riesci a capire quanti anni di studi

matematici sono stati richiesti per realizzare queste griglie e per calcolare questi profili d'onda? Quando ti deciderai a far qualcosa anche tu?»

Gauck aveva risposto, con voce monotona e priva d'astio: «Compagno professore, io obbedisco agli ordini. E anche tu, del resto. Ti ho mai ostacolato?»

Rogov arse di rabbia. «Lo so bene che non mi hai ostacolato. Noi siamo tutti dei leali servitori dello Stato Sovietico. Ma, qui, non è questione di lealtà. È questione di entusiasmo. Possibile che tu non voglia prestare un po' più di attenzione alla scienza che stiamo creando? Noi siamo di cento anni più avanti dei capitalisti americani. Questo, non ti eccita? Ma sei o non sei, un essere umano? Perché non vuoi essere partecipe di tutto questo? Come potrai capirmi, quando ti spiegherò?»

Gauck non disse nulla e continuò a fissare Rogov con i suoi occhietti scintillanti. La sua faccia olivastra non mutò espressione. La Cherpas disse: «Procedi, Nikolai. Il compagno ti seguirà, se lo vorrà.»

La Gausgofer lanciò un'occhiata carica d'invidia alla Cherpas. Senz'altro avrebbe preferito star zitta, ma non poté. Disse: «Procedi, compagno professore.»

Rogov annuì. «Kharosho, farò quello che posso,» disse. «La macchina adesso è pronta a ricevere la mente da immense distanze.» Fece una smorfia sprezzante e divertita. «Magari riusciremo perfino a spiare dentro lo stesso cervello del capo dei bricconi e scoprire cosa sta macchinando oggi Eisenhover ai danni del popolo sovietico. Non sarebbe una cosa splendida se la macchina riuscisse a fulminarlo, lasciandolo a imputridire alla sua scrivania?»

Gauck disse: «Non devi farlo. Non devi neppure provarci, senza un ordine preciso.»

Rogov ignorò l'interruzione, e proseguì: «Per prima cosa, riceverò. Non so cosa riceverò, né da chi riceverò, né dove si trova colui dal quale riceverò. Tutto quello che so, è che questa macchina può raggiungere la mente di tutti gli uomini e di tutti gli animali oggi viventi, ed è in grado di riversare gli occhi e le orecchie di una singola mente direttamente dentro la mia. Grazie al nuovo ago infilato direttamente nel cervello mi sarà anche possibile stabilire con precisione la sua ubicazione. Il guaio con quel ragazzo, l'ultima settimana, era che anche se noi sapevamo che lui vedeva qualcosa fuori da questa stanza sembrava che gli giungessero suoni in una lingua straniera, ma lui non conosceva abbastanza l'inglese o il tedesco da capire cosa la macchina gli facesse vedere, e dove.»

La Cherpas scoppiò a ridere. «Io non mi sento affatto preoccupata. Ho potuto vedere che era del tutto sicuro. Vai tu per primo, marito mio. Se i nostri compagni non hanno niente da obiettare...»

Gauck annuì.

La Gausgofer si portò la mano ossuta, come se le mancasse il respiro, alla magra gola, e disse: «Naturalmente, compagno Rogov, naturalmente. Sei tu che hai fatto tutto il lavoro. Devi essere il primo.»

Rogov si sedette.

Un tecnico in camice bianco spinse la macchina sopra di lui. Era montata su tre ruote con pneumatici di gomma e assomigliava a una di quelle piccole unità a raggi X utilizzate dai dentisti. Ma al posto del cono all'estremità della macchina a raggi X c'era un ago lungo e incredibilmente duro. L'ago era stato fabbricato appositamente per loro dai migliori specialisti di strumenti chirurgici di Praga.

Un altro tecnico si avvicinò con un catino da barbiere, un pennello e un rasoio. Gauck tenne i suoi occhi smorti puntati su di lui, mentre radeva un piccolo tratto di quattro centimetri quadrati alla sommità del cranio di Rogov.

La Cherpas in persona proseguì le operazioni. Abbassò la testa di suo marito dentro la morsa e si servì di un micrometro per bloccare il cranio nell'esatta posizione, per far sì che l'ago venisse spinto attraverso la *dura mater* nel punto giusto.

Eseguì tutte queste operazioni con le sue dita agili e incredibilmente forti. Fu gentile, ma ferma. Era sua moglie, ma era anche una sua collega scienziata e anche sua compagna nello Stato Sovietico.

Infine, fece un passo indietro e studiò il proprio lavoro. Gli inviò uno dei loro specialissimi sorrisi, uno di quei segreti, allegri sorrisi che usavano scambiarsi l'un l'altro soltanto quand'erano soli. «Non vorrai certo far questo ogni giorno. Dovremo trovare il modo di arrivare fin dentro il cervello senza usare quest'ago. Ma, in ogni caso, non ti farà male.»

«E che importa, se mi fa male?» ribatté Rogov. «Questo è il trionfo di tutto il nostro lavoro. Avanti, infilalo giù.»

La Cherpas, gli occhi che brillavano per la concentrazione, impugnò e abbassò la leva, facendo così penetrare il durissimo ago, a meno di un decimo di millimetro dal punto esatto.

Rogov disse, staccando le parole: «Ho sentito soltanto una piccola puntura. Inserite la corrente, adesso.»

La Gausgofer non resistette più. Timidamente, si rivolse alla Cherpas:

«Posso inserire io la corrente?»

La Cherpas annuì. Gauck guardava in silenzio la scena. Rogov aspettava. La Gausgofer spinse giù la lama dell'interruttore.

La corrente irruppe.

Con un guizzo impaziente della sua testa, Anastasia Cherpas ordinò agli assistenti di trasferirsi al lato opposto del laboratorio. Due o tre di loro avevano interrotto quello che stavano facendo, e fissavano Rogov con uno sguardo ottuso da pecora. Risposero al comando, imbarazzati, e si raccolsero in un gruppo confuso di camici bianchi all'altra estremità della sala.

L'umido vento di maggio li avvolgeva tutti, immergendoli nei sentori della foresta e delle fronde.

I tre fissavano Rogov.

Il colorito di Rogov cominciò ad alterarsi. La sua faccia si arrossò. Il suo respiro si fece greve e pesante al punto che si poteva udirlo a parecchi metri di distanza. La Cherpas cadde in ginocchio di fronte a lui, inarcando le sopracciglia in una silenziosa domanda.

Rogov non osò annuire, non poteva, con quell'ago infilato nel cervello. Parlò attraverso le labbra arrossate, con voce rauca e pesante: «Adesso... non... fermatevi...»

Lo stesso Rogov non avrebbe saputo dire cosa stava succedendo. Gli pareva di vedere una stanza americana, o una stanza russa, o una colonia nei tropici. Riusciva a vedere palme, foreste, o scrivanie. Poteva vedere armi o edifici, lavanderie o letti, ospedali, case, chiese. Vedeva con gli occhi di un bambino, di una donna, di un uomo, di un soldato, di un filosofo, di uno schiavo, di un operaio, di un selvaggio, di un religioso, di un comunista, di un reazionario, di un governatore, di un poliziotto. Udiva voci; sentiva gente parlare in inglese, o in francese, o in russo, in swahili, in hindi, in malese, in cinese, in ucraino, in armeno, turco, greco... Non sapeva.

In realtà, niente di tutto questo era accaduto.

Gli sembrava di aver lasciato il mondo, di aver lasciato il tempo. Le ore e i secoli si restrinsero e la macchina, senza più controllo, colse il segnale più potente che una mente umana avesse mai trasmesso. Rogov non lo sapeva, ma la macchina aveva conquistato il tempo.

La macchina aveva raggiunto la danza, la sfidante umana e il festival di danza dell'anno che avrebbe potuto essere il 13.582 dopo Cristo.

Davanti agli occhi di Rogov la figura d'oro e gli scalini d'oro vibrarono e fluttuarono in un rituale mille volte più penetrante dell'ipnotismo. Quei

ritmi non significavano nulla, per lui, ma altresì ogni cosa al mondo, tutto. Questa era la Russia... il comunismo. Questa era la sua vita... più ancora, la sua stessa anima che agiva, recitava, davanti ai suoi stessi occhi.

Per un istante, l'ultimo istante della sua vita normale, guardò attraverso i suoi occhi di carne-e-sangue e vide quella donna scialba e meschina che un tempo gli era parsa così bella. Vide Anastasia Cherpas, e non provò più nulla per lei.

Una volta ancora, la sua visione si concentrò su quell'immagine fluttuante, sull'armonia di quei movimenti, la danza!

E adesso gli giunse anche il suono... una musica che avrebbe fatto piangere Ciaikovsky, orchestre che avrebbero fatto tacere per sempre Shostakovich o Khachaturian.

La gente-che-non-era-gente fra le stelle aveva insegnato al genere umano molte arti. La mente di Rogov era la migliore del suo tempo, ma il suo tempo era molto lontano, molto, troppo arretrato rispetto al tempo di quella splendida danza. E bastò quella sola, unica visione perché Rogov diventasse completamente pazzo, per sempre.

Divenne cieco alla vista della Cherpas, della Gausgofer, e di Gauck. Dimenticò il villaggio di Ya. Ch. Dimenticò se stesso. Fu come un pesce, nato e vissuto nell'acqua putrida di uno stagno, gettato per la prima volta in una rapida, fresca corrente. Fu come un insetto appena uscito dalla crisalide. La sua mente del ventesimo secolo non avrebbe potuto resistere alla visione e all'impatto della danza e della musica.

Ma l'ago era lì, e l'ago trasmise dentro la sua mente più di quanto la sua mente avrebbe potuto sopportare.

Le sinapsi del suo cervello scattarono, nel vano tentativo d'interrompere il flusso. E il futuro si riversò dentro di lui.

Perse i sensi.

La Cherpas balzò in avanti e sollevò l'ago. Rogov cadde giù dalla sedia.

Fu Gauck a chiamare i medici. Quando giunse la sera, Rogov finalmente se ne stava tranquillo, disteso, sotto l'azione di forti dosi di sedativi. Due medici erano arrivati dal quartier generale militare. Gauck aveva ottenuto l'autorizzazione a servirsi di loro grazie a una chiamata sul filo diretto con Mosca.

Ambedue i medici erano molto contrariati. Il più anziano dei due non la smetteva mai con i suoi rimproveri alla Cherpas.

«Compagna Cherpas, non avrebbe mai dovuto farlo. E neppure il com-

pagno Rogov avrebbe dovuto farlo. Non puoi metterti, così, a infilar cose dentro i cervelli. Questo è un problema medico. E nessuno del tuo gruppo è dottore in medicina. E se anche potete collaudare i vostri congegni su un prigioniero, non potete infliggere le stesse cose al personale scientifico sovietico. Sarò duramente criticato, perché non riuscirò a riportare indietro Rogov da dove si trova adesso. Lei stessa ha udito quello che dice. Per tutto il tempo, non fa altro che mormorare, "Quella figura d'oro sui gradini d'oro, quella musica, quell'io... il mio vero io, quella figura d'oro, quella figura d'oro, io voglio andare da lei, esser lì con lei", e altre sciocchezze come queste. Forse lei ha rovinato un cervello di prima classe per sempre...» S'interruppe di colpo, quasi temendo di aver detto troppo. Dopotutto, quello era un problema dei servizi di sicurezza, e la Gausgofer e Gauck, a quanto pareva, rappresentavano appunto quei servizi.

La Gausgofer si girò a fissare il medico con i suoi occhi slavati, e gli domandò con voce bassa ma, anche, incredibilmente velenosa: «Potrebbe averlo fatto apposta, compagno dottore?»

Il medico lanciò un'occhiata alla Cherpas, e replicò alla Gausgofer: «Come? Lei era qui. Io non c'ero. Come l'avrebbe fatto? E perché? Lei era qui.»

La Cherpas non disse nulla. Aveva le labbra strette in un'espressione sofferente. I suoi capelli biondi splendevano, ma erano tutto quello che rimaneva, in quel momento, della sua bellezza. Era impaurita, sprofondata in un'infinita tristezza. Non aveva tempo per odiare quella donna folle e insensata, o per preoccuparsi della sicurezza; tutta la sua angoscia era per il suo collega, l'amante, il marito, Rogov.

Non c'era niente da fare, se non aspettare. Andarono tutti in una grande sala, e aspettarono.

I servitori avevano preparato grandi vassoi di carne fredda, vasetti di caviale, e un assortimento di pane a fette, burro di prima qualità, vero caffè, e liquori.

Nessuno, però, mangiò molto. Alle 9 e 15, un frastuono di motori investì di nuovo la casa. Il grosso elicottero stava arrivando da Mosca.

Con le più alte autorità.

La più alta autorità era un viceministro, un uomo il cui nome era V. Karper.

Karper era accompagnato da due o tre colonnelli in uniforme, da un tecnico civile, da un membro del comitato centrale del Partito Comunista del-

l'Unione Sovietica, e da due medici.

Non vi fu nessuno scambio di cortesie. Karper disse, asciutto: «Lei è la Cherpas. Ci siamo già incontrati. Lei è la Gausgofer. Ho visto i suoi rapporti. E lei è Gauck.»

La delegazione entrò nella camera da letto di Rogov. Karper ordinò, brusco: «Lo svegli.» Il medico militare che aveva imbottito Rogov di sedativi, replicò: «Compagno, non è...»

Karper troncò la sue obiezioni: «Stia zitto.» Si girò verso uno dei medici che erano arrivati con lui, e puntò il dito verso Rogov: «Lo svegli.»

Il dottore arrivato in volo da Mosca scambiò alcune rapide parole con il medico militare. Questi scosse ancora la testa, e il medico di Mosca apparve incerto e imbarazzato agli occhi di Karper, il quale intuì ciò che l'altro stava ascoltando. Ma subito ribadì: «Proceda. So che c'è qualche pericolo per il paziente, ma io devo comunque ritornare a Mosca con un rapporto.»

I due medici si diedero da fare con Rogov. Uno dei due praticò a Rogov un'iniezione. Tutti gli altri attesero, immobili, sull'altro lato del letto.

Rogov si divincolò sul letto. Si contorse. I suoi occhi si aprirono, ma restarono vacui, ciechi. Con un chiacchierio infantile, ma chiaro e semplice, Rogov cominciò a parlare, «... quella figura d'oro, quella scalinata d'oro, la musica, oh, riportatemi indietro a quella musica, io... io voglio essere con la musica, sì, io sono davvero quella musica...», e continuò così, con una monotonia senza fine.

La Cherpas si sporse sopra di lui, col viso direttamente nella sua visuale. «Oh, caro, caro! Svegliati! È grave, è importante!»

Ma fu evidente a tutti che Rogov non l'udiva.

Per la prima volta in tanti anni, Gauck prese un'iniziativa. Si rivolse direttamente all'uomo venuto da Mosca: «Compagno, posso dare un suggerimento?»

Karper lo fissò in silenzio. Gauck accennò con la testa alla Gausgofer. «Noi ci troviamo qui, tutti e due, per ordine del compagno Stalin. Lei mi è superiore in grado, ed è la responsabile. Io, qui, mi limito a fornire un ulteriore controllo.»

Il viceministro si girò verso la Gausgofer. Questa aveva continuato a fissare Rogov, lì sul letto; i suoi occhi azzurri, slavati, non mostravano traccia di lacrime, ma il suo volto tradiva un'estrema tensione.

Karper ignorò tutto questo, e le chiese con voce ferma, chiara, imperiosa: «Cosa consiglia?»

La Gausgofer drizzò la testa e lo fissò a sua volta in viso. Rispose, con

voce bassa e misurata: «Non penso che il suo cervello abbia subito una lesione. Sono convinta che sia riuscito a ottenere una comunicazione che dev'essere condivisa con altri esseri umani, e a meno che uno di noi non lo segua là dentro, non avremo mai la risposta che cerchiamo.»

Karper latrò: «Benissimo. E questo, a cosa ci porta?»

«Lasci che io lo segua... nella macchina.»

Anastasia Cherpas scoppiò in una risata frenetica, sarcastica. Afferrò Karper per un braccio e puntò il dito contro la Gausgofer. Karper la squadrò, sbalordito.

La Cherpas interruppe la risata e gridò a Karper: «Quella donna è pazza. Sono anni che è innamorata di mio marito. Mi odia, vorrebbe cancellarmi per sempre dalla sua presenza, e adesso si è convinta di poterlo salvare. Pensa di poterlo seguire là dentro. Pensa che lui voglia comunicare con lei. Tutto questo è ridicolo. Sarò io ad andare!»

Karper si guardò intorno. Scelse due uomini del suo gruppo, e con loro si appartò in un angolo lontano. Gli altri lo udirono parlare, ma senza poter capire ciò che stava dicendo. Dopo un'animata discussione durata sei o sette minuti, Karper tornò ad avvicinarsi a loro.

«Ora, ascoltatemi tutti. Vi siete scambiati l'un l'altro delle accuse assai gravi. E io debbo constatare che una delle nostre armi migliori, la mente di Rogov, è danneggiata. Rogov non è soltanto un uomo. È un progetto sovietico.» La sua voce si riempì di disprezzo. «E io, qui, scopro che un nostro ufficiale della sicurezza, una donna poliziotto con delle ottime referenze, è accusata da un'altra scienziata sovietica di un'assurda infatuazione. Per me queste questioni non hanno il minimo interesse. Lo sviluppo dello Stato Sovietico e il progresso della scienza sovietica non devono subire intralci a causa di dispute personali. Sarà la compagna Gausgofer ad andare. E intendo procedere subito, questa notte, perché uno dei medici del mio gruppo afferma che Rogov potrebbe non sopravvivere, e per noi ha un'estrema importanza capire cosa gli è accaduto, e perché.»

Lanciò quindi un'occhiata minacciosa alla Cherpas. «E lei, compagna, non protesti. La sua mente è proprietà dello stato russo. La sua vita e la sua educazione sono state pagate dai nostri lavoratori. Lei non può, adesso, gettarle via a causa dei suoi sentimenti personali. Qualunque cosa sia possibile scoprire, la compagna Gausgofer la scoprirà per tutti noi.»

L'intero gruppo si trasferì di nuovo all'interno del laboratorio. I tecnici terrorizzati vennero prelevati dai loro alloggi. Le luci vennero riaccese, e le finestre chiuse. Il vento di maggio si era fatto gelido.

L'ago venne sterilizzato. Le griglie elettroniche accese.

Il volto della Gausgofer era una maschera impassibile di trionfo, quando prese posto sulla sedia. Sorrise a Gauck mentre uno degli assistenti si faceva avanti col sapone e il rasoio per raderle a zero una piccola zona del cuoio capelluto.

Gauck non le ricambiò il sorriso. Si limitò a fissarla con i suoi occhi neri. Non disse nulla. Guardò.

Karper camminava, quasi frenetico, avanti e indietro, lanciando di tanto in tanto brucianti occhiate alla frettolosa ma ordinata preparazione dell'esperimento.

Anastasia Cherpas si sedette accanto a un banco del laboratorio, a cinque metri dal gruppo dei tecnici, lo sguardo puntato sulla nuca della Gausgofer, mentre l'ago veniva abbassato. Poi si coprì la faccia con le mani. A qualcuno degli altri parve di udire che piangeva, ma nessuno le prestò molta attenzione. Erano tutti troppo occupati a osservare la Gausgofer.

Il volto della Gausgofer avvampò. Gocce di sudore le colarono sulle guance flaccide. Le sue dita si avvinghiarono sui braccioli della sedia.

All'improvviso cacciò un urlo, «La figura d'oro sui gradini d'oro.»

Balzò in piedi, trascinando con sé l'intero apparato.

Nessuno si era aspettato una simile reazione. La sedia si rovesciò sul pavimento. Il sostegno dell'ago, sollevato dal pavimento, oscillò vistosamente. L'ago si piegò, come una falce, dentro il cervello della Gausgofer.

Il corpo della Gausgofer giacque sul pavimento, circondato dal gruppo dei tecnici e dei funzionari sconvolti.

Karper conservò abbastanza lucidità per girarsi a fissare la Cherpas.

La donna si alzò in piedi, allontanandosi dal bancone, e si avvicinò a lui. Un sottile rivolo di sangue le scendeva giù dallo zigomo. Un altro filo di sangue le sgocciolava da un punto della guancia, a circa mezzo centimetro dall'orecchio sinistro.

Con incredibile compostezza, il volto bianco come neve appena caduta, la Cherpas gli sorrise. «Ho origliato», disse.

Karper esclamò: «Cosa?»

«Ho origliato, sì, ho origliato,» ripeté Anastasia Cherpas. «Ho scoperto dov'è andato mio marito. Non è un luogo di questo mondo. Si tratta di qualcosa d'ipnotico, ben oltre i limiti della nostra scienza. Noi abbiamo creato un'arma grande, terribile, ma quest'arma ha fatto fuoco su di noi prima che noi potessimo far fuoco sugli altri.

«Il Progetto Telescopio è finito. Potrà cercare quanto vuole qualcun altro

per completarlo, ma le sarà impossibile trovarlo.»

Karper la squadrò per un attimo, in silenzio, poi le girò ostentatamente le spalle.

E si trovò davanti Gauck.

«Cosa diavolo vuole, lei?»

«Voglio dirle,» fece Gauck, con voce quasi inaudibile, «voglio dirle, compagno viceministro, che Rogov è davvero andato dove quella donna ha detto, che tutto è finito, se lei dice che è finito. Tutto questo è vero. Io lo so.»

Karper lo squadrò, fremente. «E come fa a saperlo?»

Gauck conservò tutta la sua impassibilità. Con calma e sicurezza sovrumane, disse ancora a Karper: «Compagno, non ho nessuna intenzione di discutere. Ma io conosco questa gente, anche se non posso affermare di conoscere tutta la loro scienza. Rogov è spacciato.»

E, alla fine, Karper gli credette.

Tutti tenevano gli occhi puntati su Anastasia Cherpas, sui suoi bellissimi capelli, i suoi occhi azzurri e risoluti, e i due sottili rivoli di sangue.

Karper le domandò: «E adesso, cosa facciamo?» Come tutta risposta, lei cadde in ginocchio e cominciò a singhiozzare, «No, no, no, Rogov! No, no, no, Rogov!»

E non riuscirono a ottenere nient'altro da lei. Gauck stava ancora guardando.

Sui gradini d'oro nella luce d'oro, una figura d'oro danzava un sogno ben oltre i limiti di ogni possibile immaginazione, danzava saturandosi di quella musica finché un sospiro di nostalgico desiderio che si faceva insieme speranza e tormento, non attraversò i cuori d'ogni creatura vivente su un migliaio di mondi.

Il delicato profilo della scena dorata s'incupì bruscamente, in modo diseguale. La gloria tutta d'oro sbiadì in un pallore oro-argento, poi soltanto argento, e infine in un biancore opaco, spento. La danzatrice, che era stata d'oro, era adesso una desolata figura rosa pallido, immobile, silenziosa e affaticata, là, sull'immensa gradinata bianca. L'applauso di un migliaio di mondi si scatenò in un ruggito su di lei.

Lei parve fissarli, ma il suo sguardo era vacuo, cieco. La danza aveva travolto anche lei. E il loro applauso scrosciante era, per lei, privo di significato. Soltanto la danza contava, nient'altro. E lei, ora, doveva riuscire in qualche modo a sopravvivere, finché non avesse danzato un'altra volta.

Quale bestia brutale
What Rough Beast
***di* Damon Knight**
***The Magazine of Fantasy and Science fiction*, febbraio**

In questa antologia figurano sei storie (su un totale di quattordici) già pubblicate su The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *che noi consideriamo tra le migliori apparse nel 1959, e non un solo lavoro comparso in* Astounding. *Questo vuol significare soltanto un doveroso riconoscimento a* F and SF, *come ormai tutti la chiamano, in sigla, non già l'affermazione di un declino della grande rivista di John Campbell, anche se, alla fine degli anni Cinquanta, sia* Galaxy *che* F and SF *sono state le pubblicazioni che hanno potuto avere la prima scelta fra i lavori di un gran numero di «astri nascenti», saliti alla completa maturità letteraria dopo la Seconda Guerra Mondiale.*

Damon Knight sta ancora producendo dell'eccellente science fiction, quando queste parole vengono scritte, ma per me i suoi «grandi anni» sono stati, all'incirca, quelli tra il 1955 e il 1965. Damon è stato anche il primo grande critico a emergere dall'interno del mondo stesso della fantascienza, e mi sembra di ricordare un suo saggio in cui scriveva che il suo cammino come scrittore di storie era ormai praticamente arrivato alla fine, e che tutto ciò che poteva dare, lui l'aveva dato.

E poi scrisse «What Rough Beast» (M.H.G.)

Mi considero un conoscitore di titoli, e questo è perfetto, come lo è la citazione di Yeats che si trova all'inizio della storia.

Le fantasie e la magia sono antiche quanto l'umana immaginazione. Sono passati parecchi secoli prima che gli esseri umani giungessero a capire che l'Universo stesso pone dei limiti che non possono venir superati: come, ad esempio, la conservazione dell'energia, la velocità della luce, o il principio d'indeterminazione, che in nessun modo possono venir elusi.

Ho sempre provato grande piacere nel leggere una storia che sembra *implicare la magia, ma in cui l'autore mostra di conoscere questi limiti e sembra valicarli o aggirarli in una maniera plausibile.*

«What Rough Beast» potrebbe essere una storia scritta alla perfezione

anche se fosse, rigorosamente, fantasy, ma non è fantasy, bensì science fiction, e proprio per questo motivo è riuscita a insinuarsi dentro di me, trovando la via del mio cuore. (I.A.)

Surely some revelation is at hand;
Surely the Second Coming is at hand...
And what rough beast, its hour come round at last,
Slouches toward Bethlehem to be born?

Certamente incombe su di noi una nuova rivelazione,
certamente sta per giungere il Secondo Avvento,
e chi è questa bestia brutale, di cui infine è giunta l'ora,
che si avvia, con passo sgraziato a nascere a Betlemme?

William Butler Yeats, *The Second Coming*

Signor Frank dice a me: «Ehi, tu, fa ben pulito qui in angolo.» Signor Frank uomo grosso con faccia rossa, bocca sempre aperta un po', labbri umidi sempre tirati indietro su piccoli denti gialli. Questo io ricordo, sera tardi, giusto dopo tutta gente uscita teatri e prima bar chiudere. Posto vuoto, tutte luci malate su piastrelle pavimento e tavoli scuri lucidi. Fuori buio e umido. Poca gente adesso va con baveri cappotti tirati su e facce grigio-blù come pioggia.

Su tavolo angolo trovati piatti e un po' cibo rimasto sparpagliato. Io pulito, messo piatti in acquaio cucina su cima grande mucchio, poi tornato da signor Frank. Lui stava tagliando pomodori per sandwich, con coltello rapido e deciso. Punta suo dito pollice bianca tanto suo coltello stretto.

Io lui detto: «Signor Frank, io tre settimane ormai lavoro qui, e lei me chiama "Ehi, tu". Mio nome è Kronski. Se ricordare troppo difficile, basta Mike. Ma no "Ehi, tu".»

Lui voltato guardare me, labbri tirati indietro su denti gialli. Punta suo naso diventa bianco-giallo come io vedo ogni volta che lui diventa cattivo. Ma suo coltello ancora cala giù e taglia. Lui lancia improvvisa imprecazione fra i denti e afferra sua mano. Visto sangue schizzar fuori scuro come inchiostro da lato pollice. Sangue schizza scuro su bancone e fettine pomodoro. Taglio profondo, sanguina tanto. Lui dice rabbioso fra i denti: «Oh, guarda, maledizione, cosa mi hai fatto fare, Cristo!»

Da estremità opposta bancone signor Harry grida: «Cosa succede?»

Molla tutto e accorre... uomo piccolo, calvo, sbatte grandi occhi come spaventato.

Mio sbaglio, allungo mani per aiutare signor Frank, ma lui mi spintona via con gomito. «Stai lontano da me, tu, idiota!»

Ora signor Harry visto pollice di signor Frank, subito si gira e corre ad armadietto medicine, accanto porta cucina. Signor Frank tiene afferrato polso e continua bestemmiare. Da banco del cassiere, di fronte a macchina di caffè espresso, arriva direttore di notte, signor Wilson. Sento suoi passi su piastrelle.

Signor Harry sta cercando di stringere benda, ma benda non tiene. Signor Frank spintona via anche lui, arrabbiato, e grida: «Dio Cristo!» e strappa via da muro armadietto medicine. Sanguina sempre. Molto.

Io prendo subito forchetta e fazzoletto, non pulito, ma non ho nient'altro. Faccio nodo con fazzoletto, e tento stringerlo intorno a polso di signor Frank, ma lui ancora spinge me via.

«Dammi qua,» dice signor Harry e strappa da mie mani forchetta e fazzoletto. Adesso signor Frank appoggiato con schiena a macchina caffè espresso, faccia tutta bianca, e signor Harry lega fazzoletto intorno a suo polso.

Sangue schizza su bancone, tavoli, pavimento, dappertutto. Signor Harry cerca stringere con forchetta, ma forchetta casca giù e lui raccoglie. Casca ancora, lui raccoglie e grida: «Voi tutti, fuori dai piedi, via di qua!» e finalmente comincia a girare forchetta e a stringere fazzoletto.

«Meglio chiamare ospedale,» sento voce di signor Wilson, dietro me. Poi: «Oh, Dio!»

Perché signor Frank girato occhi e aperto bocca, piega ginocchi e casca giù, signor Harry cerca agguantarlo ma troppo tardi, e anche lui casca per terra.

Signor Wilson blocca strada su un lato bancone, così io giro altro lato verso telefono.

Ma niente spiccioli in mia tasca. Penso tornare indietro e chiedere moneta, ma così, altro tempo passa. Penso, signor Frank può morire, perché io non svelto. Così caccio dita in buco metallico che ridà spiccioli, ma anche qui niente monete; io caccio dita più in fondo, là dove gira, e giro. Sì, ecco moneta dentro buco. Prendo e metto in alto dentro telefono. Chiamo ambulanza per signor Frank.

Poi torno indietro, dove lui disteso e loro accucciati suo fianco, e signor Wilson guarda su e chiede: «Hai chiamato ospedale?» Risposto sì ma lui,

senza neanche ascoltare, dice: «Bene, vattene via, adesso. Harry, tu prendi i piedi, e tiriamolo su un poco.»

Vedo davanti camicia signor Frank tutto rosso, e anche mano, ora tutta fasciata, anche rossa, con laccio intorno a polso. Sempre disteso senza muoversi.

Sto lì, in angolo bancone. Sento molto dispiaciuto per signor Frank. Vedo lui sta molto male, so che tagliato con coltello, e so anche per colpa mia.

Dopo parecchio arriva poliziotto, butta occhio su signor Frank, e io dico come successo. Signor Harry e signor Wilson anche dicono, ma non possono dire tutto, perché non visto come cominciato. Poi arriva ambulanza e io chiedo signor Wilson se posso andare con signor Frank ospedale. Così lui dice: «E vai, cosa me ne frega? E in ogni caso, non farti mai più vedere qui, Kronski, dopo quello che è successo stanotte.» E mi guarda attraverso occhiali. Lui, tutto pulito, capelli grigi, sempre parla allegro, ma dentro sempre sospettoso, pensa male. A me piace signor Harry, e anche signor Frank, ma lui, no, non piace niente.

Così, io licenziato. Non cosa nuova, per me. Ma io penso che passa un anno, o due, magari anche prima, questi uomini neppure più ricordano che io esistito.

Io lavorato in questo posto tre settimane, turno di notte, pulito tavoli e ammucchiato piatti in acquaio per lavastoviglie. Non sufficiente per fare differenza. E se tu qui non fai differenza, è come se tu non mai stato.

In ospedale signor Frank spinto dentro su ruote e messo in ascensore. Donna ospedale domanda me e scrive tutto in grande registro, poi viene poliziotto e fa altre domande.

«Tuo nome è Michael Kronski, giusto? Da quando tu in questo paese?»

«Venti anni,» ci rispondo, ma è bugia, perché io qui da solo un mese. Poliziotto dice: «Ma tu imparato inglese niente bene, mi pare.»

«Trovato sempre difficile.»

«Cittadino americano?»

«Certo.»

«Quando naturalizzato?»

«'novecentoquarantuno,» ci rispondo. Altra bugia.

Lui fa tante altre domande, se fatto militare, se iscritto sindacato, dove lavorato prima, e sempre io dico bugie. Poi lui chiude blocco appunti.

«D'accordo,» dice. «Ora stai qui finché lui non riprende. Poi, se lui dice

non tu aggredito, puoi andare a casa.»

In ospedale tutto quieto, come tomba. Seduto su panca dura e scomoda. Ogni tanto porte si aprono, scarpe dottori cigolano su pavimento. Quando telefono fa *brr* piano piano, donna ospedale prende su e parla piano, così io non sentire. È donna bionda, ma io penso fatto con bottiglia, sua faccia dura.

Lei mette giù telefono, dice qualcosa a poliziotto. Lui viene da me e dice: «Okay, medici rimesso lui a posto. Lui detto incidente, fatto ferita da sé. Tu, suo amico?»

«Lavoro con lui... *lavoravo.* Posso fare qualcosa?»

«Loro adesso lasciano andare, ma dicono che lui bisogno letto. Meglio se qualcuno va con lui fino casa. Io devo continuare giro pattuglia.»

«Accompagno io a casa, sì.»

«Okay.» Anche lui siede su panca, strizza occhi. «Dico, ma che razza di accento questo tuo? Cèco?»

«No.» Voluto dire sì, ma questo uomo ha faccia di slavo, magari polacco. Invece, dico altra bugia. «Russo. Di Omsk.»

«No,» lui dice piano, guardando fisso, poi dice parole in russo. Non capisco, troppo differente da mio russo, così io zitto.

«*Nyet*?» chiede poliziotto, fissa me con occhi grigi, chiari. È uomo giovane, faccia larga, ossuta, bocca larga, sogghigna.

Giusto quel momento vien giù ascensore con signor Frank e infermiera. Lui ha mano fasciata grande benda bianca. Guarda me poi gira testa.

Poliziotto sempre fissa me, pronto scrivere in blocco appunti, dice ancora cose in russo. Non capisco parole, ma una somiglia a «porco» in mio russo. Ma non dico niente, non guardo niente.

Poliziotto si gratta testa. «Tu detto vieni da Russia, ma non capisci niente di lingua. Come possibile?»

Io dico: «Io spiego, quando lasciato Russia, io molto giovane. In casa parlare solo yiddish.»

«Ah! *Ir zent ah Yidishe' yingl*?»

«*Vi den*?»

Ora molto meglio, sì, ma lui non ancora felice. «E tu, in casa, allora parlare solo yiddish?»

«A volte francese. Mamma parla francese. Anche zia.»

«Basta così.» Si caccia blocco appunti in tasca. «E, senti, hai qui tue carte naturalizzazione?»

«No, ho in scatola a casa.»

«Oh sì, diavolo, ma devi sempre portare con te. Devi, capito? Ricorda mie parole. Ora vai, tutto a posto.»

Guardo su, e signor Frank non c'è. Corro a banco. «Dove? Dove andato?»

Donna dice, fredda: «Non capisco cosa dici. Ogni parola separata, come bambino.»

«Signor Frank. Era qui. Dove, adesso?»

Lei dice: «Andato laggiù, sportello cassa.» E indica dietro spalle con matita gialla.

Faccio tutto corridoio, poi fermo e guardo indietro. Poliziotto sta chinato su banco e parla con donna, e vedo suo blocco appunti in tasca giacca. So lì dentro molte altre domande da fare, forse domani, forse prossima settimana. Respiro profondo e chiudo occhi. Vado giù in posto che gira. Girato e cambiato. Sì, cambiato.

Poliziotto accorto niente; ma quando presto guarda in blocco, trova niente scritto su me. Trova forse pagine bianche, forse scritto altra cosa. Forse anche ricorda, ma senza scritto, serve niente.

Signor Frank è a sportello in atrio, pallido, discute con uomo dentro ufficio. Io vado, sento lui arrabbiato, «Ventitré dollari? Voi matti!»

«Tutto specificato, signore.» Uomo dentro indica pezzo carta in mano signor Frank.

«In ogni modo, io qui non tanti soldi.»

Io pronto dico: «Pago io.» Tiro fuori portafoglio.

«Non voglio tuoi soldi!» grida signor Frank. «E dove prendi tu ventitré dollari? Lascia pagare chi ha ancora lavoro, idiota!»

«Prego, faccio per mio piacere. Ecco, ventitré dollari.» Spingo denaro a uomo dietro sportello.

«E va bene, dagli i tuoi maledetti soldi,» dice signor Frank, gira schiena e va via.

«È qui,» dice signor Frank. Strada case brutte e vecchie, tutte con gradini pietra grigia davanti porte, come se tutte insieme cacciano fuori lingua. Pago tassista, e aiuto signor Frank salire gradini. «Quale piano?»

«Quarto. Non bisogno aiuto.»

Ma io dico, «Sì, aiuto,» e vado su scale con lui. Signor Frank molto debole, molto stanco, e adesso suoi labbri non più tanto tirati indietro su denti.

Arrivati. Dentro corridoio fino in cucina e signor Frank siede tavolo sot-

to lampadina gialla scura. Mette giù testa su mani. «Io bene, adesso. Tu lascia me solo, okay?»

«Signor Frank, lei stanco. Lei adesso mangia qualcosa. Poi dorme.»

Lui sempre lì fermo. «Chi, dorme? Fra tre ore devo andare mio lavoro giorno.»

Guardo lui fisso. Adesso capisco perché lui tagliare così forte con coltello, perché lui così presto arrabbiato.

«Quanto tempo fa due lavori?» chiedo.

Lui drizza contro sedia, mette giù mano con fasciatura bianca su tavolo. «Un anno e mezzo.»

«Non bene,» dico. «Ora meglio lasciare un lavoro.»

«Ma tu che ne sai? Di cosa diavolo t'impicci?»

Voglio domandare ancora, ma dietro me sento aprire porta e qualcuno entra in cucina. Guardo. È giovane ragazza con vestaglia blu, pallida senza trucco su viso, tiene stretta vestaglia su collo. Lei guarda me, poi subito guarda signor Frank. «Papà? Cosa successo?»

«Ah. Tagliato mia maledettissima mano. E lui accompagnato me casa.»

Lei si avvicina a tavolo. «Lascia vedere.»

«Niente, niente. Non importante, Anne, niente preoccuparsi. Capito?»

Lei ferma, torna indietro, guarda ancora me. Ha buona faccia, sottile, ossa forti. Dice, parla come da sola: «Sì, tolgo subito disturbo.» E va via, chiude porta.

Dopo un po' signor Frank dice: «Vuoi qualcosa? Bicchierino? Tazza caffè?» Sempre seduto tavolo.

«No, no, ma grazie, molte grazie. Bene, ora penso vado via.»

«D'accordo. Stammi bene. Io vedo te domani lavoro.»

Vengo fuori cucina. Ma non ricordo quale parte corridoio è ingresso. Poi ricordo girato destra per entrare cucina, così io adesso giro sinistra, trovo porta fine corridoio e apro.

In poca luce, Anne lì, guarda me con grandi occhi. Anch'io fermo, non posso muovere. Non uscito fuori appartamento, io entrato in altra camera... vedo parte tavolino toeletta, e letto, e poi vedo anche lei tirato giù vestaglia da spalla, e lei piegata verso specchio guardare. Subito tira su vestaglia, copre spalla, ma io fatto in tempo vedere.

Dice piano, fatica parlare: «Cosa vuole qui? Vada via!»

Io sì, voglio andare, ma non posso muovere. Faccio invece passo verso lei, e dico: «Lasci me vedere.»

«Cosa?» Finge io non visto.

«Bruciatura. Lasci me vedere. So come aiutare.»

Lei tiene mano al collo, stringe ancora più vestaglia. Dice: «Ma cosa? Lei sa cosa... come?»

«Io posso,» dico ancora. «Capisce?» Se vuole, io posso aiutare, sì.» Sto fermo, guardo e aspetto.

In poca luce io vedo sua faccia diventa rossa e suoi occhi lucidi. Dice, forte: «Non può.» Gira testa. Piange.

«Tu credi me.»

Lei mette giù seduta. Aspetto. Lei tira profondo sospiro e apre vestaglia su spalla. «Ecco, vede? Bello, no?»

Faccio altro passo, più vicino. Ora vedo suo collo, liscio e bianco come crema. Ma su spalla e petto pelle è dura e bianca, tutta pieghe, come se bollita e poi fatto crosta.

Lei tiene testa giù e occhi chiusi, piange, anch'io piango, gran dolore dentro. Tocco con mia mano e dico: «Oh, cara.»

Lei salta quando mia mano tocca, poi sta. Sotto punte mie dita sento pelle fredda, come ghiaccio. Dentro me, mio dolore sempre più grande. Quasi non sopporto. Ma strofino sua pelle piano, delicato, con mie dita, cerco fin dove, sotto, pelle cattiva, rovinata. Non facile. Ma devo far così. Se aggiusto tutto insieme, allora peggio, allora sì, grosso guaio.

Far tutto d'un colpo non bene. Ogni cellula cattiva una per una cambiata con cellula buona. Con punte mie dita cerco fin dove, sotto, pelle rovinata, e giro, cambio in pelle buona, pezzetto per volta.

Lei sempre seduta, lascia me fare. Dopo poco, dice: «Stato fuoco, due anni fa. Papà lasciato saldatore acceso, io mosso. C'era bidone vernice aperto, e allora...»

Dico: «Non parla. Non necessario. Tranquilla. Aspetta.» E continuo strofinare pelle cattiva.

Ma lei non riesce star zitta, mentre io strofino, e continua, «Non riuscita afferrare saldatore, questo cade su bidone, appicca fuoco, io non fatto in tempo a scansare. Mio sbaglio. Due volte in ospedale. Loro curata, ma non servito. Sempre peggio. Detto questo tessuto cellule cheloidi.»

Dico: «Sì, sì, mia cara. Io so.»

Adesso c'è nuovo strato là sotto, pelle morbida invece che dura; lei si muove un po' su sedia, dice bassa voce: «Io sento meglio, sì.»

Sotto punte mie dita pelle ancora dura, ma adesso molto meno prima. Quando io spingo, non più pelle fredda come lucertola, ma come guanto nuovo.

Io sempre strofino, e lei dimentica vergogna, fino quando porta sbatte là fuori, altra stanza appartamento. Lei drizza schiena di colpo, gira testa poi guarda me occhi sbarrati. «*Cosa fa*? Cosa lei...»

So che lei pronta saltar su e tirar su vestaglia su collo, e forse anche caccia urlo, così, qualunque cosa successa, non sua colpa.

Ma non posso lasciare lei far questo. Anch'io vergogna, orecchi rossi, ma adesso mente stop, no, no, impossibile. Dico, forte: «Giù. Stai giù.» E spingo lei giù, su sedia, e punte mie dita continuano su sua pelle. Non alzo occhi, ma sento passi signor Frank entrare in stanza.

Ora lui grida rabbioso: «Ehi, tu, cosa diavolo credi di fare?»

Ragazza tenta altra volta saltar su, ma ancora io spingo lei giù, su sedia, e dico: «Guarda! Guarda!» Con lacrime, tante, giù da mie guance.

Sotto punte mie dita già piccolo posto con pelle bella, morbida, liscia come crema. Mentre continuo strofinare, piccolo posto piano piano cresce. Lei guarda giù, quasi dimentica respirare.

Da angolo mio occhio vedo signor Frank venire più vicino, faccia brutta, cattiva, dice ancora una volta, «Ehi, tu, dannazione!», con labbri tirati indietro su denti, poi guarda spalla figlia. Sbatte occhi, non crede, poi guarda ancora. Allunga mano, tocca spalla, poi tira via mano come scottato.

Adesso resto pelle cambia sempre più presto. Come strofinar via vapore da finestra. Figlia e signor Frank non più muovono, poi signor Frank cade in ginocchio accanto sedia, stringe figlia con braccio, stringe me con altro braccio, così stretto che fa male, tutti tre stretti insieme, tutte tre facce calde umide.

Da quando io ancora bambino in Novo Russia — qui chiamano Canada, ma tutto differente — sempre vedo accanto a mio mondo tanti altri mondi, tanti che impossibile contare. Io credo che anche altra gente vede tanti mondi, ma no, vede solo mio mondo. Non so perché.

E poi imparo anche toccare, non con mani ma con mia mente. E dove mio mondo tocca altro mondo, imparo girare piccoli pezzi questo, e faccio diverso. Prima, fatto questo senza bene sapere, quando io molto malato, e gran paura morire. Senza saper come, io toccato, e girato, e improvviso io non più malato. Dottore non capito niente, e mia madre pregato molto tempo, lei pensato Dio salvato mia vita con miracolo.

Poi, imparato meglio. Quando scuola andar male, o altre cose non andare come io voluto, io tocco e giro, e cambio. Pezzetto per volta, io cambio mondo.

Inizio non così male, io ragazzo e pensare cose solo per me, mio solo piacere.

Ma quando io cresciuto, io molto triste quando capito quanto altra gente infelice. Così, io cambiato sempre più. Mio padre ginocchio molto malato, io fatto ginocchio buono. Nostra vacca rotto collo e morta. Io fatto lei viva ancora.

Prima, io prudente, poi non più tanto prudente. E finito che altri visto cosa io fare.

Così, tutto cominciato dire, lui da grande diventa gran rabbi, tutti convinti, tutti dir questo di me tanto e tanto che anch'io finito per credere.

E continuato miracoli.

Ma un giorno io comincio vedere che questo non buono. Io cambiato tanti pezzi qua e là in mondo, che non è più mondo, ma tutta confusione. Se tu vuoi fare sedia più meglio cambiando, con pezzo legno quercia qua, legno ciliegio là, finché tutta pezzi differenti, tu fai sedia molto più peggio.

Così vedo ogni giorno io cambio pezzi, tanti pezzi, troppi, anche se cerco non vedere tutto questo brutto, sbagliato. Ma finisce che non sopporto più, e tocco e giro molto più indietro e lontano, e cambio non più piccolo pezzo mondo, ma intero paese. Tocco indietro tempo io non ancora nato, e giro, e cambio.

E quando guardo su, tutto mondo intorno me differente — case, campi, gente.

Casa mio padre non più là. Mia madre, fratelli, sorelle, tutti andati; e non posso più portare indietro.

Dopo che io aggiustato spalla Anne, fatto festa, vino su tavolo, pane italiano e burro, salame, dolci, accesa radio in stanza vicina, musica, gran baccano. Presto arriva da appartamento vicino signora nome Fabrizi, protesta rumore, ma due minuti dopo fa festa anche lei, abbraccia Anne, e piange, e ride più alto di tutti. Vien giù da piano di sopra giovanotto, Dave Sims, pittore, anche lui canta e grida con noi. Signora Fabrizi torna in suo appartamento e porta lasagne, fatte pasta e formaggio, e buonissime, e da piano di sopra Dave porta bottiglia whisky. Tutti felici, tutti voler gran bene l'un l'altro, e guardiamo e ridiamo ancora più forte. Anne adesso messo rossetto e pettinati capelli, e infilato abito da sera blu, scollato. Lei non riesce trattenere mano, e vuol sempre toccare pelle liscia su spalla e collo, e ogni volta che tocca, ferma lì mano, meravigliata. Ma anche preoccupata, perché pelle nuova non bianca come crema, ma scura, come toppa su vesti-

to.

Ma io spiego: «È perché se tu non avuto disgrazia, tu vai spiaggia e stai scoperta e sole scurisce pelle. Così, quando giro e cambio pelle là dove tu non avuto disgrazia, pelle nuova lì presa scura, abbronzata, capisci?»

«Io proprio niente capito,» dice Dave, e io vedo da loro facce che nessuno capito. Così, ancora dico: «Guardate. Da quando Dio fatto mondo, se cosa è possibile, cosa succede. Giusto? Perché, se non succede, non può esser Dio.» Guardo signora Fabrizi, so donna molto religiosa, ma suoi occhi dicono lei non capito.

Dave dice, piano: «Tu dici, aspetta... Tu dici, se cosa possibile, ma non succede, questo limita poteri Dio, è così? Suoi poteri creazione, o cosa?»

Faccio sì con testa. «Sì, è così.»

Anche lui fa sì con testa sopra tavolo. Su lato, anche Anne e Frank fanno sì, su altro lato signora Fabrizi fa sì, ma ancora solo Dave capito.

«Ma no,» lui dice. «Mucchio cose che possono succedere, non succedono. Questo sottaceto... io *posso* buttare su pavimento, ma non butto, io mangio.» Lui prende sottaceto, mangia e fa smorfia. «Visto? Non successo.»

Ma io dico: «Ma sì, successo. Sì, buttato su pavimento. Visto?» E mentre dico questo, tocco e giro, e quando loro guardano dove io indico, c'è sottaceto su pavimento.

Tutti allora ridere bello scherzo, e Frank dà pacca schiena Dave e grida: «Vedi, lui te preso in giro, ah, ah!» E allora capisco che tutti pensano solo scherzo, e che io buttato pavimento altro sottaceto.

Anche Dave ride, ma prende altro sottaceto e agita davanti mio naso. «Guarda ora asso briscola,» dice. «Giusto qui no?... Io non butto, io mangio.»

Ma io dico: «No, tu non mangi.» E ancora io girato, e sottaceto non più fra sue dita.

Tutti allora ride più di prima, solo Dave non ride, e anche Anne presto non ride più e tocca suo collo. Frank fruga Dave in camicia, e chiede, «Dove è? Eh? Dove tu messa?» Poi anche lui smette e guarda me. Solo signora Fabrizi continua ridere, forte, finché Frank dice: «E stai zitta un po', Rosa, per amor di Dio!»

Dave guarda me e domanda, «Come tu fatto questo?»

Io tutto caldo dentro per vino e whisky, e dico: «Già cercato spiegare. Se cosa possibile, c'è posto dove succede. Cosa deve succedere, altrimenti Dio non Dio. Io già detto. Tantissimi mondi, ognuno come carta in mazzo

di carte. Ogni carta, un po' differente da altre. Anne, tu successa disgrazia in certi mondi, in altri mondi nessuna disgrazia. Così io tocco, e giro, e cambio, piccolo pezzo per volta. Quando io giro, può essere pezzo piccolo come briciola, o grande come grattacielo. E quando io prendo da altro mondo, può essere da molto tempo prima, cento anni, cinquecento anni, o soltanto un minuto. Io penso che è come se io prendo da cono di gelato. Io posso prendere da sopra, dove grosso e largo, oppure da punta in basso, dove piccolo e stretto, da settimana prima, o da anno prima. Se da molto tempo prima, prendo dove cono largo... se poco tempo prima, prendo dove cono stretto. Ma se cambio punta stretta, in basso, poi tutto cono, fin dove più largo, in alto, tutte cose non più stesse, cose differenti.»

«Fammi ben capire,» dice Dave, e passa mano sopra suoi capelli. «Me sembra capito che, se tu cambia piccola cosa in passato, allora ogni cosa che succede dopo diventa diversa?»

Io dico: «Sì. Solo io niente cambio, veramente, perché tutte queste cose già esiste. Io non poter fabbricare mondo tutto nuovo, ma io poter toccare altro mondo che esiste, e portare suo piccolo pezzo qui, dove voi poter vedere. Fatto così con Anne, prima... io giro piccolo pezzo pelle, poi altro piccolo pezzo, e altro ancora. E così pelle tutta buona dove prima cattiva. Così è pelle più scura, perché in mondi dove Anne non avuto disgrazia, lei va in spiaggia e prende il sole.»

Tutti loro guarda me, e Frank dice: «Questo ancora io non riuscito capire... Cosa tu vuoi dire, quando dici "io giro"...?» E muove in tondo dita sua mano.

Io dico: «È come far girare porta. Pensa porta molto piccola... o anche porta grande, grandissima... e pensa un lato porta su questo mondo, altro lato su altro mondo. Così, io giro...» mostro questo muovendo mie mani... «finché piccolo pezzo di altro mondo qui, e piccolo pezzo di questo mondo lì. Questo dico quando io dico che giro.»

Dave e Frank mettono seduti e Frank caccia fischio. «Per l'inferno, tu allora puoi far tutto!»

«Non tutto. No.»

«Quasi tutto, allora. Gesù Cristo, ma ci pensi...» Lui e Dave ora parlano tutti insieme. Io sento dire, «... curare tutti malati...» «... acqua in vino...» «... aspetta un momento, cosa noi possiamo...» Ma quasi subito signora Fabrizi salta su e grida: «Aspetta. Aspetta, voi uomini. Tu puoi aggiustare soffitto in mia cucina?»

Allora tutti ricomincia ridere e urlare, e non so più se è scherzo, ma an-

ch'io ride, e tutti va in appartamento signora Fabrizi, ancora ride e tutti aggrappati insieme per non cascar giù per terra.

Mattina dopo, ancora prima io sveglio, tutti in soggiorno parlare, e quando io entra, tutti insieme dicono me loro idee, gran confusione. Ricordato notte prima, io vergognato, ma loro fanno me seder giù e danno caffè, e quando Anne porta uova, per non dispiacere lei, io mangia.

Sempre, se per qualcuno io faccio bene, meglio fare in segreto, come ladro. Questo so bene. Così, se io arrampicato finestra quando Anne dorme, e aggiustata spalla, allora niente guai. Ma no, io provato troppo dolore per lei, io aggiustato pelle con grande scena, ed ecco guaio, io riempito vino, io tanto parlare, e aggiustare soffitto cucina. Così io, adesso, pieno guai fino collo.

Tutti guardano me con tanto amore in occhio che io dentro me sciolgo come burro. Prima, comincia con, «Mike, tu meraviglioso,» e «Mike, come potremo mai ringraziare abbastanza,» e poi, molto presto, tutti vuole altri trucchi, perché ancora non credono. Così io, stupido, butto moneta su tavolo, e faccio vedere come possibile moneta casca qui, e lì, e lì, e ancora qui. In ogni posto io giro, ed ecco nuova moneta, fino quando dieci monete in fila. Per loro come se io fatto schizzar fuori acqua da roccia.

Poi Anne diventa rossa, stringe forte sue mani, e dice me: «Mike, se non troppo fastidio te... signora Fabrizi ha vecchia stufa a gas che...»

Allora signora Fabrizi comincia gridare no, no, e Frank dice, «Lasciate lui fare colazione,» ma Anne insiste, insiste: «Davvero, molto pericolosa, ma padrone casa dice lui non cambia, no, no, mai.» Così io dico farò e vado vedere.

In altro appartamento vedo cucina con soffitto bello nuovo dove vecchio soffitto rischio cadere pezzi, ma io presto cambiato. Stufa gas come Anna dice, vecchia, con tubi pieni crepe, tutto ruggine e con lato su mattoni perché piede andato. «Può scoppiare ogni momento,» dice Anne, e io vedo, vero. Così tocco, e giro, ecco, qui stufa nuova.

Loro non capire, però. Io, tutto quello che porto qui, prendo altri posti. A signora Fabrizi io dato nuovo soffitto, sì, anche nuova stufa, ma altra signora Fabrizi portato via nuovo soffitto e nuova stufa, e lasciato invece vecchi. Con spalla Anne differente, perché io preso a tutte altre Anne solo poche, piccole cellule; e monete io preso altri me stessi. Ma io non penso questo, quando io vedo signora Fabrizi guardare me bocca aperta meraviglia, è come dare cibo a affamato.

Così, quando Anne dice, «Mike, perché adesso tu non dà tutta mobilia

nuova?», e ancora signora Fabrizi grida no, ma con gioia in occhi, io non posso questo rifiutare lei. Andiamo in soggiorno, e quando ogni vecchio mobile con federe strappate io cambio, ecco suo posto nuovo mobile, molto brutto, ma per signora Fabrizi splendido. E lei cerca baciare mie mani.

Poi tutti torna tavolo colazione, e adesso tutti facce allegre e occhi duri, e tutti leccano labbra. Tutti pensano sue proprie faccende.

Dave dice: «Mike, io parlare schietto te. Io bisogno cinquecento dollari per arrivare primi settembre. Se tu puoi come con monetine...»

«Niente numeri serie su monete,» dice Frank. «Cosa fare, qui. Biglietti falsi?»

Io dico, «No, possibile è.» Prendo portafoglio, metto biglietto un dollaro su tavolo. Tutti guarda me.

Dave dice ancora: «Non chiedevo te, Mike, ma nessun altro io potevo...»

«Io credo te,» dico. «Ora, zitto, so tu detto verità.» Adesso, io fermare non può. Io tocco e giro là, invece di biglietto un dollaro, qualcuno dà me biglietto cinque dollari. Mio sbaglio, sempre questo succede, anche se solo una volta su mille. Allora io adesso apposta giro e cambio biglietto cinque dollari in biglietti un dollaro, così su tavolo adesso cinque biglietti un dollaro. E io cambia su tavolo biglietti un dollaro in biglietti cinque, e ogni biglietto cinque in cinque biglietti uno, mentre altri guardare con occhi fissi, quasi senza respirare.

Così, dopo poco, su tavolo cento biglietti cinque dollari, e Dave conta tutti biglietti con dita, trema tutto, e ficca tutti biglietti in tasca, e guarda me. Io vedo che lui adesso pentito non chiedere più dollari, ma vergogna dire.

Poi io dico: «E tu niente, Frank?»

Lui guarda me e scuote testa. Lui dice: «Tu già dato molto, moltissimo me.» E mette braccio intorno vita Anne.

Lei guarda lui e dice: «Papà... forse quell'attacco che hai avuto, tempo fa?»

«No, no, lascia perdere, vuoi? È stato anno fa, poi, più niente.»

«Sì, ma tu puoi sempre avere altro. Pensa, invece, se Mike può...»

Io faccio no con testa. «Anne, certe cose io non può. Come può io aggiustare cuore debole? Come posso io prender cuore corpo qualcun altro e metterlo dentro Frank?»

Lei pensa un po' a questo. «No, credo proprio no. Ma non puoi cambiare pezzettino cuore per volta, come già fatto per mia pelle, no?»

«No, davvero non possibile. Forse, se io dottore, se io poter aprire e toccare dentro, e vedere dove è questo pezzetto e quello. Ma anche io dover sapere cosa sbagliato in cuore. Ma io non dottore, no. E se io provo cambiare, io certo sbaglio, grosso, brutto sbaglio.»

Lei ancora non bene capire, e io allora aggiunto: «Cambio pelle è una cosa, è come gioco bambini con carta e forbici. Ma cambiare cuore vivo, molto diverso, cosa tutta diversa. È come se meccanico deve togliere motore in tua automobile, e mettere altro motore, mentre auto sempre funziona.»

Ma mentre dico, vedo cosa vicino succedere. Anche se io niente posso fare. Così aspetto, e passa mezza ora, Frank cade giù su tavolo, poi cade da tavolo su pavimento. Sua faccia tutta blu, occhi girati tutti su. Non respira.

Anne cade su ginocchi vicino lui, e guarda su me con faccia bianca: «Mike!»

Anche se impossibile, devo fare. Tocco, giro, e Frank salta su, su suoi piedi, e grida, faccia tutta rossa: «Oh, accidenti, figlia, perché non metti ben giù tappeto?»

Lei guarda Frank, cerca parlare, non trova parole. Poi sospira, piano: «Niente sbagliato in tappeto.»

«Ma io inciampato su qualcosa. Quasi rotto collo.» Frank guarda per terra, ma tappeto tutto liscio, niente pieghe sollevate per inciampare. Poi vede Anne che piange, e dice: «Ma tu, cosa diavolo hai?»

«Niente,» lei risponde. «Oh, Mike.»

Così tutto ancora meglio di prima, ma io non sentire me tanto bene, no, fino dopo pranzo, quando bevuto ancora molto whisky, e ridere e parlare come tutti. E io fatto per Frank due vestiti nuovi al posto di vecchi, e per Anne e signora Fabrizi tutti abiti nuovi in loro armadi. Dave non più fatto vedere tutta mattina dopo colazione.

Tutta mattina io ancora vergognato e sentito male, ma altri felici e continuato parlare tutti insieme. Quando noi finito mangiare, porta si apre di colpo e Dave entra con altro uomo, piccolo, con capelli neri e pelle liscia come ragazza, e piccoli baffi. Porta sotto braccio pacchetto.

«Metti giù qua,» dice Dave, suoi occhi brillano. «Amici, ora vedere qui davvero qualcosa. Questo, Grant Hartley, collezionista. Grant, questa signorina Curran, signora Fabrizi, signor Curran, e questo è Mike. Adesso...»

Signor Hartley fa sì con la testa, pieno sorrisi, «Come sta? Come sta?»

Prende temperino da catena orologio e comincia tagliare spago pacchetto. Questo è in mezzo tavolo colazione, fra tostapane e barattolo marmellata, e temperino fa clic clic mentre taglia. Tutti ora seduti intorno tavolo e guarda.

Dentro carta marrone è ovatta, e signor Hartley strappa via piccoli pezzi, e dentro ovatta piccola statua oro. Ballerina d'oro vestito corto, gonfio, lunghe gambe, bella, sì, bella.

«Ecco!» grida Dave. «Cosa pensate di questa?»

Quando noi tutti zitti, lui si sporge su tavolo. «Degas. Fusa anno milleottocentottantadue da stampo di cera...»

«Milleottocentottantatré,» disse signor Hartley, con piccolo sorriso.

«D'accordo, ottantatré... Fusa in oro, questa unica copia fatta. Grant proprietario. Punto è questo. Altro collezionista vuole questa statuetta qualunque costo, diventa cattivo, anche, Grant per anni detto no. Ma io pensato, dopo che ieri io visto... se Mike può far copia, copia esatta...»

«Questo voglio proprio vedere coi miei occhi,» dice signor Hartley.

«Sicuro. Io questo proposto a Grant, lui d'accordo, se Mike fa *due* copie, luì prende una, dà seconda altro collezionista... e terz, è per moi!»

Signor Hartley, zitto, strofina baffi.

Io dico: «Da questo niente buono può venire, Dave.»

Lui guarda sorpreso. «Perché no?»

«Primo, disonesto...»

«Aspetta minuto,» dice signor Hartley. «Come Sims detto me, questa copia così precisa che nessun esame esperti può veder differenza fra statuette. Lui detto me che una originale stesso modo altra. Allora, se io vendo una come originale, non vedo cosa disonesto, qui. Ma tu, proprio precisa fai?»

«Sì, tutta precisa è» dico. «Poi, secondo, far cosa così gran valore porta solo grande guaio. Sì, guaio, già tante volte io visto...»

Dave dice signor Hartley bassa voce: «Lascia io parla lui un minuto.» Sua faccia pallida, occhi lucidi. Porta me in angolo stanza e dice: «Senti, Mike, io non poter dir questo davanti lui, ma tu puoi fare *tante* copie questa cosa, sì, anche dopo Grant prende sue statuette e andato via? Io credo sì, io credo questo come biglietti banca. .. io credo tu prender puoi da ogni tempo, no?»

Io dico: «Sì, vero.»

«Io già convinto. Io non dormito tutta notte pensando questo. Ma io non

voglio copia perché bella. Io voglio, sì, per fondere oro. Mike, tu prendi statuette per noi, anni e anni. Io non egoista, io non voglio tutte per me...»

Cerco dire: «Dave, così troppo facile, credi me quando io dico questo.»

Lui non ascolta. «Senti, Mike, sai tu com'è vita artista senza denaro? Io giovane ma, senza denaro, impossibile lavorar bene, far bei quadri...»

«Sì, sì,» dico. «Capito. Non devi dire me. Così, tutto bene. Io faccio.»

Torniamo indietro a tavolo, e statuetta d'oro ancora lì, tutta sola, perché altri portato via tostapane e piatti. Tutti lì guardano statuetta, poi guardano me, e nessuno dice parola.

Io lascio cadere su sedia, e quando signor Hartley guarda me con freddo sorriso su faccia, tocco e giro. E su tavolo due ballerine d'oro, tutte e due stessa ballerina. Una girata verso Anne, e Anne guarda statuetta come se occhi incollati.

Visto Hartley far salto, e allungare sua mano. Ma ancora prima che lui tocca statuetta, io giro altra volta, e su tavolo adesso tre.

Signor Hartley tira indietro sua mano come se punto.

Pallidissimo. Poi torna allungare mano e prende su statuetta, prende seconda, e guarda fisso, porta tutte due vicino finestra. Dave prende su terza e sorride mentre stringe petto.

Vicino finestra, signor Hartley dice forte: «Perdio! È vero!» Torna indietro e gira intorno per stanza. Dice: «Qualcuno ha giornali vecchi...?»

Frank salta su, dà lui suo giornale domenica, poi torna sedere, senza dir niente. Signor Hartley giù ginocchi su pavimento, prima incarta statuetta, poi altra. Sue mani tremano, e non incarta bene, ma presto finisce lo stesso e si tira su, pacchetti sotto bracci. «Voi avete terza statuetta,» dice. «Tutto a posto, no? Addio.» E va via, gran fretta.

Dave sorride freddo, suoi occhi guardano chissà cosa, non qui. Alza statuetta da petto e dice: «Almeno dieci libbre, e l'oro vale venti dollari oncia.»

Non parla con noi, ma io dico: «Oro è niente. Se tu vuoi oro, c'è modi più facili.» E tocco in mia tasca dov'è moneta d'oro, e giro, e butto moneta su tavolo. Poi giro dove tocco altri posti, qui, qui, lì, e in un minuto ecco piccola pila monete luccicanti sopra tovaglia.

Occhi Dave quasi schizzano sua testa. Prende su due, tre monete, guarda sopra e sotto, poi agguanta tutte. Conta monete, conta ancora, poi, quando anche Frank e Anne visto, caccia tutte monete in tasca. «Lascia me portar subito giù a orefice,» dice, e corre via.

Frank drizza schiena su sedia e scuote testa. Poi dice: «Tutto questo

troppo, sì, troppo per me. Posso sapere quel tizio... chi era?»

Anne dice: «Signor Hartley? È collezionista venuto qui per...»

«No, no, non dico lui, altro tizio. Quello andato via proprio adesso.»

Lei dice: «Papà, era Dave.»

«Sì? Dave chi? Io fatto semplice domanda, e tu...»

«Dave *Sims*. Papà, cosa succede? Dave... noi conosciamo tanti anni.»

«Oh, all'inferno!» Frank alza su, tutto rosso. Io cerco dire qualcosa, ma luì troppo furioso. «Cosa succede? Credete io matto, o cosa? Niente scherzo con me, io, io...» Stringe mani a pugno, Anne paura, fa passo indietro. «Io tenuta bocca chiusa per un po', ma... Cosa diavolo fatto me con tappeto? E dove ritratto mio vecchio che stava qui appeso muro? E cos'è affare con questo Dave, adesso? Perché qui tutto differente, cosa cercate fare a me?»

Lei dice, «Papà, qui niente differente... io non so perché tu dici...»

«Oh, zitta tu, diavolo, Katie!»

Lei guarda Frank, bocca aperta, faccia sbiancata. «Come tu me chiamata?»

«Katie! Questo tuo nome, no? Cosa ancora...»

Copro con mani mia faccia, ma sento lei bisbiglia: «Papà, mio nome Anne...»

Sento lui dà schiaffo. «Dico, tu ora smetti, sì, smetti, perdio! Io piene tasche di questo... Aspetta che Jack torna casa, tu dire allora perché messo su tutto questo, sì, perché... Dannazione, almeno su Jack posso contare, su figlio mio, sì, io posso!»

Tiro via mani da faccia e vedo lei su sedia, piange. «Non ca-capisco cosa tu dici! Chi, questo Jack? Perché dici tuo figlio...»

Frank agguanta lei con mani e comincia scuotere tutta con grande rabbia. «Oh, piantala!... Ti dico, piantala, accidenti, tu sgualdrina!»

Provo mettermi in mezzo. «Errore mio, prego, tu lascia io spiego...»

Lei improvviso caccia urlo e salta su da sedia come gatto, e lui non tiene più, non può. Lei agguanta mia giacca, guarda me con occhi quasi appiccicati mio viso, e dice: «Tu fatto questo. Tu fatto questo, quando lui attacco cuore.»

«Sì.» Lacrime su mio viso.

«Tu lui cambiato... tu fatto lui diverso. Come fatto, come possibile tu fatto?»

Frank salta su, dice: «Cosa, cosa questo attacco cuore?»

Io dico: «Anne, lui come morto, ormai. Io niente poter fare. Così, tocca-

to e girato là dove altro Frank, non stesso Frank, ma quasi, almeno.»

«Tu dici questo non *papà*?»

«No.»

«Ma allora, lui dove?»

Io dico: «Anne, è morto. Lui, morto.»

Gira via testa, con mano su faccia, ma Frank più vicino agguanta stretta mia camicia. «Tu detto, fatto qualcosa a me, come tu fatto sua spalla? Cosa, tutto questo? Cosa?»

Io faccio sì con testa. «Qui, non vostro posto di prima. Non stesso appartamento, neanche stessa famiglia.»

«E mio figlio Jack, cosa?»

Io piango, so lui faccio male. «In questo mondo, non nato.»

«Non nato.» Stringe ancora più forte camicia. «Senti, tu adesso riporti me laggiù, capisci?»

Io dico: «Questo, non posso. Tanti, troppi mondi, non possibile io ritrovare tuo mondo altra volta. Sempre, quando tocco, trovo altro mondo. Come questo, ma un po' diverso, sì.»

Lui di nuovo viso rosso, occhi gialli. Urla: «Tu, piccolo schifoso...»

Io do strattone, e scappo via quando lui tira pugno. Corre dietro me intorno tavolo, ma inciampa su sedia e casca giù su pavimento. «Torna qui, tu...» grida, e quando apro porta vedo lui prende su statuetta da tavola e agita in aria. Dentro me c'è gran voglia saltar via, libero, chissà dove, ma rimando giù.

Poi, fuori in corridoio, e lì c'è signor Hartley con due uomini, sul punto suonare campanello. Uno cerca agguantare me, ma statuetta oro colpisce muro e cade pavimento. Uomini guarda statuetta, uno allunga mano a raccogliere, e io comincio correre giù per scale, ancora sento cosa dentro me vuole liberare, saltar via.

Sento urlo. «Ehi, aspetta! Presto, fermatelo!» E io corro più forte.

Così, quelli corre giù più forte, e mio cuore batte quasi schizza fuori da petto, mia fronte tutta sudore freddo. Miei piedi non corre bene perché io tanta paura, e non posso tener giù cosa cattiva più tanto, e così tocco in tasca dove messo pila monete d'oro presa da tavolo. E io giro, e ho altra manciata monete d'oro, e butto per terra dietro me. E primo uomo ferma, altri due scontrano lui e bestemmiano.

Fatto resto gradini gambe sempre più fiacche, poi fuori in strada, niente pensare, solo correre.

Dietro me, solo urli e tonfi. Primi due uomini, testa bassa, poi signor

Hartley. Vedo che presto prendono me, così altra volta tocco dentro tasca, e giro, ecco altra statuetta, ma così pesante che quasi casco giù. Io prendo e butto su strada, e ancora corro, e sento uomo grida, e altro uomo grida, e tutti gridano prendila, prendila, no, lascia, no, prendi, sì, no. E io altra volta tocco, e giro, e butto altra statuetta ancora su strada. Fa tonfo come tubo piombo.

Adesso da altro marciapiede tra auto arriva uomo braccia in fuori, e io tocco in tasca e butto lui monete. Vedo lui subito ferma, monete saltano tra suoi piedi, lui guarda, agguanta, io corro via.

Giro angolo e qui tre uomini fermi, aspetta luce verde, uno ha giornale, e io sento urlo, «Ferma, ferma quello!» Quando cominciano muoversi, io tocco ancora in tasca, e ficco tra mani uomo più vicino altra statuetta oro. Lui agguanta stretta, io giro intorno altri due e ancora corro, ma respiro comincia mancare.

Quando volto indietro, vedo altra gente, prima pochi, ma dietro altri e altri e altri, tutti corre insieme, e ancora altri arriva da tutte parti strada. Vedo in loro mani statuette oro brillanti sotto sole, ma loro facce molto cattive. Tutto questo vedo come in quadro, non muove, no, e questo me spaventa come grande onda che sollevata sta ferma, sempre ferma dietro mie spalle, e non ancora precipita giù.

Ma non vero. Tutto sembra così perché vedo sola occhiata, solo istante, e poi sento ancora grande rumore tutti loro piedi, e voci, come solo, grande animale, e ancora corro, ma gambe troppo deboli per tenere me su. Vedo porta aperta, traverso marciapiede due passi, quasi inciampo, e appena dentro casco giù.

E lungo strada arriva grande onda di gente, corre come treno. E io non più muovo.

Dentro me tanta paura, stringe come nodo. Piango, ho nausea, tocco in tasca con mano, altre statuette, e faccio davanti a me barriera, due, sei, otto statuette... e quel momento onda gente precipita su me.

Allora, ecco movimento in me, non più tengo, non più possibile... tocco e giro. E tutto quiete.

Apro occhi. Davanti me non più gente, non più strada. Davanti me, dove disteso dentro portone, soltanto buca, grandissima, profonda, così profonda che non vedo fondo giù, tutto buio. Sento rumore freni, gomme stridere, auto fermare di colpo su marciapiedi, appena tempo non cader giù. Poi guardo su, e là, dove deve essere edifici altro lato strada, soltanto rovine. Per metà isolato, tutte case senza più facciate. Dentro stanze, gente ancora

seduta, con tutte loro facce girate, tanti punti rosa, e ancora tutto quiete. Poi io sento mattoni ancora cascare giù, uno, due, piccoli tonfi; e laggiù, dentro buca, sento rumore acqua si rovescia fuori da tubo.

Tiro su me, stretto a portone, non cadere; e comincio picchiare mia testa contro angolo muro.

Tutta questa gente minuto fa era ancora qui, corre, respira. Io scaraventati tutti... dove, non so. Forse ora cadono attraverso aria, gridano... forse affogano in oceano profondo. Forse bruciano tra fiamme...

Questa cosa dentro me ha toccato là, sotto, dove altro mondo ha terreno più basso di questo... così, quando io girato, grande pezzo strada andato via da qui, precipitato in quel mondo, e solo aria, vuoto, venuto in questo.

Molto dopo alzo mia testa e guardo fisso questa distruzione io fatto. Grandissima buca là in strada, mezze case precipitate giù, tutta gente innocente morta così, non differente se io buttare bomba.

Tutto perché io pieno paura... perché pieno paura cosa dentro me, io non poter più tener ferma giù quando pensa grandissimo pericolo. Così adesso, niente più per me questo mondo.

Sempre stesso, sempre stessa cosa, anche se io tento con tutte mie forze...

Ora io vedo auto polizia, e ambulanze, e subito dietro pompieri. Tantissima gente lì fa confusione, auto quasi non muovere. Arriva taxi, ferma in mezzo gente, vien fuori due, sembra me Anne e Frank, ma non sicuro, no, non sicuro, ma più non importa. Adesso tanto lontani, sì, e tanto tempo fa.

Io seduto su scalino portone, io voler tanto me morto. Se non grosso peccato, io ammazza me. Ma no, me non poter fare, mai, mai. Perché cosa piena paura dentro me sempre cambia prima che succede... pistola non spara, o sbaglia mira, o corda rompe, o cambia veleno acqua.

Una volta, io vissuto anno in mondo niente uomini. Vivo in foresta, mondo bello, ma sempre, quando dormo, in sogno cambio mondo e sveglio altro mondo con uomini, e subito torno indietro, ma in foresta differente.

Tante volte così, poi basta, dico, basta, non posso più. E mi sveglio in città, e resto, non so come venuto qui, ma so che devo star qui. Io peggiore uomo in tutta creazione, io brutto diavolo, sì, ma anche per me Dio fatto posto, no?

Alzo me su, asciugo faccia su manica, poi respiro fondo.

Se devo andare, dico me, allora lontano, tanto. Io tocco giù, giù, molto

più giù io mai andato... duemila anni prima. Trovo posto dove non mai nato certo uomo, e così tutto differente. E cambio.

Strada non c'è più. Ecco città tutta nuova, tanti palazzi grigio chiaro, come arrampicati uno dietro l'altro. Tutti porte e finestre a punta, molto grandi, e cupole di pietra gialla, o azzurre di rame. Aeroplano attraversa cielo... non forma croce, ma tondo. Fondo strada tutto ciottoli.

Perché io fatto non nato certo uomo, duemila anni prima, ora qui mondo tutto differente... storia duemila anni tutta differente, tutte città, tutti uomini vivi differenti.

Questo mondo, dico, niente tutti vecchi sbagli, qui ricomincio principio. E penso dentro me, deciso, «*Adesso, se voglio solo cosa giusta, forse io nessuno fa di tutti sbagli fatti prima.*»

Sto dentro piccolo parco, parapetto pietra scolpita come festoni tessuto. Dietro me, piedistallo pietra, e due statue, una giovane bello con cappello senza bordo, tiene torcia sollevata. E altra statua giovane identico, ma tiene torcia a rovescio. Ricordo un giorno io visto statue come queste in libro. Era libro su dio nome Mithra, dio vecchi tempi, e queste, qui dietro me, statue Mithra, sì, Mithra stella mattino, e Mithra stella sera. Tutte due guardano me, giù, con bianchi occhi pietra.

Tu, sei? sembra dire.

E io, testa girata, guardo statue e dico, *È qui*?

Ma niente risposta, me e statue, non possibile; e io lascio lì statue, immobili, e vengo in città.

L'uomo del vicolo
The Alley Man
di Philip José Farmer
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, giugno

Philip José Farmer ha ricevuto il Premio Hugo come Miglior Autore Esordiente nella fantascienza (è stato premiato nel 1953 per il 1952), e ha certamente tenuto fede a questo onore con più di sessanta tra romanzi e antologìe di racconti, inclusi alcuni dei racconti più innovatori degli ultimi trentacinque anni.

Uno dei suoi maggiori interessi è il «passato» — il passato storico: il passato descritto nella narrativa popolare, incluse le «storie» con protagonisti i mostri sacri della cultura popolare, come Doc Savage, Sherlock Holmes e Tarzan, e specialmente il modo

in cui il presente può combinarsi colpassato.

Un gruppo di eccellenti storie di fantascienza trattano del passato dell'uomo (o del passato preumano) «The Ugly Little Boy» del mio stimato con-curatore è *forse il primo esempio di questa categoria. «The Alley Man», di Phil, sebbene sia completamente diverso nella trama e nei toni, pone alcune delle stesse, difficili domande del famoso racconto di Isaac.* (M.H.G.)

Generalmente, i neanderthaliani godono di una pessima descrizione. Forse, anzi certamente perché erano una forma anteriore di essere umano, quindi «primitiva», «selvaggia», l'incarnazione di tutto ciò che può essere definito cattivo. Provate a guardare le immagini di «uomini di Cro-Magnon», come vengono di solito raffigurati. Puliti, sbarbati, nobili espressioni, fronti intellettuali. Poi, guardate le consuete raffigurazioni dell'uomo di Neanderthal: labbra sproporzionate protese in fuori, senza mento, guance coperte da una barba rada, fronte sfuggente, uno sguardo vacuo negli occhi. Entrambi i profili sono, ovviamente, esagerati, per trovarsi in armonia con i nostri pregiudizi.

Il miglior esempio a cui io possa pensare, fra quanti hanno introdotto i due aspetti al giudizio del pubblico comune, è *dato dalle varie rappresentazioni cinematografiche del «Dottor Jekyll e mister Hide», in particolare quella in cui recitava Fredrich March. In questi film, il dottor Jekyll* è *costantemente Cro-Magnon, e mister Hyde è invariabilmente Neanderthal. L'implicazione è che tutti abbiamo un po' dell'uomo di Neanderthal dentro di noi. Ma, se anche lo abbiamo, la nostra crudeltà e disumanità sono interamente «moderne», e non dobbiamo spiegarle prendendo a giustificazione, e nel peggiore dei modi, un'inesistente «contaminazione» neanderthaliana.*

In ogni caso, in questo «The Alley Man» potrete dare un dettagliato e davvero esauriente sguardo a un uomo di Neanderthal. (I.A.)

«L'omo dea frabica dei 'ndovinelli l'è stato qua stamatina,» sbottò su Gummy. «Intanto che tu ti ci stavi là fora al fiume, a pescare.»

Mollò giù il pezzo di rete metallica che stava tentando di legare con una cordicella sopra un buco della zanzariera arrugginita alla finestra. Cacciò un'imprecazione, grugnendo come un porco nel brago, e si piegò di scatto, riagguantandolo. Raddrizzandosi, si schiaffeggiò con energia la spalla nuda.

«Puzzone di zanzare! Ce n'è un miliardo, là fora, che ci scappan via da tutta quella 'mondizia che brucia.»

«Fabbrica degli indovinelli?» chiese Deena. Si girò, scostandosi dalla vecchia cucina a kerosene tutta ammaccata sulla quale stava friggendo, con il contorno di patate affettate, il pesce persico e i pesci gatto che aveva pescato nel fiume Illinois, mezzo miglio più in là.

«Già,» bofonchiò, ringhiosa, Gummy. «Non ci hai sentito il Vecchio che lo chiama così? Il Manicomio. La Gabbia dei Matti. Bah... sto coso dea frabica dei 'ndovinelli ci si chiama John Elkins. L'è lui che gli ci ha fatto tutti quei test al Vecchio quando l'han rinchiuso, l'anno passato. L'è quel bastardino coi baffi, ti ci guardasse mai 'na volta nei ochi, quando ci sta lì a ghignare come una spusseta quando la fa a pessetti una camissia messa lì fuori ad assiugare. Quel coso che ci aveva fregato il cappello al Vecchio, e che non ce l'ha ridato fino a quando il Vecchio non li ha giurato che ci avrebbe fato il bravo. Ti ce lo ricordi, adesso?»

Deena, alta, asciutta, vestita soltanto d'un bianco accappatoio di spugna, aveva il bizzarro aspetto d'una testa spiccata dal busto conficcata, lo sguardo sbalordito, su una picca. La grossa voglia purpurea sulla guancia e sul collo spiccava, in tutto il suo aspetto repulsivo, sul pallore della sua pelle.

«Vogliono, per caso, spedirlo di nuovo all'ospedale di Stato?» domandò.

Gummy, guardandosi nell'alto specchio tutto crepato appeso al muro, scoppiò a ridere, esibendo i suoi due denti. I suoi capelli crespi erano giallo-bruni, tagliati corti. I suoi piccoli occhi azzurri erano incassati ben dentro due profonde cavità, sotto due vistosi rilievi ossei; aveva un naso spropositato, lungo, largo e terminato da un bulbo tutto costellato di capillari rotti. Era quasi completamente sprovvista di mento, la testa eternamente piegata in avanti. Tutto il suo abbigliamento era costituito da un paio di mutande sudice, un tempo bianche, che le arrivavano fino ai ginocchi gonfi. Quando scoppiava a ridere, le sue enormi mammelle, che le ricadevano giù fin sul ventre rigonfio, vibravano tutte come scodelle di panna fermentata. Giudicando dalla sua espressione, risultava evidente che non era per niente dispiaciuta di ciò che vedeva in quello specchio rotto.

Scoppiò di nuovo a ridere. «No, no, non ci è mica venuto per rimorchiarselo via. Elkins ci aveva soltanto quella pollastrina con lui, ci voleva far le presentassioni. Una piccola mora bellina, con un par d'occhi castagni e delli ochiali grossi cussì. Lei ci pareva una ragassa di college, e l'era proprio cussì. La pollastrina ci aveva il dipploma di medissina, o qualcossa in sessologia...»

«Psicologia?»

«Magari l'era societilogia...»

«Sociologia?»

«Uhmmm. Magari, sì. Cussichessia, questa quattrocchi d'una pollastrina ci vuol fare uno studio per una fondassione. La ci vuole andar in giro col Vecchio, per vedere come lui raccatta le 'mondizie, le stradine dove lui ci va su e giù, queli che ci son, uh, i suoi com... compor... uffa, e domandarci come che l'han tirato su i suoi...»

«Ma il Vecchio non ci starà mai, a tutto questo!» scoppiò indignata Deena. «Tu lo sai, lui non accetterà mai l'idea di essere osservato da qualcuno della Gente Falsa!»

«Uh, uh. Magari la sarà cussì, io ce l'ho detto che il Vecchio non ci piacerà un accidente che qualche furbetto ci stia a fiatargli sul collo, ma quelli ci hanno dato la garansia che non è per spionarlo, ma tuto per l'amor de la siensa. E ci scuciranno dei buoni soldi per il suo disturbo. Ci hanno una bella foderatura di verdoni, quelli là. Cussì, io ci ho detto, che forse quel color dei verdoni ci farà ripensar su al Vecchio, e quelli ci hanno alsato i tacchi e sono usciti fora dalla casa...»

«Tu, li hai fatti *entrare* in casa? Ma almeno hai nascosto la gabbia?»

«Ma ti ci dico, nasconder cosa? C'era mica il suo cappello, là drente»

Deena tornò a dedicarsi alla frittura del pesce, ma disse ancora, da sopra la spalla: «Davvero non credo che al Vecchio piacerà questa idea. A me pare piuttosto degradante. E a te?»

«Ma ci hai vollia di *schersar*? Ma dove ce lo ritrovi qualche cosa che gli ci sta più in basso del Vecchio? La pansa d'una bissia, o che? Lui ci sarà contento da morire, invessie. Lui ci starà tuto a sbavare su quela pollastrina quattrocchi, ma sì.»

«Ma non dire assurdità,» la rimbeccò Deena. «Lui è un uomo anziano, puzza, è sporco e ha perso un braccio, è l'uomo più brutto che c'è al mondo.»

«Ma sì, sì, che l'è brutto. E ci ha 'na spussa come una capra che l'è finita drento al concime. Ma l'è una spussa che ti ci piglia. Me, mi ci ha preso, e te, e tuto il resto dele siore, qua 'ntorno, ci ha fato girar la testa, anca quela gran dama de l'alta sossietà, che gli ci andava a pigliar le 'mondizie...»

«Zitta, là!» sbotto Deena. «Quella ragazza dev'essere raffinata e intelligente. Per lei, il Vecchio sarà soltanto una specie di scimmia.»

«E te sì che li conossi ben, queste vechie simie...» ribatté Gummy, si avvicinò al vecchio frigorifero e ne prelevò un quartino di birra ghiacciata.

Sei birre ghiacciate più tardi, il Vecchio non era ancora tornato a casa. Il pesce fritto si era raffreddato e impregnato d'unto, e la grande luna piena di luglio era salita nel cielo. Deena, più che mai somigliante a una gatta randagia, lunga, magra, bianco-sporca appollaiata in cima a uno steccato, camminava avanti e indietro, senza pace, dentro la capanna. Gummy se ne stava seduta sulla panca fatta di vecchie casse d'imballaggio, ripiegata sulla sua bottiglia. Infine, si alzò in piedi, barcollando, e allungò la mano ad accendere la vecchia TV scassata. Ma, udendo in distanza il fragoroso, sconquassato avvicinarsi di un motore, si affrettò a spegnerla.

Il martellante sferragliare crebbe in un rombo, appena fuori della porta. All'improvviso, vi fu un forte, rauco sospiro, come il colpo di tosse dei polmoni di ferro di un vecchio robot arrugginito affetto da polmonite doppia. Quindi, silenzio.

Ma non per molto. Mentre le due donne se ne stavano immobili come paralizzate, tendendo gli orecchi, piene di apprensione, si fece udire una voce, come il lontano rimbombo d'un tuono.

«Prendila con calma, bambina.»

Un'altra voce, come un mormorio sonnacchioso:

«Dove... dove siamo?»

La voce rimbombante: «Casa, dolce casa, a farci riposar il sederino...»

Una serie di violenti colpi di tosse.

«Gli è questo merdoso fumo della 'mondizia che brucia, bimba mia. Roba da farci vomitare le budella a un verme, no? Ma guardaci un po', quel fumo che monta, laggiù, quel fumo che va su verso la luna piena come i fantasmi di uomini cussì putridi e corrotti che perfino i suoi spiriti si portano drieto con sé tuta la contaminassione. Ehi, pollastrina, ma ti ci immaginavi, te, che il Vecchio ci sapeva anca paroloni grossi come contaminassione, forte, eh? Ci s'impara per forsa a viver qui nel 'mondissaio de la città. Ce l'ho ascoltata ormai un millione di volte almanco, tute le volte che quei grossi bastardoni ci vengono a ispessionar la fetenzia di qua per venir via dala fetenzia ancora più fetente che ci sta al Munissipio. Mica io son ileterato. E ci ho la TV, anca. Augh, augh, augh!»

Ancora silenzio. Le due donne sapevano che lui si era piegato sulle ginocchia, curvando indietro il dorso, per poter contemplare il cielo.

«Oh bella, bella, bellissima luna, sposa del Vecchio Ragazzo del Cielo! Ma ci verrà il giorno, bim-bum-bàm, bim-bum-bàm, sì, il giorno, giuro, Vecchia Ragazza del Vecchio Ragazzo del Cielo, se tu mi ci aiuti a ritrovar il cappello di Re Paley, perso da tuto quel tempo, che a me, e i miei

padri, non ci è bastato cinquanta milla anni a cercarlo, cussì, se mi ci aiuti, il Vecchio Ragazzo Paley ti ci spanderà per te su la terra il sangue 'pena spillato da una vergine de la Gente Falsa, cussì te ti ci potrai destirar come su un tappeto rosso, o un vestito rosso nuovo, tuto a falde torno torno. E cussì te non ci avrai da 'rincicciar più quel tuo bel nasino tuto lustro, e non mi ci sputerai più 'dosso quel tuo sputo d'argento. Il Vecchio Ragazzo ti ce lo promette, e l'è vera, quanto l'è vera che col suo bel bracio buono ti ci tiene streta la fillia di uno dei Falsi, una vergine, mi ci pare, e la tira drento a 'sta casa, magari una casa bruta e zozza, ma 'desso la si vedarà...»

«Ma l'è proprio mato, picchiato,» bisbigliò Gummy.

«Mio Dio, sta per portare una ragazza qua dentro!» esclamò Deena. «E proprio *quella* ragazza!»

«Quela pollastrina col *dipploma*?»

«Ma quel disgraziato vuole proprio farsi linciare?»

L'uomo, là fuori, muggì: «Ehi, voi due baldracche, alsate un po' le chiappe lardose e apriteci la porta prima che ce la scaraventi giù a calci! Il Vecchio ci sta 'rivando a casa con un fottìo di dollari, ci ha questo agnellino 'dormensato in brasso e la pansa che straripa di birra! Ci arivo a casa tal quale un eroe conquistador, e mi ci vollio un servissio all'altessa, inteso?»

Come scongelandosi tutt'a un tratto, Deena saltò su e aprì la porta.

Passando dall'oscurità esterna alla luce entrò, ciabattando, un essere così tarchiato e massiccio da somigliare più a un tronco d'albero animato che ad un uomo. Si arrestò e i suoi occhi, sotto l'enorme cappello floscio, nero, ammiccarono, vitrei. Ma per quanto enorme, neppure quel cappello poteva nascondere la curiosa conformazione allungata e schiacciata del cranio, simile a una pagnotta. La fronte era anormalmente bassa, gli occhi sormontati da due enormi arcate ossee. Queste, comunque, quasi scomparivano sotto le sopracciglia, folte come due ciuffi di muschio rigoglioso, che rendevano ancora più simili a buie caverne le orbite in cui sembravano annidarsi i suoi piccoli occhi azzurri. Il naso era anch'esso enorme, con ampie narici svasate. Le labbra erano sottili, ma spinte all'infuori dalle mandibole sporgenti come la lama di un badile. Era del tutto sprovvisto di mento, la sua testa e le spalle sembravano incastrarsi insieme quasi senza l'intervento di un collo, o almeno così sembrava. Una foresta di peli rosso-ruggine, attorcigliati, traboccava dal davanti della sua camicia aperta.

Sulla sua spalla, trattenuta da una mano grossa e bitorzoluta come un ramo di corallo, penzolava la sottile figura di una giovane donna.

S'infilò dentro la stanza con una strana andatura, le ginocchia piegate,

gravando con tutto il peso del corpo sui lati dei suoi stivali da meccanico dalle massicce suole. All'improvviso, tornò a fermarsi e annusò a fondo, esibendo i denti grossi e gialli, da cavallo.

«Aaach, ma che odore gustoso! Ci caccia via quela spussa di 'mondizia che ci hai sempre avuto, Gummy! Ti ci sei sparpagliata 'dosso tuto quel profumo che ti ci ho tirato fuori dai muchi di cenere?»

Gummy produsse una risatina gorgogliante, sbirciandolo intimidita.

Deena s'intromise, brusca: «Non far la stupida, Gummy. Sta cercando di lisciarti perché tu dimentichi che ci sta portando in casa questa ragazza.»

Il Vecchio Paley esplose a sua volta in una rauca risata, e buttò giù la ragazza, che russava dolcemente, sopra una branda militare. La ragazza giacque lì, scomposta, la sottana arrotolata fino ai fianchi. Gummy scoppiò in una risata chiocciante, ma Deena si affrettò a tirar giù la sottana e anche a sfilare alla ragazza gli spessi occhiali di tartaruga rimasti in equilibrio precario sul naso.

«Oh, Signore!» esclamò. «Com'è successo, questo? Cosa dannazione le hai fatto?»

«Ma gnente... gnente,» replicò lui con un ringhio, subito sulla difensiva.

Prelevò un quarto di birra dal frigorifero, l'aprì con un morso dei suoi denti grossi e sbrecciati come antiche pietre tombali, e sputò via la capsula. Sollevò la bottiglia, cacciò in avanti le ginocchia, piegò all'indietro il torso, e dalla bottiglia inclinata il liquido ambrato si riversò dentro le sue fauci, gurgle, gurgle, glub. Ruttò, poi continuò, più chiassoso che mai: «Paley, il Vecchio Ragazzo, ci stava a fare i cazzi suoi, ci avevo trovato un bel po' di giornali e riviste e ce li stavo 'mpachettando, e là, che mi ci ariva 'sto monumento di Ford sedati, blu, sissignori, e drento c'è l'Elkins, quel dotor tuto svitato dela frabica dei 'ndovinelli. E con lui 'sta polastrina quatrochi, Dorothy Singer. E...»

«Sì,» l'interruppe Deena. «Sappiamo chi sono quei due. Ma non pensavo proprio che sarebbero venuti a cercarti.»

«Ma perché accidenti tu parli? Ma chi ci è che deve racontare la storia? Oh, basta là, quei due mi ci han deto cossa mi ci volevano da me. E io li ci ho risposto di no, asolutamente, ma 'sta pollastrina del college la mi c'insiste, che se io li ci meto la firma su un pesso di carta che li ci do il permesso di girar qua e là col sotoscrito e la lassio per una o due sere di starci a casa nostra, a vardarci me e voi in tuta naturalessa, la mi sgansia cinquanta, ci dico cinquanta, dollari. E io li ci rispondo che sì! Oh, Vecchio Ragasso dei Cieli! Fa cento e cinquanta quarti di birra, fa! Me, mi ci ho li miei principi,

lo puoi giurar, ma 'sto diluvio di birra tuta gustosa e schiumosa me li slava via tuti di brutto, oh!

«Io li ci dico di sì, e 'sta troietta tuta cussì bellina la mi ci dà la carta che io ci meto la firma, la mi ci sgancia dieci verdoni di anticipo, e la mi ci garantisse li altri fra 'na setimana. E io là, che mi ci guardo 'sti dieci verdoni tuti in una volta! E la pollastrina ci salta su, e la ci si mete seduta drento al camion. E chi ci 'riva adesso? Quelo sporcaccione de l'Elkins, che li ci blocca lì la sua Ford, e squacquera che lui ci deve venir drieto, che ci deve vedere che tutto funsioni ok, no?

«Ma lui mica la fa in barba al Vecchio, lui. L'Elkins li ci sta drieto e la Picola Siniorina Quatrochi, che tute le volte che li ci buta li ochi 'dosso, sta lì a sbavar come un pesce lesso. Cussì, io ci continuo a raccattar 'mondizia per un'ora, e poi un'altra, e li ci parlo, e parlo. E lei, al principio, la mi ci guardava con li ochi sgranati, perché li ci parevo cussì bruto e stravagante. Ma li ci passa subitp perché, oplà, ecola a scompissiarsi dal ridere. E io li c'infilo il camion nela stradina drieto l'ostaria di Jack, in Ames Street. Lei mi ci dimanda cuss'è che l'è, e io li ci dico che mi ci son fermato per una birra, come ci facio tutti li giorni. E la pollastrina mi fa che li ci piacerebbe trincarne una anche lei, e cussì...»

«Ma tu, sei davvero entrato là dentro in sua compagnia?» chiese Deena.

«Oh, no. Magari mi ci sarebbe piaciuto, ma subito ci ho cominsiato a tremare, a l'idea. E li ci ho deto, alora, che io mica mi ci potevo. E lei mi ci chiede perché. E io li ci dico che non so. Ma che, da quando me non è più un ragassino, non può. E lei alora mi ci dice che vuol dire che ci ho un... un qualcossa col nome di un fiore fresco, cosa mai?»

«Neurosi?» dice Deena.

«Ma sì. Solo che io, 'invece, li ci dico tabu. Cussì, l'Elkins e la troietta li ci entrano da Jack da soli, e ci erompano una confessione da sei birre ghiaciate, e tornan fuori...»

«E allora?»

«E alora, ci si va di qua e di là, me ci sto sempre nei vicoli, e la pollastrina ci si squaderna tuta, che l'è 'na bellissima cosa, la dice, trincar là drieto le ostarie. E quando me mi ci cominsio a vederci dopio, e non ci ho più paura, e me ne frego di tuto, e ci si va drento il Circle Bar. E lì mi ci cominsio a baruffar con un di quei fregnoni coi basettoni e 'l giaccone di cuoio, che stava là a far flanella, e che subito ci si è messo a far lo stronso co la pollastrina per portarsela in casa con lui.»

Ambedue le donne boccheggiarono. «E... sono arrivati i poliziotti?»

«Se li sono 'rivati, la festa ormai l'era finita. Me ci avevo aggiustato 'sto fregnone per il giaccone di cuoio col mio braccio, qui — che l'è il braccio più forte in t'el mondo — e lo scaravento via 'traverso il locale. Tuti quelli altri fregnoni dei suoi amissi ci fanno alora per rivoltarsi contro di me, e io mi ci cominsio a batermi sul petto come il più fetente dei gorilla, e tuti se la fanno in te le braghe, ci tiran giù la testa e ricominsiano ad ascoltarsi tuti tranquili quela sua musica merdosa. E io ci pillio su la pollastrina — che la continua a ridere cussì forte che quasi la ci si strangola — e l'Elkins, che ci ha il viso sbiancato come un lensuolo 'pena lavato, prontissimo anca lui ad alsare le chiappe, e ci veniamo via, e ci 'riviamo qua.»

«Ma sì, incosciente, disgraziato che non sei altro!» gridò Deena. «Portar qui la ragazza, in quelle condizioni! Quella, appena si sveglia e ti vede, si mette a urlare come una pazza!»

«Oh, ma che il diavolo ti ci porti!» sbuffò Paley. «Lei ci ha avuto paura di me, in principio, sì, e la ci si teneva distante per non sentir il tanfo. Ma quela pollastrina, poi, ci ho cominsiato a *piacerci.* Te lo son pronto a giurar. Ci ha cominciato a piacerci la mia spussa di me. Lo so che la ci piaceva. L'è cussì per tute 'ste troiette. 'ste Donne False, li ci basta una volta soltanto di tirar su col naso 'l nostro fetore, che non li ci san più dire di no. Noialtri Paley ci ha il dono nel sangue, li ci ha.»

Deena sghignazzò, poi ribatté: «Nella testa ce l'hai, questa fissazione. Dio buono, ma quando la finirai di provarci, di darmi a bere questa panzana? Te lo ripeto, sei proprio matto!»

Paley cacciò un ringhio. «Ti ce l'ho detto un sacco di volte di non chiamarmici più, matto! Mai più, dico!» e le misurò un ceffone di traverso sulla guancia.

Lei cadde all'indietro, rimbalzando contro il muro, si portò le mani al viso e urlò, tra le lacrime: «Tu, brutta, lurida scimmia, tu hai picchiato me, figlia di gente alla quale non sei neppure degno di leccare gli stivali... *Tu* hai colpito *me*!

«Già, e non ti ci è piaciuto, forse?» ribatté Paley, con un borbottio che suonò quasi come un terremoto intimamente compiaciuto. Strascicò i piedi fino alla branda e appoggiò la mano sulla ragazza addormentata.

«Uh, ma ci senti un po' qua? Queste sì che le son giuste, gnente pappine molli come le tue...»

«Tu, bestia!» urlò Deena. «Ora te ne approfitti d'una ragazzina indifesa!»

E, come una gatta selvatica, gli si lanciò addosso sfoderando le unghie.

Ridendo sguaiatamente, lui le agguantò un polso e lo torse, così da costringerla a cadere in ginocchio, stringendo i denti per non gridare dal dolore. Gummy sghignazzò, e porse al Vecchio un quarto di birra. Per afferrare la bottiglia, lui dovette mollare la presa su Deena. Lei si tirò in piedi, e tutti e tre, proprio come se niente fosse accaduto, si sedettero intorno al tavolo e cominciarono a bere.

Allo spuntar dell'alba, un profondo ringhio animalesco svegliò la ragazza. Aprì gli occhi, ma ebbe soltanto un'immagine vaga e oscura e distorta del terzetto. Le sue mani, annaspando tutt'intorno alla ricerca degli occhiali, non riuscirono a trovarli.

Il Vecchio, il cui ringhio l'aveva bruscamente fatta precipitar fuori dal mondo fatato dei sogni, ringhiò un'altra volta. «Me ti ci dico, Deena, me ti ci dico, non riderci drieto al Vecchio Ragasso, non riderci drieto al Vecchio Ragazzo, e te lo ci dico ancora, la tersa volta, non riderci drieto al Vecchio Ragasso!»

La sua incredibile voce di basso esplose in un improvviso, acuto grido di rabbia.

«Che cosa ti ci sei ficcata in quela tua testa di merda? Me ci continuo a dartici le prove, e ancora altre prove, ma te, ti ci stai lì, a farci i vermi in quela tua stupidità incarognita, mi ci sembri 'na galina che ci si sta seduta su le ova e le schiacia e le rompe, ma mica la capisse che la sta combinando lei tuto quel casino... Me... me... Paley... il Vecchio Paley... ti ce lo può dimostrar ad ogni istante che quelo che dice l'è tuto vero, che l'è un Vero Uomo, il Più Uomo, sì!»

E all'improvviso spinse la mano attraverso il tavolo, quasi volesse riagguantare Deena.

«Ma sentici un po' li ossi, in te'l mio braccio. Me, qui ci ha due ossi mica driti e fini come li ossi di voi, Gente Falsa. L'è grossi e duri come aste di bandiera, e ci son curvi l'un via da l'altro come le schiene di due gati maschi che ci si baruffan per una testa di pesse su un bidone de la 'mondizia. E li son fatti cussì perché far ci devono da ancore bele e robuste per i miei muscoli di me, che anca questi li son grossi che la Gente Falsa nianca li sogna, ti ci dico. Su, vien avanti e tastali!

«E guardamici un po' anca 'sti ossi qua, su la fronte, che li son grossi come li ochiali di tartaruga che li ci han tuti queli intelligentoni co' la spussa sotto al naso. Come li ci ha anca 'sta pollastrina del college, no?

«E tastamici un po' anca la mia testa, quassù, che non l'è mica tonda co-

me una palla come l'è la tua, ma ci ha giusto la forma d'una pagnotta.»

«Una pagnotta fossile!» esclamò, sarcastica, Deena. «Dura come una roccia, tutta così maledettamente dura...»

Il Vecchio ruggì: «E tastamici li osi del collo, se tu ci hai forsa a bastansa per 'rivarci, là, soto i muscoli! Ce li ho tuti piegati in avanti, e no come...»

«Oh, ma lo so benissimo che sei una scimmia. Tu non potrai mai guardare, a testa in su, per sapere se è stato un uccello, o una goccia di pioggia, senza spaccarti la schiena.»

«Scimmia un accidente! Me, è un Uomo Vero! Tastamici qua l'osso del calcagno. L'è fatto come il tuo? No che non l'è fatto come il tuo! L'è tuto differente, ma anca il resto del mio piede l'è tuto diferente!»

«Ed è per questo che tu, e Gummy, e tutta la vostra figliolanza, siete obbligati a camminare come scimpanzè?»

«Rido, rido, oh, come ci rido!»

«Sono io che rido, rido, e rido. Proprio perché sei uno scherzo di natura, una mostruosità con tutti i suoi ossi sbagliati fin da quando eri ancora nell'utero di tua madre, tu che a causa di questo ti sei ficcato in testa questo mito fantastico, che saresti un discendente dei Neanderthal...»

«Neanderthal!» bisbigliò Dorothy Singer. Intorno a lei, le pareti parvero vorticare, contorcersi, in quella penombra che le rendeva spettrali, quasi una stanza nel Limbo.

«... e quell'altra grande stupidaggine del cappello perduto del Vecchio Re,» continuò Deena, «e come, il giorno in cui tu riuscissi a ritrovarlo, potrai spezzare l'incantesimo che obbliga tutti voi, cosiddetti Neanderthal, a vivere tra i mucchi d'immondizie e nei vicoli. Spazzatura, nient'altro che spazzatura, e niente affatto divertente.»

«E magari, qua, li ci finisse che te,» urlò Paley, «ti ci pigli un'altra bela bastonata!»

«Ma sì, che li ci vuole propio,» bofonchiò Gummy. «Dai, avanti, menala di bruto, cussì che le sbatti fora tute le stramberie, e la finisse di punzechiarti. Che, finalmente, noi ci dormiamo un zinzino. E tu, dipoi, ti ci devi svelliare la pollastrina.»

«Quela pollastrina la ci avrà un risvellio che gnanca se l'è mai imaginato prima che il Vecchio le ci metesse 'dosso le sue sganfe,» dichiarò con voce rimbombante Paley. «Dio lì in Cielo, non l'è forse 'na meravillia che lei la mi ci ha incontrato, e che 'desso l'è qui, in questa casa? L'è sicura, come la spussa di questa mìa camissia tuta sbrendoli, che non la ci potrà mai più

stacarsi da me, ti ci dico.

«Ehi, Gummy, forse la ci farà anca un figlio con me, uh? Non c'è più stati fantolini in giro qui per casa, l'è dieci ani almanco. E mi ci mancano un po', i miei figli. Tu mi ci hai fato sei figli, già, tuti Gente Vera, gnente da dire, anca se magari del Jìmmy proprio la mano sul fuoco non ce la meterei, che l'era un po' tanto somilliante a O'Brien. Ma 'desso ti ci sei tuta secca, propio come Deena ce l'è sempre stata, ma a tirarli su sei sempre capace, no? Non ci avresti piacere a tirar su il figlio de la pollastrina del college?»

Gummy grugnì, e trangugiò una sorsata di birra da un bricco da caffè tutto sbeccato. Ruttò fragorosamente, poi mormorò: «Non ci saprei. Te, ci sei ancora più matto di quanto io ci pensavo, se ti ci credi che 'sta bellina siniorina Quatrochi la ci vollia aver a che fare qualcossa con te. Ma se anca la fusse cussì fora de testa da starci, 'sto fantolino, l'è questa la vita che li ci voresti far? Farlo venir su ne la 'mondizia? Con papy e mummy vecchi e bruti? Cussì che, quando l'è cressiuto, anca lui l'è tanto orendo che gnisuno li ci vuole gnente a che far, e tanto spussolente che gnanca i cani lo ci volliono morsicar?»

All'improvviso, scoppiò in un pianto dirotto.

«Non c'è solo i neanderthal che li ci tocca di vivere tra i mucchi di 'mondizia. Anca li storpi, e i cronici, e i pichiati in te la testa, e tuti li altri disgrassiati, li ci vivon qua. E li ci doventano neanderthal, propio come noi, la Gente Vera. Gnissuna diferensa, gnissuna diferensa. Tuti bruti, e disperati, e marci. Ci siamo tuti neander...»

Il pugno del Vecchio calò violento sul tavolo.

«Non mi ci chiamar così, o guai a te! Quelo l'è un nome che i *G'Yaga* li ci dà ai Paley... a noi, Gente Vera. Non mi ci volilo mai più sentir quel nome! Non ci vuol dir un uomo; vuol dir qualcossa come un gorilla con un briciolin di più d'inteligensa»

«Smettila di guardarti nello specchio!» strillò Deena.

E qui si scatenò una zuffa tremenda, con gran copia d'insulti, ruggiti, un rimbalzare di parole caotiche e terrificanti, ma Dorothy Singer aveva chiuso gli occhi ed era un'altra volta sprofondata nel sonno.

Passò altro tempo, e si svegliò. Si rizzò a sedere, trovò gli occhiali su uno sgabello lì accanto, se li infilò e si guardò intorno.

Si trovava in un'ampia baracca, costruita con avanzi di legname della più disparata provenienza. Comprendeva due stanze, ognuna di quattro o cin-

que metri quadrati. Nell'angolo di una delle stanze, troneggiava una grande stufa a kerosene. Della pancetta friggeva in una enorme padella; la stufa irradiava tanto calore che la sua fronte s'imperlò di sudore, sgocciolandole sulle lenti degli occhiali.

Dopo averle asciugate col fazzoletto, si guardò intorno, esaminando l'arredamento della baracca. Quasi tutto era, appunto, come lei se l'era aspettato, ma tre cose la riempirono di meraviglia. La libreria stracarica, la fotografia appesa alla parete, e la gabbia per gli uccelli.

La libreria era alta e stretta, d'un qualche tipo di legno scuro tutto graffiato. Era zeppa all'inverosimile di fumetti e di altre riviste popolari, sul tipo del Blue Book e di Argosy, alcune delle quali dovevano esser vecchie di almeno vent'anni. C'erano anche dei libri, che a giudicare dai dorsi strappati e dalle copertine macchiate dovevano essere stati in qualche modo recuperati dai mucchi d'immondizie, prima che andassero a fuoco. Scoprì, lì in mezzo, *Allan e gli Dèi di Ghiaccio* di Haggard; il primo volume del *Profilo della Storia* di Wells, insieme al suo *Il Giocatore di Croquet.* E ancora *Gog e Magog, una Profezia dell'Armageddon*, del reverendo Caleb G. Harris. *Tarzan il Terribile*, e *Al Centro della Terra*, di Burroughs, e infine *Prima di Adamo* di Jack London.

La fotografia, appesa al muro con la sua cornice, mostrava una donna che assomigliava parecchio a Deena e, stampata com'era in marrone, doveva risalire quanto meno al 1890. Mostrava una bella donna, aristocratica, di circa trentacinque anni, con un vestito di velluto e coste dal collo alto. La sua capigliatura era raccolta severamente all'indietro, formando un nodo alla sommità della testa. Una preziosa collana le ornava il petto.

La cosa più strana fra tutte, però, era la grande gabbia per pappagalli. Era appoggiata sopra un alto supporto, con dei chiodi piantati attraverso la base per fissarlo al pavimento. La gabbia era chiaramente vuota, ma lo sportello era chiuso con un lungo e stretto lucchetto da biciclette.

Ci stava ancora rimuginando su, quando le due donne accanto alla stufa la chiamarono.

Deena disse: «Buongiorno, miss Singer. Come si sente?»

«Mi sento come se un indiano mi avesse piantato la sua ascia nella testa,» rispose Dorothy. «E ho la lingua tutta impastata. Potrei bere un po' d'acqua, per piacere?»

Deena prelevò una brocca d'acqua ghiacciata dal frigorifero, e riempì una tazza di latta.

«Qui non c'è acqua corrente. Dobbiamo andare a prendere tutta l'acqua

che ci serve alla stazione di servizio, giù, lungo la strada, e portarla qui con un secchio.»

Dorothy considerò dubbiosa la tazza, ma chiuse gli occhi e trangugiò alcuni sorsi.

«Sto per vomitare... credo,» disse poi. «Mi spiace.»

«L'accompagnerò io alla latrina,» disse premurosa Deena, passò il braccio intorno alle spalle della ragazza, sollevandola in piedi con insospettata energia.

«Quando sarò fuori,» balbettò Dorothy, «certamente mi sentirò meglio.»

«Oh, capisco perfettamente,» disse Deena. «È l'odore. Il pesce, quella specie di vomitevole profumo di Gummy, il sudore del Vecchio, la birra. All'inizio, mi faceva lo stesso effetto, anche se adesso l'ho dimenticato. Ma fuori non è granché meglio.»

Dorothy non rispose, ma non appena varcò la soglia, mormorò: «Ohh!»

«Eh, lo so bene,» disse Deena. «È tremendo, ma non la ucciderà...»

Dieci minuti più tardi, Deena e una Dorothy pallida e barcollante uscirono dalla sconquassata latrina.

Si avviarono per far ritorno alla baracca, e per la prima volta Dorothy si accorse che Elkins giaceva stravaccato, a faccia in su, sopra il sedile del camion. La sua testa penzolava inerte nel vuoto, e un fitto sciame di mosche ronzava intorno alla sua bocca spalancata.

«Ma è terribile,» esclamò Deena. «Sarà molto arrabbiato, quando si sveglierà e scoprirà dov'è finito. È un uomo così rispettabile...»

«Lasci che quel lazzarone se la dorma qua fuori,» disse Dorothy ed entrò nella baracca. Un istante dopo, anche Paley fece il suo rumoroso ingresso nella stanza, preceduto da dense, turbinanti ondate del suo particolare fetore, un misto di birra rancida e di sudore.

«Come ti ci senti?» borbottò, con un timbro di voce così basso da far rizzare i capelli dietro al collo della ragazza.

«Male. Credo proprio che me ne andrò a casa.»

«Ma sicuro. Prima, però, provaci un po' di 'sta roba.»

Le allungò una bottiglia da un quarto di whisky, mezza piena. Dorothy, riluttante, ne inghiottì una buona sorsata, allungandola con acqua fresca. Per un attimo, pensò che avrebbe rigettato tutto, poi cominciò a sentirsi meglio, e ne mandò giù un altro sorso. Poi si risciacquò la faccia in un catino d'acqua, e trangugiò un terzo sorso di whisky.

«Credo proprio di poter venire con lei, adesso» disse infine. «Ma non ho proprio nessuna voglia di far colazione.»

«Io ci ho già magnato,» ribatté lui. «Su, alsiamoci le chiappe 'desso. Ci son le dieci e meza al 'reloggio de la stasione di servissio. Il mio vicolo di me l'è già tuto ben ben ripulito, pronto a giurarci su. Queli altri cenciaroli bastardi son li pronti a venirci nel mio teritorio, 'pena che pensan che io me ci resto a casa. Ma basta che li ci veda un'ombra che se la fan di soto e li ci schissa via di bruto, che li ci credon che l'è il Vecchio che 'riva a strissargli li intestini e a scrocchiarli le sue costole di merda col mio braccio sano.»

Scoppiò a ridere, e fu una risata così rauca e disumana che parve uscita dalle budella d'un troll in qualche profonda caverna. Aprì il frigorifero e prelevò un'altra birra.

«Mi ci ocore propio, cussì che mi svellio per bene e mi ci son pronto a partir tuto pimpante, e, boia, che li ci devo anca sgorgolliar quela bruta vaca de la Fiordana.»

Non appena usciti dalla baracca, videro Elkins che barcollava in direzione della latrina; inciampò e cadde lungo disteso sulla soglia. E restò lì per terra, i piedi, immobili, di traverso alla porta. Allarmata, Dorothy fece per correrglì accanto, ma Paley scrollò la testa.

«L'è grando; lui ci può benissimo 'rangiarsi da solo. Su, che noi ci dobiamo metere in marcia Fordiana, e partir.»

Fordiana non era altri che lo scassato e rugginoso camion, parcheggiato giusto davanti alla finestra della camera da letto di Paley, così lui poteva sempre tenerlo d'occhio, durante la notte, ed esser sicuro che nessuno potesse portargli via qualche pezzo, o magari la macchina tutta intera.

«Mica che mi ci dovessi preocupar per lei,» bofonchiò il Vecchio. Svuotò tre quarti della bottiglia con alcune poderose sorsate, poi scappellò il radiatore del camion e ci versò dentro quanto restava della birra.

«Li non ci conosse gnissun altro che gli ci dà la birra, e me ti ci dice alora che 'ste fetensie di sgraffignatori che ci vivono ne lo scarico de la 'mondizia o qua in giro in t'e le baracche, se ci si metessero in testa di fregarli 'na robba qualunque, questa la cominsierebbe a sonar, a sfracassar, a scaraventar fora olio e ogni sorta de feramenta tut'intorno, cussì che il suo Vecchio si svellia e li fa polpette di quei ladri fetenti. O, forse, gnanca lo faria. L'è 'na vaca femina. E come ti ci puoi fidar d'un'acidente de femina?»

Versò l'ultima goccia di birra nel radiatore, poi ruggì: «Giusto là! E 'desso provatici un po' a *non* partire, dopo che mi ci hai fregato tuta 'sta buona birra che mi ci poteva trincar io di me! Che se te non ci parti a l'istante, il Vecchio ti ci fa sputar fuori la tua anima fetente a furia di martellate!»

Gli occhi sgranati, ma senza spiccicar parola, Dorothy salì a bordo del

camion, lasciandosi poi cadere sul sedile anteriore tutto strappato, al fianco di Paley. Il motore si accese, ronzando e scatarrando.

«Se ti ci credi che ti ci do ancora birra, se non ti ci dai 'na mossa!!» urlò Paley.

Si udì un *bang*, uno sfrigolio, un lungo sputacchiare, un *whop, whop, whop*, un lacerante stridio d'ingranaggi, e infine, mentre il Vecchio esibiva tutti i suoi denti in una smorfia mostruosa e trionfante, l'intera carcassa si avviò, rimbombando, lungo gli irregolari solchi della carreggiata.

«Il Vecchio sa come ci si deve tratar tute 'ste vacche, di carne o di latta, a do sampe, a quatro, o con le ruote. Mi ci strisso fora birra e passione, ma anca li ci prometo un calcio là drieto ne lo scarico, se non ci han vollia di lavorar come ci si deve, e ci si fan le brave, oh, sì. Me ci son cussì orendo che ci rivolto lo stomaco. Ma basta che li ci dan 'na 'nusata a questa mia spussa che in tuto il mondo non ce n'è altre più fetide, dan fora di matto e mi ci cascan ai piedi. L'è sempre cussì, con noi maschi Paley e le femine *G'yaga.* Per questo ci facciamo tanta paura a quei disgrassiati dei loro uomini, e a noi ci capitan sempre tanti di quei fastidi.»

Dorothy non replicò niente, e anche Paley infine tacque, mentre il camion sterzava fuori dal deposito d'immondizie e s'infilava nella Statale 24. Il Vecchio sembrò ripiegarsi tutto in se stesso, cercando di rendersi il meno appariscente possibile. Durante i tre minuti che la vecchia carcassa impiegò ad arrivare dalla baracca ai confini della città, continuò ad asciugarsi il palmo impregnato di sudore contro la camicia azzurra da operaio.

In ogni caso, non tentò di rompere la tensione a furia di bestemmie. Invece, prese a biascicare qualcosa che sembrò a Dorothy una filastrocca priva di significato.

«Inie, miinie, minie, ma. Oh, Buon Dio, me vieni ad aiuta'. Hula, bula, tinie, uinie, stracciali, pestali, schiacciali, affogali, tièncimi la mano su la testa. Su, facci il bravo, fermali, inchiodali, facci la festa, sì, facci la festa.»

Solo quando furono entrati per un buon miglio dentro la città di Onaback ed ebbero abbandonato la 24, infilandosi in un vicolo, lui sembrò rilassarsi.

«Uau! La ci è propio 'na gran tortura, e mi ci tocca da quando ci avevo sedici anni, che li son tanti, tanti. Oggi l'è anca più bruta, me lo ci dico, perché te ci stai qua con me, capissi? Ali uomini *G'yaga* li ci va storta assai, a vederci me con una de le sue femine, spessialmente co' una bellina come ti ci stai te.»

All'improvviso sorrise, e proruppe in una canzone in cui diceva d'essere tutto coperto «di dolci violette, più dolci d'una qualsiasi rosa.» E intonò poi

altre canzoni, alcune delle quali fecero avvampare Dorothy di rossore, ma anche ridacchiare. Quando si trovavano costretti ad attraversare una strada per passare da un vicolo all'altro, lui interrompeva di colpo la sua canzone, anche a metà di una frase, ricominciando poi non appena arrivato sul lato opposto.

Raggiunte infine le alture sul lato ovest della città, il camion rallentò, zigzagando tra i mucchi d'immondizie, mentre i piccoli occhi azzurri di Paley frugavano attenti tra i mucchi di cenere e i cumuli di rifiuti lungo i lati posteriori delle case. Infine, arrestò il camion e scivolò fuori, per ispezionare da vicino ciò che aveva scoperto.

«Oh, Gran Dio del Cielo, questo l'è davero un gran modo per 'cominsiar! Ma vàrdaci ben! Vecchie graticole di una fornace a carbone. E questo bel muchio di botillie di coke e di birra, giusto per pilliarci indietro il deposito dei vuoti. Oh, Dorothy... saltaci un po' giù anca te, se ti ci vuoi davero vedar come che ci faciamo noi strassaroli a guadagnarci il companatico, su, vienci un po' qua a sfaticar con le tue manine e a tirar giù maledissioni 'nsieme al sotoscrito. E se ti ci capitasse di trovar un cappello, te me lo dici subito, neh?»

Dorothy sorrise. Ma non appena fu saltata giù dal camion, fu colta da un brivido.

«Cossa ci hai?»

«Mal di testa.»

«Vedrai che qui al sole ti ci passa via subito. Ora sì, li ci potrai veder come che ci raccattiamo la roba, qui. Il drieto del camion, ce l'ho diviso in sinque scomparti, come ci si dice. Questo qua l'è per il ferro e il legno, 'st'altro, per la carta. E 'st'altro ancora per il cartone. Perché ce lo pagano bene, il cartone. E questo, per li stracci. E questo qua, in ultima, per le botillie intere, che ci possiamo pilliarci indrieto il deposito, l'ho già deto. Se ti ci capita di trovar dele riviste o dei libri 'nteresanti, buttaceli quassù, sul sedile. Poi mi ci deciderò, con tuta la mia calma, se ce li tengo me, o li butto con tuta l'altra carta straccia.»

Si misero al lavoro con grande energia, e continuarono per un po'. Un paio di case più in là — stavano attaccando un nuovo mucchio d'immondizie — furono interrotti da una donna magra magra, avvizzita come una foglia secca sbattuta dal vento. Era arrivata zoppicando dalla veranda posteriore di una casa a tre piani, che aveva finestre con vetri a losanga e torrette a cupola agli angoli. Con voce tremula, spiegò di essere la moglie di un ricco avvocato, che l'aveva lasciata vedova ormai da quindici anni. Soltan-

to adesso, dopo tanto tempo, lei si era decisa a sbarazzarsi dell'intera collezione di libri di legge e di documenti legali che il marito le aveva lasciato. Gli uni e gli altri erano tutti sistemati, in bell'ordine, dentro scatoloni di cartone, abbastanza piccoli da poter essere maneggiati senza troppa difficoltà.

Senza troppa difficoltà, si affrettò ad aggiungere, mentre i suoi pallidi occhi acquosi guizzavano da Paley a Dorothy, da un pover'uomo con un braccio solo a una ragazza tanto giovane.

Il Vecchio si tolse il copricapo e s'inchinò.

«Ma sì, siniora, mia filila e me ci si sta tuti contenti di darci aiuto per una bela ripulita di casa sua.»

«Sua figlia?» gracchiò l'anziana signora.

«La non mi ci somillia granché,» lui replicò. «Ma non ci deve far meravillia. Lei l'è mia fillia adotiva, povera bimbina, la ci è rimasta orfana che ancora la ci bagnava i panolini, capisse. Il mio millior amico l'era il suo papà. L'è morto per salvarmici la vita, e mentre li ci rantolava tra le mie braccia negli ultimi istanti de la sua vita, mi ci ha suplicato di curare sua fillia come che se la fusse la mia di me. E io li ci ho fato la promessa, al mio amico che li ci moriva, la sua anima la ci riposi in pace. E anca se io me ci son soltanto un povero strassarolo, siniora mia, ce l'ho mesa propio tuta per tirarla su come una brava ragassa timorata di Dio e ubidiente, sì.»

Dorothy si precipitò sull'altro lato del camion, per coprirsi la bocca mentre si contorceva tutta nel tentativo di non scoppiare a ridere. Quando riuscì infine a controllarsi, la vecchia signora stava chiedendo a Paley di seguirla, che gli avrebbe mostrato dov'erano tutti quei libri. E s'incamminò zoppicando verso la veranda.

Ma il Vecchio, invece di andarle dietro attraversando il cortile, si arrestò accanto alla recinzione che lo separava dal vicolo. Qui, si voltò verso Dorothy, e le lanciò un'occhiata carica di disperazione.

«Cosa ti succede?» lei chiese. «Perché stai sudando così? Perché stai tremando? E sei così pallido...»

«Se te lo dico, mi ci ridi dietro, e a me non mi ci piace che mi ci rida dietro.»

«Dimmelo. Giuro che non riderò.»

Lui chiuse gli occhi e cominciò a mormorare. «Non c'importa, ce l'ho qui in testa, non c'importa, te ti ci sei brava e onesta...» Poi, interruppe la filastrocca, riaprì gli occhi e si scrollò tutto; sembrava un cane appena uscito dall'acqua.

«Ma sì, che ce lo facio. Perché io li ci ho 'bastansa fegato, sì. Tuti quei libri li ci son un bel mucchio di verdoni per la birra, e se non mi ci vado in t'e i budelli de l'inferno ad aguantarli, me li ci perdo. Oh, Gran Dio del Cielo, ti ci prego di dannici il fegato d'un caprone e il coragio d'un mercante di carne di porco in Palestina. Tu ce lo sai che il Vecchio non l'è verde di paura. L'è 'l perfido 'ncantesimo de la Gente Falsa che mi ci fa 'sto effetto. Oh, su, avanti, avanti.»

Respirò a fondo, e infine passò oltre il cancello. La testa ciondoloni, gli occhi fissi sull'erba che stava calpestando, strascicò i piedi in direzione della porta dell'interrato, accanto alla quale l'anziana signora stava scrutando il suo faticoso avanzare.

Quattro passi prima dell'ingresso all'interrato, tornò a fermarsi. Un piccolo cocker spaniel nero aveva aggirato, fulmineo, l'angolo della casa, abbaiandogli addosso.

Il Vecchio piegò di colpo la testa di lato, strabuzzò gli occhi e, deliberatamente, sternuti.

Cacciando alti guaiti, il cocker spaniel fece dietro-front e sparì nuovamente dietro l'angolo, e Paley finalmente discese i gradini che portavano nell'interrato scuro e fresco. E intanto, biascicava a bassa voce, «Cussì io li ci facio il malochio a quei bastardi di cani.»

Una volta che i libri furono tutti ammucchiati in bell'ordine sul retro del camion, il Vecchio si tolse il copricapo e fece un altro inchino.

«Siniora, mia fillia e io la ci ringrassiamo propio dal profondo de li nostri poveri e umilissimi cuori per questo tesoro che lei ci ha voluto regalare. E se ci avesse ancora de l'altra roba in te la sua casa, e le ocoresse una schiena forte e un cervelo scarso per scaricarla via... oh, bene, se la ci volesse tener a mente che noi li ci veniamo in 'sto vicolo tuti li sacrosanti lunedì e venerdì, quando che il sole li ci sta alto a tre quarti in te 'l cielo. Se non ci piove, come l'è naturale, come quando il Vecchio Dio lassù li ci piagne drento la sua birra perché noi poveri mortali li ci siamo tuti matti scatenati.»

Quindi tornò a cacciarsi il copricapo in testa. Risalirono tutti e due sul camion e si allontanarono. Fecero poi tappa presso altri promettenti mucchi d'immondizie, finché Paley non annunciò che il camion era carico a sufficienza. Voleva festeggiare; magari una fermata dietro la taverna di Mike, per scolarsi un po' di birre. Lei replicò che, sì, avrebbe accettato di bere, ma whisky. La birra proprio non le andava.

«Li ci ho un po' di verdoni,» dichiarò, con un mezzo ruggito, il Vecchio,

sbottonando con le dita lente e impacciate il taschino della camicia e tirandone fuori un rotolo di vecchie banconote tutte strapazzate, mentre le ruote del camion correvano senza bisogno di guida, infilate com'erano nei solchi della carreggiata.

«Mi ci hai propio portato fortuna, te, e cussì il Vecchio 'desso ti ci fa sbevassar fin drento al naso, ah, ah, ah!»

Bloccò Fordiana dietro una piccola osteria, lì vicino. Dorothy, prima ancora che lui glielo chiedesse, gli sfilò dalle dita due dollari, ed entrò nel locale. Ritornò qualche istante dopo con un apri-bottiglia, due bottiglie di birra e mezza pinta di whisky di marca.

«Ho aggiunto un po' di soldi di tasca mia. Non sopporto il whisky scadente.»

Sedettero fianco a fianco sulla predella del camion, e bevvero, e a Paley sciolse più che mai la parlantina. E non passò molto tempo, che le stava raccontando di quando la Gente Vera, i Paley, avevano vissuto in Europa e in Asia, fianco a fianco con i mammuth lanosi e i leoni delle caverne.

«Noi ci adoravamo il Vecchio Dio nel Cielo, il Dio che ci parla col tuono, e che vive laggiù, a est, sopra quela montagna che l'è la più alta in te 'l mondo, capissi? E noi ci giravamo le teste de li nostri morti verso est, propio perché li potessimo vedere il Vecchio Dio, quando li ci veniva a prendere per portarceli a vivere con lui, lassù su la montagna.

«E ci siamo fati davero un bel vivere per tanto, tantissimo tempo. Ma poi, ecco che ci ariva da est 'sta Gente Falsa che li ci adora la sua madre, con quele gambe lunghe e drite, e il collo lungo e drito, e le facce piatte, e le teste tonde da stupidi, e li archi e le frecce. E li ci vengono a dir che loro ci son i filli de la dea Madre Terra, anche se, basta là, l'era vergine. Ma noi li ci abiamo risposto che l'era vera 'na cosa tuta diferente, che un corvo con lo stomaco tuto rimescolato li si era apolaiato su un tronco, e quando 'il sole caldo l'era tramontato, li ci aveva schittati tuti fora...

«Come che la fusse, noi ci li abiamo pestati ben ben per un bel po' di tempo, che ci eravamo tanto più forti, che li ci bastava anca una de le nostre femine a fare a pessetti il loro omo più galliardo. Ma queli, li ci avevano li archi e le frecce, e continuavano a 'massarci un per uno, e li ci venivano avanti, e avanti, e noi li ci si andava indrieto, piano, sì, ma sempre indrieto, e come l'è che non è, ci finiamo per trovarci, anca tropo presto, col deretano 'ndentro l'oceano.

«Infinalmente, a un grande capo di noi li ci vien 'na brilante idea. "Per-

ché non ci si fa anca noi li archi e le frecce?" ci dice. E così ci faciamo, ma non ci siamo per gnente bravi a frabicarli e a tirarci, a causa de le nostre mani, che l'era cussì grosse, anca se, ci ripeto, noi li ci era asai più forti. Cussì che queli li ci han continuato a sbaterci fora dai milliori teritori di caccia.

.«Ma li ci era, però, 'na cosa che li ci andava anca tropo ben per noialtri. E l'era la nostra spussa, che la ci faceva perder la testa a tute le femine dei Falsi. Non che noi li ci faceva perder la testa a tute le femine dei Falsi. Non che noi li ci spussa di buono, che ci pariamo dei porci che li ci abia fato l'amore co' na capra arrapata su 'na montagna di concime. Ma, come che la sia, le femine dei Falsi la ci si ribalta tuta drento la sua chimica, ti ci sei acorta come parlo studiato?, e basta che li ci dà 'na sniffata a 'sta spussa che le ci van subito su di giri, e ci cascan 'dosso giù di bruto. Che se ci lassiavano soli con 'ste femine, a far i Don Giovanni, noi ci si scancelava tutti i Falsi da la facia de la ter a. Che ci si mischiava tanto bene il nostro sangue e 'l suo, che dopo un poco tu non ci avresti più potuto veder gnissuna diferensa. Spessialmente perché li bimbini li ci somilliavan tuti al suo papà, che il sangue dei Paley l'è tanto più forte.

«Ma propio per questo, ci si stava sempre in guera aperta, noi e i Falsi. Spessialmente quando il nostro re, il Vecchio Re Paley, li ci ha fato l'amore con la fillia del re dei Falsi, il Re Frescone, e se l'è portata via.

«Oh, boia, se no li ci è stato il più gran fracasso, co' 'sta fillia del Re Frescone che la ci si è tuta ingallata per il Vecchio Re Paley! E mi ci caschi una mano, se non l'è stata propio lei a farcisi venir la brilante idea di chiamarci a racolta tuti li Paley più adulti e galiardi, e di organisarli in un esercito. Come a metterci tute le nostre ova drento un solo canestro, ci dico io, ma li ci è sembrata, alora, 'na granda idea. E cussì tuti li maschi 'bastansa grandi da poterci impugnar una clava ci si intruppano 'nsieme per dare inissio all'Operassione Massacro Gente Falsa. E ci si butta tuti 'nsieme contro i villaggi di questi adoratori di sua madre e li si fa a pessettini. E li ficchiamo la Gente Falsa a l'inferno. E ci pilliamo i cuori de li maschi e ce li magnamo a rosto. E magari, 'gni tanto ci si faceva uno spuntino anche con qualche sua femina e li sui bimbini.

«E un giorno, d'improviso, ci capitiamo in una pianura, granda cussì. E lì, guarda chi c'è, un esercito di Gente Falsa, che ce l'ha 'mucchiato su il Vecchio Re Frescone. L'era propio un mucchio di gente, tanti più di noi, ma noi ci si era convinti che li avressimo dato un calcio nel didrieto a tuti, e basta là. Perché la forsa magica dei *G'yaga* la sta tuta ne le sue femine,

proprio perché li adorano 'na dea femina, la Vecchia Madre Terra. E noi lì ci avevamo con noi la sua grande sacerdotessa, per l'apunto la filila del Re Frescone.

«Tuta la forsa di noi, ci stava drento il cappello del Vecchio Re Paley... sì, propio in te 'l suo cappello magico. Tuti noi Paley ci si era convinti che la forsa di un uomo, e la sua anima, ci si stesse drento il suo cappello.

«Donca, ci siamo 'ndati tuti a dormir pacifici la note prima de la batallia decisiva. A l'alba, ci si scaraventa fora del leto un urlo da svelliare i morti. Un urlo che li ci fa venire i brividi a tuti noi Paley ancora sinquanta milla ani dopo. Che li ci era Re Paley, che l'urlava cussì, e piangeva. Noi li ci domandiamo perché. E lui ci risponde che quela picola bruta troia impestata de la fillia del Re Frescone li ha sgraffignato il suo cappello e l'è scappata con quelo'' in te 'l campo di suo papà.

«Noi ci si sente i nostri ginochi farsi deboli come se ci si fusse «'mbriaghi di birra. Perché tuta la nostra forsa l'è, adeso, ne le mani del nemico. Ma l'è arivata l'ora de la batallia, e noi ci 'ndiamo, con in testa li nostri stregoni, che li fa un fracasso da diventarcisi sordi con succhе, tamburi, urli e preghiere. E ci vengono avanti anca li stregoni de li *G'yaga*, che li ci fa le identiche cose. Con la diferensa che a quei bastardi li si gonfia il cuore da la giooia perché li ci ha il cappello del nostro Vecchio Re 'infilato in cima d'una lancia.

«E per la prima volta, anca, ecoli che ti usan i cani in guera. I cani non ci posson veder, noi, a l'istesso modo che noi non li ci posiamo veder li cani.

«E vai, tuti a la carica! E bang! E bum! Crash! Smash! Zing! Uàaaaau! E queli menan giù bote d'inferno, a noi. A noi che non ci siamo più li stessi, e cussì ci concian ben bene, e per sempre. Perché ci hanno il cappello del nostro Vecchio Re, con tutta la nostra magia, perché in quel cappello ci stan le anime di tuti noi Paley.

«E cussì, l'ispirito e la forsa di tuti noi Paley ci si eran priggionieri perché lo ci stava anca il cappello. E l'esistensa la ci si è fata davero grama per noi Paley. Tuti queli che non li ci erano stati macellati e magnati, li ci sono stati più che contenti di andarci a vivere nei muchi di 'mondizia de la Gente Falsa che la ci aveva vinto, e a starci 'nsieme a le galine, che, magari, li ci stava mellio di noi.

«Ma noi ci si sapeva che il cappello del Vecchio Re l'era stato nascosto da qualche parte, e li ci abiamo organisato alora 'na sossietà segreta e li ci abiamo tuti giurato che non ce l'avressimo mai dimenticato e che avressimo continuato a cercare quel cappello anca se 'sta ricerca la fusse conti-

nuata per sempre. E quasi per sempre l'è continuata, da tanto che la dura.

«Ma anca se ci avevano condannati a viver drento i tuguri e a starcene via da le strade a girovagar tra i muchi di 'mondizie in te' i vicoli, non ci abiamo mai perduto la speransa. Ci passa un bel po' di tempo, e qualcuno tra li più miserabili de li *G'yaga* li cominsia a venirci a vivere con noi. E anca a farci dei bimbini, con noi. Li ci manca tanto cussì, che noi ci scompariamo del tuto drento il sangue de 'sti *G'yaga* più fetenti. Ma sempre, la c'è stata 'na famillia di Paley che li si è sforsata di mantenere il suo sangue puro. E non li ci è posibile, a un uomo, farci più di cussì, non ti ci pare?»

Scoccò un'occhiata a Dorothy. «E te, cosa ti ci dici, no, di tuto questo?»

Con un filo di voce, la ragazza rispose: «Ecco, io non avevo mai sentito niente di simile.»

«Oh, che il Cielo ti ci strafulmini!» esplose il Vecchio. «Ti ti dico qui 'na istoria tremenda, 'na istoria di più di sinquanta nulla ani, l'istoria segreta di una rassa perduta. E te mi ci vieni a dir, con la tua bela facia, che non ci avevi mai sentito gnente di simile.»

Si piegò verso di lei e con l'enorme mano le strinse la coscia in una morsa.

«E non tirartici 'ndietro!» ringhiò, rabbioso. «E gnanca girartici via la tua testolina. Sì, ti ci dico, io me spusso, e magari anca ti ci ofendo quele tue pidochiose narici delicate e ti ci ribalto quele tue picole e pidochiose budelle. Ma che ci s'importa se ti ci senti per un minuto la spussa mia di me, che io dal giorno che ci si si sono nato ci ho avuto la 'mondizia di tuto l'universo soto il naso, e che ci ho la bocca piena di qualcossa che tu gnanca ci avresti il coragio di dirla, se ce l'avessi tu la bocca piena? Cosa te ne dici, alora, la mia pollastra?»

Lei replicò, gelida: «Ti prego di togliermi di dosso la tua mano.»

«Sicuro. Mica mi ci ero fato venir dele idee. Mi ci ero lassiato trasportar da l'entusiasmo, mi ci ero desmentegato qual è il posto mio di me in te la sossietà...»

«No, no, senti,» lei si affrettò a interromperlo. «Tutto questo non ha proprio niente a che fare con la tua cosiddetta posizione sociale. Sono io che non voglio che nessuno si prenda delle libertà con il mio corpo. Forse sarò ridicolmente vittoriana, ma io voglio qualcosa di più della pura e semplice sensualità. Io voglio l'amore, e...»

«Okay, okay, ce l'ho capito.»

Dorothy si alzò in piedi. «Sono soltanto a un isolato dal mio appartamento,» disse. «Ci andrò camminando. Il liquore mi ha fatto venire il mal

di testa.»

«Già,» brontolò lui. «Ci sei propio sicura che l'è stato il liquore, e no io me?»

Lei gli piantò gli occhi in faccia. «Io vado, adesso, ma ci vedremo ancora, domattina. È una risposta sufficiente alla tua domanda?»

«Ma sì, ma sì,» lui bofonchiò. «Ti ci vedrò. Forse.»

Lei si allontanò, quasi di corsa.

La mattina successiva, poco dopo l'alba, Dorothy, gli occhi ancora confusi dal sonno, arrestò la sua auto davanti alla baracca di Paley. Trovò soltanto Deena, perché Gummy era andata giù al fiume, a pescare, e il Vecchio era alla latrina. Dorothy approfittò dell'occasione per parlare con Deena e scoprì, come aveva sospettato, che era una donna considerevolmente istruita. Tuttavia, pur con tutta la sua cortesia, Deena si mostrò molto reticente per ciò che riguardava il proprio passato. Dorothy, sforzandosi di mantener viva la conversazione, la informò di aver contattato per telefono il suo ex professore di antropologia, chiedendogli se esistessero realmente delle possibilità che il Vecchio fosse un vero neanderthal. A questo punto, Deena ruppe il proprio riserbo, e si affrettò a chiedere quale fosse stata la risposta del professore.

«Bene,» sospirò Dorothy. «Il professore è scoppiato a ridere. Mi ha garantito dell'assoluta impossibilità che un piccolo gruppo, anche un gruppo isolato tra le montagne, con matrimoni rigorosamente tra consanguinei, possa aver mantenuto la propria identità culturale e genetica per cinquantamila anni.

«Io, però, ho insistito a discutere. Gli ho detto come il Vecchio abbia insistito nel dire che lui e i suoi simili avevano continuato a vivere nel villaggio di Paley, nel cuore della catena dei Pirenei, fino a quando gli uomini di Napoleone non li scoprirono, tentando di arruolarli. Essi allora fuggirono in America, dopo una breve tappa in Inghilterra. Qui, durante la Guerra Civile, il suo gruppo finì per disperdersi, quando furono scacciati dalla regione dei Great Smokies. Lui, a quanto lui stesso ne sa, è l'ultimo esemplare puro della sua razza, mentre Gummy lo è soltanto per metà, o magari un quarto.

«Il professore ha però ribattuto che Gummy e il Vecchio sono due casi di disfunzione glandolare, acromegalia, ha precisato. Questo spiega la somiglianza superficiale con l'uomo di Neanderthal, ma un antropologo esperto in medicina sarebbe in grado di cogliere la differenza con una sola

occhiata. A questo punto, ho perso un po' la pazienza, e gli ho chiesto se, per caso, anche lui non stesse assumendo un atteggiamento antiscientifico e prevenuto. Allora lui si è parecchio irritato, e il nostro colloquio si è concluso alquanto freddamente.

«Poi, però, questa notte sono andata alla biblioteca dell'università, e qui ho letto tutto quello che rende l'*Homo Neanderthalensis* diverso dall'*Homo Sapiens.*»

«Da quanto mi sta dicendo, si direbbe che lei sia convinta che la piccola favoletta privata del Vecchio risponda a verità,» disse Deena.

«È stato lo stesso professore a insegnarmi che dovevo farmi convincere soltanto dai fatti, e non lasciarmi fuorviare da idee preconcette,» dichiarò Dorothy. «Se adesso lui dimentica i suoi stessi insegnamenti, non è certo colpa mia.»

«Certo che il Vecchio ha una parlantina davvero persuasiva,» annuì Deena. «Riuscirebbe perfino a vendere al diavolo un'arpa e un'aureola.»

Il Vecchio, vestito soltanto d'un paio di blue jeans, fece il suo ingresso nella baracca. Per la prima volta Dorothy vide il suo petto nudo, immenso, coperto di lunghi peli giallo-bruni così fitti da formare una pelliccia folta quasi quanto quella di un orangutang. Ma molto più che il suo petto, furono i piedi nudi a catturare il suo sguardo. Sì, gli alluci erano ampiamente separati dalle altre dita, e non c'era dubbio che lui tendesse a camminare sui lati esterni dei piedi.

E poi, il suo braccio appariva anormalmente corto in proporzione al corpo.

Il Vecchio ringhiò una specie di buongiorno, e per un po' non disse nient'altro. Ma dopo aver sudato, e bestemmiato, e cantato per tutto il tragitto lungo le strade di Onaback, ed essere arrivato, tutt'intero, nei vicoli sulle alture occidentali, parve rilassarsi. Forse, l'aveva aiutato il fatto di essersi imbattuto in un grosso mucchio di carta e di stracci.

«Bene, ora basta a far flanella, che c'è da lavorarci sodo. Salta giù, Dorothy! 'desso ti ci potrai guadagnar la birra sudandoci la fronte!»

Quando tutto il carico si trovò sistemato sul camion, ripartirono. E Paley disse: «Ti ci piace, alora, 'sta vita facile, sensa doverci battaliar? L'è bela, no? Ti ci piacciono i vicoli, alora?»

Dorothy annuì. «Quand'ero piccola, amavo molto più i vicoli delle strade. E ancora oggi conservano, per me, una parte di quel fascino. Mi piaceva molto, allora, giocarci. Erano dei piccoli mondi chiusi e riparati. Gli alberi, i cespugli e le palizzate sembravano piegarsi verso di te e avvolgerti,

e a volte ti toccavano come se avessero le mani, per accarezzarti il viso e capire se eri già stato lì, e se riuscivano a ricordarsi di te. E avevi l'impressione di condividere un segreto con i vicoli, e con tutte le cose che vi si trovavano. Ma le strade, sì, le strade erano sempre le stesse, e dovevi stare sempre attento alle macchine, che non ti venissero addosso, e le finestre delle case erano piene di facce, e di occhi, sempre pronti a ficcare i loro nasi nei tuoi affari, sempre che sia possibile dire che gli occhi hanno un naso.»

Il Vecchio cacciò un urlo e si schiaffeggiò la coscia con tanta forza che l'avrebbe senz'altro rotta, se fosse stata quella di Dorothy.

«Te, ti ci devi essere 'na Paley! Perché anca noialtri ce la pensiamo ne l'identico modo! Noi non ci siamo autorisati a ciondolare in giro per le strade, e cussì ci siamo fati nei vicoli tanti nostri picoli regni. E dicimi un poco, anca te ti meti a sudar, se ti ci trovi a dover traversar 'na strada per andarci da un vicolo a l'altro?»

Le appoggiò la mano sul ginocchio. Lei abbassò gli occhi a fissarla, ma non disse nulla, e così lui ce la lasciò, mentre il camion sputacchiava e sobbalzava e le ruote avanzavano, infilate nei profondi solchi del vicolo.

«No, questo non mi succede mai.»

«Propio! Ma te, quando c'eri una bimbina, mica l'eri cussì bruta che ti ci tocava star fora de le strade per forsa, a te! Io, mica mi ci stavo cussì contento, in te' i vicoli, a causa di quei fetenti di cani. Sempre, ogni volta, che mi ci baiavano addoso e li ci voleva morsicarmi, a me. E alora, me ci ho cominsiato a menargli giù bote de la madonna con un bastone che li ci avevo sempre con me. Ma, poi, mi ci son acorto che mi ci bastava vardarli in un certo modo, che quele bestie fetenti ci si corevan via guaiolando, tuti tremebondi, come che l'ha fato quel cocker spaniel nero, ieri. Perché li ci san, quei cani, che io li ci scarico addoso la maledissione dei diavoli de l'inferno. E l'è cussì che mi ci son acorto che io me non ci son mica umano. L'è magari vera che 'l mio vechio mi ce l'aveva ripetuto giù dal giorno che io me ci ho cominsiato a parlato.

«E 'ntanto che io me ci crescevo, m'incorgevo che 'l malochio dei *G'yaga* ci stava diventando ogni giorno più forte. Li mi ci guardavano di bruto, sempre più di bruto, lì in te le strade. E quando mi ci venivo, invece, in te'i vicoli, capivo 'gni volta sempre più che 'sti posti li ci erano fati per me, propio per me. E, a la fine, li ci è vegnuto 'l giorno che non ci son istato più capace di traversar 'na strada sensa che mi ci avessi le mani tute sudate e i piedi fredi, e la bocca assiutta, con respiro che mi ci mancava. E tuto

questo perché oramai io me l'era un Paley molto cressiuto, e il malochio de li *G'yaga* l'è tanto più forte quando ti ci son cressiuti tuti i peli in te'l petto.»

«Malocchio?» fece Dorothy. «C'è qualcuno che lo chiama, invece, neurosi.»

«Malochio, ti ce lo dico io.»

Dorothy non replicò. Di nuovo, abbassò lo sguardo sul ginocchio, e questa volta lui tolse la mano. Avrebbe dovuto farlo in ogni caso, perché adesso erano usciti fuori su una strada lastricata.

Lungo il tragitto verso il deposito del rigattiere, lui continuò sullo stesso tema. E lo stava ancora sviluppando, quando furono infine di ritorno alla baracca.

Durante migliaia di anni i Paley erano vissuti tra i mucchi d'immondizie dei *G'yaga*, sempre sotto stretta sorveglianza. E, nei tempi passati, c'era stata questa usanza, tra i preti e i guerrieri della Gente Falsa: ogni volta che un Paley forte e gagliardo raggiungeva la maturità, assalivano gli abitatori dei mucchi di rifiuti, prendevano il ribelle e gli cavavano un occhio, o gli tagliavano una mano, o una gamba, o un qualunque altro membro, per esser certi che lui ricordasse sempre cos'era, e qual era il suo posto.

«E l'è cussì che io me ci ho perduto il braccio,» ringhiò il Vecchio, agitando il moncherino nell'aria. «Li ci è stata la paura che i *G'yaga* ci hanno per i Paley a farmici questo.»

Deena esplose in una risata che parve un ululato. «Dorothy,» disse, «la verità è che una notte, ubriaco fradicio, è finito privo di sensi sopra i binari della ferrovia, e un treno merci gli è passato sopra il braccio.»

«Ma sì, ma sì, cussì li ci è stato. Ma non ci sarebbe sucesso se li Falsi non li ci avessero tirato fora la sua magia nera. Non li ci han più coragio di storpiarci apertamente, adesso, e alora li ci usan la magia. Non li ci hanno più il fegato di farcelo loro di persona.»

Deena scoppiò a ridere un'altra volta, sprezzante. «Ha preso tutte queste idee psicopatiche a furia di imbottirsi la testa con i fumetti e i racconti fantastici delle riviste e di quei libri pieni di assurdità, e quella stupida serie che fanno alla televisione, *Alley Oop e il Dinosauro.* Mia cara, potrei elencarti, una dopo l'altra, tutte le storie da cui ha tirato fuori le sue idee più balorde.»

«Te, infame bugiarda!» ruggì il Vecchio.

Colpì Deena sulla spalla. Lei vacillò sotto il colpo, scostandosi, poi si piegò in avanti, verso di lui, come se stesse affrontando un vento tempe-

stoso. Lui la colpì un'altra volta, questa volta centrandole la voglia purpurea sul viso. I suoi occhi lampeggiarono, e lei gli scagliò addosso una maledizione. E lui la colpì una terza volta, forte quanto bastava a farle male, ma senza ferirla.

Dorothy aprì la bocca per protestare, ma Gummy le appoggiò sulla spalla la mano grassoccia e sudata e si portò un dito alle labbra, invitandola al silenzio.

Deena cadde sul pavimento, dopo un colpo particolarmente violento. Non si rialzò, ma, trascinandosi sulle mani e sui ginocchi, andò a rifugiarsi dietro la grande stufa di ferro. Il piede nudo del Vecchio la centrò sul sedere, abbattendola tutta scomposta sul pavimento, gemente, il volto e la voglia purpurea nascosti sotto la massa dei lunghi capelli neri e ispidi.

Dorothy balzò in avanti e sollevò una mano per afferrare il Vecchio, ma Gummy tornò a fermarla, mormorando: «Non ti ci preoccupar, che va tuto bene.»

«Ma non la ci vedi 'sta boia di femina che l'è contenta!» abbaiò il Vecchio. «Te, mi dici perché ce le *devo* dar giù tute 'ste botte d'inferno, quando io me ci vollio soltanto stare in pace e tranquilo? L'è perché ci sembro uno di quei bastardi uomini de le caverne, che la gente li ci è convinta che menan giù di bruto le sue donne. L'è per questo che lei ci si è messa con me.»

«Falso e bugiardo che non sei altro,» replicò a bassa voce Deena da dietro la stufa, quasi crogiolandosi, con aria sognante, nel suo dolore, come nel ricordo di carezze amorose. «Io mi sono messa con te perché ero caduta talmente in basso che tu sei stato l'unico uomo a volermi.»

«Lei, l'è 'na gran dama de l'alta sossietà in disarmo, Dorothy,» ribatté Paley. «Te non ce la vedi mai sensa un vestito con le maniche longhe. E ti ci dico io il perché: ci ha i bracci tuti pieni di buchi. E ci sono stato io me che li ci ho sbatuto via la simia dala sua schiena, come li si dice. Li ci ho fato smetere di bucarsi con la sagessa e la magia de la Gente Vera, che li ha sbatuto fora li spiriti de l'inferno. E cussì, la ci si è messa a vivere con me, e io me non ci ho più potuto cavarmela di 'dosso.

«E adesso varda 'sta vecchia carcassa sensa denti, qua. Io mica la ci bastono, questa. E non ci dimostra, lei, che io me non ci sono un bastardo che ci mena giù di bruto le femine, no? Io ci meno Deena perché a lei ci piace, lo vuole, ma io non ci bastono mai Gummy... Ehi, Gummy, questa non l'è mica 'na medicina che a te ti piace, non l'è vera?»

E scoppiò a ridere con quel suo incredibile latrato, *hor, hor, hor.*

«Te, ti ci sei 'l più fetente di tuti li bugiardi,» lo rimbeccò Gummy, gi-

randosi a parlare da sopra la spalla, poiché si era accovacciata davanti al televisore e stava armeggiando con i suoi comandi. «Ci sei stato propio te a butarmi giù tuti i denti che ci avevo.»

«Me ti ci ho butato giù quei due o tre mossiconi tuti marciti che ti ci saresti dovuta cavare in ogni caso. E te, l'avevi propio cercata, che ti ci 'ndavi in giro con quel O'Brien e la sua merdosa camissia verde.»

Gummy scoppiò in una risata convulsa, e rispose: «Te, non ci pensar gnanca un minuto che io ci ho lassiato O'Brien e la sua camissia verde perché te mi ci hai rifilato qualche sberla. Ce l'ho piantato perché te ti ci eri un uomo molto mellio.»

Gummy scoppiò di nuovo a ridere. Si alzò in piedi e ciondolò attraverso la stanza avvicinandosi alla mensola dove si trovava la bottiglietta del suo scadente profumo, facendo oscillare i suoi enormi orecchini di ottone, all'unisono con i suoi grossi fianchi ondeggianti.

«Oh, ma guardacela un po',» esclamò il Vecchio, «se lei non ti ci sembra un paio di sacchi di farina spussolente in mezo a 'na bufera!»

Ma i suoi occhi stavano seguendo i suoi movimenti con vivo interesse, e quando la vide versarsi quel liquido repulsivo sopra i seni grossi quasi quanto due cuscini, l'agguantò e sprofondò con il suo enorme naso nella valle tra le due mammelle, e inspirò rumorosamente, estasiato.

«Mi ci pare propio d'essere un cane che ci ha apena ritrovato un vecchio osso che lui ci aveva soterato e che si era desmentegato,» mugolò. «Arf, arf, arf!»

Deena sbuffò, e dichiarò che doveva andar fuori, a prendere una boccata d'aria fresca, altrimenti avrebbe vomitato la cena. Afferrò la mano di Dorothy, e insisté perché la ragazza andasse con lei a fare una passeggiata. Dorothy, l'aspetto piuttosto sconvolto, l'accompagnò.

La sera dopo, tutti e quattro se ne stavano intorno al tavolo della cucina bevendo birra, quando il Vecchio tese all'improvviso una mano e toccò affettuosamente Dorothy. Gummy scoppiò a ridere, ma Deena li gratificò di un'occhiataccia. Tuttavia, non disse nulla alla ragazza e invece cominciò a imprecare contro Paley, accusandolo di non aver fatto un bagno da un numero indecente di settimane. Lui di rimando la definì una vecchia aringa matta e rinsecchita, e le diede della bugiarda, perché lui aveva fatto il bagno ogni giorno. Deene ribatté che, sì, lui l'aveva fatto, ma soltanto dal giorno in cui Dorothy era comparsa sulla scena. La discussione si accese, degenerando in una baruffa, finché lui balzò su dal tavolo e girò la fotografia della madre di Deena contro il muro.

Gemendo, Deena tentò di rimetterla come prima, ma lui continuò a spingerla via, evitando di picchiare Deena nonostante i suoi insulti... perfino quando lei gli urlò sul muso che lui non era degno neppure di leccare le scarpe di sua madre, e men che meno di compiere il sacrilegio di toccare il suo ritratto.

Stanco della disputa, il Vecchio abbandonò il suo posto accanto alla fotografia e ciabattò fino al frigorifero.

«E se ti ci hai il coragio di rigirarla prima che io ti ci abia deto di sì, io ti ce la scaravento in te'l fosso. E cussi tu non ce la vedrai mai più!»

Deena strillò, si trascinò fin sulla sua coperta, dietro la stufa, e lì rimase, singhiozzando e lanciandogli maledizioni a bassa voce.

Gummy masticava tabacco e continuava a ridere, con un filo di saliva bruna che le scendeva dall'angolo della bocca sdentata, «'stavolta Deena ce l'ha fata tropo grossa, con lui là.»

«Ah, lei e quela figura troia di sua madre,» ringhiò Paley. «Ma ce lo vuoi saper, Dorothy, che quela mi ci ride dietro perché mi ci son convinto che Fordiana ci ha un'anima? E perché mi ci butto il mio malochio sui cani? E perché ci son pronto a giurar che la salvessa per tuti noi Paley la ci ariverà in te'l giorno che 'nfinalmente ce lo scopriremo 'ndove l'è nascosto il cappello del Vecchio Re?

«Ma sentici un po' io me, 'desso, 'sta dragonessa intellettuala con quel suo muso color porpora, 'sta spessie di transattlantico in disarmo, 'sta vecchia cavalla 'ndata a remengo tuta 'nfradicia di droga, l'è propio lei la superstissiosa. L'è convinta, ma sentici un poco, che sua madre l'è un dio. E ci sta lì a pregarla, e le dimanda perdono, e la ci vuol saper, da quela là, come li ci sarà il futuro. Tute le volte che l'è convinta che non ci sia gnissuno in giro, la ci parla, sì. Cussì l'è, lei ci adora sua madre come che la fusse la Vecchia Dea de la Terra, l'inimica del Vecchio Dio del Cielo. Anche se lo sa che, poi, il Vecchio Dio ci si infuria come 'na bestia. E l'è propio per questo, varda là, che lui non mi ci lassia che io mi ci trovi il cappello del Vecchio Re, perso da tuti questi ani, anche se lui lo sa benissimo che ci ho perso la vita a cercarlo in tutti i muchi di 'mondizia da qui e la fine del mondo, sempre con la speransa che un qualche disgrassiato di *G'yaga* te l'abia butato via sensa gnanca capire cos'era.

«Oh, bene, l'è tuto a posto, 'desso che quela vecchia carampana la ci starà con la sua bruta faccia contro il muro. E te, Deena, ora ce la pianti 'mediatamente, che ci vollio guardare Alley Oop, d'acordo?»

Poco dopo, Dorothy guidò la propria auto fino a casa sua. E appena arrivata, telefonò un'altra volta al suo professore di antropologia. Lui, benché seccato, le fornì nuove e abbondanti informazioni. Disse che uno dei principali motivi per cui tutta quella storia del Vecchio sulla guerra tra i neanderthal e gli *Homo Sapiens* invasori risultava campata in aria, era che esistevano abbondanti prove del fatto che l'*Homo Sapiens* si trovava in Europa prima dei neanderthal... ed era senz'altro possibile che proprio l'*Homo Neanderthalensis* fosse l'invasore.

«Non un invasore in senso moderno,» spiegò il professore. «L'afflusso di una nuova specie o razza o tribù sull'Europa durante il Paleolitico può aver assunto soltanto la forma di una sporadica immigrazione di piccoli gruppi, un'immigrazione che può aver richiesto da mille a diecimila anni per completarsi.

«Ed è molto più verosimile che il *Neanderthalensis* e il *Sapiens* siano vissuti fianco a fianco per millenni con ben poche possibilità di combattersi fra loro, poiché erano costretti a dedicare tutte le loro energie alla lotta per la sopravvivenza. Per un motivo o per l'altro, ma con tutta probabilità a causa del fatto che erano meno numerosi, i neanderthal finirono assorbiti dalle popolazioni circostanti. Alcuni antropologi hanno avanzato l'ipotesi che i neanderthal fossero biondi, e che abbiano trasmesso la caratteristica delle loro capigliatura chiara direttamente ai nordeuropei.

«A prescindere da ogni ipotesi o supposizione,» concluse il professore, «sarebbe comunque impossibile, per una minoranza dalle caratteristiche fisiche e culturali così spiccate, riuscire a mantenerle per un periodo di cinquanta millenni. Paley si è confezionato quel suo mito personale come compensazione per la sua estrema bruttezza, la sua inferiorità, l'istintiva repulsione che suscita nel resto della gente. Gli elementi del suo mito li ha prelevati direttamente dai fumetti e dalla TV.

«In ogni caso,» concluse il professore, «visto il suo giovanile entusiasmo e la sua ingenuità, sono pronto a prendere in considerazione la cosa se lei potrà fornirmi qualche prova tangibile della sua origine neanderthaliana. Se lei potesse dimostrarmi che possiede una dentatura taurodontica. Certo, ne resterei sbalordito.»

«Ma professore,» insistette lei, «perché non viene a esaminarlo personalmente? Una sola occhiata ai piedi del Vecchio, e lei si convincerebbe, ne sono sicura.»

«Mia cara, a me non piace andare a caccia di ombre. Il mio tempo è prezioso.»

E la cosa finì qui. Il giorno dopo, lei domandò al Vecchio se avesse mai perduto un molare, o si fosse mai fatto una radiografia ai denti.

«No,» lui rispose. «Perché io me ci ho li denti più forti del cervello. E non ce ne ho mai perso gnissuno. Finché io mi ci avrò il mio cappello, io me ci avrò tuti i miei denti, e la mia digestione e ci sarò sempre un uomo completo. In più, ci avrò sempre anca il mio buonsenso. Quei disgrassiati, là, in te l'Ospedale di Stato, mi ci han voluto ripassarmici tuto, davanti e drieto, sopra e soto, drento e fora, che lì ci han messo tuta la note, come che io me ci fossi un ascensore d'albergo da darci il patentino di sicuressa. E li ci han provato, in conclussione, che io me non c'ero mica stato alevato drento a un reloggio a cucù. Anca se tuti li si strappava i capelli e ci dicevano che, sì, c'era qualcosa di sballiato, ma cosa mai? Spessialmente quando ci abiamo fato 'na gran baruffa per il mio cappello. Io non ci volevo che mi ci cavassero il sangue per la 'nalisi, che li ci ero sicuro che ce lo mescolavano con l'acqua... 'na diavoleria magica dei *G'yaga*, che li ci avrebbe cambiato in acqua tuto il sangue mio di me. Ma quel Elkins là, in qualche maniera li ci ha capito che io me dovevo asolutamente tenermici il cappello in testa... io mica mi ce l'ero levato via quando mi si ero spolliato del tuto per li esami... e mi ce lo ha sgranfignato. E cussi mi ci aveva fregato l'anima; tuti i Paley ci tengono l'anima in te'l cappello. Mi ci dovevo asolutamente riavercelo indrieto. Cussì mi ci sono fato 'l bravo bimbino; li ho lassiati che mi ci sfrugassero tuto come li ci volevano, anca che mi pilliassero 'l sangue.»

E qui Paley dovette fare una pausa e inspirare a fondo, prima di poter scagliare qualche altra bordata. Dorothy fu colta all'improvviso da un'idea, e interloquì: «Parlando di cappelli, Vecchio, com'è fatto il cappello che la figlia di Re Frescone rubò al Re Paley? Tu, sapresti riconoscerlo se lo vedessi?»

Il Vecchio la fissò per un attimo, sbarrando i suoi occhi azzurri, e poi esplose.

«Se ci ricognosco quel cappello se te lo vedo? Il cane che li ci sta seduto sul binario de la ferovia, ricognosse la sua coda quando che la locomotiva ce l'ha talliata via? E te, ce lo ricognosseresti 'l tuo sangue se qualchiduno ti ci ha piantato un coltello ne le tue budella e questo ti ci schissa fora 'ntanto che il tuo cuore ti ci batte? Ma certo, che io me ce lo ricognosserei subbito 'l cappello del Vecchio Re Paley! Perché tuti noi Paley, quando ancora ci stan su le ginochia di sua madre li vien deto, per filo e per segno, come che l'è fato. Te, ce lo vuoi propio saper come che l'è fato quel cap-

pello? 'desso, sentimici un po', pollastrina, che ti ce lo dico suro ben bene.»

Dorothy si disse ancora una volta, inquieta, che non avrebbe mai dovuto comportarsi così. Il Vecchio aveva mostrato di fidarsi di lei, e lei, in un certo senso, si stava comportando da falsa amica nei suoi confronti. Ma, subito rassicurò se stessa, sotto un altro senso, lei lo aiutava. Se lui, finalmente, avesse trovato quel cappello, sarebbe, certo, come rinato, avrebbe spezzato l'assurda barriera che si era autoimposto, dai tabù che lo legavano alle discariche delle immondizie, ai vicoli, alla paura dei cani, alla convinzione di essere un cittadino inferiore e oppresso. E poi, aggiunse Dorothy a se stessa, sarebbe stato di grande aiuto per i suoi studi scientifici registrare le sue reazioni.

L'imbalsamatore al quale si rivolse per reperire i materiali necessari e per dare ad essi la forma desiderata, si mostrò assai incuriosito, ma lei lo liquidò dicendogli che tutto questo le serviva per una esposizione antropologica a Chicago, e che quell'oggetto doveva rappresentare il copricapo dello stregone di una società segreta indiana che si dedicava ai misteri fallici. L'imbalsamatore sogghignò e si dichiarò pronto a sacrificare uno dei suoi denti canini, pur di assistere a una di queste cerimonie.

Le intenzioni di Dorothy vennero favorite da un colpo di fortuna che capitò al Vecchio durante la sua quotidiana ricerca nei vicoli, in sua compagnia. Esultante, questi giurò d'esser sul punto di compiere una straordinaria scoperta; lo sentiva, di avere la buona sorte dalla sua.

«La sta 'rivando,» dichiarò, sghignazzando con i suoi enormi denti ampiamente spaziati, simili a pietre tombali. «Come 'l fulmine.»

Due giorni dopo, Dorothy saltò giù dal letto ancora prima del solito e guidò la propria auto fin sul retro della villa di un medico assai rinomato. Aveva letto nella cronaca mondana che, insieme alla famiglia, si trovava in vacanza in Alaska, così sapeva che non c'era nessuno, lì in casa, che, uscendo di buon mattino, potesse scoprire il bidone dell'immondizia già pieno e, accanto ad esso, uno scatolone pieno di abiti usati. Dorothy aveva portato un po' di rifiuti dal suo appartamento, per dar l'impressione che nella villa ci fosse ancora gente. Quei vecchi vestiti, con una sola eccezione, se li era tutti procurati nei magazzini dell'Esercito della Salvezza.

Quella stessa mattina, all'incirca alle nove, lei e il Vecchio si trovarono a percorrere quello stesso vicolo, come da programma.

Il Vecchio saltò giù per primo dal camion; Dorothy preferì indugiare qualche istante, per dargli il tempo di compiere da solo la scoperta.

Il Vecchio cominciò a tirar fuori i vestiti, uno per uno, dallo scatolone.

«Questo afare di veluto, ci andrà benissimo per Deena, che la ci pianze sempre che l'è un muchio di tempo che non la ci ha gnente di nuovo da metersi. E 'sta blusa, e 'sta sotana, cussì grandi che le andaria ben anca per un elefante... Le ci son giuste per Gummy. E questo...»

Tirò su un alto cappello conico con una larga tesa e due sfere di crine di cavallo infeltrite attaccate al nastro. Era davvero uno strano copricapo, confezionato con pelle di cavallo roano, sopra una sorta di gabbia fatta di frammenti d'ossa. In tutto il mondo, non doveva essercene un altro uguale, e certamente era del tutto fuori di posto lì, dentro quel vicolo, in quella cittadina al centro dell'Illinois.

Gli occhi del Vecchio parvero schizzargli fuori. Poi ruotarono verso l'alto, e lui crollò lungo disteso al suolo come colpito da una fucilata. Tuttavia, il cappello era ancora saldamente stretto nella sua mano.

Dorothy lo fissò, terrorizzata. Si era aspettata, sì, una reazione, ma non questa. Se gli era venuto un infarto, e sembrava proprio così, lei pensò, era lei la diretta responsabile.

Fortunatamente, il Vecchio si era limitato a perdere i sensi. Tuttavia, quand'ebbe recuperato i sensi, non cadde in estasi come lei si era aspettato. Invece, si girò a fissarla, terreo in volto, ed esclamò: «Ma non può mica esserci, non può! Di certo, li ci è un trucco de la Vecchia Madre de la Terra, che ce l'ha meso su per ridermici drieto. Com'è che li ci può esser 'l cappello del Vecchio Re Paley? Vuoi che 'l *G'yaga* che ce l'ha avuto tuti 'sti ani ne la sua famillia non ci sapesse cosa l'era?»

«Probabilmente no,» rispose Dorothy. «In fin dei conti, i *G'yaga*, come tu li chiami, non credono più nella magia. O magari, l'attuale proprietario non ha mai neppure saputo che cosa fosse...»

«Forse l'è cussì. Ma l'è asai più probabile che ce l'abiano butato via per isballio durante le pulissie di casa. Tu ce lo sai quanto son stupide le loro femine. Come che la ci sia, l'ho trovato, e 'desso mi ce lo tengo ben streto, oèhi, là! Che magari il Vecchio Dio del cielo li ci ha dato una spintina per venirmici in aiuto, e se ci ha fato questo, l'è molto mellio non farcisi dimande. Su, 'ndiamo via di qua.»

Il Vecchio s'infilava il cappello assai di rado. Quand'era in casa, lo teneva dentro la gabbia per pappagalli, e chiudeva lo sportello con un grosso lucchetto da bicicletta. Di notte, la gabbia era appesa al suo sostegno; durante il giorno, stava in permanenza sopra il sedile del camion. Il Vecchio non voleva mai perderla d'occhio.

L'aver ritrovato il cappello gli aveva infuso un incredibile ottimismo, convincendolo che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Cantava e rideva anche più di quanto avesse fatto prima, e riusciva perfino ad avventurarsi per molte ore lungo le strade, prima di ricominciare a sudare e a tremare.

Gummy, quando aveva visto il cappello, si era limitata a grugnire, uscendosene con un commento osceno sul suo aspetto. Deena sorrise acida, e osservò: «Perché mai la pelle di cavallo e le ossa non si sono sbriciolate tanto tempo fa?»

«Questa l'è propio 'na dimanda stupidissima che solo 'na *G'yaga* merdosa come te ce la poteva fare,» sbraitò il Vecchio. «Come che ci si può sbrissiolar un cappello dove drento ci sta un millione di anime di Paley? Che non li ci è gnanca spassio per i germi? E ti ci dico ancora che la pelle di cavallo e li ossi li son tuti ripieni del potere e de la gloria di tuti i Paley che li ci son morti prima de la nostra batallia col Re Frescone, e di tute le anime che li ci son morte dopo. L'è là drento che ci ribolle tuta l'energia de le anime, e l'è solo la magia de li *G'yaga* che ci tien chiuso sopra 'l coperchio.»

«Badaci un po' che non ci scopia propio qui drento, che ci fa tuti a pessettini,» disse Gummi, ridacchiando.

«Bene, adesso hai finalmente il cappello,» interloquì Deena. «Cosa hai intenzione di farci?»

«'ncora non so. Mi ci devo studiar la situassione davanti a 'na botillia di birra.»

All'improvviso, Deena scoppiò in una risata stridula.

«Mio Dio, hai pensato a questo cappello per cinquantamila anni di fila, e adesso, che ce l'hai tra le mani, ecco che non sai più cosa farci! Oh, bene, adesso te lo dico io cosa farai! Comincerai a pensare in grande, no? Partirai alla conquista del mondo e spazzerai via tutta la Gente Falsa, no? Pazzo che non sei altro! Anche se tutta la tua storia non fosse soltanto la farneticazione d'un pazzo, sarebbe ugualmente troppo tardi, per te! Sei solo! Sei l'ultimo! Uno contro due miliardi! No, Mondo, non devi aver paura, questo Ramsete degli stracci, questo Alessandro Magno dei vicoli, questo Giulio Cesare delle immondizie, non riuscirà a conquistarti! No, s'infilerà in testa quel suo cappello, ed eccolo pronto! Pronto a che cosa?

«A diventare un lottatore alla televisione, ecco a cosa sarà pronto! A tanto arriva la sua stupida ambizione... a sentirsi proclamare, davanti al pubblico, il Neanderthal Con Un Braccio Solo, il Terrificante Uomo-Scimmia. Davvero, il culmine di cinquantamila anni, ah, ah, ah!»

Dorothy e Gummy fissarono allarmate il Vecchio, aspettandosi che reagisse picchiando duramente Deena. Invece, prelevò il cappello dalla gabbia, se l'infilò in testa, e si sedette al tavolo, con una bottiglia di birra in mano.

«Ce la vuoi smetere di gracchiare, vecchia gallina?» le intimò, «'desso mi ci devo pensar.»

Il giorno dopo Paley, nonostante i postumi della sbornia, era di ottimo umore. Continuò a chiacchierare per tutta la strada fino alle colline a ovest, e quand'ebbe fermato il camion, prese a camminare avanti e indietro sulla strada, mostrando a Dorothy che lui non aveva paura.

Poi, proclamando che era capace di battere il mondo intero, ripartì, guidò il camion dentro un vicolo e si arrestò sul retro di un'enorme, fatiscente dimora. Dorothy lo fissava, incuriosita. Il Vecchio puntò il dito verso un groviglio di cespugli incolti che avevano invaso un angolo del giardino.

«Ti ci sembra che gnanca un conillio ci possa passar 'traverso, no? Ma il Vecchio li ci conosse anca più cose dei conilli. Viencimi drieto.»

Portando con sé la gabbia col cappello, Paley si avvicinò alla macchia incolta, si lasciò cadere sulle ginocchia e cominciò ad avanzare per un passaggio strettissimo. Dorothy si fermò, esitente, fissando dubbiosa l'intrico dei cespugli, fino a quando non le giunse un ringhio dalle sue profondità.

«Cosa ti ci 'speti? Ci hai, forse, il didrieto tropo grosso che non li ci passa 'traverso?»

«Un momento, che arrivo subito,» rispose lei, rompendo ogni indugio. Un istante dopo, si era tuffata tra i cespugli e avanzava, strisciando sul ventre; ma quasi subito, sbucò in una piccola radura. Lì c'era il Vecchio che l'aspettava, la gabbia accanto ai suoi piedi: stava contemplando una rosa rossa che stringeva tra le dita.

Le si mozzò il respiro. «Rose! Peonie! Viole!»

«Propio cussì, Dorothy,» lui annuì, gonfiando il petto. «Ci è 'l Giardino del Paradiso di Paley, la sua serra segreta. Li ci ho trovato 'sto posto ci saran due ani, mi ci stavo cercando un nascondillio dove 'nfilarmici se li sbiri mi ci davan la caccia, o anca per starmici tuto solo, lontano da tuti, anca da me istesso.

«Li ci ho piantato 'sti rosai, qui, e tuti li altri fiori. Io mi ci vengo qui 'gni tanto, per starci un po', li 'naffio, li ci cavo il secco e le erbacce. Ma non li ci porto mai gnente a casa, anca se mi ci vien vollia, qualche volta, di portarci qualche fiore a Deena. Ma Deena, mica l'è stupida, non la ci crederebbe mai che io me ce li ho trovati drento un bidone de la 'mondizia. E io

me non vollio dirci un bel gnente di 'sto posto, a lei. E a gnissun altro.»

E le puntò gli occhi addosso, come per cogliere ogni più piccolo guizzo dei muscoli del suo viso, ogni emozione repressa.

«Tu 'desso ci sei l'unica persona che la ci sa di 'sto posto, a parte io me.» Le porse la rosa. «Tienicela. L'è tua.»

«Grazie. Sono orgogliosa, molto, che tu mi abbia voluto mostrare questo posto.»

«Davero, ti ci sei 'rgolliosa? Mi ci sento felice, sì, tanto felice.»

«Ma è stupefacente. Tutta questa bellezza, qui. E... e...»

«Ti ce lo finisso io per te. Tu non ce l'avresti propio mai pensato che 'l più bruto uomo in te 'l mondo, uno che ci va a frugar ne la 'mondizia, un uomo che non l'è gnanca un uomo, un essere umano, come che li ci dicono, un... 'sta parola non la mi ci va giù per gnente, sai... un neanderthal, li ci piacesse la belessa di una rosa. Giusto? Oh, bene, 'ste rose mi ce le son cressiute propio perché mi ci son piaciute.

«Guardaci bene un po' 'sta rosa, Dorothy... guardaci bene. L'è tonda, non la ci è come 'na baia, l'è tonda, sì, ma un po' schiaciata...»

«Ovale.»

«Ma sì. E guardaci i petali. Guardaci come li son tuti piegati li uni sulli altri, come lì ci son messi. Son come un giro di torri rosse che li son messe a protessione di un altro giro di torri rosse. E tute le son a protessione de la coppa d'oro li in meso, la pressiosa sorgente de la vita, il tesoro. O piutosto li son li capelli d'oro nde la principessa drento al castello. Forse. E guardaci 'ste follie verdi, tute lustre, soto la rosa. L'è bello, no? Il Vecchio Dio ce lo sapeva ben, come tuto questo ci andava fato per il mellio. Lui, sì, che l'era un artista.

«Ma di certo che li ci aveva i postumi de la sbronsa, quando li ci ha fato me, uh? Li ci aveva le mani che ci tremavan tute, quel giorno. E magari ci si è stufato quasi subito e gnanca mi ci ha finito del tuto, e mi ci ha scaraventato via in un cantone, come li si fa con un osso che ci si buta a un cane che lo mastichi.»

All'improvviso,_ gli occhi di Dorothy traboccarono di lacrime.

«Ma no, tu non devi assolutamente dir questo. Tu hai bellezza, sensibilità, dei sentimenti genuini, sotto...»

«Soto questo?» lui l'interruppe, puntandosi il dito contro il viso. «Propio. Scordacelo. Piutosto, varda 'sti boccioli verdi, 'ste rose che li ci sta appena spuntando. Bellini, no? Cussì freschi, che li ci promettono tanta altra belessa. Che li ci han l'istessa forma de le tettine d'una ragassa vergine.»

Fece un passo verso di lei, e le circondò le spalle con un braccio.

«Dorothy.»

Lei puntò tutte e due le mani contro il suo petto e tentò gentilmente di scostarsi.

«Per favore,» mormorò. «Per favore, no. Non dopo che mi hai mostrato quanto puoi essere buono e caro.»

«Ma che cosa vuoi dirmici?» lui rispose, senza lasciarla andare. «Non ci vollio, forse, far con te qualcosa di buono e bello come 'sta rosa, qui? E se ti ci senti davero qualcosa per me, ti ci devi lassiare che la tua carne ci dica quelo che la tua testa pensa. Propio come li fiori quando li ci si aprono al sole.»

Lei scosse la testa. «No. Non può essere. Ti prego. Mi sento proprio così male, perché non posso dirti di sì. Ma davvero, non posso. Io... tu... siamo così diff...»

«Ma sicuro, che ci siamo cussì diferenti. Ci si sta 'ndando in due diressioni diferenti e d'improviso, girato l'angolo — bum! — noi ci si scontra, ci si finisse 'dosso, e ci si stringe forte con li bracci, per non cascarci giù per tera.»

La strinse ancora di più a sé, in modo che il volto di Dorothy gli premette contro il petto.

«Vedici un poco!» rombò. «Respiraci a fondo, 'desso. Non ci girar la testa. Tiraci 'na bela 'nusata. Stacci 'mbraciata a me come che li ci fussimo incolati, e gnente ci possa stacar via. Respiraci a fondo. Me mi ci tengo 'l braccio 'ntorno a te, propio come 'sti alberi li sta tuto 'ntorno ai fiori. Me, mica ti ci facio male, a te; me ti ci do la vita e la protessione. Giusto? Su, respiraci a fondo.»

«Per favore,» lei bisbigliò. «Non farmi male. Sii gentile...»

«Gentile, sì. Non ti ci facio male. Mica tanto. Giusto, ma non startici là tuta dura, contro di me, come 'na pietra. Ti ci devi sciolliere come 'l burro. Io me, mica ti ci costringo, Dorothy, ti ci devi ricordar questo. Perché anca te ce lo vuoi, vero?»

«Non farmi male,» lei bisbigliò. «Tu sei così forte, oh, mio Dio, così forte.»

Per due giorni buoni, Dorothy non comparve in casa di Paley. La terza mattina, per restituire un po' di vigore al proprio coraggio, buttò giù due whisky doppi prima di colazione. Quando infine arrestò la propria automobile alla discarica dei rifiuti, dichiarò alle due donne di essere stata poco

bene. Ma, ugualmente, era ritornata perché desiderava portare a termine il suo studio, che era ormai quasi finito: i suoi superiori erano ansiosi di leggere la relazione.

Paley non sorrise, quando la vide, e non disse niente. Però, seguitò a sbirciarla con la coda dell'occhio, quando pensava che lei lo stesse guardando. E anche se aveva portato con sé il cappello, dentro la gabbia, sudava e tremava, proprio come aveva sempre fatto prima, quando si trovava ad attraversare una strada. Dorothy stava seduta immobile, fissando l'aria davanti a sé, senza rispondere alle poche osservazioni che lui le faceva. Infine, imprecando a bassa voce, lui abbandonò ogni tentativo di lavorare come al solito e guidò fino al giardino segreto.

«Eccoci qua,» commentò. «Adamo ed Eva che ci son ritornati all'Eden.»

Scrutò il cielo da sotto le massicce arcate ossee delle sue sopracciglia. «Mellio che ci ficchiamo subito là dentro. Varda come che 'l Vecchio Dio del Cielo l'è cascato giù dal leto da la parte sballiata, oggi. Ci sta 'rivando 'dosso la tempesta.»

«Io non ci torno con te, là dentro,» dichiarò Dorothy. «Né adesso, né mai.»

«Anca dopo quelo che ci abiamo fato, qui? Anca dopo che mi ci hai deto che mi ci amavi, io me ti ci do la nausea?» lui ribatté. «Ma il Vecchio Brutto mica ti ci faceva venir la nausea, mi ci pare.»

«Non sono riuscita a dormire, queste due notti,» dichiarò lei, con voce priva d'espressione. «E mi sono chiesta mille volte, almeno, perché mai l'ho fatto. E ogni volta ho dovuto confessare a me stessa che non lo sapevo. È sembrato che qualcosa passasse da te a me, sopraffacendo la mia volontà. Non sono più stata in grado di reagire.»

«Di sicuro, te non ti ci aveva mica preso la paralisi,» ribatté il Vecchio, appoggiandole una mano sul ginocchio. «E se propio non ci potevi reagire, l'è perché non ci avevi gnissuna vollia.»

«Parlare non serve a niente,» replicò lei. «Non lo rifarai più, con me. E togli quella mano. Mi fai venire i brividi.»

Lui lasciò cader giù la mano.

«D'acordo. Torniamoci alli afari, 'desso. Torniamoci ai mucchi de la 'mondizia. Via da 'sto posto. Scordatici tuto quelo che ti ci ho deto. Anca 'l giardino. Anca 'l segreto che ti ci ho racontato. Non dircelo a gnissuno. Che, sennò, gli altri stracciaroli mi ci ridaria tuti drieto. Ma pensaci, il Vecchio Paley, che con un braccio solo ci va ben per la frabica de li 'ndovinelli, che l'è scappato fora da l'Età de la Pietra, e ci si mete a tirar su le

peonie e le rose! L'è propio da scompissiarsi dal gran ridere, no?»

Dorothy non replicò. Lui rimise in moto il camion, e quando riemersero dal vicolo, videro che il sole stava scomparendo dietro una coltre di nuvole. Non ricomparve più per tutto il resto della giornata, e il Vecchio e Dorothy non si scambiarono più una sola parola.

Mentre stavano percorrendo la 24, dopo aver scaricato il bottino raccolto dal rigattiere, un uomo della stradale li bloccò. Questi appioppò la multa a Paley perché non aveva la patente di guida e lo costrinse a seguirlo fino al centro della città, in tribunale. E il Vecchio fu condannato a pagare una multa di venticinque dollari, che tirò fuori subito dalla tasca, con grande meraviglia di tutti i presenti.

E in aggiunta alla multa, dovette anche sorbirsi tutti i frizzi e le prese in giro dei poliziotti e dei bighelloni che gironzolavano per il tribunale. Era fin troppo ovvio che era già stato altre volte alle stazioni di polizia, dove lo conoscevano come *King Kong*, *Alley Oop*, o più semplicemente come Scimpanzé. Il Vecchio tremava tutto, ma Dorothy non riuscì a capire se per la rabbia a stento trattenuta o per il nervosismo. Ma più tardi, mentre Dorothy lo riaccompagnava a casa, fu colto da una tremenda crisi di furore, la bocca colante di bava. E quando infine giunsero in vista della baracca, stava urlando a pieni polmoni che gli erano stati rubati tutti i risparmi, e che era tutta una congiura dei *G'yaga* per costringerlo a morir di fame.

Il motore colse proprio quel momento per spegnersi. Imprecando orribilmente, il Vecchio sollevò il cofano con tanta rabbiosa violenza che un perno arrugginito si ruppe. Questo lo infuriò ancora di più, spingendolo a strappar via del tutto il cofano e a scaraventarlo nel fosso che fiancheggiava la strada. Non riuscendo a trovare la causa del guasto, agguantò un martello dalla cassetta degli attrezzi e cominciò a menar colpi violenti sui fianchi del camion.

«Varda se non ti ci faccio andare, ah, ah, ah!» gridò. «Ti ci pentirai, di questo! Corri, bruta vacca scoreggiona, magna bensina, scoreggia quanto ti ci pare con quela tua pansa maledetta, mangiaci tuta la bensina che ci vuoi, ma corri, corri, corri! Sennò il tuo ex 'namorato, il Vecchio, ti ci vende come ferovecchio, giuro!»

Senza minimamente scomporsi, Fordiana restò immobile.

Infine, Paley e Dorothy dovettero abbandonare il camion accanto al fosso e proseguire a piedi fino a casa. Quando dovettero attraversare la strada a grande traffico per raggiungere la discarica delle immondizie, il Vecchio fu costretto a balzar via per schivare un'auto lanciata in piena corsa.

Agitò minaccioso il pugno contro la macchina che si allontanava.

«Lo so che ce la state provando a 'massarmi!» urlò. «Ma non mi ci beccherete mai! Son cinquanta milla ani che ci provate, e ancora non ci siete riussiti! Non vi ci combatiamo 'ncora!»

Giusto in quell'istante, i ventri neri e gravidi delle nuvole sopra le loro teste si ruppero. Prima ancora di aver fatto quattro passi, si ritrovarono tutti e due bagnati fradici dalla testa ai piedi. Il tuono esplose e un fulmine colpì accecante il suolo, all'altra estremità dello scarico dei rifiuti.

Il Vecchio mugolò, spaventato. Ma quando si rese conto di essere illeso, agitò il pugno contro il cielo.

«Okay, okay, d'acordo, anca te, sì, anca te ce l'hai su con me. Ce lo sobene. Okay, okay!»

Sgocciolando acqua da tutte le parti, i due si precipitarono infine dentro la baracca, dove lui, subito, strappò una bottiglia di birra e cominciò a tracannarla. Deena scortò prontamente Dorothy dietro una tenda, le diede un asciugamano e uno dei suoi accappatoi bianchi, di spugna, perché una volta asciutta se l'infilasse. Quando, parecchi minuti dopo, Dorothy uscì fuori da dietro la tenda, trovò il Vecchio che stava stappando la sua terza bottiglia. Stava altresì accusando Deena di non esser capace di friggere il pesce in una maniera decente, e quando lei gli rispose, rimbeccandolo, cominciò a rovesciarle addosso ogni sorta d'improperi, accusandola di tutte le colpe, grandi o piccole, vere o immaginarie, che gli venivano in mente. Quindici minuti dopo, lui stava inchiodando, faccia al muro, la fotografia di sua madre. E Deena se ne stava a piagnucolare dietro la stufa e si accarezzava teneramente i lividi, dove lui l'aveva colpita. E quando Gummy accennò a protestare, lui la scaraventò fuori, sotto la pioggia.

Dorothy si infilò prontamente gli abiti inzuppati d'acqua e annunciò che se ne sarebbe andata. Avrebbe fatto a piedi tutto il miglio, lì in periferia, fino alla più vicina fermata dell'autobus.

Il Vecchio ringhiò, «E vai! Che ti ci hai 'ncora il moccio al naso, se ti ci vuoi confrontar con noi. Perché noi ci siamo un bel po' diferenti, da la gente come te, comechesia.»

«Oh, non vada via,» la supplicò Deena. «Se lei non sarà più qui a frenarlo, ci farà cose spaventose.»

«Mi spiace molto,» disse Dorothy. «Avrei dovuto tornare a casa già stamattina.»

«Ma sicuro che ti ci dovevi,» lui ringhiò ancora. E qui cominciò a piangere, le labbra sporgenti che si agitavano come le ali di un uccello, la fac-

cia che si contorceva come quella d'un grottesco grondone.

«Sparissi di qua, prima che io me ci perda la testa e ti ci scaraventi via!» singhiozzò.

Dorothy, il volto atteggiato a un'espressione di pietà, si chiuse lentamente la porta alle spalle.

L'indomani era domenica. Sua madre le telefonò sul presto, annunciandole che sarebbe venuta da Waukegan a farle visita. Lei, le chiese, sarebbe stata libera domani, lunedì?

Dorothy le disse di sì e poi, con un sospiro, telefonò a sua volta al supervisore. Gli disse di aver ormai raccolto tutti i dati necessari per la sua relazione su Paley, e che avrebbe cominciato a batterla a macchina.

Lunedì notte, dopo aver riaccompagnato sua madre al treno, decise che sarebbe andata dai Paley per una visita di addio. Non avrebbe potuto sopportare, si disse, un'altra notte d'insonnia, combattendo il desiderio di saltar giù dal letto per lavarsi tutta, sfregandosi ancora e ancora, ossessivamente, il corpo, e per di più con l'insopportabile angoscia di dover affrontare il Vecchio e le due donne la mattina dopo. Si ripeté che, se avesse detto addio ai Paley, avrebbe detto per sempre addio a tutte quelle sensazioni o, quanto meno, il tempo le avrebbe cancellate prima della sua coscienza.

Il cielo era stato limpido, punteggiato di stelle, quand'era uscita dalla stazione ferroviaria. Ma nel tempo da lei impiegato a raggiungere la discarica dei rifiuti, dense nuvole si erano accumulate da ovest, e un diluvio di pioggia prese a infuriare sulla città. Mentre valicava il ponte vide, alla luce dei fari anteriori, che il Kickapoo, in quei due giorni di abbondanti piogge, si era trasformato da ruscello in un piccolo fiume. La corrente fangosa ruggiva, schiumeggiando, intorno alla discarica, rovesciandosi nel fiume Illinois mezzo miglio più oltre.

Il suo livello era cresciuto al punto che l'acqua tumultuante sfiorava i gradini delle baracche. Vecchi camion e auto scassate erano parcheggiati là fuori, stracarichi di ogni tipo di masserizie, e i loro proprietari erano pronti a scappar via, non appena la situazione fosse precipitata.

Dorothy parcheggiò la sua automobile un po' fuori dalla strada, non volendo che rimanesse incastrata nel pantano. Ma nel breve tragitto a piedi fino alla baracca di Paley, sprofondò nel fango fino alle caviglia, e ormai era notte fonda.

Un raggio di luce che filtrava da una finestra illuminava Fordiana, che, in qualche modo, il Vecchio era riuscito a far ripartire. Ma, a differenza di

tutti gli altri veicoli, non era stata caricata di masserizie.

Dorothy bussò alla porta, e fu Deena che venne ad aprire. Paley se ne stava sprofondato nella sua poltrona scassata. Indossava soltanto un paio di consunti e rattoppati blue jeans. Uno dei suoi occhi era circondato da un'ampia ecchimosi nera, blu e verdastra. Inalberava in testa il cappello del Vecchio Re, e una delle sue mani stringeva il collo di una bottiglia di birra con tanta forza, che pareva quasi volesse strozzarla.

Dorothy fissò incuriosita l'occhio nero, ma non fece alcun commento. Invece, chiese perché mai non avessero impacchettato tutto sul camion, prima che la corrente ingrossata trascinasse via ogni cosa.

Il Vecchio agitò furiosamente il moncherino nudo verso di lei.

«Li ci è tuta colpa di quel Vecchio Dio in te'l Cielo. Li ci ho pregato, quel vecchio disgrassiato, che la ci smetesse con tuta 'sta pioggia, ma li ci è piovuto 'ncora peggio. Cussì, io mi ci son convinto che l'è proprio la Vecchia Madre de la Terra che la ci tira giù tuta 'sta pioggia. Il Vecchio Dio li ci è troppo 'ndeboliti, per riussirci a fermarla. Li ci serve più forsa... Cussì... mi ci son pensato di versarci 'l sangue di una vergine, che lui può lecarselo su e rifarcisi i muscoli per rimediarci a 'sto disastro. Ma mi ci son dovuto lassiare 'sta idea, che non li ci è più 'na vergine, qua in giro, gnanca per cento millia tut'intorno.

«Cussì... ci ho pensato, alora, di andarci là fora, a farci 'naltra bela cosa, di versarci per tera 'na o due botillia di birra propio per lui. Quela che li grechi la ci chiamavano 'na liberassione a li Dei...»

«Non darlici mai più 'sta birra schifosa,» lo rampognò Gummy. «Già ci piove 'bastansa da farci andar via di testa. Non ci vollio propio che l'istesso dio ci vomiti tuto 'dosso...»

Lui le scaraventò addosso la bottiglia. Era vuota, perché il vecchio non era certo il tipo da sprecare una bottiglia di birra, piena o mezzo piena che fosse. Ma questa andò a fracassarsi contro la parete, e siccome sul vuoto a rendere c'era un deposito di dieci centesimi, lui accusò Gummy di aver fatto apposta, per sprecare dei soldi.

«Se ti ci stavi ferma lì, mica ci si rompeva.»

Deena non aveva prestato la minima attenzione alla scena. «Sono contenta di vederti, ragazzina,» disse a Dorothy. «Ma sarebbe stato meglio se stanotte fossi rimasta a casa tua.»

Le indicò la fotografia di sua madre, ancora inchiodata a rovescio contro il muro. «Come vedi, è ancora d'un umore pestilenziale.»

«L'è proprio cussì,» mormorò Gummy. «Li ci ha beccato 'na botta tre-

menda con la pistola da quel giovane storpiato, Doolan, che ci sta in quela baracca fata su con le casse di legno che la ci ha 'l manifesto delli costumi da bagno Jantzen 'ncollato sul fianco, quando per ischerso lo storpio li ci ha provato a cavarci di testa al Vecchio 'l cappello del Vecchio Dìo.»

«Ma sì, che li ci ha provato a sgranfignarmelo,» disse Paley. «Ma io me li ci ho dato 'na pacca tremenda su la mano. E lui alora li ci ha tirato fora da la tasca de la giachetta la pistola, con l'altra mano, e mi ha calato giù 'na botta su l'ochio. Ma non li ci è riussito a fermarmi. E quando mi ci ha visto che li 'ndavo adosso per smenarlo giù di bruto, mi ci ha urlato che mi ci spara, se anca soltanto lo tocavo 'ncora. 'l mio vecchio non mi ci ha mica tirato su da stupido, e io me non ci ho brancato lo storpio e non ce l'ho più menato di bruto. Ma lassiami far, che uno di 'sti giorni li saldo 'l conto con li interessi, che ce lo facio storpio da tute e due le gambe, se anca ce la farà ancora a camminare.

«Ma propio non ce lo capisco, che da quando io me ci ho 'sto cappello, non mi ci è capitata altro che scalogna nera. Ma li ci doveva essere tuto l'incontrano, ci dico io. Io mi ci avevo pensato che mi ci avaria portato tuta la fortuna che i Paley li ci avevano ai bei tempi.»

Lanciò un'occhiata di fuoco a Dorothy, e riprese: «Te, non mi ci sai dir gnente? Li ci ho sempre avuto fortuna, fin quando io me ti ci ho mostrato quel posto, tu ce lo sai, quelo con i fiori. E poi, dopo che tu ci hai visto quel posto, tuto l'è diventato acido, come il latte quando li ci è 'ndato a male. Cosa mi ci hai combinato, te, mi ci hai forse suchiato via tuta la forsa, con quelo che mi ci hai fato? L'è stata forse la Vecchia Madre de la Terra che ti ci ha mandato a suchiarmi via tuta la forsa dai muscoli, e la fortuna, e anca la vita, magari, giusto quando infinalmente mi ci ero riussito a ritrovar il cappello che 'l Vecchio Dio mi ci aveva messo sulla mia strada?»

Si alzò barcollando dalla poltrona sbrindellata, agguantò altre due bottiglie di birra nel frigorifero, stringendole al petto, e sempre vacillando si avviò verso la porta.

«Ci sta 'na spussa tremenda, qua drento, io mica ce la soporto. Mi ci dicon drieto perché *me* ci spusso. Ma io mi ci son profumato di violette, 'n confronto a la spussa di pesce che ci ha qualcuna, qua drento. Me, mi ci vado fora, a l'aria fresca. Me ci vado fora a parlarci al Vecchio Dio del Cielo, e mi ci ascolto quel che mi ci ha da dir come che ci tuona. Lui ci capisse quel che io li ci dico; che non li ci importa un bel cavolo di gnenté se io me ci son un uomo bruto e vecchio che l'è per metà simia.»

Prontamente, Deena corse a bloccarlo, cacciando fuori le unghie, come

una magra e inferocita gatta di strada.

«Così, eh! Hai l'indecenza di insultare questa ragazzina! Bestia maledetta!»

Il Vecchio si arrestò, ondeggiando; con gran cura mise giù le due bottiglie sul pavimento. Quindi ciabattò fino alla fotografia della madre di Deena e la strappò via dalla parete. I chiodi stridettero, e così pure Deena.

«Cosa hai intenzione di fare?»

«'na cosa che li ci avevo l'intenzione da un muchio di tempo di farla, sì. Ma io me, mi ci sentivo dispiassuto per te. 'desso però, l'è finita. Mi ci vado a butare 'l tuo idolo in te'I fiume. E ci sai perché? Perché mi son convinto che l'è 'na delegata de la Vecchia Madre de la Terra, l'inimica del Vecchio Dio. La ci è stata mandata quaggiù per spionarmi e riferire a la Vecchia Madre tuto quel che mi ci facio. E te, li ci sei stata quela che ce l'ha portata drento 'sta casa.»

«Passerai sopra il mio cadavere, prima di buttarla nel fiume!» gridò Deena.

«Provaci un po',» lui ringhiò, e balzò in avanti, sbattendola via con una spallata.

Deena fece per agguantare la cornice della fotografia che lui stringeva tra le mani, ma il Vecchio gliela sbatté sulle nocche delle dita. Quindi fece scivolar giù la fotografia sul pavimento, sorreggendola col lato della gamba, si chinò e afferrò le due bottiglie di birra con la grande mano. Poi, piegandosi ancora di più, abbassò il moncherino fino al livello della cornice. Quindi il moncherino si strinse sul bordo superiore della cornice, e il Vecchio si raddrizzò, sempre tenendolo stretto, fece un ultimo balzo verso la porta, e uscì all'aperto, sotto la pioggia diluviante e l'infuriare dei lampi.

Deena scrutò nell'oscurità per un attimo, poi si precipitò a inseguirlo.

Sbigottita, Dorothy aveva assistito, immobile, a tutta la scena. Si riscosse solo quando Gummy mormorò: «L'è sicura che quei due, là fora, li se 'mazza...»

La ragazza si precipitò alla porta, scrutò fuori, poi tornò a girarsi verso Gummy.

«Ma che cosa c'è nella sua testa?» gridò. «È così crudele, ma io so che ha un cuore tenero. Perché agisce così?»

«Te, ci sei 'l perché,» rispose Gummy. «Lui ci aveva pensato che non c'importava gnente cussi bruto che l'era, e quel che ci faceva, perché l'è 'ncora un Paley. Lui ci era convinto che 'l suo sudore ti ce l'avrebbe fato piacere, come ce l'ha fato a tute quele altre pollastrine che lui ci è sempre pia-

ciuto vantarsi, anca pollastri-ne di famillie molto in su. E te, tuto questo non ce l'hai voluto capire. E lui ci si è 'rabiato 'ncora di più perché ci si era convinto che te ci eri mellio di tute quele prima di te.

«Non ci hai mai pensato perché ci abbiamo dovuto passar 'na vita cussì da miserabili, da quando ti ci ha 'ncontrato? Oh, che l'inferno ce lo porti via, ma un uomo l'è sempre un uomo, e lui ci ha sempre 'vuto 'n'ochio particolare per le pollastrine, giusto? Deena non ci capisse gnente di tuto questo. Deena ce l'odia, e tanto, il Vecchio. Ma gnanca Deena ci riesse a starci sensa di lui...»

«Devo fermarli!» esclamò Dorothy, e si precipitò fuori in quel mondo in bianco e nero.

Ma non appena fuori della porta, si arrestò, sbigottita. Alle sue spalle, un fascio di luce usciva dalla baracca, e verso nord s'intravedeva il lontano bagliore della città di Onaback. Ma in ogni altra direzione c'era un'impenetrabile oscurità. Oscurità, eccettuato quando un fulmine bruciava in distanza la notte per un abbacinante, spaventevole secondo.

Girò intorno alla baracca, correndo verso il Kickapoo, distante una cinquantina di passi — era sicura che si trovassero in qualche punto della sponda del ruscello. A metà della strada, un altro lampo le mostrò una figura bianca, là dove la corrente rigonfia batteva sulla riva.

Era Deena, ancora avvolta nel suo accappatoio di spugna, accovacciata in mezzo al fango, piegata in avanti, che singhiozzava disperatamente.

«Mi sono inginocchiata,» gemette. «Mi sono inginocchiata davanti a lui. E l'ho implorato che risparmiasse mia madre. Ma lui mi ha gridato che, poi, l'avrei ringraziato, per avermi liberato dell'adorazione di una falsa dea. Ha detto, perfino, che gli avrei baciato le mani!»

La voce di Deena crebbe fino a un urlo. «E poi, l'ha fatto! Ha fatto in tanti pezzi la mia madre benedetta! E l'ha buttata nel torrente! Lo ucciderò! Sì, io lo ucciderò!»

Dorothy le batté la mano sulla spalla. «Su, su, adesso. È meglio che lei torni subito in casa, ad asciugarsi. Sì, lui le ha fatto una cosa orribile, ma non è più in sé. Dov'è andato?»

«È andato laggiù, verso quella macchia di pioppi, là dove il torrente si riversa nel fiume.»

«Lei torni indietro,» la sollecitò ancora Dorothy. «Ci penso io. Riuscirò a convincerlo.»

Deena le afferrò la mano.

«Stai lontana da lui. Lui ora si sta nascondendo nei boschi. È pericolo-

so... peggio di un cinghiale ferito. È pericoloso come uno dei suoi antenati, quando veniva ferito e braccato dai nostri.»

«I nostri?» esclamò Dorothy. «Vuol dire... che lei crede alla sua storia?»

«Non proprio a tutta. Ma una parte, sì. Tutta quella faccenda dell'invasione dell'Europa e del cappello del Re Paley è una cosa priva di senso. O, in ogni caso, solo Dio sa quanto è stata distorta e cambiata in tutte queste migliaia d'anni. Ma che lui sia neanderthal, almeno in parte, è vero. Ascolta! Io sono caduta in basso, sì, mi sono ridotta ad essere la baldracca di uno straccivendolo. E adesso, neanche più questo... il Vecchio neppure mi tocca più, soltanto quando mi picchia. E non è neppure colpa sua. Sono io che lo voglio... che lo costringo a farlo.

«Ma non sono un'idiota ignorante. Mi sono procurata dei libri in biblioteca, ho letto tutto quello che dicevano dei Neanderthal. E ho studiato con molta attenzione il Vecchio. E *so* che dev'essere ciò che lui dice di essere. E anche Gummy... lei dev'esserlo almeno per un quarto.»

Dorothy liberò la mano dalla stretta di Deena.

«Devo andare. Devo parlare al Vecchio, devo dirgli che non lo vedrò mai più.»

«No, vattene via subito!» la supplicò Deena, tornando ad afferrare la mano di Dorothy. «Se andrai a parlargli, non te ne andrai più via di qui, e farai quello che io stessa ho fatto. Quello che tante altre hanno fatto. Tutte, abbiamo lasciato che facesse l'amore con noi, perché lui non è umano. Sì, ma poi tutte abbiamo scoperto che il Vecchio è umano, come qualsiasi altro uomo, e alcune di noi sono rimaste anche dopo che il desiderio, la passione, erano passati, perché... sì, c'eravamo innamorate di lui.»

Dorothy, con delicatezza, staccò le dita di Deena dalla sua mano e, una volta libera, si avviò verso i pioppi.

Giunse infine sulla riva, nel punto in cui le acque ingrossate del torrente si riversavano nel fiume, e qui si fermò.

«Vecchio!» cominciò a chiamare, nei brevi intervalli tra un tuono e l'altro. «Vecchio! Sono Dorothy!»

Le rispose un sordo brontolio, come di un orso disturbato nella sua caverna, e una figura simile a un massiccio tronco sembrò prender vita nel buio nero più dell'inchiostro, là in mezzo agli alberi.

«Perché ci sei venuta?» lui le disse, accostandosi al punto da sfiorare col suo enorme naso quello di lei. «Te, mi vuoi come io mi ci sono, il Vecchio Paley, dissendente de la Gente Vera... il Paley che ti ci ama? O ci sei venuta a rifilarmici quatro paroline dolci, al vecchio stracciarolo, cussì da pren-

derci la mano come a un agnellino, per riportarcelo 'ndrieto al macello, a la frabica dei 'ndovinelli, perché li ci ficchino un rampone il te'l ochio, e gli cavino via quel che mi ci fa di me un uomo, e non un bue?»

«Io sono venuta per...»

«Per...?»

«Per questo!» lei gridò, strappandogli via dalla testa il cappello e lanciandosi di corsa verso il fiume.

Dietro di lei si levò un urlo di agonia, così forte che poté udirlo tra il rimbombare dei tuoni. E altri piedi diguazzarono rapidi nel fango, al suo inseguimento.

All'improvviso, lei scivolò e cadde lunga distesa nel fango, mentre gli occhiali le schizzavano via. Toccò a lei, adesso, sentirsi disperata, poiché in quel buio profondo non poteva distinguer nulla, senza gli occhiali, se non gli sprazzi accecanti dei fulmini. Doveva assolutamente trovarli. Ma se si fosse fermata a cercarli, avrebbe perduto tutto il suo vantaggio.

Gridò infine di gioia, quando le sue dita, frugando affannate, trovarono quello che stava cercando. Ma, all'improvviso, tutta l'aria le fu spremuta fuori dai polmoni, e gli occhiali le sfuggirono un'altra volta dalle dita, quando un'enorme massa le cadde sulla schiena, facendole perdere quasi del tutto i sensi. Vagamente si rese conto che il cappello le veniva strappato via. Subito dopo, quando riuscì di nuovo a connettere, si rese conto d'esser sollevata in aria. Il Vecchio la stringeva nell'incavo del braccio, sostenendo parte del suo peso col ventre sporgente.

«I miei occhiali. Per favore, i miei occhiali. Mi servono, mi...»

«No, non ti ci servono a gnente, 'desso. Ma non ti ci devi disperar, che ce li ho io me, in te la scarsella delle braghe. Il Vecchio l'è pieno di atensioni, per te.»

Il suo braccio accentuò la stretta intorno al suo corpo, strappandole un grido di dolore.

Lui disse ancora, con voce rauca: «Te, ti ci han mandata fin qua i *G'yaga*, a fregarmi 'l cappello, non l'è forse vera? Oh, bene, non li ci è servito a gnente, perché 'l Vecchio Dio li ci sta corendo su e giù in te 'l cielo, stanotte, e li ci protegge i suoi.»

Dorothy si morse il labbro, per trattenersi dal dirgli che era sua ferma intenzione distruggere quel cappello, nella speranza che, così facendo, avrebbe cancellato il senso di colpa per essere stata proprio lei a farlo confezionare. Ma no, non poteva dirgli questo. Se lui avesse saputo che era proprio lei responsabile di quell'inganno, l'avrebbe certamente ammazzata

in un accesso di rabbia.

«No, basta, adesso,» gli disse invece, affannosamente. «No, per favore. Griderò. Verrà qualcuno. Ti porteranno all'ospedale, ti rinchiuderanno insieme ai pazzi, per tutta la vita. Giuro che griderò.»

«E chi vuoi che ti ci senta? Solo il Vecchio Dio, che li ci piace tantissimo vedertici in 'sto guaio, perché ti ci sei 'na Falsa, e mi ci hai sgraffignato via a me e al cappello tuta la forsa che c'era dren-to, con la magia de la Gente Falsa. Ma, 'desso, io me ci ripillio tuto quelo che l'è mio e del cappello, a l'identica maniera che te ce l'avevi sgraffignato. La porta, la ci si apre da tute e due le parti.»

Si arrestò, e la mise giù su un mucchio di foglie inzuppate d'acqua.

«Qua, ci siamo. La foresta, l'è come a li vecchi tempi, non ti ci devi aver gnissuna paura. Il Vecchio ti ci protegge da l'orso de le caverne e 'l toro selvatico. Ma te, chi ti ci protegge dal Vecchio, uh?»

Un fulmine esplose così vicino che per qualche istante li lasciò ciechi e ammutoliti. Poi, Paley gridò: «Il Vecchio Dio ci fa un sacco di fracasso, propio come li ci faceva tanto tempo fa. Li ci ha messo il sangue, la cativeria, la morte, in te'l vento, stanotte, che li ci urla come 'na bestia 'nfuriata.»

Si batté l'ampio petto con l'enorme mano stretta a pugno.

«Lassiamoci che 'l Vecchio Dio e la Vecchia Madre si menino giù botte tremende, stanotte. Ma non mi ci può fermare, Doro-thy. No, quel vecchio dio peloso, lassù, in te le nuvole, può fer-marmici solo se mi ci 'rostisse col fulmine, perché l'è geloso di quelo che io li ci ho e lui no.»

I fulmini continuavano a cadere a grappoli dal cielo carico d'elettricità, o balzavano su fino alle nubi dalla terra anch'essa carica. La pioggia veniva giù più intensa di prima, come se sgorgasse tumultuosa da una grande conduttura, fuori da un fiume tra le montagne, precipitandosi direttamente sopra di loro. Ma per qualche tempo ancora, i fulmini non caddero vicino al boschetto dei pioppi. Infine, però, un terrificante bagliore lacerò la notte a pochi metri di distanza, assordandoli e tramortendoli.

E Dorothy, aguzzando lo sguardo da sopra la spalla del Vecchio, fu sul punto di morire di spavento, perché c'era un fantasma che si stagliava sopra di loro. Era alto, e bianco, e il vento agitava vorticosamente il suo sudario, e le sue braccia erano sollevate come in un gesto di maledizione.

Ma c'era un coltello stretto in una delle sue mani.

Quindi, il fuoco che era divampato in alto, simile a una croce, dietro l'angosciosa figura, si dissolse, e la notte precipitò nuovamente su di loro.

Dorothy urlò. Il Vecchio cacciò un grugnito, come se per lunghi istanti

gli fosse stata spremuta fuori l'aria dai polmoni.

Si drizzò sulle ginocchia, farfugliando qualcosa d'incomprensibile, e lentamente si risollevò in piedi. Girò la schiena a Dorothy, così da poter fronteggiare quella figura in bianco. Cadde, abbagliante, un altro fulmine. E Dorothy urlò un'altra volta, perché aveva visto il coltello conficcato nella sua schiena.

Poi, la bianca figura si precipitò verso il Vecchio. Ma invece di attaccarlo, si lasciò cadere sulle ginocchia e tentò di baciargli la mano, e in un incoerente balbettio gli chiese perdono.

Non era un fantasma, e neppure un uomo. Era Deena nel suo bianco accappatoio.

«L'ho fatto perché ti amo!» urlò.

Il Vecchio, oscillando avanti e indietro col suo corpo massiccio, rimase in silenzio.

«Sono corsa nella baracca a prendere un coltello perché sapevo cosa stavi per fare, e non volevo che la vita di Dorothy fosse distrutta per colpa tua, e ti odiavo, e volevo ucciderti. Ma no, non è vero... io non ti odio.»

Lentamente, Paley protese il braccio dietro di sé e afferrò con la mano l'impugnatura del coltello. Cadde un altro fulmine che tinse d'un bianco abbagliante tutto ciò che lo circondava, e a quel vivido, fugace bagliore le due donne lo videro strapparsi via la lama conficcata nella carne.

Dorothy cacciò un gemito. «Oh, è terribile... terribile. Tutto per colpa mia, mia...»

Protese a tastoni le dita nel fango, finché non riuscì a toccare i jeans del Vecchio, e la tasca posteriore, dove trovò i suoi occhiali. Subito li inforcò, ma soltanto per accorgersi che, comunque, non riusciva a veder nulla a causa della profonda oscurità. Adesso, e soltanto adesso, si mise a cercare i suoi abiti. Dov'erano finiti? Frugò, angosciata, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, attraverso l'erba e le foglie inzuppate d'acqua. Era sul punto di rinunciarvi e di ritornare dal Vecchio, quando un nuovo fulmine le rivelò gli indumenti ammucchiati alla sua sinistra. Lanciando un grido di gioia, cominciò a trascinarsi verso di essi.

Ma cadde un altro fulmine, che le mostrò qualcos'altro. Lanciò un grido, e fece per balzare in piedi, ma scivolò e cadde a faccia in avanti.

Il Vecchio, stringendo il coltello in pugno, veniva lentamente avanti verso di lei.

«Non provartici a scappar via!» le ruggì. «Non ci potrai mai farcela! Il Vecchio Dio mi ci fa 'bastansa luce che te non ci puoi più filartela in silen-

sio 'n te'l buio. E ti ci hai, 'n più, 'na pelle cussì bianca che la ci si vede di notte, cussì come 'n fungo marcito. L'è finita, per te. Mi ci hai voluto fregare 'l cappello, per lassiarmici qua sensa gnissuna difesa, e cussì Deena mi ci ha potuto ficcarmi 'l coltello ne la schiena. Te e lei ci siete due False streghe, che l'inferno mi ci porti se non lo so!»

«Cosa vuoi fare, adesso?» gli chiese Dorothy, angosciata. Cercò nuovamente di sollevarsi in piedi, ma non ci riuscì. Era come se il fango fosse una mano e le imprigionasse in una morsa le caviglie e le ginocchia.

«Il Vecchio Dio li ci vuole 'l sangue di una femina *G'yaga.* E 'desso li ci avrà tuto 'l sangue che li ci vuole. L'è soltanto giustissia. Deena mi ci ha ficcato 'l coltello ne la schiena, e la Vecchia Madre la ci ha bevuto un po' de 'l mio sangue, 'desso tocca a te di darci al Vecchio Dio un po' del tuo sangue.»

«No!» urlò Deena. «Non farlo! Dorothy non c'entra niente in tutto questo! E non puoi neanche prendertela con me, dopo tutto quello che le hai fatto!»

«La ci è stata lei, a farci qualcosa a me. E 'desso io li ci facio l'ultimo sacrifissio al Vecchio Dio. Dopo, potrò anca farci tuto quelo che vuole li altri. Non mi c'importerà più gnente. Ma, prima, li ci sarò stato, per un momento, un vero Uomo Vero.»

Deena e Dorothy urlarono insieme. L'istante successivo, un nuovo fulmine squarciò la tenebra tutt'intorno. Dorothy vide Deena scagliarsi sul Vecchio, agguantarlo per la schiena e trascinarlo giù. Poi, fu di nuovo notte.

Si udì un gemito. Poi, un altro vivido bagliore. Il Vecchio era in ginocchio, quasi completamente piegato in due, ma non al punto che Dorothy non riuscisse a vedere l'impugnatura del coltello che gli sporgeva dal petto.

«Oh, Cristo!» singhiozzò Deena. «Quando l'ho spinto, dev'essere caduto giù, sul coltello. Ho sentito spezzarsi l'osso, nel suo petto. Adesso sta morendo!»

Paley gemette. «Oh, già, te mi ce l'hai sistemata propio bene, 'desso, mi ci hai ripagato di tuto, vero? Mi ci hai ripagato dopo che ti ci ho levato la simia da la schiena e ti ci ho dato 'na casa, e da magnare e bere tuti 'sti ani...»

«Oh, Vecchio,» singhiozzò Deena. «Non volevo. Volevo soltanto salvare Dorothy, e salvare anche te, da te stesso. Oh, ti prego! C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Ma sì, che c'è. Perché non ti ci provi a stroppare 'sti due grossi buchi in

te la schiena e nel petto? Il mio sangue, il mio respiro, la mia anima, mi si stan rovesciando fora. Oh, dio del Cielo, quanto che l'è balorda 'sta maniera di morire! Fato fora da 'na femina matta!»

«Non parlare,» gli disse Dorothy. «Risparmia le forze. Deena, corra subito alla stazione di servizio. Dev'essere ancora aperta. Chiami un dottore.»

«No, Deena, non andarci,» la fermò il Vecchio. «L'è tropo tardi, ormai. La mia anima, mi ci tengo 'taccato solo col dito grosso del piede, 'desso, e tra un istante dovrò mollarcela, e la schisserà fora da me come ci fa 'n cane drieto un conillio.

«Dorothy, Dorothy, l'è stata 'na malvagità de la Vecchia Madre a fartici diventar cussì? Là, soto li fiori... li ci è stato qualcossa che te... che io me, sì, anca mellio... mi ci son sentito un dio, alora... io me non c'ero più... un vecchio straccivendolo matto... un uomo dei vicoli... Ma pensaci un po'... dopo cinquanta milla ani... cussì tanto più vecchio di Adamo e Eva... e 'desso, questo...»

Deena scoppiò in lacrime. Lui sollevò una mano, e lei gliel'afferrò.

«Molla,» lui le intimò, sempre più debole. «Me ti ci devo menar giù di bruto, che 'desso ti ci meti anca a frignare... te, bruta, Falsa baldracca... che mi ci 'mazzi... e poi ti ci stai qui che ti piangi come 'na fontana... te che mi ci hai sempre tenuto in gnissuna considerassione... come Dorothy...»

«La mano sta diventando fredda,» disse Deena in un soffio.

«Deena, te ti ci devi sotterrare il cappello 'nsieme a me... almanco questo devi farcelo, sì... Ehi, Deena, 'desso, chi ti ci potrà 'iutare, quando che ti ci tornerà la vollia de la droga, uh? Chi...»

All'improvviso, prima che Deena e Dorothy potessero costringerlo a rimettersi giù, balzò su a sedere. Nel medesimo istante, un fulmine cadde lì vicino, illuminando, col suo vivido bagliore, i suoi occhi, che contemplavano il buio profondo della notte.

Parlò, e la sua voce echeggiò forte e squillante, come se la vita rifluisse dentro di lui, attraverso le ferite inferte alla sua carne.

«Il Vecchio Dio mi ci dà propio 'l milliore dei li adii. Lampi e tuoni. Un bel daffare. Ce la sta proprio metendo tuta, eh? E perché no? Lui ce lo sa, che l'è la fine del viaggio, per me. De l'ultimo de li suoi adoratori... l'ultimo dei Paley...»

Soffocò nel suo stesso sangue, cadde indietro e non parlò più.

Un giorno sulla spiaggia

Day at the Beach
di Carol Emshwiller
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, agosto

Carol Emshwiller è una scrittrice ricca di talento e originalità; ha arricchito la science fiction con oltre quaranta racconti, che hanno ampliato i confini del genere, sia stilisticamente, che per contenuti. Sfortunatamente la sua unica antologia personale, Joy In Our Cause *(1974), è esaurita da tempo e contiene solo una parte dei suoi bellissimi racconti. Sebbene definita una scrittrice «sperimentale», ha creato molte delle storie più terrificanti che io abbia mai letto, compresa l'indimenticabile «Hunting Machine».*

Non ho ancora dimenticato la prima volta che ho letto l'inizio di «Day at the Beach», una trentina di anni fa. (M.H.G.)

Dopo la seconda guerra mondiale vi fu un fiorire di storie sulla sopravvivenza dopo l'olocausto nucleare. Io stesso ne scrissi una — il mio primo romanzo, Pebble In The Sky, *pubblicato nel 1950.*

Ma tutti noi, me incluso, abbiamo sottovalutato cosa voglia dire un olocausto nucleare. Sotto molti aspetti, la realtà sopravanzerebbe la fantasia, il mondo sarebbe orribile al di là di ogni immaginazione. Sotto altri, sarebbe migliore. Mi spiego: in tutta onestà, penso che ci sarebbero pochi, o magari nessun superstite, e la lunga lotta sarebbe finita. Qualche altra, migliore forma di vita potrebbe, indubitabilmente, sopravvivere, e con tutta probabilità la Terra potrebbe ripercorrere fasi che si protrarrebbero per milioni di anni, e tornare ad essere un pianeta accettabile — senza l'umanità (ed è appunto questo che lo renderebbe accettabile).

In ogni caso, è proprio la prospettiva delle conseguenze che trattiene i nostri pazzi dal grilletto facile (in questo o quel paese) dallo schiacciare il pulsante nucleare, per cui dobbiamo esser grati di questo particolare dono del cielo. (I.A.)

«È sabato,» disse la donna completamente calva, acconciandosi il verde e logoro scialletto per esser sicura che le coprisse la testa. «Ogni tanto mi dimentico di tenere il conto dei giorni, ma ne ho cancellati tre in più sul calendario, quelli che penso di aver dimenticato, così oggi *deve* essere sabato.»

Il suo nome era Myra e non aveva né ciglia né sopracciglia, e neppure la

più piccola e scolorita traccia di peluria sul viso. Una volta aveva avuto una capigliatura lunga e nera ma adesso, a guardare quella sua faccia glabra e rosea, si sarebbe potuto credere che fosse stata una rossa.

Suo marito Ben, ugualmente calvo, se ne stava stravaccato al tavolo della cucina, aspettando la colazione. Indossava un paio di bermuda rossi, scozzesi, alquanto scoloriti, e una maglietta a maniche corte con un grosso buco sotto un'ascella. Il cranio a cupola sotto i suoi occhi vacui appariva ancora più spoglio di quello di sua moglie, poiché non portava né fazzoletti né cappello.

«Di solito uscivamo, il sabato,» lei commentò, e mise giù una scodella di farina d'avena sul tavolo, davanti al seggiolone del bambino.

Poi mise giù una scodella più grande fra i gomiti del marito.

«Devo falciare l'erba, questa mattina,» replicò lui. «Oltretutto è sabato.»

Lei continuò come se non avesse sentito. «Il sabato, una volta, saremmo andati sulla spiaggia. Ho dimenticato molte cose, ma questa la ricordo.»

«Se fossi in te, neppure ci penserei.» Gli occhi vacui di Ben misero finalmente a fuoco il seggiolone del bambino, poi si girò verso la finestra aperta alle sue spalle e gridò. «Littleboy, Littleboy,» strascicando le L e le Y. «Ehi, è ora di colazione, ragazzo;» e aggiunse, quasi in un sospiro, «Non verrà.»

«Ma io *ci penso,* invece. Ricordo gli hot dog, la zuppa di vongole, e quanto era bello e ci si divertiva. Credo di non avere più un solo costume da bagno.»

«Non sarebbe più come una volta.»

«Oh, il mare è lo stesso, questo è certo. Ma mi meraviglierei molto se la scala e la banchina ci fossero ancora.»

«Ah,» lui replicò. «Non devo certo andare fin laggiù per sapere che tutto se ne è andato come legna da ardere. Fanno quattro inverni, oggi.»

Lei si sedette, appoggiò i gomiti sul tavolo e fissò la sua scodella. «Farina d'avena,» disse, mettendo in queste parole tutto quello che provava riguardo la spiaggia, e la sua bramosia di andarci.

«Non è che io non voglia il meglio, per te,» dichiarò Ben. Le sfiorò il braccio con la punta delle dita. «Vorrei poterlo fare sempre... Vorrei aver potuto mettere le mani su quella confezione di manzo salato, l'ultima volta, ma era pesante, dovevo correre, e sul treno c'è stata una lotta, e ho finito per rimetterci anche lo zucchero. Mi chiedo chi è il bastardo che ce l'ha adesso.»

«So quanta fatica ti è costata, Ben. Lo so. È soltanto che a volte ti capita

tutto all'improvviso, specialmente quando è sabato, come oggi. Scendere fin laggiù, oltre l'isolato, a prender l'acqua, che arriva solo quando c'è l'elettricità a far funzionare la pompa, e questa farina d'avena, sempre una volta di troppo, e poi, soprattutto, tu che sei costretto a fare il pendolare, e tutti i pericoli che corri, per un po' di cibo...»

«Capisco. Ma non sono certo il più mingherlino, sopra quel treno.»

«Grazie a Dio, mi dico. Dove saremmo adesso, altrimenti? Morti di fame, ecco dove. Mio Dio, ci penso ogni giorno.»

Lo vide chinarsi sopra la sua scodella, sporgendo le labbra e cominciando a sorbire. La sorprendeva ancora, dopo tanto tempo, notare quanto allungato e spoglio fosse il suo cranio, e nel vederlo così nudo e brutto, mentre continuava a pensare a quel dannato treno di pendolari, provò l'impulso di coprirlo con tutte e due le mani, simulando i capelli; ma invece si limitò a lisciare il proprio scialle, per esser sicura che coprisse la sua stessa calvizie.

«Ma è vivere, questo? È vivere, star sempre chiusi in casa, sempre nascosti? Forse sono gli altri, quelli che sono morti, i fortunati. È proprio triste, quando una persona non può più andare alla spiaggia, il sabato.»

No, si disse, per niente al mondo avrebbe voluto ferirlo. No, ripeté a se stessa, dura e decisa. Facciamola finita adesso, qui. Stai zitta, almeno per una volta, mangia, e, come dice Ben, non pensare: ma in qualche modo, fu spinta a sbottare, all'improvviso: «Sai, Littleboy non è mai stato al mare, nemmeno una volta, ed è a nove miglia soltanto da qui,» e sapeva che questo l'avrebbe ferito.

«Dov'è Littleboy?» lui chiese, e gridò un'altra volta fuori della finestra. «Mai fermo, sempre in giro.»

«Ma non è come se ci fossero ancora in giro tutte quelle macchine di cui preoccuparsi, e poi, non hai visto come corre, e quant'è cresciuto, per i suoi tre anni e mezzo? E poi, cos'altro può fare, quando si alza così presto?»

Ben sì alzò, quand'ebbe finito di mangiare, attinse una tazza d'acqua dalla grande pentola sopra il fornello, e la bevve. «Vado fuori a dare un'occhiata,» disse. «Non verrà mai, se ti limiti a chiamarlo.»

Finalmente anche lei si mise a mangiare, seguendolo dalla finestra della cucina, e ascoltandolo mentre chiamava. Lo vide procedere curvo in avanti, poiché aveva rotto, un anno prima, anche il suo ultimo paio di occhiali. Non era successo, però, in una rissa, perché era sempre stato bene attento a non metterli quando prendeva il treno dei pendolari, anche quando le cose non erano peggiorate come adesso. Era stato Littleboy, che era riuscito ad

arrampicarsi fino al primo cassetto in alto, pur avendo un anno di meno. Era stata lei a trovarli lì vicino sul pavimento, rotti.

Ben scomparve dal raggio visivo della finestra, e nel medesimo istante Littleboy schizzò dentro, come se per tutto quel tempo fosse rimasto accanto alla porta, accovacciato dietro la tuia.

Littleboy era il contrario dei suoi rosei e calvi genitori, con una bella e folta chioma nera che gli ricadeva sulla fronte e gli si allungava giù dal collo, al punto che Myra continuava a chiedersi se una simile capigliatura fosse normale, o se, invece, i capelli non gli stessero crescendo anche lì giù, un po' troppo sotto rispetto al collo. Era magro e piccolo, per la sua età, ma agile e robusto, cor gambe e braccia lunghe. Era pallido, con una sfumatura olivastra uh volto squadrato, lo sguardo circospetto, e adesso la stava guardando, aspettando di vedere cosa lei avrebbe fatto.

Myra si limitò a sospirare, lo sollevò e lo mise sul seggiolone baciandolo sulle guance sode e calde; ha proprio dei bei capelli, s disse, augurandosi di imparare a tagliarli meglio per farlo sembra re più bello.

«Non abbiamo più zucchero,» lo informò, «ma è rimasta un po' di uva passa.» Prese il barattolo, e ne mescolò un po' alla farina d'avena. Andò quindi alla porta esterna e chiamò: «È qui, Ben. È qui.» E con voce più tenera aggiunse: «Il folletto.» Sentì Ben rispondere con un fischio, e rientrò in cucina, dove trovò la farina d'avena di Littleboy rovesciata sul pavimento, in un grumo informe, e lui che la guardava con i suoi furbi e guardinghi occhi bruni.

Lei s'inginocchiò e col cucchiaio rimise buona parte della farina d'avena dentro la scodella, poi sollevò alquanto bruscamente Littleboy dal seggiolone, anche se non riuscì a mostrarsi troppo arrabbiata, gli abbassò i jeans elastici, tutti rattoppati, e gli misurò due sonore e sacrosante sculacciate sulle rosee natiche. «Non abbiamo cibo da sprecare,» lo rimproverò, accorgendosi in quel momento della peluria che gli cresceva lungo la spina dorsale e chiedendosi se, prima, sarebbe stata una cosa normale per un bambino di tre anni.

Il bimbo fece *Aaa*, *Aaa*, ma non pianse, e lei allora se lo strinse al petto, lasciando che lui le strofinasse il naso sul collo, nel modo che gli piaceva. «*Aaa*,» fece ancora Littleboy, in un vago mormorio, e la morse appena sopra la spalla.

Bruscamente lo mise giù, lasciandolo scivolare tra le braccia. Sentì un acuto dolore, e si accorse che il bambino le aveva strappato con i denti un buon centimetro di carne.

«Mi ha morso un'altra volta,» gridò, sentendo Ben alla porta. «Mi ha morsicato. Mi ha strappato via un pezzo di carne... guarda, ce l'ha ancora in bocca.»

«Mio Dio, che cosa...»

«Non fargli male. L'ho appena sculacciato, e ha soltanto tre anni, un'età difficile.» Si aggrappò al braccio di Ben. «Dicono così nei libri. Tre anni, un'età difficile,» ripeté. Ma, in realtà, sul libro c'era scritto che i tre anni erano l'inizio dell'età della collaborazione.

Ben lo lasciò andare, e Littleboy corse fuori dalla cucina, nascondendosi nella camera da letto.

Myra esalò un profondo sospiro. «Stavo giusto dicendo che voglio uscire da questa casa. Davvero, voglio andar via, lontano da qui.»

Si sedette, lasciò che lui le lavasse la ferita e vi applicasse sopra due cerotti. «Non pensi che potremmo andare? Non pensi che potremmo andare, almeno un'ultima volta, con una coperta e un cestino da pic nic? Dobbiamo far *qualcosa*!»

«D'accordo, d'accordo. Infilati la chiave inglese nella cintura, io prenderò il martello. Affronteremo il rischio con l'auto.»

Lei frugò da ogni parte, per venti minuti buoni, cercando inutilmente i costumi da bagno, poi rinunciò, rendendosi conto che la cosa non aveva nessuna importanza perché probabilmente laggiù non ci sarebbe stato nessuno.

Organizzare il pic nic, in sé, fu invece abbastanza semplice. Raccolse tutto in cinque minuti, una preziosa scatoletta di tonno, un po' di coriacei biscotti cotti in casa la sera prima quando l'elettricità aveva fatto una breve apparizione, alcune mele raggrinzite e mangiucchiate dai vermi, raccolte dagli alberi vicini e gelosamente custodite per tutto l'inverno in un altro edificio, lì vicino, dotato di uno scantinato.

Sentì Ben che armeggiava nel garage. Stava versando da alcuni contenitori nascosti nel serbatoio della macchina una quantità di benzina sufficiente per dieci miglia, e altra ancora in una tanica da nascondere in qualche posto per il ritorno.

Ora che lui aveva deciso di andare, la sua mente iniziò a riempirsi di domande. Comunque, decise, *non* avrebbe cambiato idea. Sicuramente, una sola volta in quattro anni non era rischiar troppo, andare alla spiaggia. Ci aveva pensato per tutto l'anno passato, e adesso che stava per andarci, si sentiva felice.

Mise tra le mani di Littleboy una mela per tenerlo buono, e infilò le ci-

barie nel cestino, standosene zitto e dicendosi che *non* voleva pensare a nulla, che la sua *unica* intenzione era di divertirsi.

Ben, dopo la guerra, aveva cambiato macchina, ed era passato dalla sua Dodge dalle grandi pinne a una piccola e rumorosa macchina europea. S'infilarono dentro, comodi, la colazione dietro nel bagagliaio, insieme alla vecchia coperta residuata dell'esercito, e al secchiello e alla paletta per giocare con la sabbia, e Littleboy le stava in grembo, lì davanti, con i capelli che le sfioravano la guancia tutte le volte che si girava per guardar fuori.

Si avviarono lungo la strada vuota. «Ricordi com'erano, prima, i week end?» chiese, e scoppiò a ridere. «Paraurti contro paraurti, dicevano, e non ci piaceva affatto.»

Un po' più avanti superarono una persona anziana in bicicletta, in jeans e con una camicia sgargiante che gli sventolava fuori dai calzoni. Non riuscirono a capire se fosse un uomo o una donna, comunque sorrise al passaggio dell'auto, e loro risposero agitando le mani e vociando.

Il sole era caldo, ma non appena furono più vicini al mare si cominciò a sentire la brezza. Myra percepì il sentore di salmastro, e provò le identiche sensazioni della prima volta che era stata lì. Era nata nell'Ohio, e aveva ormai dodici anni quando aveva fatto il suo primo viaggio fino a quella sconfinata, piatta distesa di sabbia soleggiata e si era sentita avvolgere da quel profumo.

Strinse forte Littleboy, anche se il bambino reagì contorcendosi, e si appoggiò alla spalla di Ben. «Oh, sarà divertente!» esclamò. «Littleboy, vedrai il mare. Guarda, tesoro, continua a guardare. E annusa. Non è delizioso?» Ma il piccolo continuò a dimenarsi fino a quando non lo lasciò andare.

Giunsero infine al mare, ed era esattamente com'era *sempre* stato, immenso e scintillante, e produceva un rombo continuo, come... no, no, il rombo del mare soverchiava *qualunque* fragore di guerra. Come il nero cielo notturno, punteggiato di stelle, o la gelida, imperturbabile luna, rendeva piccolo, trascurabile, tutto ciò che era accaduto.

Superarono i lunghi e bassi stabilimenti balneari di mattoni, continuando a guardarsi in giro, ma delle passerelle e delle banchine, tra l'uno e l'altro, non era rimasto più niente, come aveva detto Ben, neanche uno stecchino.

«Fermiamoci allo stabilimento principale.»

«No,» disse Ben. «Meglio star lontani da quei posti. Non puoi mai sapere chi c'è dentro. Andremo più in là, laggiù.»

Myra fu lieta delle intenzioni di Ben, anche perché all'ultimo stabilimen-

to balneare pensò di aver intravisto una figura scura chinarsi dietro il muro.

Proseguirono ancora per un miglio o poco più, poi fermarono la macchina dietro alcuni alberi e cespugli striminziti.

«Niente riuscirà a rovinare questo sabato,» dichiarò Myra, togliendo dal bagagliaio il necessario per il pic nic, «proprio niente. Vieni, Littleboy.» Scalciò via le scarpe e corse via lungo la spiaggia col cestino che le rimbalzava contro il ginocchio.

Littleboy sfilò facilmente i piedi dalle scarpe da ginnastica troppo larghe e le sgambettò dietro. «Puoi toglierti i vestiti,» lei gli disse, «tanto non c'è nessuno, qui.»

Quando Ben li raggiunse, dopo aver nascosto la tanica della benzina, la trovò sdraiata sulla coperta, con i suoi vecchi shorts rossi e il reggiseno, e sempre lo stesso scialle verde, e Littleboy, nudo e abbronzato, intento a spruzzare con la paletta nell'acqua bassa, i capelli, inzuppati d'acqua, appiccicati sulla schiena.

«Vedi,» lei gli disse, «non c'è nessuno, qui, per quanto lontano arrivi lo sguardo... e arriva molto lontano. Questo ti dà una sensazione assai diversa da quella di casa. Perché laggiù, non tanta, ma ci vive altra gente, sparsa qua e là. Ma qui... è come se esistessimo noi soltanto, e nient'altro ha importanza. Siamo come Adamo ed Eva, soltanto tu ed io, e il nostro bambino.»

Lui si distese, prono, lì accanto. «Oh, cara,» mormorò.

Spalla contro spalla, contemplarono le onde, i gabbiani e Littleboy, dopo un po' si tuffarono tra i frangenti, e quando uscirono dall'acqua consumarono il pasto. Poi tornarono a sdraiarsi, contemplando pigramente il panorama. Dopo un po', lei si girò sulla schiena e lo guardò in viso. «Non c'è proprio da preoccuparsi, qui al mare,» osservò, facendogli scivolare il braccio sulla spalla, «e anche noi siamo parte di tutto: il vento, la terra, e anche il mare, mio Adamo.»

«Eva,» lui rispose, sorridendo, e la baciò, e fu un bacio molto più lungo di quanto avessero avuto intenzione. «Myra. Myra.»

«Non c'è nessuno, oltre a noi.»

Myra si mise seduta. «Non ho più visto un medico, da quando Press Smith è stato ucciso da quella banda di ladri minorenni. Ne sono ancora sconvolta.»

«Ne troveremo uno. Per fortuna, non ce n'è mai stato bisogno... per tutto questo dannato tempo.» Lei si spinse via dal suo braccio. «Ti voglio bene.

E Littleboy va verso i quattro anni, ormai, sarebbe ora di averne un altro.»

Si alzò in piedi, stiracchiandosi e aguzzando lo sguardo lungo la spiaggia. Ben le strinse con la mano la caviglia. Lei si girò a guardare nella direzione opposta, e sussultò. «Sta arrivando qualcuno,» disse, e allora anche lui si alzò.

Ancora lontani, camminando con piglio deciso sul bagnasciuga, stavano marciando verso di loro tre uomini.

«Hai la tua chiave inglese?» le chiese Ben. «Cacciala sotto la coperta e siediti accanto ad essa, tenendo le ginocchia sotto di te.»

Tornò a mettersi la maglietta, lasciandola pendere fuori dai calzoni, e s'infilò il martello nella cintura, dietro, usando il lembo della maglietta per nasconderlo. Quindi si drizzò e aspettò che arrivassero.

Erano tutti e tre calvi e a torso nudo. Due indossavano jeans tagliati al ginocchio e cinturoni di cuoio, il terzo aveva un paio di short a scacchi, un cappello rosso, di pelle, e una pistola infilata nella cintura, dietro la fibbia. Era il più vecchio, gli altri due poco più che ragazzi. Non appena furono più vicini si fermarono, lasciando che il più vecchio venisse avanti da solo. Era basso di statura, ma appariva robusto. «Avete benzina,» disse questi con voce piatta, non una domanda, ma la constatazione d'un fatto.

«Giusto quella che basta a tornare a casa.»

«Non dico qui, io. Tu hai benzina a casa, è questo che voglio dire.»

Myra sedeva sulla coperta, tesa, la mano sull'angolo sotto il quale si trovava la chiave inglese. Ben era un po' più avanti e lei poté vedere le sue spalle curve, piegate in avanti, e il rigonfiamento della testa del martello in fondo alla schiena. Se si fosse drizzato in tutta la sua statura, lei pensò, squadrando le spalle, avrebbe avuto un aspetto molto più robusto e minaccioso, e gliel'avrebbe fatta vedere a quel piccoletto, ma l'altro aveva la pistola. Il suo sguardo s'incupì. Ben fece un passo avanti. «Non ti muovere,» gl'intimò l'altro. Spostò il peso del suo corpo su una sola gamba, in apparenza rilassato, e mosse la mano sul fianco, vicino alla pistola. «Dove hai preso la benzina per tornare a casa? Potremmo venire con te, e tu potresti darci un po' di quella benzina che hai lì, a casa tua. Dov'è che l'hai nascosta, quella che ti serve a tornare indietro?... Vuoi che dica ai miei ragazzi di giocare un po' con il tuo piccolo? Potrebbe non piacerti.»

Littleboy, lei vide, si era parecchio allontanato da loro, lungo la riva, e adesso se ne stava accovacciato laggiù, e li stava fissando, i grandi occhi spalancati. Riusciva a cogliere la tensione dei suoi muscoli, lungo le gambe e le braccia, pronti a scattare, e questo le ricordò i gibboni che aveva vi-

sto allo zoo tanto tempo prima. Il suo piccolo viso sembrava vecchio, pensò, troppo vecchio per un bambino di tre anni. Le sue dita erano pronte sulla chiave inglese nascosta sotto la coperta. Sarebbe stato meglio, per loro, non far male al piccolo.

Udì suo marito dire, «Non so.»

«Oh, Ben,» lei disse, «Oh, Ben.»

L'uomo accennò a un gesto, e i due giovani scattarono, ma vide che Littleboy era scattato per primo. Allungò la mano di scatto per afferrare la chiave inglese, ma si fermò, poi riprese a frugare alla cieca, mettendoci troppo tempo, perché aveva gli occhi fissi su Littleboy e gli altri due che gli davano la caccia.

Sentì un grido, alle sue spalle, e un grugnito. «Oh, Ben,» urlò ancora, si girò di scatto e vide Ben che letteralmente franava sull'altro, e l'ometto che tentava di usare la sua pistola come una mazza, ma l'aveva afferrata all'estremità sbagliata, e Ben impugnava il martello, e inoltre era molto più grosso.

Tutto si risolse in un attimo. Myra seguì l'intera scena con occhi vacui, la mano stretta, fino a sbiancarsi del tutto, sulla chiave inglese, pronta nel caso in cui lui avesse avuto bisogno di lei.

Quindi, Ben si lanciò di corsa a testa bassa, il martello impugnato in una mano e la pistola nell'altra, stretta per la canna. Si girò indietro soltanto per gridarle, «Tu stai lì.»

Lei gli prestò ascolto, e per alcuni istanti contemplò il mare, ma le sue proprie sensazioni le parvero ora ben più importanti di quelle che le suscitava la stoica immobilità di quella immensa distesa. Si girò, e prese a seguire le impronte lasciate dal suo uomo sulla sabbia asciutta.

Giunta là, dove incominciavano i cespugli, lo vide tornare indietro, ciondolante. «Cos'è successo?»

«Sono scappati via, quando hanno visto che ero dietro di loro con la pistola dell'altro tizio. Anche se era senza pallottole. Adesso, aiutami a cercare il piccolo.»

«Si è perso!»

«No, se lo chiami, non viene. Dobbiamo soltanto guardare. Dev'essersi allontanato parecchio. Tu resta qui, e guarda in giro, io provo laggiù. La benzina è nascosta sotto quel cespuglio, là, vedi? Nel caso in cui ne avessi bisogno...»

«Dobbiamo trovarlo, Ben. Non sa la strada per tornare da solo a casa, da qui.»

Lui le si avvicinò, la baciò, le passò un braccio sulle spalle e la strinse a sé. Sentì i suoi muscoli intorno al collo, duri almeno quanto la testa del martello premuta contro il suo braccio. Ricordò il suo abbraccio di quattro anni prima, quand'era così dolce e tenero. Aveva tutti i capelli, allora, ma era davvero grasso. Ora, invece, era così duro, e calvo, aveva guadagnato qualcosa, ma ne aveva anche perduta.

Ben si girò e si avviò, poi si volse indietro a guardarla, e lei sorrise, e annuì, per dirgli quanto si sentiva meglio, adesso, dopo che l'aveva baciata e abbracciata.

Sì, lei sarebbe morta, se avesse perso Littleboy, pensò, ma detestava ancora di più l'idea di perdere Ben. Poiché in questo caso ogni cosa, tutto il suo mondo, sarebbe finita.

Aguzzò gli occhi tutt'intorno, chiamando a bassa voce, quasi un bisbiglio, sapendo che doveva scrutare sotto ogni cespuglio, guardando avanti e indietro, pronta a cogliere qualunque cosa corresse via sgambettando. È così piccolo, ancora, quando se ne sta seduto, in silenzio, tutto ripiegato su se stesso, un mucchietto di carne e ossa... A volte vorrei proprio vedere, qui dalle nostre parti, un altro bambino di tre anni, per fare un confronto. Ho dimenticato troppe cose, di com'erano prima. A volte mi meraviglio proprio di lui.

«Littleboy, Littleboy. Mamma ti vuole,» chiamava teneramente. «Vieni. C'è ancora tempo per giocare con la sabbia, e sono avanzate delle mele.» Si protese in avanti, e allungò una mano a sfiorare i cespugli.

Poi la brezza rinfrescò, e si raccolse qualche nuvola. Lei, in shorts e reggiseno, rabbrividì, ma soprattutto per il gelo che sentiva crescere dentro di sé. Ebbe l'impressione di aver cercato, girando da ogni parte, per più di un'ora, ma non aveva l'orologio, per cui non era sicura del tempo realmente trascorso. Le parve che il sole si fosse molto abbassato all'orizzonte, presto avrebbero dovuto far ritorno a casa. Riprese a scrutare in ogni direzione, alla ricerca di qualunque figura in movimento, che avrebbe potuto anche *non* essere Ben, o Littleboy, e riprese a frugare i cespugli, ma molto più distrattamente, adesso, con la chiave inglese. Di quando in quando tornava indietro a guardare la coperta e il cestino, il secchiello e la paletta che giacevano là, soli e lontani dall'acqua, e il corpo immobile, e vicino il cappello rosso, di pelle.

E quando, per l'ennesima volta, tornò accanto alla coperta, a controllare che tutto fosse ancora lì, vide una sorta di mostro, alto, sembrava avere due teste, galoppare velocemente lungo la battigia, e si avvide che una delle te-

ste, che ad ogni passo rimbalzava sopra l'altra, e aveva i capelli, era quella di Littleboy.

Era ormai iniziato il tramonto. Un bagliore rosato li avvolse, non appena si avvicinarono a lei, e cambiò il colore di ogni cosa. Gli scacchi rossi dei calzoncini di Ben spiccarono più vividi. La sabbia si tinse d'arancio. Myra corse loro incontro, ridendo e schizzando l'acqua bassa con i piedi, e quando li raggiunse, abbracciò forte Ben, e Littleboy disse, «Aaa.»

«Saremo a casa prima che faccia buio,» lei disse. «C'è ancora tempo per un ultimo tuffo.»

Impacchettarono tutto, mentre Littleboy gironzolava intorno al corpo disteso accanto alla coperta, continuando a toccarlo finché Ben non lo sculacciò. Allora Littleboy smise, e si accoccolò facendo versi da gatto tra sé e sé.

Si addormentò in grembo a sua madre, lungo la strada di casa, stretto a lei e la testa appoggiata sul suo collo, come più le piaceva. Il tramonto s'incupiva sempre più, tra intense sfumature rosse e violacee.

Lei si adagiò contro Ben. «Il mare ti stanca sempre,» disse. «Ricordo che era così anche prima... Questa notte riuscirò a dormire.»

Guidarono in silenzio lungo l'ampio e vuoto viale alberato. La macchina aveva i fari spenti, ma non aveva importanza.

«È stata una bella giornata, dopotutto,» lei disse. «Mi sento rimessa a nuovo.»

«Bene,» lui annuì.

Era proprio buio fitto quando giunsero a casa. Ben fermò la macchina e rimasero seduti un attimo, tenendosi per mano, prima di scaricare.

«Sì, è stata proprio una bella giornata,» lei ripeté. «E Littleboy ha visto il mare.» Accarezzò i capelli del bambino, delicatamente, per non svegliarlo, e sbadigliò. «Mi chiedo se era *davvero* sabato.»

Il Mostro di Cioccolata al Latte
The Malted Milk Monster
***di* William Tenn**
***Galaxy Science Fiction*, agosto**

Nel 1966 «William Tenn» (Philip Klass) è diventato professore d'inglese all'Università Statale della Pennsylvania... un chiaro esempio d'un prezioso guadagno da parte del mondo accademico accompagnato da una perdita secca per la science fiction, poiché,

dal giorno in cui è entrato a far parte del corpo insegnante di quell'egregia istituzione, egli ha scritto poco o niente nel campo della sf.

Il suo spirito mordace, la sua forte coscienza sociale, e la sua maestria di scrittore hanno abbellito le pagine delle riviste di science fiction fin dal 1947, e fu uno del piccolo gruppo di scrittori che collaborarono attivamente con Horace Gold, su Galaxy, *a dar forma e sostanza alla fantascienza sociologica degli Anni Cinquanta.*

Isaac, George R.R. Martin ed io abbiamo ristampato questa storia nel nostro prediletto The Science Fiction Weight-Loss Book, *pochi anni fa, un volume che rimane uno dei miei favoriti, anche se è calato a picco come una pietra... ma gli appassionati non capiscono la cruciale importanza del grasso nella vita degli Americani?* (M.H.G.)

I bambini possono rappresentare, sì, un fenomeno agghiacciante. Io stesso sono terribilmente sospettoso nei loro confronti. Se sono piccoli e inchiavardati dentro una carrozzina o simili, posso magari gratificarli d'una cauta occhiata. Se, tuttavia, m'imbatto in essi, liberi di vagare qua e là con i loro passetti traballanti, mi sento terribilmente a disagio e mi sforzo, con fare furtivo, di tirarmi fuori dal loro percorso. Poiché ho sempre l'orribile sensazione che abbiano tutte le intenzioni di montarmi addosso.

Ripenso a tutto questo tutte le volte che mi tornano in mente i giorni in cui mia madre, per una ragione nota soltanto a lei e a Dio, decise che io amavo i bambini. Ogni volta che un frugoletto capitava nel nostro raggio visivo, lei l'agguantava e me lo cacciava addosso, gridando: «Isaac ama *i bambini!».*

In realtà, Isaac non *amava affatto i bambini, ma com'è possibile scioccare la propria madre e coprirsi di vergogna, contraddicendola apertamente?*

Per questo, appunto, tutti voi capirete con quale profondo orrore ho letto «The Malted Milk Monster». Se c'è qualcun altro, lì tra voi, che detesta i bambini, l'avverto. Lo legga anche lui, ma a suo rischio e pericolo. (I.A.)

Nel preciso istante in cui aprì gli occhi e vide il colore del cielo, il profilo delle nuvole, l'incredibile topografia, Carter Broun seppe esattamente

dov'era. In verità, non ebbe alcun bisogno di identificare il lieve, delicato profumo che gl'invadeva le narici, e ancora meno d'ispezionare le chioccolanti acque color mogano del fiume che scorreva tra due piccole colline coniche, due colline dalla stessa identica forma e dalla stessa identica vegetazione.

Nessun dubbio era possibile. Non dopo che Carter ebbe contemplato, per dieci o quindici sbalorditi secondi, il cielo d'un assolutamente uniforme e brillante colore azzurro — azzurro-azzurro, *questo* era il colore, bofonchiò tra sé — e le nuvole ovali, bianco-rosee, regolarmente spaziate in quell'immensa distesa. E, ancora, gli uccelli che volavano in fitta schiera; dal punto in cui si trovava, ognuno aveva l'aspetto d'una V, con ambedue le braccia accuratamente curvate all'infuori e all'ingiù.

E c'era un solo posto, in tutto l'universo, che avrebbe potuto vantare un simile panorama, una simile atmosfera, e simili uccelli. Era Il Mondo del Mostro di Cioccolata al Latte.

Dio mi aiuti, fu il pensiero di Carter, *questo adesso è anche il mio mondo*.

Quello strano, lacerante bagliore dentro di lui, come un'improvvisa folgorazione dell'anima! Aveva detto arrivederci a Lee sul cancello della sua casa circondata dal prato, e si era avviato lungo la strada di periferia dov'era parcheggiata la sua MG. Stava rigirando le chiavi della macchina tra le dita, elaborando il programma per venerdì sera in compagnia di Lee — aveva scoperto che o si riusciva a portare una ragazza nel proprio appartamento al secondo appuntamento, o tanto valeva ammettere di aver fatto fiasco completo — quando aveva notato il Mostro di Cioccolata al Latte che lo stava guatando da dietro una siepe. Con tutta probabilità li aveva seguiti per tutta la strada dal Goldie's Goodie Palace.

Poi l'improvviso bagliore, la folle sensazione di essere strappato via dal proprio mondo per essere scagliato in un altro posto, completamente diverso. Per riaprire gli occhi, qui.

Tutto era cominciato, pensò amaramente, dal fatto di aver preso appuntamento in una gelateria, invece che in un comunissimo, normale bar. Ma un bar non gli era parso il posto più adatto dopo essere stati al cinema, un pomeriggio festivo, a Grenville Acres. E d'altra parte, non si poteva accompagnare un'insegnante in un bar, nel quartiere dove tutti la conoscevano. Meglio, dunque, offrirle un'inoffensiva bibita, accompagnarla a casa lungo le strade intiepidite dall'autunno, nel modo più gentile e corretto possibile, declinando l'invito a entrare per incontrare la sua famiglia (tiran-

do in ballo il lungo rendiconto che dovete scrivere per l'incontro di domani col vostro Direttore — una persona inflessibile per tutto ciò che riguarda il lavoro) e ritornando infine verso Manhattan con la piacevole consapevolezza di aver iniziato un'intelligente opera di seduzione.

Sfortunatamente, non avete tenuto conto di altri fattori — poteri invisibili e misteriosi, ad esempio.

Non sarebbe servito granché... comunque era sempre meglio controllare. Quando ne fosse stato davvero certo, avrebbe potuto cominciare ad allarmarsi. E a darsi da fare per fuggire.

Carter avanzò a lenti passi verso quel fiume dalle acque color mogano, attraverso una distesa d'erba ben rasata costellata di grandi fiori che sembravano finti. S'inginocchiò, immerse un dito in quel liquido denso e l'assaggiò. Cioccolata. Naturalmente.

Giusto per non trascurare nulla, si diede un lungo ed energico pizzicotto. Provò un male del diavolo. No, lui già lo sapeva che non stava sognando. E un'altra cosa, in un sogno, è assai raro rendersi conto che si sta sognando.

Tutto questo era reale.

Sciroppo di cioccolata da bere. Quanto al mangiare...

Le due collinette erano ricoperte di alberi nani, con caramelle avvolte in cellophane al posto dei frutti, di colore leggermente diverso da una pianta all'altra. Qua e là, al livello del suolo, c'erano cespugli carichi di focaccine e piccoli alberi di Natale dal profilo triangolare dai cui rami pendevano pasticcini e tortine d'ogni tipo — per la maggior parte di cioccolata.

Il sole irradiava una tenue luce rosata, e nessuno dei dolci di cioccolata fondeva. D'altra parte, il fiume di cioccolata continuava interminabilmente a scorrere, gorgogliando. Quali che fossero le sue sorgenti, dovunque si trovassero, dovevano contare su una riserva davvero abbondante.

Un pensiero estremamente sgradevole colpì Carter. Supponendo, vista l'abbondanza delle acque del fiume, che fosse *piovuta* cioccolata? Davvero, c'era da aspettarsi proprio di tutto dal Mostro di Cioccolata al Latte.

Lee aveva obiettato su questo nome.

«Ma è soltanto una ragazzina grassa. Piuttosto intelligente, e nevropatica, anche. Che sta osservando piena di curiosità uno sconosciuto giovanotto dall'aria distinta mentre offre una bibita alla sua insegnante.»

«D'accordo,» aveva insistito Carter, «ma io ho contato, da quando siamo entrati qui, cinque cioccolate. *Cinque!* E il modo in cui se ne sta seduta

laggiù, all'estremità del bancone, senza mai distogliere lo sguardo da noi, neppure per strappar via dall'involucro una nuova cannuccia di paglia!»

«Ci sono parecchi ragazzini, qui a Grenville, che hanno più soldi da spendere, in tasca, di quanto sarebbe bene per loro. I genitori di Dorothy sono divorziati — la madre ha un grosso emporio, il padre è vicepresidente di una banca — e si servono del proprio denaro per disputarsi il suo affetto. E la ragazzina passa praticamente tutto il suo tempo da Goldie's. Conosci, Carter, l'equazione psicologica: quand'ero piccola e i miei genitori mi amavano, mi davano da mangiare, quindi, cibo uguale amore?»

Carter aveva annuito. Sapeva tutto su simili equazioni psicologiche. Scapolo ardente e intraprendente, aveva studiato Freud con lo stesso impegno con cui un sottotenente nella Prima Guerra Mondiale avrebbe potuto studiare von Clausewitz.

«Tu sei così femminile,» aveva replicato, con voce soave, calcando il tono, così (si era augurato) da accelerare considerevolmente i tempi. «Soltanto una vera, autentica donna riuscirebbe a vedere in quella palla di lardo, in quel foruncoloso Mostro di Cioccolata al Latte...»

,«Ma non è così, Carter! Che razza di terribile soprannome per una ragazzina già per conto suo tanto confusa e complessata! Sebbene,» Lee aveva proseguito, girando il lungo cucchiaino tra le ultime bollicine che intorbidivano il bicchiere della sua bibita, «sebbene, sì, è strano che tu abbia pensato a quel nome. Perché la chiamano così... o qualcosa di simile... anche i suoi compagni di classe. Raccontano storie su di lei... che è capace di far scomparire pietre e vasi di fiori semplicemente fissandoli. I ragazzini sono proprio come gli adulti, anche se più ingenui e diretti. Sono pronti a fare una strega di chiunque sia impopolare.»

Lui aveva ripreso la sua strategia aggirante. «Non cercherebbero mai di fare una cosa simile a te, ne sono sicuro. Chiunque abbia un minimo di sensibilità basta che ti guardi, per capire quanta bontà e quanto amore...»

«Ed è così patetica, in verità,» lei l'interruppe, senza ascoltarlo. «Ho chiesto a quei ragazzini di scrivere un tema sul giorno più felice che riuscivano a ricordare. E sai cosa ha scritto Dorothy? Ha parlato di un giorno nel suo mondo dei sogni, di un giorno che non è mai esistito. Ed era anche scritto assai bene, per una ragazzina della sua età. Pieno zeppo di simboli d'affetto, come pasticcini e canditi. E s'immaginava che questo mondo avesse l'odore d'una gelateria. Ma pensa! C'era un passaggio scritto con grande delicatezza — so che tu apprezzi il bello scrivere, Carter — su due piccole, graziose colline tutte ricoperte di alberi carichi di caramelle, ogni

albero con un diverso sapore. E tra le due collinette scorreva un fiume di purissima cioccolata!»

Carter accettò la sconfitta. Si accese una sigaretta e aguzzò gli occhi al di sopra della severa, ma non per questo meno amabile, testa di Lee. Fissò quella massiccia ragazzina, il cui grasso sbordava su ogni lato dell'ultimo sgabello, in fondo alla gelateria, la sua bocca che continuava tenacemente a succhiare la sua cioccolata al latte, i suoi occhi fissi a loro volta su di lui, anch'essi come volessero succhiarlo. Toccò a lui abbassare lo sguardo per primo.

«... anche quando c'è lezione di disegno», Lee si stava ancora diffondendo sull'argomento, «lei non disegna nient'altro. È assolutamente reale, per quella povera ragazzina... così sola, eppure così bramosa di compagnia! Ormai, da lei mi aspetto sempre quell'incredibile cielo azzurro cosparso di nuvole rosa ovali, quegli uccelli a forma di curve V, il fiume di cioccolata e tutti quei cespugli carichi d'ogni ben di Dio. Tutte le volte le stesse cose! Per una ragazzina della sua intelligenza, è un po' in ritardo, graficamente. Disegna come un bambino di uno o due anni più giovane. Ma c'era da aspettarselo, la sua è un'intelligenza verbale, puramente concettuale, si potrebbe dire...»

Quello che si poteva dire, era che quell'argomento aveva finito per diventare una divagazione estremamente noiosa e inutile. Carter strinse ancor più la sigaretta tra le labbra e lanciò con cautela un'altra occhiata alla ragazzina. Il Mostro di Cioccolata al Latte continuava più che mai a tenergli gli occhi puntati addosso. Inchiodati, anzi, quasi a *chiuderlo* in una morsa... ma cosa c'era di tanto affascinante in lui? D'accordo, suo padre era un tipo da Madison Avenue: il modo in cui era vestito, probabilmente. Carter andava giustamente orgoglioso del proprio guardaroba. I suoi abiti, lo sapeva, dimostravano tutto il suo buon gusto... rifiutando di abbassarsi a qualunque costosa pacchianeria.

Sì, doveva esser questo. Lui ricordava alla ragazzina suo padre... il suo ricco padre.

Carter si sorprese a rassettarsi la giacca e la cravatta, e sputò via, in un improvviso accesso di disgusto, la sigaretta. Maledizione! Ecco il guaio di tutte queste idiozie su Madison Avenue — potevate riderci su, prendere in giro gli altri che ci morivano sopra, addirittura leggere dei libri che sbeffeggiavano il tutto — e all'improvviso scoprivate che voi stessi c'eravate cascati. Lui ricordava alla ragazzina suo padre, che era vicepresidente di una banca e probabilmente vestito come un figurino. Bene, e con questo?

Questo diceva forse qualcosa a favore di Carter Broun? Non necessariamente, no, no. Carter Broun non era niente più di un giovanotto beneducato, intelligente e piuttosto fortunato, che si stava facendo strada in un mondo di affari ben paganti, intelligenti e, sì, fortunati.

Un giovanotto che si era lasciato così profondamente coinvolgere dalla superficialità del mondo degli affari che, quando un bambino tanto ovviamente e orribilmente tormentato quanto questa ragazzina aveva richiamato la sua attenzione, era riuscito a cavarne fuori niente più che un ridicolo e oltraggioso soprannome — giusto il tipo di cose superficiali e brillanti che si rifilano a un cliente durante un colloquio in questo o in quell'ufficio.

E Lee, invece? La mentalità, gli interessi di Lee erano profondamente radicati nell'umanità e nelle sue angustie. Non soltanto Lee amava il proprio lavoro, ma *ci teneva* moltissimo. Sì, ci teneva davvero: il modo in cui ne parlava, e come le brillavano gli occhi!

«... lo sbalordimento degli altri bambini! Come quel giorno, quando ho chiesto che ognuno di loro proponesse un indovinello. Indovina cos'ha chiesto Dorothy quand'è venuto il suo turno? Ascolta questo, Carter. Dorothy ha chiesto alla classe: "Cosa sarebbe meglio per voi... essere divorati da un buco gigantesco, o da un milione di piccolissimi leoni?". Ora, io dico che una ragazza con una simile immaginazione...»

«Con una simile aberrazione,» lui la corresse. «Mi dà proprio l'idea che quella ragazzina sia molto malata. Pagherei chissà cosa,» rimuginò tra sé, «per ascoltare le sue reazioni a un test di Rorschach. Un bruco gigantesco, o un milione di piccolissimi leoni... e senza neppure l'aiuto delle macchie d'inchiostro! Sai se è mai stata sottoposta a psicoterapia?»

La sua compagna ebbe un triste sorriso. «I suoi genitori sono molto ricchi, come ti ho detto. Sospetto che abbia avuto *tutti* i vantaggi. Comprese lunghe e accanite battaglie legali per decidere se doveva esser curata dal medico di papà o da quello di mammà... Quello di cui avrebbe davvero bisogno, nessuno può darglielo: una diversa coppia di genitori o, quanto meno, un genitore che si prendesse realmente cura di lei.»

Carter dissentì. «Non così tanto, adesso, non alla sua età. Sono convinto che, a questo punto, le sarebbero molto più d'aiuto uno o due bambini che la prendessero in simpatia e l'accettassero per quello che è. Se c'è una cosa che le Ricerche Motivazionali hanno dimostrato fuor d'ogni dubbio, è che noi esseri umani siamo animali sociali. Se non siamo circondati da amici, se non possiamo contare sull'interesse e l'approvazione di almeno una manciata di nostri contemporanei, noi ci sentiamo peggio che confusi...

non siamo gente, non siamo nessuno. Gli eremiti non sono gente; io non so cosa siano esattamente, ma non sono gente. E fino a quando quella ragazzina resterà, psicologicamente, un eremita, non sarà realmente una persona umana. Qualunque altra cosa, ma non una persona.»

A un certo momento, nel successivo quarto d'ora, seppe di aver fatto centro con Lee. Lasciandosi profondamente coinvolgere, appunto, nel problema di come si sarebbe potuta aiutare una ragazzina come Dorothy a farsi degli amici. Era diventato un problema di Ricerca Motivazionale, anche se riguardava un singolo soggetto più che un gruppo. E, come tutti i problemi di Ricerca Motivazionale, di un interesse così ossessivo che nient'altro, adesso, aveva per lui importanza.

Alla fine, era stata Lee che, quasi a forza, aveva cambiato argomento; e ancora Lee aveva accennato al loro successivo appuntamento. Lui si sforzò di riprendersi, e cominciò a parlare di ciò che avrebbero fatto la sera di venerdì, quando lei sarebbe tornata in città a incontrarlo. Sì, a ben pensarci, tutto era andato nel migliore dei modi...

Ma mentre stavano uscendo dal locale, Carter aveva lanciato un'ultima occhiata dietro di sé, attraverso la vetrina. Il Mostro di Cioccolata al Latte si era girato sul suo sgabello, la cannuccia ancora stretta fra le labbra, gli occhi simili a due squali affamati.

Ne era rimasto ossessionato per tutta la strada fino alla casa di Lee. Cosa mai gli aveva fatto? E come l'aveva fatto? E *perché*?

Diede rabbiosamente un calcio a un sasso, lo vide rimbalzare con un tonfo spiaccicato sul denso liquido bruno del fiume. Era questo, forse, un sasso che Dorothy aveva estratto dal mondo reale. E, ancora, come? Ma non si chiese perché; questo, poteva benissimo aver fatto parte di una serie di esperimenti controllati per conoscere quanto grandi fossero i suoi poteri?

Poteri? Ma era questa la parola giusta? Talento, forse, o capacità catalitica — senz'altro una descrizione migliore.

Prendiamo un'intelligenza eccezionale, e una spiccata personalità, combinate insieme nel cervello d'una ragazzina, e aggiungeteci infelicità, impopolarità, e una neurosi generalizzata a rendere la mente ancora più acuta, come ulteriore stimolo alla personalità... e cosa... *cosa* si svilupperà?

All'improvviso ricordò i suoi ultimi pensieri prima di trovarsi precipitato in questo mondo di caramelle. Subito dopo essersi congedato da Lee, la mente piena di rosei progetti per la sera di venerdì, giusto nell'istante in cui aveva visto la ragazzma che lo stava fissando aveva ricominciato a pensare

ai suoi problemi. L'ovvia constatazione che lei l'aveva seguito per tutta la strada, dalla gelateria, a causa della sua divorante e disperata solitudine, l'aveva spinto a chiedersi, una volta ancora, cosa mai stesse passando nella sua testa.

Una ben precisa sequenza di considerazioni. Primo: *Santo cielo, quant'è affamata di compagnia!* E poi: *No, non dì una compagnia qualunque, ma di ragazzini della sua età. E come si potrebbe fare, perché i ragazzini la prendano in simpatia? Ecco qui un bel problema di motivazioni!* E ancora: *Bene, la prima domanda è: quali sono le sue motivazioni; cosa c'è nel suo cervello?* Un'ottima tecnica davvero, quanto a Ricerca Motivazionale...

Ma, a questo punto, quel lampo accecante, quella lacerazione interiore, e quando aveva riaperto gli occhi, si era trovato qui.

In altre parole, anche lui c'entrava, in qualche modo, nella faccenda. Non era stata lei a far tutto. Lui era rimasto psicologicamente aperto, tentando d'immaginarsi l'interno della sua mente, la stessa cosa che aveva fatto la ragazzina... e lei in qualche modo aveva agito.

No, quanto era accaduto richiedeva qualcosa di più, da parte della ragazzina. Non aveva importanza il termine con cui definirlo — talento, potere, catalisi — contava soltanto il fatto che lei l'aveva. E l'aveva usato su di lui.

All'improvviso Carter fu scosso da un brivido, ricordando quanto era stato detto su Dorothy.

Lui adesso si trovava in balìa delle creazioni fantastiche di quella ragazzina così speciale... Rimpianse amaramente di non aver prestato più attenzione all'ultima discussione avuta con Lee là nella gelateria, invece di sforzarsi di condurre la conversazione su argomenti più redditizi. Per salvarsi, per sopravvivere, avrebbe dovuto utilizzare al meglio ogni piccolo frammento d'informazione su Dorothy.

In fin dei conti, anche i più piccoli desideri della ragazzina erano, adesso, le leggi fisse e immutabili sotto le quali lui doveva agire.

Si accorse di non essere più solo. Era circondato da ragazzini. Sembravano essersi materializzati all'improvviso intorno a lui, gridando, giocando, azzuffandosi, saltando da ogni parte. E là dove lo schiamazzo era più alto, dove i giochi erano più animati, c'era Dorothy. Il Mostro di Cioccolata. I ragazzini caracollavano intorno a lei come fontane zampillanti da una statua centrale.

Lei se ne stava lì, immobile, e lo fissava. E il suo sguardo era inquietante. Perfino un po' di più, se era per questo, di quanto lui lo ricordava. Era vestita degli stessi blue jeans e del maglione di cashmere giallo costellato

di macchie. Appariva più alta che nel mondo reale, un po' più alta degli altri ragazzini. E anche più snella. Adesso, onestamente, non si sarebbe più potuto definirla grassa.

Anche i foruncoli erano spariti.

Alla fine Carter fu costretto ad abbassare gli occhi, e questo lo irritò parecchio. Ma continuare a tenerli puntati su di lei era come fissare direttamente il fascio luminoso di un riflettore della contraerea.

«Guardami, guardami, Dorothy!» gridavano i ragazzini. «Sto saltando! Guarda quanto alto riesco a saltare!»

«Giochiamo a rincorrerci, adesso, Dorothy!» gridavano. «Sì, giochiamo a rincorrerci! Decidi tu chi deve star sotto!»

«Insegnaci un nuovo gioco, Dorothy! Un nuovo gioco, uno di quei bellissimi giochi che inventi sempre per noi!»

«Perché non facciamo un pic nic, eh, Dorothy?»

«Doroty, giochiamo a guardie e ladri!»

«Dorothy, facciamo una recita!»

«Dorothy, saltiamo alla corda!»

«Dorothy...»

«Dorothy...»

«Dorothy...»

Quando lei cominciò a parlare, i ragazzini subito si azzittirono. Smisero di correre, smisero di gridare. Qualunque cosa stessero facendo, la interruppero e si voltarono a guardarla.

«Questo gentile signore,» disse Dorothy, «ora giocherà con noi. Vuol giocare con noi, signore?»

«No,» rispose Carter. «Mi piacerebbe molto, ma ho proprio paura che...»

«Questo signore giocherà a palla con noi,» lei continuò, imperturbabile. «Qui, signore. Ecco la palla. È assai gentile a giocare con noi.»

E quando Dorothy avanzò verso di lui, reggendo una grossa palla a strisce colorate che era comparsa all'improvviso tra le sue mani, l'intero gruppo dei ragazzini si mosse con lei.

Carter stava affannandosi a cercare le parole con cui spiegarle che, mentre non provava nessun interesse, al momento, nel gioco della palla, avrebbe molto gradito una conversazione con lei, anzi, un colloquio privato... quando si ritrovò la palla tra le mani e scoprì che stava già giocando.

«Devi capire che io di solito non...» cominciò a dire, mentre lanciava via la palla e la riprendeva, buttava via la palla e la riprendeva.

«Adesso sono troppo occupato, ma un'altra voi...» continuò, affannato, mentre riprendeva la palla e la rilanciava, riprendeva la palla e la rilanciava.

Non importava in quale direzione lui lanciasse la palla, non importava quanti bambini protendessero le mani bramose per afferrarla, era sempre Dorothy a riceverla, e a rilanciargliela indietro.

«Ehi, Dorothy!» gridarono i ragazzini. «*Questo* sì che è divertirsi!»

«Sarò felicissimo di giocare con voi, ragazzi, non appena avrò finito il mio...» Carter sbuffò, quel gioco era tremendamente faticoso.

«Ehi, Dorothy! È proprio un bellissimo gioco!»

«Quant'è gentile, il signore!»

«Oh, è magnifico!»

Dorothy scagliò la palla dritta verso l'alto, e questa scomparve. «Ora giochiamo tutti alla cavallina,» disse. «Vuol giocare alla cavallina con noi, signore?»

«Spiacente,» cominciò a farfugliare Carter, mentre si piegava, le mani sulle ginocchia, così da consentirle di saltargli sopra la schiena, da dietro. «Non ho più giocato alla cavallina da anni, e adesso non voglio pro...» Si lanciò di corsa in avanti, appoggiò le mani sulla piccola schiena di Dorothy, la superò con un salto, e nuovamente si piegò, in attesa che lei lo saltasse. «La cavallina è un gioco che io non ho mai...»

Giocarono alla cavallina fino a quando lui non barcollò, stordito... fino a quando ogni suo respiro non parve strappargli via un brandello di polmoni.

Dorothy si sedette graziosamente per terra e radunò i ragazzini in un gruppo adorante. «Ora noi vorremmo ascoltare una storia. Signore, per favore, ci racconta una storia?»

Carter fece per balbettare un'angosciata protesta, ma questa chissà come si trasformò nella storia di Riccioli d'Oro e i Tre Orsi, sputata fuori fra colpi di tosse e respiri affannosi. Poi fu la volta di Cappuccetto Rosso nel Bosco. E poi toccò a Barbablù.

Era quasi alla fine di quest'ultima storia, quando Dorothy scomparve. Ma i ragazzini rimasero e Carter, volente o nolente, continuò il racconto. I ragazzini cominciarono a mostrare ansia e paura, alcuni rabbrividirono, altri gemettero o gridarono.

L'aria, negli ultimi minuti, si era fatta considerevolmente più scura, e proprio quando Carter ebbe finito la storia di Barbablù e, senza neppure tirare il fiato, si gettò a capofitto in «C'era una volta un povero ma onesto tagliaboschi il quale aveva due figli di nome Hansel e Gretel,» un'immensa

nuvola nera avanzò nel cielo, calando minacciosa su di loro.

Un terrificante volto scarlatto con un enorme naso e grandi, bianchi denti risplendenti, uscì fuori dalla nuvola e lanciò un ruggito che fece sussultare l'intera pianura. Quindi s'interruppe e cominciò a digrignare i denti, provocando lo stesso fracasso d'un intero deposito di vasellame che andasse in pezzi.

I ragazzini fissarono l'apparizione strabuzzando gli occhi e fuggirono da tutte le parti. «Dorothy!» gridavano. «Dorothy, salvaci! C'è l'Uomo Nero! Salvaci, Dorothy, salvaci! Dorothy, dove sei?»

Carter si lasciò sprofondare nell'erba, libero ma completamente esausto. Non gli restava il più piccolo briciolo d'energia per mettersi a correre, o anche soltanto per alzare la testa e guardare, troppo sconvolto perfino per preoccuparsi di quello che avrebbe potuto ancora accadergli. A quanto pareva, per la prima volta dopo ore, il suo corpo aveva ripreso a ubbidire ai suoi comandi; ma il suo corpo, in quel momento, non era in grado di fare granché.

«Ehi, tu,» disse una voce, in tono amichevole, sopra la sua testa. «Ti hanno fatto vedere i sorci verdi?»

Era il volto scarlatto che si era sporto fuori dalla nuvola. E stava riducendo rapidamente le sue dimensioni, assumendo infine le esatte proporzioni di un corpo umano. Quando non fu più grande d'una normale faccia umana, rossa e brizzolata, alquanto sudicia, con una barba di qualche giorno non rasata a incorniciare la pelle rossa e un grosso naso venato, il suo proprietario s'inginocchiò sull'orlo della nuvola e saltò giù, toccando terra, a quanto parve, da un'altezza di un paio di metri, o anche meno.

Risultò essere un vecchietto, di media statura, vestito d'un paio di robusti calzoni grigi, una camicia marrone tutta strappata che gli arrivava ai fianchi, i piedi nudi infilati in due vecchie scarpe di tela tutte macchiate, una delle quali ostentava una suola per metà staccata. Aveva un aspetto familiare, poiché, in verità, un vagabondo assomiglia a tutti gli altri vagabondi, in qualunque paese. Sì, era il tipico, barcollante derelitto, sempre un po' alticcio, il puro esempio d'un rottame umano, ma...

Era un adulto!

Carter balzò su e gli tese la mano con gioia. Fu ricambiato da una stretta flaccida, incerta, quasi timorosa, simile a quella d'un carcerato appena rimesso in libertà che stesse salutando il suo guardiano.

«Ti piacerebbe farti una bevuta, amico?»

«Puoi giurarci che mi piacerebbe,» replicò calorosamente Carter. «Sono

davvero felice di vederti!»

Il derelitto annuì vagamente, si protese ad agguantare la nuvola e l'attirò ancor più verso di sé. Ci frugò dentro e ne tirò fuori una bottiglia. Era piena per metà, ma sebbene il fluido in esso contenuto fosse del giusto color ambra, il vetro era ovunque spoglio e trasparente. Non c'era nessuna etichetta.

Sollevò verso di lui l'innominato beveraggio. «Il mio nome è Eddie,» si presentò. «Ma loro mi chiamano Camicione. Ti serve un bicchiere, per bere? Non ho bicchieri.»

Carter scrollò le spalle. Sfregò energicamente il palmo della mano sull'imboccatura della bottiglia, poi se la cacciò in bocca e ne trangugiò una buona sorsata.

«*Ouch!*» esclamò.

Fu colto da un accesso di tosse così violento che quasi lasciò cadere la bottiglia. Camicione gliela tolse sollecitamente di mano. «Tremendo, non è vero?» gli chiese, mentre a sua volta cominciò a trangugiare, come niente fosse, quella robaccia.

No, tremendo non era ancora sufficiente, decise Carter. Aveva un sapore simile a quello del whisky, è vero, ma ben mescolato con iodio, ammoniaca, canfora e acido muriatico diluito. La lingua gli si contorceva in bocca come un serpente preso in trappola.

Camicione si tolse infine la bottiglia dalla bocca, ebbe un brivido, poi si leccò le labbra facendo una smorfia. «*Lei* è convinta che il sapore del whisky sia questo.»

«Chi? Dorothy?»

«Proprio così. La ragazzina... quando lei pensa che una cosa abbia un certo sapore, la cosa ha quel sapore. Ma è sempre meglio che niente... sempre meglio che non aver niente con cui sborniarsi. Perché non sali su? Almeno possiamo sederci.»

Stava indicando la nuvola che fluttuava bassa sopra la sua testa, simile a un nero dirigibile bitorzoluto. Dubbioso, Carter si afferrò ai bordi della tenue materia di cui era fatta e si issò sopra di essa. Gli sembrò di nuotare attraverso una sorta di nebbia che diventava solida soltanto nei punti in cui le sue mani la toccavano.

E si trovò in una buia stanza, una caverna fluttuante. Nell'angolo più lontano — o meglio, in una nicchia, perché qui non c'erano angoli — c'era una branda militare con sopra una coperta a scacchi rattoppata, un tavolo carico di piatti e scodelle sbeccati, e tre poltroncine traballanti che dall'a-

spetto parevano recuperate da un deposito d'immondizie. Una lampadina nuda pendeva da un filo sottile sopra la branda, emettendo, riluttante, un fioco bagliore nella densa oscurità. Che potesse, o no, definirsi propriamente un muro, là, dietro la branda, l'intero spazio dall'alto al basso era ricoperto di vivaci fotografie di donne nude.

«Non è una mia idea... è sua,» dichiarò Camicione, mentre a sua volta si arrampicava attraverso il pavimento dentro la stanza. «Ogni cosa è sua, ogni idea, tutto. Immagino che lei, una volta, abbia buttato l'occhio dentro la baracca d'un guardiano notturno. E dev'essersi convinta che io sia un uomo dello stesso tipo di quel guardiano... ed ecco qui la baracca, riprodotta tale e quale. Ma ringrazio Dio per la bottiglia. Le fotografie, per quanto mi riguarda, puoi prendertele tutte, se vuoi, ma la bottiglia... ah, ringrazio Dio per la bottiglia.»

Tornò a porgerla a Carter, il quale però la rifiutò scuotendo la testa e la mano. Sedettero uno di faccia all'altro su due poltroncine, che subito si piegarono di lato nelle opposte direzioni. Oh, dannazione, pensò Carter, io *l'ho* già visto prima... ma dove?

«Su, prendine un sorso, amico, non ti far riguardo. Quella ragazzina ha questo di buono... non appena l'hai vuotata del tutto, la bottiglia torna a riempirsi. Puoi bere quanto vuoi, non mi toglierai niente. E se non cominci a bere regolarmente, in men che non si dica darai fuori di testa. Comincerai a sproloquiare.»

Carter considerò la cosa, e la trovò più che ragionevole. Ne trangugiò un'altra sorsata: era abominevole quanto la prima, ma gli effetti dell'alcool cominciavano ora a farsi più vistosi, smorzandone il sapore. Cacciò un sospiro, e ne bevve una terza. Sì, non c'era dubbio, il mondo — perfino il mondo di Dorothy — appariva migliore.

Restituì la bottiglia e studiò il suo compagno. Non sembrava il tipo giusto, o almeno non lo sembrava del tutto, per quel posto (se avevate una pallida idea di quale potesse essere il tipo «giusto»). Un vagabondo. Il vero, tipico vagabondo. E perché mai proprio un tipo così era stato scelto per fare l'Uomo Nero?

«Da quanto tempo ti trovi qui?» gli chiese Carter.

Camicione scrollò le spalle e lo fissò, umettandosi le labbra, da sopra il collo della bottiglia. «Un anno, forse. Oppure due. Qui non c'è nessun modo per calcolarlo. Un giorno, è estate, e magari il giorno dopo è inverno. E la mia barba... ha smesso di crescere, da quando sono arrivato qui. Mi sembra di esser qui da anni e anni e anni e anni. Peggio di una prigione,

peggio di qualunque altra cosa. Le cose che mi è toccato sopportare, amico, le cose attraverso le quali sono passato!»

«È stata brutta?» chiese Carter, con tutta la sua comprensione.

«*Brutta?*» Camicione mostrò quanto lo fosse stata roteando enfaticamente i suoi occhi arrossati in un lungo arco verso l'alto. «E dire brutta è ancora poco. Io sono obbligato a uscir fuori e a terrorizzare quei ragazzini tutte le volte che lei vuole. Che io me ne stia a pisolare, che io abbia tutt'altre cose per la mente, non fa nessuna differenza. Dorothy mi investe con quel suo pensiero ossessionante, "Vieni fuori e semina terrori, vieni fuori..." e io devo lasciar perdere qualunque altra cosa. Sto dormendo, ho tutt'altre cose per la mente, no, devo mollar tutto e cominciare a terrorizzarli. Divento enorme, come mi hai appena visto, e grido, digrigno i denti, mi precipito giù. E allora i ragazzini gridano: «Dorothy, salvaci!» e lei arriva e mi caccia via. Via, dove? Non so. Le cose che lei mi ha costretto a fare, *biff! bam! pow! pam!*, scaraventandomi su e giù fino a istupidirmi, schizzando dappertutto, pur di terrorizzare questi ragazzini! No, non è stata una mia idea, te lo garantisco. Io devo fare tutto quello che lei pensa, mi obbliga a farlo.»

«Ma se uno resiste, si rifiuta?» gli chiese Carter. «Cosa succede, se gli dici di no?»

«Amico, tu non puoi dir di no. No, non puoi. Ogni cosa, qui, è come lei vuole. Quando a lei prude qualcosa, sei tu che ti gratti. Quando lei starnutisce, sei tu che ti pulisci il naso. E quando provo l'irresistibile bisogno di chiamarla con ogni sorta di epiteti, anche soltanto dentro di me, tanto per passare il tempo... bene, amico, non riesco a ricordarne neppure uno, per quanto io mi sforzi. Lei è soltanto Dorothy. Così io la chiamo. Capisci cosa voglio dire? Qui, ogni cosa funziona come vuole lei, anche dentro la tua testa. Se vuoi evitare guai, per prima cosa devi sempre e soltanto comportarti come vuole lei. E anche se non vuoi, per quanto tu punti i piedi e ti rifiuti, finirai sempre per fare alla sua maniera.»

Carter ricordò con sgomento come lui si fosse rifiutato di giocare a palla o alla cavallina, e come, invece, avesse giocato fino allo stremo delle forze. E, peggio ancora, come si fosse messo a raccontare storie, quando invece aveva aperto la bocca per protestare. E infine, come non fosse riuscito — neppure dentro la propria mente — a usare, per tutto quel tempo, l'espressione Mostro di Cioccolata al Latte! Aveva pensato a lei, si era rivolto a lei, sempre e soltanto come a Dorothy.

"*... per quanto tu punti i piedi e ti rifiuti...*"

A tutti i costi lui doveva uscire da lì, doveva trovare il modo di fuggire da quel mondo... e presto.

Camicione gli porse un'altra volta la bottiglia. Carter rifiutò con un gesto d'impazienza. Fuggire, rompere l'incantesimo, quella era la prima cosa. E per far questo, la sua mente doveva restare il più possibile lucida. L'alternativa avrebbe significato, per lui, finire lentamente assorbito, sia psicologicamente che fisicamente, dal mondo di sogno di Dorothy, finché i suoi stessi pensieri sarebbero diventati delle eccentriche versioni dell'immagine che la ragazzina si faceva di lui, cristallizzandolo per sempre, come quella mosca imprigionata in un frammento d'ambra fossile, nel personaggio del Gentile Signore.

Il Gentile Signore! Rabbrividì. Davvero un bel modo d'impiegare il resto della sua vita! No, no, era *adesso*, mentre più o meno era ancora se stesso, Carter Broun, mentre il suo cervello era ancora quello d'un lucido e brillante giovanotto addetto, nel mondo reale, alle Ricerche Motivazionali, che doveva spezzare la barriera che l'imprigionava là dentro!

Il mondo reale. Sì, un nome buono quanto un altro. Carter non era mai stato un mistico, e aveva accettato le idee di Freud solo per quel tanto che gli avevano fatto comodo. Il suo credo era semplice: ogni cosa che *esiste*, è reale. Così...

Postuliamo un universo sufficientemente lungo in estensione e sufficientemente largo in possibilità: in questo o quel punto devono senz'altro trovarvi alloggio tutti gli infiniti tipi di mondo che l'Uomo può immaginare.

O un bambino sognare.

E prendiamo un bambino che, spinto dalla solitudine e da un disperato desiderio, e per di più in possesso di un incredibile talento innato, sia in grado di spezzare le barriere che separano l'una dall'altra queste immensità cosmiche, fino a trovare quell'anfratto, quell'angolo in cui il suo mondo dei sogni esiste come una concreta, quotidiana realtà. Sarà un ulteriore, breve passo, per lui, trasportare altri individui, anche adulti, e, perché no?, sassi e vasi da fiori, da un universo all'altro. L'unica difficoltà, decise Carter, era proprio l'ipotesi iniziale. Una volta accettata questa, tutto il resto era assai più facile.

In un numero illimitato di mondi paralleli, trovare la vera casa della propria mente...

Era questo che Dorothy aveva fatto? E, in questo caso, qual era il mondo dei sogni, e quale il mondo reale? Con tutta probabilità, era ugualmente facile morire nell'uno o nell'altro... per cui, *questo* non era un valido criterio

di giudizio.

Bene, che differenza poteva fare? Il mondo reale, per Carter, era il mondo dal quale era stato strappato via, il mondo nel quale era nato, aveva un'individualità e una ragion d'essere. Il mondo che amava e nel quale era fermamente deciso a ritornare. E questo... quest'altro mondo, non aveva importanza quanto fosse coerente e sostanziale nella sua particolare matrice spazio-temporale, era un mondo di sogno... un mondo dal quale doveva fuggire. Il mondo del quale doveva provare, contro ogni testimonianza dei suoi stessi sensi, la non esistenza — abbandonandolo o, in qualche maniera, distruggendolo.

Distruggendolo...

Fissò Camicione sbarrando gli occhi. Non c'era da stupirsi che quel relitto umano gli fosse familiare!

Niente più d'una rapida occhiata, settimane prima, forse mesi, ma proprio quella parola gli aveva appena richiamato alla memoria il titolo lapidario sopra quella indimenticabile fotografia.

Una pila di giornali della sera, ancora freschi di stampa, sui quali aveva buttato l'occhio da sopra la spalla mentre passava davanti a un'edicola nella Cinquantatreesima Strada, appena fuori del Madison. Si era fermato e aveva guardato di nuovo quella fotografia scioccante che campeggiava in prima pagina. Il titolo, a caratteri cubitali, proclamava: UN UOMO CHE HA DISTRUTTO SE STESSO.

E il testo andava avanti, nel più melodrammatico linguaggio giornalistico, dichiarando che questo sarebbe stato, ineluttabilmente, l'aspetto di chiunque avesse passato il resto della propria vita non lavorando, dormendo sui marciapiedi, e bevendo invece di mangiare. "Anche i medici e gli infermieri più incalliti, all'ospedale, distolgono gli sguardi da quest'orribile cosa che un tempo era un uomo".

Ma la fotografia *mostrava* l'orribile cosa che un tempo era stata un uomo. Lo mostrava lì, nel viale dov'era stato trovato, giusto nel momento in cui la barella veniva sollevata, e una volta visto, sarebbe stato del tutto impossibile dimenticarlo per molto, moltissimo tempo.

La cosa peggiore era che era ancora vivo. Gli occhi sbarrati, puntati sull'obiettivo della macchina fotografica, ma del tutto ciechi. Non aveva alcun segno sul volto o sul corpo, niente sangue, nient'altro se non un incredibile sudiciume, eppure dava l'impressione di esser precipitato da una finestra del decimo piano, o di essere stato investito da un'automobile lanciata a novanta miglia all'ora... ma senza rimaner ucciso. Non del tutto ucciso,

comunque, solo parzialmente ucciso.

Il corpo giaceva, gli occhi erano sbarrati, l'uomo era vivo... ma non si poteva dire nient'altro di più. Guardando quella fotografia, se ne ricavava l'immediata impressione di composti organici complessi, creature quasi viventi... quasi, ma che non avevano mai raggiunto effettivamente quello stadio. La completa, flaccida incoscienza di quest'essere un tempo senziente faceva apparire la catatonia, al confronto, una condizione di felice, frenetica attività.

In base a quanto diceva l'articolo, era stato trovato così in un viale; era stato subito trasportato nel miglior ospedale della città ma qui, dopo dieci ore di tentativi, i medici non erano riusciti a ottenere il più piccolo risultato. Non reagiva... non reagiva, e basta.

Carter ricordava fin troppo bene quella fotografia. Era la fotografia di Camicione.

Chissà dove, in quel preciso momento, ma con tutta probabilità in un ospedale di Grenville Acres, davanti agli occhi di una Lee terrorizzata e nauseata, giaceva un altro corpo somigliante, fisicamente, a Carter Broun, ma sotto ogni altro più rilevante aspetto identico a quell'orribile cosa nella fotografia. Un corpo a stento vivo, ma incapace di rispondere a un qualunque stimolo, un corpo che poteva soltanto esistere, niente più... poiché la sua coscienza si trovava altrove.

Vale a dire qui, nel mondo privato di caramelle e cioccolata di Dorothy.

Lui doveva, assolutamente, fuggir via da questo posto. Non importava come, ma lui *se ne sarebbe andato.*

Gli occorreva soltanto qualcosa di simile alla dinamite. Dinamite psicologica.

«... anche tagliarmi la gola,» stava dicendo, soprappensiero, Camicione. «Oh, avrei senz'altro potuto tagliarmi la gola all'inizio, se ci avessi pensato. Adesso è troppo tardi. Ogni volta che ci provo, vengo prontamente bloccato. Ho anche tentato di lasciarmi morire di fame, ma non funziona. Qui, l'unica roba da mangiare sono i dolci, sembrerebbe. Ma puoi anche sputarci sopra... hanno un pessimo sapore. Perché, in realtà, qui non è necessario mangiare, e non è neppure necessario respirare. Puoi smettere di respirare quanto vuoi, tanto, non crepi. Ci ho già provato, amico, ci ho provato. E sono ancora qui. Ore e ore senza respirare: non è successo niente. Qui non succede niente, se lei non vuole che succeda. E questo è tutto. Le cose stanno così.»

Carter suggerì, nel disperato tentativo di cavar fuori una qualche idea e-

lementare dal concetto degli universi paralleli: «Ma se noi due, proprio come stiamo facendo in questo momento, continuassimo a parlare, qui? Se elaborassimo un valido piano di fuga, d'un qualche tipo, sarebbe qualcosa che lei non vorrebbe che accadesse, no?... Ma se noi riuscissimo ad elaborarlo, sarebbe qualcosa di reale... qualcosa che è davvero accaduto.»

«Amico, tu non hai ancora capito come funzionano le cose, qui. Se tu ed io ce ne stiamo qui a parlare insieme, è soltanto perché, per qualche ragione, *lei* vuole che sia così. Sì, lei ora vuole che stiamo insieme e che ci parliamo. Nel frattempo, sta rimuginando fra sé. Si sta facendo venire qualche idea per dopo. Qualche altra maledetta cosa da farci fare, capisci?»

Carter aggrottò la fronte, non per le ultime parole di Camicione, ma a causa di una inattesa e sgradevolissima sensazione. Qualcosa che all'improvviso stava agendo, con forza irresistibile, sul suo corpo e sulla sua mente. Qualcosa che lo stava spingendo ad abbandonare la nuvola e a scendere sulla superficie costellata di dolciumi.

Dorothy stava tornando. Ancora una volta, lo voleva. Aveva una nuova sequenza per lui. Carter lottò con fredda determinazione contro quell'impulso. In breve, fu intriso di sudore.

Ma l'impulso diventò più forte. Sempre più forte.

Strinse le mani a pugno, finché le dita non gli fecero male. «Il Mostro di Cioccolata al Latte,» si sforzò di dire tra i denti stretti. «Ricorda, *il Mostro di Cioccolata al Latte.*»

Camicione alzò gli occhi a fissarlo, perplesso. «Ehi!» esclamò. «Fammi un favore, amico... dille un bel po' d'insolenze. Sinceramente, mi faresti un grosso favore, sì, grossissimo. Tutti i tuoi peggiori insulti. Anche se io non riesco più a ricordare nessuna di queste parole, maledizione, sarò felicissimo di riascoltarle di nuovo da te, giusto per amore dei vecchi tempi. Dai, amico!»

Carter, che stava resistendo, lì seduto, i gomiti schiacciati contro i fianchi, combattendo dentro di sé un'aspra lotta, scrollò il capo. «No,» ansimò. «Non posso. Non adesso.»

«Eh, lo so fin troppo bene. È dura. So quant'è dura. All'inizio, appena arrivato qui, combattevo allo stesso modo, ogni volta che lei si metteva in testa di farmi fare qualcosa. Combattevo, combattevo, ma non riuscivo mai a spuntarla. Capisci, io, che ero abituato a bighellonare su e giù per la Cinquantesima Est, per Sutton Place, tutto il giorno. Bighellonavo, anche se la fortuna non arrivava mai e ci rimediavo, magari, un calcio nel didietro. Era dura, trascinarsi sui marciapiedi, ma tutto il maledetto mondo intorno a me

aveva sempre le tasche abbottonate. Arriva la notte, e per me non c'è niente. Tutta la notte continuo a girare, e fa freddo. Le cinque, le sei del mattino, e son lì che giro, tra i mucchi d'immondizie, ci finisco in mezzo, li prendo a calci, che bell'idea!»

Soverchiando la sua più ostinata opposizione mentale, Carter si accorge che i suoi piedi si muovono come animati di vita propria. Sa che il suo volto sta diventando paonazzo per lo sforzo. Ma a tutti i costi deve fermarla. A tutti i costi. È l'unico modo per intaccare gli stessi concetti basilari dell'esistenza del suo mondo.

Ma il Mos... *Dorothy* lo sta chiamando.

Camicione sfrega il suo indice sudicio e tremolante su e giù sul collo della bottiglia. «E quando vedo questo vialetto tra le case, con quella piccola porta in fondo. Certamente è chiusa, penso, e invece è stata lasciata aperta, certo per sbaglio. Entro, c'è buio, ma anche, non me l'aspettavo, un getto d'aria calda, per me è una benedizione, che soffia da qualche punto in basso. Oh, finalmente potrò dormire! Penso che finalmente c'è un po' di fortuna per questo povero, vecchio vagabondo... ma è l'ultima volta che penso alla fortuna. Mi sveglio di colpo, c'è luce intorno a me, e c'è questa ragazzina, questa Dorothy che mi sta guardando. E mi guarda, mi guarda fisso. Ha una grossa palla in mano, e se ne sta lì, e mi guarda. Punta il dito sulla bottiglia.

«"È la bottiglia di mio papà," dice. "L'ha buttata fuori la scorsa notte, dopo il party. Ma è la sua bottiglia". Non voglio aver guai con i ragazzini del quartiere, ma neppure mi piace il modo con cui lei mi guarda. "Fila via, bambina," le dico, e mi rimetto a dormire. E quando mi sveglio la volta dopo, mi ritrovo qua. Ho la bottiglia, e nient'altro. Amico, da quel momento, tutto è stato tremendo. Dico sul serio, *tremendo.* Lei aveva delle bestie, qui, enormi esseri, con tante gambe e ogni...»

Come se fosse lui a volerlo, anzi, come se non desiderasse altro, Carter voltò la schiena all'Uomo Nero e cominciò a calarsi giù attraverso la nuvola nera. Dietro di lui, le parole continuavano a sgocciolar giù simili a un liquido che si rovesciasse da un bicchiere violentemente agitato. Le gambe di Carter si muovevano in netta contraddizione con gli impulsi nervosi che stavano ricevendo.

Lui non poteva rifiutare, non poteva resistere. Questo era fin troppo ovvio. Aveva un bel rifiutarsi, un bel resistere, altro che quaranta giorni e quaranta notti di digiuno, altro che la forza di volontà di Giosuè che aveva fermato il sole in cielo! Occorreva qualcosa di diverso, di completamente

diverso. E intanto, doveva andare, come lei esigeva.

Dorothy lo stava aspettando su un prato ben tosato accanto a un cespuglio di caramelle rosa e verdi. Mentre lui saltava giù accanto a lei, la ragazzina distolse lo sguardo da lui per un attimo, e fissò la nuvola.

La nuvola scomparve.

Cos'era mai successo a Camicione, si trovò a chiedersi Carter... Era stato cancellato via per sempre, o relegato temporaneamente in qualche sorta di Limbo dei sogni?

Soltanto adesso fissò con attenzione Dorothy... c'erano stati dei cambiamenti... ma sì.

Indossava ancora i blue jeans, ma il maglione di cashmere era pulito, perfettamente pulito. D'un giallo nuovo di zecca e brillante. Era cresciuta in altezza. Ed era ancora più snella, di quanto era stata prima.

Ma quel maglione giallo di cashmere!

Era riempito da due seni sporgenti in maniera impossibile, tolti di peso da un manifesto esposto da qualche sala cinematografica di terz'ordine, a proclamare i trionfanti attributi di qualche dea dell'amore di Hollywood.

Il rimanente del suo corpo era ancora quello di una ragazzina, dall'apparenza ancora più infantile di quanto lei fosse in realtà, proprio a causa dell'effetto caricaturale di quell'incredibile petto.

Fatta eccezione per...

Sì, fatta eccezione per le sue labbra impiastricciate di rossetto, per le ciglia gocciolanti mascara, e per le unghie laccate dai più vividi e stridenti colori. Questo forse significava che...

Carter scosse la testa, perplesso, irritato. Non si era aspettato niente di simile. Di qualunque cosa si trattasse.

«E così,» disse infine Dorothy, con un sorriso affettato, «ecco che c'incontriamo di nuovo.»

«Era destino che fosse così,» Carter si scoprì a rispondere. «Sì, noi due abbiamo un destino comune. Noi ora viviamo sotto quest'identica, sconosciuta stella.»

Al diavolo voi e i vostri bambini precoci! Ma dove diavolo era andata a scovare un simile dialogo, si chiese, imbestialito... Cinema? Telenovelas? Libri? O dalla sua stessa testa infarcita di neurosi? E lui, cosa rappresentava in tutto questo? *Lei* stava recitando un ruolo fin troppo ovvio: stava cercando di competere sfacciatamente con Lee.

Nella sua mente si agitò un fascio confuso di pensieri sfuggenti: Lee... e chi altri? Ma sopra e tutt'intorno ad essi vi era l'orrificata consapevolezza

che lui stava pronunciando parole e frasi che non avrebbe mai detto di sua propria volontà. Quando mai, prima, lui aveva anche soltanto *pensato* questi repulsivi cliché?

E c'era un ricordo, là, nelle profondità della sua mente... lui aveva escogitato un nome per lei, un nome che, questo sì, era una sua personale creazione, che aveva grande difficoltà a ricordare, adesso, ma doveva, sì, doveva a tutti i costi... era qualcosa come... sì, vediamo... come... *Dorothy.* L'unico nome per lei, adesso.

Ma non era questo. No.

Si sforzò disperatamente di ricordare, i suoi pensieri si agitarono penosamente, come uno struzzo che sbattesse le ah nel tentativo di volare. *Terribile, terribile.* Lui doveva, a tutti i costi, riafferrare la sua vera, autentica personalità. Doveva spezzare quel vortice di pensieri non suoi.

Spezzare...

«È davvero, il tuo amore, così intenso, così profondo e sincero?» lei gli domandò. «Tu non mi hai dimenticata, dopo tutto questo tempo? Su, guardami negli occhi e dimmelo. Dimmi che il tuo cuore appartiene ancora a me sola.»

No, assolutamente no, lui gemette. La guardò negli occhi. *Non posso! Queste assurdità, queste idiozie. Lei è una ragazzina... una bambina!*

«Come puoi dubitare di me, mia diletta?» le disse con voce soave, le parole gli sgorgavano fuori tra un affannoso respiro e l'altro. «Tu non devi mai dubitare di me, *mai*, capisci? Tu sarai l'unica, per me, sempre e dovunque, fino a quando lassù vi sarà il cielo, e sotto di esso la terra. Tu ed io, sempre e dovunque.»

Doveva *fermarsi.* Lei ormai stava esercitando un controllo completo su di lui. Lui diceva qualunque cosa lei volesse fargli dire. E tra pochi istanti avrebbe finito anche per pensarla. Ma non poteva impedire alle parole di zampillargli fuori dalla bocca, ogni volta che veniva il suo turno, che lei s'interrompeva e aspettava la sua risposta...

Dorothy appuntò lo sguardo verso le due lontane colline gemelle. I suoi occhi erano umidi, e Carter, pur indispettito con se stesso, sentì un nodo in gola. *Ridicolo! Ma quanto è triste...*

«Quasi avevo paura del tuo amore,» lei disse, soprappensiero. «Io sono cresciuta sola e mi stavo ormai convincendo che...»

Adesso! Mentre lei stava parlando. Mentre tutta la forza della sua mente non era concentrata su di lui per costringerlo alla sua volontà. Fallo diventar reale. È l'unico modo per distruggere questo mondo di sogno. Fallo

diventar reale.

Tese le braccia verso di lei.

«... mi avevi dimenticata per un'altra. Come potevo sapere che...»

L'afferrò.

Perché tutto questo diventasse reale.

Per un attimo il suolo tremò sotto i suoi piedi, per un attimo un suono lacerante attraversò quel cielo d'un intenso azzurro. Per un attimo, lui esultò.

Poi Dorothy alzò gli occhi su di lui, sgranati dal terrore. E gridò!

Il suo grido echeggiò nell'intero universo. E rimbombò una, due, infinite volte, assordante. Ma lui non ne restò assordato, perché continuò a udirlo, per un tempo incalcolabile, in tutta la sua sterminata estensione, in tutto il suo straripante volume, in tutto il suo vulcanico terrore.

E non soltanto Dorothy gridava. Gridavano gli alberi delle caramelle. Gridavano i cespugli dei pasticcini. Gridavano le due colline gemelle. Il fiume di cioccolata si arrestò fra le sue rive urlanti, e anch'esso gridò. Gridavano i sassi, perfino l'aria gridava.

Poi il suolo si spalancò, e Carter vi precipitò dentro. Precipitò per secoli, per interi eoni, per eternità galattiche. Quando la sterminata caduta finì, lui stesso smise di gridare, tolse le mani dalle orecchie e si guardò intorno.

Si trovava dentro una volta uniformemente grigia, perfettamente sferica, cupa, opprimente. Non c'erano porte né finestre, né giunture, né crepe su quella superficie curva che lo circondava da ogni lato. Era assolutamente impenetrabile, e silenziosa.

Così doveva essere, cominciò a rendersi conto, dopo aver corso in tondo più e più volte, là dentro. Doveva essere impenetrabile e silenziosa. Doveva trovarsi nel fondo più profondo del mondo dei sogni, perché niente, non il più piccolo suono, non il più piccolo sprazzo di luce potessero mai raggiungere la coscienza di Dorothy.

Era la repressione totale, questa camera segreta della sua mente, costruita per nascondere quel ricordo mortalmente pericoloso che era lui stesso... Costruita per esistere quanto la stessa Dorothy sarebbe esistita.

Il Mondo dei Vostri Sogni
The World of Heart's Desire
***di* Robert Sheckley**
***Playboy*, settembre**

Alcuni direttori di riviste fantascientifiche erano (sono) famosi

(famigerati) per l'inveterata abitudine di cambiare i titoli delle storie da essi acquistate per la pubblicazione. Quando si tira fuori quest'argomento con questo o quello scrittore, il primo nome che salta fuori è sempre quello di Horace Gold, ma questo non vuol dire che quasi tutti gli altri curatori, grandi o piccoli, se ne astengano — anche se è vero che qualche curatore è costretto a escogitare i titoli per quelle poche storie che ne arrivano, dagli autori, sprovviste. Gli scrittori di solito si arrabbiano parecchio quando il loro titolo originale si trova inopinatamente sostituito, ma capita anche, a volte, che la scelta del curatore sia migliore.

*Robert Sheckley cambiò il titolo di questo suo originale e agghiacciante racconto in «The Store of the Worlds» (*Il Magazzino dei Mondi*), quando se ne servì per intitolare una delle sue migliori antologie, e in verità è un buon titolo, ma io preferisco quello ideato dal direttore di* Playboy. *(Almeno, credo che le cose siano andate così. Bob si trova in Francia quando io sto scrivendo queste righe, e non posso chiederglielo).*

E, Isaac, io preferisco molto più il titolo della Dounbleday, Foundation's Edge, *al tuo* Lightning Road. (M.H.G.)

Tutto considerato, io preferisco il titolo dato dall'autore. Qualche volta sono stato forzato anch'io a cambiare qualcuno dei miei titoli; magari avrei potuto anche ammettere, sia pure a denti stretti, che il nuovo titolo era migliore; ma, ugualmente, non ne sono mai stato felice...

Ciò di cui sono fermamente convinto, è che ciascuno di noi ha una sua personale idea del paradiso. Quello che più mi riesce insopportabile è il concetto stereotipato del paradiso, quale ci tocca sempre ascoltare, con gli angeli e le ali e le aureole e le arpe e i cori paradisiaci e tutto il resto. Personalmente non credo che ci resisterei per più di cinque minuti.

Nel Nord, il paradiso era il Valhalla, in cui tutti si rimpinzavano di carne di porco e continuavano ad azzuffarsi l'un l'altro. Anche del Valhalla, riesco a sopportare tutt'al più una rapida annusata da lontano.

Da quel che ho capito del paradiso dei musulmani, una delle sue caratteristiche sono le urì, *sempre belle, sempre disponibili, sempre virginali. Personalmente, preferisco un libro di poesia comperato su una bancarella, un panino e un bel bicchiere di aranciata, e tu, per favore, stai il più possibile lontana da me, finché io non ti chiamo (fatta eccezione, naturalmente, per la mia amatissima moglie Janet.)*

Comunque sia, tenete tutto questo bene in mente, mentre leggete «Il Mondo dei Vostri Sogni». (I.A.)

Il signor Wayne raggiunse l'estremità del lungo ammonticchiarsi, ad altezza d'uomo, di grigie macerie, e qui si trovava il Magazzino dei Mondi. Era esattamente come i suoi amici l'avevano descritto: una piccola baracca costruita con frammenti di legname, pezzi d'automobile, un lastrone di ferro galvanizzato, qualche fila di mattoni mezzi sbriciolati, il tutto impiastricciato di sbiadita vernice azzurra.

Il signor Wayne si girò, aguzzando lo sguardo lungo il sentiero tra le rovine, per esser sicuro che nessuno l'avesse seguito. Strinse con più forza il pacchetto sotto il braccio; quindi, scosso da un piccolo brivido per la propria audacia, aprì la porta della baracca e scivolò dentro.

«Buon giorno,» lo salutò il proprietario.

E anche lui, era proprio come gliel'avevano descritto: un uomo anziano, alto di statura e dallo sguardo astuto, gli occhi un po' troppo stretti e la bocca ripiegata in una smorfia triste. Il suo nome era Tompkins. Se ne stava su una vecchia sedia a dondolo, sullo schienale era appollaiato un pappagallo azzurro e verde. C'era un'altra sedia, nel magazzino, e un tavolo, e sopra il tavolo una siringa arrugginita.

«Ho sentito del suo magazzino da alcuni amici...» cominciò il signor Wayne.

«Allora, lei conosce il mio prezzo,» replicò Tompkins. «L'ha portato?»

«Sì,» rispose il signor Wayne, esibendo il pacchetto. «Ma, prima, vorrei chiederle...»

«Tutti vogliono sempre chiedere,» disse Tompkins al pappagallo, che strizzò l'occhio. «Su, avanti, chieda.»

«Voglio sapere ciò che accade realmente.»

Tompkins sospirò. «Accade questo. Lei mi paga l'onorario. E io le faccio un'iniezione che la mette fuori combattimento. E a questo punto, con l'aiuto di certi congegni che ho nel retro del magazzino, libero la sua mente.»

Tomkins sorrideva, pronunciando queste parole, e anche il pappagallo silenzioso dietro di lui sembrò sorridere.

«E allora, cosa succede?» insisté il signor Wayne.

«La sua mente, svincolata dal corpo, è adesso in grado di scegliere fra gli innumerevoli mondi probabili che la Terra cancella ad ogni istante della sua esistenza.»

Ora, sogghignando apertamente, Tompkins balzò su dalla sua sedia a

dondolo, mostrando sempre più chiari segni d'entusiasmo.

«Sì, amico mio, anche se lei non l'ha mai sospettato, dal momento in cui questa vecchia e logora Terra è nata dagli ardenti visceri del Sole, ha iniziato a cancellare, e ancora continua, tutti i mondi che rappresentano le sue probabilità alternative. Mondi senza fine, che prendono origine da qualunque evento, grande o piccolo che sia; ogni Alessandro e ogni ameba creano mondi, giusto allo stesso modo in cui si generano increspature sulla superficie d'uno stagno, non importa se lei vi getta dentro una pietra grande o piccola. Ogni oggetto non genera forse un'ombra? Insomma, amico mio, la stessa Terra è quadrimensionale; e appunto per questo proietta ombre tridimensionali, riflessi solidi di se stessa, ad ogni attimo della sua esistenza. Milioni, anzi, miliardi di Terre! Un'infinità di Terre! E la sua mente, da me liberata, sarà in grado di scegliere uno, fra questo numero infinito di mondi, e di vivere in esso per un po'.»

Il signor Wayne era sgradevolmente conscio che il discorso di Tompkins suonava fin troppo simile a quello d'un imbonitore da circo, il quale proclama meraviglie che, semplicemente, non esistono. Ma il signor Wayne ricordò, anche, che gli erano capitate cose, nella sua vita, da lui stesso giudicate impossibili. Davvero! Così, forse, anche le meraviglie di cui Tompkins stava parlando, si sarebbero rivelate possibili.

Il signor Wayne disse: «I miei amici mi hanno anche detto che...»

«Che quanto io prometto è tutto un imbroglio?» l'interruppe Tompkins.

«Qualcuno, sì... l'ha *insinuato*,» annuì, cauto, il signor Wayne. «Ma io mi sforzo di evitare qualsiasi pregiudizio. E hanno anche detto che...»

«So benissimo quello che dicono quei suoi amici dalla mente bacata. Le hanno anche detto dell'esaudimento dei desideri... È questo che vuol sapere, no?»

«Sì,» annuì il signor Wayne. «Mi hanno detto che, qualunque cosa io desiderassi... qualunque cosa io volessi...»

«Proprio così,» dichiarò Tompkins. «La cosa funziona proprio così, non c'è altro modo. Ci sono infiniti mondi tra cui si può scegliere. Ed è la sua mente che sceglie, guidata soltanto dal desiderio. L'unica cosa che conta, è il suo desiderio più profondo. Se lei sta covando nel suo intimo una segreta bramosia di uccidere...»

«Oh, sì, ma non sempre, io non...» gridò il signor Wayne.

«... allora lei si troverà in un mondo in cui *può* uccìdere, in cui potrà rotolarsi nel sangue, in cui potrà superare Sade, o Cesare, o qualunque altro suo idolo. Lei brama sopra ogni altra cosa il potere? Allora potrà scegliere

un mondo in cui lei è un dio, un vero, autentico dio. Un sanguinario Juggernaut, forse, o un Buddha profondamente saggio.»

«Dubito molto che io...»

«Ma vi sono anche altri desideri,» proseguì Tompkins. «Ogni tipo di paradiso, o d'inferno. La più sfrenata sessualità. Ghiottoneria, ubriachezza, amore, gloria... tutto quello che lei potrà desiderare.»

«Straordinario!» esclamò il signor Wayne.

«Sì,» fu d'accordo Tompkins. «E, ovviamente, questa mia piccola lista non esaurisce certo tutte le possibilità, tutte le combinazioni e le permutazioni del desiderio. Per quanto io posso saperne, lei, magari, vorrebbe sopra ogni altra cosa una semplice, placida, pastorale esistenza su un'isola dei Mari del Sud, tra indigeni idealizzati.»

«Questo si avvicina un po' più ai miei gusti,» disse il signor Wayne, ridacchiando imbarazzato.

«Ne è proprio sicuro?» domandò Tompkins. «Lei stesso può non sapere qual è il suo più autentico desiderio. Potrebbe coinvolgere, perfino, la sua stessa morte.»

«Questo càpita spesso?» chiese, ansioso, il signor Wayne.

«Ogni tanto.»

«Ma io non voglio morire,» protestò il signor Wayne.

«Non succede quasi mai,» disse Tompkins, fissando il pacchetto tra le mani del signor Wayne.

«Se lo dice lei... Ma come faccio a sapere che tutto questo è reale? Lei esige una tariffa estremamente alta, io ho speso tutto quello che avevo. E, per quanto ne so, lei mi darà una droga, e io, sì, *sognerò*! Tutto quello che avevo, e per che cosa? Un mucchio di belle parole e un po' d'eroina!»

Tompkins sorrise, rassicurante. «La qualità di questa esperienza non ha niente a che fare con le droghe. E non dà neanche la sensazione d'un sogno.»

«Ma se è *vero*,» ribatté il signor Wayne, con una punta di petulanza, «perché mai non posso restare per sempre, in quel mondo del mio desiderio?»

«Ci sto appunto lavorando sopra,» disse Topkins. «È proprio per questo che le mie tariffe sono così alte. I materiali, gli esperimenti, costano... Sì, sto cercando il modo di rendere la transizione permanente. Ma finora non sono riuscito a spezzare il legame che tiene avvinto un uomo alla sua Terra d'origine... e che lo riconduce sempre indietro. Neppure i grandi mistici sono riusciti a spezzare questo legame, se non con la morte. Ma io ci spero

ancora.»

«Sarebbe davvero una gran cosa, se lei ci riuscisse,» replicò garbatamente il signor Wayne.

«Oh, sì, certamente!» gridò Tompkins, con un sorprendente èmpito di passione. «Perché allora potrei trasformare questa mia miserabile baracca in una via di fuga! Allora, il mio procedimento sarebbe libero... libero e gratuito per tutti! Ognuno potrebbe andare nella Terra del suo desiderio, la Terra che realmente è fatta per lui, e lasciare *questo* fetido posto ai sorci e ai vermi...»

Tompkins s'interruppe a metà della frase, riacquistando la sua gelida calma. «Ma sono stato troppo precipitoso. Non posso ancora offrire una fuga permanente dalla Terra, nessuna fuga che non comporti la morte. Forse non ci riuscirò mai. Per ora, sono soltanto in grado di offrirle una vacanza, un cambiamento, un assaggio di un altro mondo, una breve occhiata ai suoi desideri. Lei conosce la mia tariffa. Se l'esperienza non sarà stata soddisfacente, gliela rifonderò.»

«Davvero onesto da parte sua,» si affrettò a replicare il signor Wayne. «Ma c'è quell'altra faccenda di cui mi hanno informato i miei amici. I dieci anni della mia vita...»

«A questo non c'è proprio rimedio,» disse Tompkins, «e qualunque restituzione è impossibile. Il mio procedimento comporta un tremendo stress per il sistema nervoso, e la prima conseguenza è una drastica diminuzione della durata della vita. E questo è uno dei motivi per cui il nostro cosiddetto governo ha dichiarato il mio procedimento illegale.»

«Ma non hanno applicato la proibizione con troppa severità...» obiettò il signor Wayne.

«No. Ufficialmente il procedimento è proibito come una frode dannosa. Ma anche i funzionari sono uomini. Piacerebbe anche a loro, come a tutti gli altri, poter andar via da questa Terra.»

«Il conto...» mormorò tra sé il signor Wayne, stringendo con più forza il suo pacchetto. «E dieci anni della mia vita! Per la realizzazione dei miei segreti desideri... Davvero, dovrei rifletterci su ancora un po'.»

«Rifletta pure,» disse Tompkins, in tono indifferente.

E, sulla via di casa, il signor Wayne ci rifletté su. Quando il suo treno raggiunse Port Washington, a Long Island, non aveva ancora finito di riflettere. E guidando la sua auto dalla stazione verso casa, continuò a vedersi davanti il volto vecchio e astuto di Tompkins, che parlava dei mondi della probabilità, e del completo esaudimento del desiderio.

Ma quando varcò la soglia di casa, fu costretto a interrompere questi pensieri. Janet, sua moglie, esigeva che lui parlasse duramente alla cameriera, che una volta ancora si era rimessa a bere. Suo figlio Tommy chiedeva il suo aiuto per rifinire la barca, che intendeva varare l'indomani. E la sua figlia più piccola voleva raccontargli tutto quello che aveva fatto, quel giorno, alla scuola materna.

Il signor Wayne parlò in tono cortese ma con fermezza alla cameriera. Quindi dette una mano a Tommy completando la verniciatura sul fondo della barca, e ascoltò Peggy che gli faceva un resoconto dettagliato delle sue avventure con gli altri bambini.

Infine, quando i bambini furono a letto e lui e Janet si ritrovarono soli nel soggiorno, lei gli chiese se ci fosse qualcosa che l'angustiava.

«Cosa?»

«Sembra che ci sia qualcosa che ti preoccupa,» insisté Janet. «Hai avuto una giornata difficile, all'ufficio?»

«Oh, le solite cose...»

Per niente al mondo avrebbe rivelato a Janet, e se è per questo a nessun altro, che si era preso un giorno di vacanza e aveva fatto visita a Tompkins, in quel suo vecchio e pazzesco Magazzino dei Mondi. E neppure le avrebbe detto del diritto che dovrebbe avere ogni uomo, almeno una volta nella sua vita, di esser messo nelle condizioni di esaudire i suoi più segreti desideri. Janet, con tutto il suo buon senso terra terra, non avrebbe mai capito una cosa simile.

I giorni successivi, all'ufficio, furono febbrili. Tutta Wall Street era sull'orlo del panico a causa degli avvenimenti nel Medio Oriente e in Asia, e i listini azionari avevano reagito in conseguenza. Il signor Wayne si trovò oberato di lavoro. Si sforzò di non pensare all'esaudimento del desiderio che gli sarebbe costato tutto ciò che aveva, e per di più con la perdita completa di dieci anni della sua vita. Pura follia! Il vecchio Tompkins era matto da legare!

Ogni fine settimana andava a navigare insieme a Tommy. La vecchia barca si comportava ancora benissimo, e non c'era, in pratica, nessuna infiltrazione d'acqua dalle commessure del fondo. Tommy avrebbe tanto desiderato delle nuove vele da competizione, ma il signor Wayne disse seccamente di no. Forse l'armo prossimo, se il mercato fosse stato migliore. Per adesso, le vecchie vele potevano andare benissimo.

Qualche volta, la notte, quando i bambini erano ormai a letto, lui e Janet uscivano un po' con la barca. Lo stretto di Long Island era tranquillo, e l'a-

ria fresca. La loro barca scivolava tra le luci ammiccanti delle boe, veleggiando la luna gialla e rigonfia, appena sopra l'orizzonte.

«Sono *sicura* che hai qualcosa per la testa,» gli diceva Janet.

«Oh, mia cara, ti prego!»

«C'è qualcosa che non vuoi dirmi?»

«Niente!»

«Ne sei certo? Ne sei proprio certo?»

«Assolutamente certo.»

«Allora, stringimi fra le braccia. Se non c'è niente...»

E la barca continuava ad avanzare, senza guida, per un po'.

Desiderio ed appagamento... Venne infine l'autunno, e si dovette tirare a secco la barca. Il mercato dei titoli azionari recuperò una certa stabilità, ma Peggy si prese il morbillo. Tommy volle che gli fosse spiegata la differenza tra le bombe ordinarie, le bombe atomiche, le bombe all'idrogeno e le bombe al cobalto e tutti gli altri tipi di bombe di cui si parlava sui giornali. Il signor Wayne si sforzò di spiegargliela quanto meglio poteva. E la domestica li piantò in asso all'improvviso.

Ma, anche se i segreti desideri erano una bellissima cosa, e lui magari voleva *davvero* uccidere qualcuno, o passare la sua vita in un'isola dei Mari del Sud, doveva pur sempre considerare le proprie responsabilità. Aveva due figli da far crescere, e la miglior moglie che potesse desiderare.

Magari, verso Natale...

Ma giusto a metà inverno un cattivo isolamento elettrico provocò un incendio nella camera degli ospiti, vuota. I vigili del fuoco riuscirono a spegnere il fuoco prima che questo provocasse danni gravi, e nessuno fu ferito. Ma tutto questo cancellò dalla sua mente ogni pensiero di Tompkins, per un po'. Prima di ogni altra cosa, andava riparata la camera degli ospiti, perché il signor Wayne era molto orgoglioso della sua vecchia e bella casa.

Gli affari avevano più che mai un andamento incerto e febbrile, a causa della situazione internazionale. Questi russi... e questi arabi! E i greci, e i cinesi. I missili intercontinentali, le bombe atomiche, gli sputnik... Il signor Wayne passò lunghe giornate in ufficio, e qualche volta vi rimase la sera fino a tardi. Tommy si ammalò di orecchioni. Si dovette rinnovare la copertura di una parte del tetto. E poi, arrivò la primavera e bisognava mettere di nuovo in acqua la barca.

Un anno era passato, e lui aveva avuto ben poco tempo per pensare ai suoi segreti desideri. Forse, l'anno successivo. E nel frattempo...

«Dunque?» chiese Tompkins. «Tutto a posto?»

«Sì, sì, tutto a posto,» disse il signor Wayne. Si alzò dalla sedia e si sfregò la fronte.

«Vuol essere rimborsato?» s'informò Tompkins.

«No, l'esperienza è stata del tutto soddisfacente.»

«Lo sono sempre,» annuii Tompkins, e strizzò l'occhio con un sogghigno al papagallo. «E... dov'è stato?»

«Un mondo del recente passato,» disse il signor Wayne.

«Ce ne sono tanti. E ha scoperto qual era il suo segreto desiderio? L'assassinio? O un'isola nei Mari del Sud?»

«Non ho intenzione di discuterne,» replicò il signor Wayne, gentilmente ma con fermezza.

«Tanta gente non vuole discuterne con me,» replicò Tompkins, seccato. «Che io sia dannato se ne capisco il perché.»

«Perché... sì, penso che il mondo del proprio segreto desiderio sia, in qualche modo, sacro, per ognuno di noi. Senza offesa... Lei crede, prima o poi, di riuscire a renderlo permanente? Il mondo che viene scelto, voglio dire.»

Il vecchio uomo scrollò le spalle. «Ci sto provando. Se ci riuscirò, lei lo saprà. Tutti lo sapranno.»

«Sì, credo proprio che sarà così.» Il signor Wayne aprì il suo pacchetto e depositò il suo contenuto sul tavolo. Il pacchetto conteneva un paio di stivali militari, due matasse di filo di rame, e tre scatole di carne salata.

Gli occhi di Tompkins ebbero un rapido scintillio. «Sì, più che sufficiente,» disse. «Molte grazie.»

«Addio,» disse il signor Wayne. «E molte grazie anche a *lei*.»

Il signor Wayne lasciò la baracca e s'incamminò rapidamente verso l'estremità del sentiero fra i grigi mucchi di rovine. Più oltre, fin dove lui riusciva a spingere lo sguardo, non c'erano altro che piatte distese di macerie, brune, grigie e nere. Quelle distese, che coprivano il suolo fino all'orizzonte, erano quanto restava delle città frantumate, i resti sbriciolati degli alberi, e la sottile cenere bianca che un tempo era stata la carne e le ossa degli uomini.

«Bene,» il signor Wayne disse a se stesso, «almeno mi è stato dato qualcosa che ne è valso il prezzo.»

Quell'anno nel passato gli era costato tutto quello che aveva, e, in più,

dieci anni della sua vita. Era stato soltanto un sogno? Ma anche in questo caso ne era valso il prezzo! Ma, adesso, doveva scacciare dalla sua mente ogni pensiero di Janet e dei figli. Era tutto finito, a meno che Tompkins non perfezionasse il suo procedimento. Adesso, lui doveva pensare alla propria sopravvivenza.

Aiutandosi col geiger da polso riuscì a trovare un sentiero decontaminato attraverso le rovine. Sarebbe stato meglio, per lui, ritornare al rifugio prima che facesse buio, prima che venissero fuori i topi. Se non si fosse sbrigato, avrebbe perso anche la sua razione serale di patate.

L'uomo che perse il mare
The Man who Lost the Sea
***di* Theodore Sturgeon**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, ottobre**

Tutti coloro che hanno letto le antologie di questa sene sanno che il defunto Theodore Sturgeon è stato uno degli autentici, grandi scrittori che hanno abbellito le pagine delle riviste di fantascienza e fantasy. Sebbene dalla sua macchina da scrivere siano usciti anche romanzi come More Than Human *(1953),* Venus Plus X *(1960), e* Godbody *(1985, pubblicato dopo la sua morte), fu soprattutto uno scrittore di racconti e romanzi brevi; del resto,* More Than Human *è anch'esso lo sviluppo del suo classico racconto «Baby is Three».*

Ma, nonostante abbia vinto il Premio Hugo e il Nebula per «Slow Sculpture» (1970), e abbia ricevuto The World Fantasy Award per la Carriera di una Vita nell'anno della sua scomparsa, a me sembra che non abbia ricevuto tutti i premi che si sarebbe meritato. Sarebbe stato senz'altro degno di vedersi attribuito il Grand Master Nebula dalla Science Fiction Writers of America, ma il tempo della sua vita si è rivelato, inopinatamente, troppo breve sia per lui che per l'associazione.

«The Man Who Lost the Sea» è uno dei suoi racconti che più avvincono il lettore. (M.H.G.)

Theodore Sturgeon è stato uno scrittore sperimentale, che non si spaventava davanti a nulla. Raccontare una storia in seconda persona (anche se adesso la cosa si sta facendo lentamente meno infrequente) è estrema-

mente difficile e raramente ha successo. Io ad esempio, non scriverei una storia in seconda persona più volentieri di quanto andrei da qui a Kalamazoo camminando sulle mani.

Sturgeon, tuttavia, c'è riuscito, creando, per di più, un incredibile e inatteso culmine emotivo. (I.A.)

Immagina di essere un ragazzino, e di trovarti a correre, a notte fonda, sulla sabbia gelida, con questo elicottero in mano, ripetendo a tutta velocità *uìcc-uìcc-uìcc*... Passi vicino all'uomo malato, il quale è chiaro vorrebbe che tu te ne andassi via, con quel tuo giocattolo. Forse ti giudica troppo cresciuto, perché tu ti stia baloccando in quel modo, così, tu ti accucci accanto a lui, sulla sabbia, e gli fai vedere che non è un giocattolo, ma un modello. E gli dici, guarda qui, c'è qualcosa che quasi nessuno conosce, degli elicotteri. Prendi fra le dita la pala del motore e gli fai vedere come sia in grado di muoversi un poco rispetto al mozzo, su e giù, avanti e indietro, e possa ruotare un poco sul suo asse, per cambiare il passo. Cominci a spiegargli che tutta questa flessibilità è lasciata apposta per compensare l'effetto giroscopico, ma lui non ti sta ad ascoltare. No, non vuole pensare al volo, non vuole pensare agli elicotteri, e neppure a te, e soprattutto non vuol sentire spiegazioni su niente, e da nessuno. Non adesso. Lui, adesso, vuol pensare soltanto al mare. E tu, allora, te ne vai.

L'uomo malato è sepolto lì, nella sabbia fredda, dalla quale spuntano fuori soltanto la sua testa e il braccio sinistro. È rivestito di una tuta pressurizzata, e ha l'aspetto di un uomo venuto da Marte. Incorporato nella manica sinistra ha uno strumento che è una combinazione di orologio e manometro; la lancetta del manometro è azzurra, luminosa, e dà indicazioni prive di senso; le lancette dell'orologio sono rosse. E ascolta i sordi tonfi della risacca e il lieve, rapido pulsare del suo cuore. Un giorno, mentre nuota-va, tanto tempo fa, era sceso troppo in profondità, e vi era rimasto troppo a lungo, ed era risalito in superficie troppo velocemente, e quando aveva ripreso i sensi, era ridotto così; gli avevano detto: «Non ti muovere. Sei nei guai. Non devi neppure *tentare* di muoverti.» Lui ci aveva provato lo stesso. Si era sentito malissimo. E così, adesso, per tutto il tempo, giaceva nella sabbia senza muoversi, senza neppure tentare.

La testa... sì, la testa non gli funziona giusto. Ma lui lo sa chiaramente, che non gli funziona, e questa è una cosa strana che càpita a volte a chi si trova in stato di shock. Se tu fossi quel ragazzino, sapresti com'è, perché una volta ti sei svegliato disteso per terra, nella palestra della scuola, e hai

chiesto cos'era successo. Ti spiegarono che eri caduto eseguendo un esercizio alle parallele, e avevi battuto la testa. Tu capisti perfettamente, anche se non ricordavi niente della caduta. Ma un minuto dopo, eccoti a chiedere di nuovo cos'era successo, e loro a spiegartelo. E tu lo capivi perfettamente. Ma, un minuto dopo... Te lo spiegarono quarantini volte, e tu capivi. Ma non importava quante volte loro si sforzassero di cacciartelo in testa, non voleva restarci; ma, per tutto il tempo, tu *sapevi* che la tua testa avrebbe ricominciato a funzionare. E col tempo, infatti, l'aveva fatto... Naturalmente, se tu fossi quel ragazzino, sempre affannato a spiegare le cose agli altri e a se stesso, non staresti qui a infastidire con queste storie l'uomo malato.

Guarda cosa sei già riuscito a fare! L'hai costretto a scacciarti con quell'irritato scrollone della mente (che, con gli occhi, è l'unica cosa che lui, adesso, può muovere). Questo sforzo, nella sua immobilità, gli è costato un'ondata di nausea. C'era già stato, prima, qualche altro attacco, ma non era mai stato *vero* mal di mare, e il rimedio era tener gli occhi puntati sull'orizzonte, e far qualcosa. Sì, adesso! La cosa migliore era far qualcosa... adesso; perché il posto peggiore in cui sentirsi male è proprio questo, imprigionato com'è dentro una tuta pressurizzata. Adesso!

Così, cerca di tenersi occupato meglio che può, con la distesa del mare, e la terra, e il cielo. Lui giace su una piccola sopraelevazione, la testa appoggiata sul lato verticale d'una roccia nera. Davanti a lui, c'è un altro, simile affioramento, qua e là incrostato di sabbia bianca, che emerge dalla liscia superficie. Ancora più oltre e in basso si stende una valle sabbiosa, o un estuario, non può esserne sicuro. Ma è senz'altro sicuro della lunga linea d'impronte che comincia in qualche punto dietro di lui, lo supera sul lato sinistro, perdendosi poi tra le ombre dell'affioramento, riapparendo più in là per scomparire infine del tutto nelle ombre della valle.

Disteso attraverso il cielo vi è un antico drappo luttuoso, col bagliore delle stelle che occhieggia attraverso innumerevoli fori, e tra un foro e l'altro il nero è assoluto — il nero di un cielo invernale visto dalla cima d'una montagna.

(Molto lontano, nel suo orizzonte interiore, vede gonfiarsi un'onda di nausea; lui la contrasta con la resistenza passiva della sua stessa debolezza, che la circonda, avvolgendola e placandola prima ancora che possa frangersi. Tienti occupato. *Adesso.*)

Insisti con lui, allora, continua a mostrargli il tuo modello dell'X-15. Andrà bene. Fagli vedere ogni cosa, anche la più minuscola. Per esempio,

se sali fin dove l'aria è troppo sottile, come fai per mantenere il controllo? Ecco, vedi, tu hai questi piccoli getti sulle punte delle pale, e anche sui lati dell'*impennaggio*: planate, virate, brusche sterzate, tu puoi far tutto, con questi schizzi d'aria compressa.

Ma l'uomo malato piega il suo labbro riarso in una smorfia: oh, vattene, ragazzino, vuoi andartene? — tutto questo non ha niente a che fare col mare. Vai via.

L'uomo malato sforza la sua vista allo spasimo, cercando d'incidersi tutto nella mente con meticolosa intensità, quasi che un giorno dovesse trovarsi con l'incarico di riprodurre esattamente tutto questo. Alla sua sinistra il mare rischiarato dalle stelle, senza un alito di vento. Davanti a lui, al di là della valle, tonde colline bordate da un vago bagliore bianco. Alla sua destra, lo spigolo sporgente della nera superficie di roccia sul quale è appoggiato il suo casco. (Pensa che la nausea provocata da quei lontani rigonfiamenti del mare si sia calmata, ma non osa ancora guardarli). Tiene gli occhi puntati sul cielo, nero e sfavillante, chiamando Sirio, chiamando le Pleiadi, la Stella Polare, l'Orsa Minore, chiamando quella... quella... Ma sì, *si muove.* Aguzza lo sguardo: si muove! È soltanto una macchiolina di luce, che ammicca irregolarmente, quasi la briciola d'un cavolfiore bollito nel cielo. (Ovviamente lui sa che i suoi occhi non funzionano al meglio). Ma quel movimento...

Quand'era bambino, stando lì, sulla fredda sabbia di Capo Cod, una gelida sera, aveva visto la scintilla luminosa d'uno Sputnik uscir fuori dalla foschia, nella sua precisa traiettoria (in apparenza assurda, poiché risaliva dall'orizzonte in un punto leggermente più a nord dell'ovest); e, dopo, sacrificando il sonno, si era fabbricato un radioricevitore con circuiti speciali, rischiando la vita per montare delle antenne il più alto possibile, e tutto questo per catturare fugacemente un incomprensibile *uìip-ip-uìip* negli auricolari, lanciato dai Vanguard, Explorer, Lunik, Discoverer, Mercury. Lui li conosceva tutti (non c'è chi fa collezione di tappi di bottiglie o di francobolli?), e soprattutto conosceva le loro inconfondibili, sicure traiettorie attraverso il cielo.

Quella mobile scintilla, lassù, è un satellite, e gli basta un attimo, pur essendo costretto all'immobilità, e senza nessun altro strumento al di fuori del suo cronometro e di quel po' di cervello che ancora gli funziona, a sapere di quale satellite si tratta. (E non ha parole sufficienti a esprimere la propria gratitudine... senza quella mobile scintilla di luce, lui avrebbe soltanto quelle impronte di piedi, quelle divaganti impronte, a dirgli che lui

non è il solo uomo al mondo).

Se tu fossi un ragazzino pieno di curiosità e intelligente, riusciresti in poco più di un giorno a trovare il modo di misurare il periodo di rivoluzione di un satellite disponendo di niente più d'un orologio e del tuo cervello; prenderesti nota, per prima cosa, di quando l'ombra delle rocce davanti a te è proiettata soltanto dalla luce del satellite che si sta innalzando dall'orizzonte. Allora, tu misuri il tempo dall'istante in cui l'ombra proiettata sulla sabbia è lunga quanto la roccia è alta, a quello in cui la luce è esattamente allo zenith e l'ombra è sparita, e poi moltiplichi questo numero di minuti per otto — e questo, perché? Perché l'arco dall'orizzonte allo zenith è, con buona approssimazione, un quarto di orbita, e metà di questo arco nel cielo è un quarto diviso due — e così conosci il periodo di quel satellite. E poiché ormai ha calcolato il periodo di tutti i satelliti — novanta minuti, due ore, due ore e mezzo — non appena ne compare uno e calcoli il tempo, sai subito di quale si tratta.

Ma se tu fossi quel ragazzino, così intelligente, o pieno di risorse, o comunque sia, non staresti a discorrere di simili faccende con l'uomo malato, non soltanto perché non ha nessuna voglia di essere importunato da te, ma perché lui sa già tutto questo, e da parecchio, e giusto adesso sta fissando l'ombra per cogliere l'esatto istante del formarsi di quel triangolo... *Ora!* I suoi occhi balzano al quadrante del cronometro: le 4 precise!

Adesso deve aspettare parecchi minuti... dieci?... trenta?... ventitré?... mentre quella luna in miniatura si mangia la sua fetta di torta d'ombra; ed è davvero tanto brutta quest'attesa perché, anche se quel suo mare interiore è calmo, vi sono profonde correnti, ombre che fluttuano, sempre mutevoli. Su, tienti occupato. Trova qualcosa da fare. Non devi nuotare vicino a quella grande, invisibile ameba, qualunque cosa accada: il suo primo, freddo pseudopodo è già sul punto di afferrarti i visceri.

Essendo un ragazzo che sa tante cose — non ti si può più chiamare un bambino — tu vorresti anche aiutare l'uomo malato, raccontandogli tutto quello che sai di quest'improvviso gelo nei visceri, di quest'invisibile, implacabile ameba che ci avvolge tentando di afferrarci. Tu, che sai tutto, vorresti gridargli che non deve assolutamente preoccuparsi per questo gelido tocco. Basta sapere cos'è. Sì, sapere cos'è che ti sfiora in questo modo i visceri. Vorresti dirgli, ascolta:

Perché fu proprio così che incontrasti il mostro e l'analizzasti. Sì, ti stavi dedicando alla pesca subacquea nelle Grenadine, un centinaio d'isole simili a un branco di pesci nel mare tropicale; avevi una maschera nuova, azzur-

ra, munita di snorkel, del tipo col tubo per la respirazione inserito nella superficie aderente al viso a formare un unico blocco, e due nuove pinne, azzurre, infilate ai piedi, e un nuovo fucile subacqueo anch'esso azzurro — sì, tutto nuovo perché stavi cominciando adesso, capisci; eri soltanto un principiante, sgomento e felice insieme per questa fin troppo facile intrusione in quell'altro mondo, lì sott'acqua. Eri uscito al largo in barca e stavi tornando indietro, adesso, ed eri giusto arrivato all'imboccatura della piccola baia, quando ti è venuta l'idea di fare a nuoto il resto della strada. Del resto, non l'avevi anche detto agli altri ragazzi? Così, sei scivolato dentro quell'acqua tiepida e lucente. Portando con te il fucile.

La riva non era troppo lontana, anche se per un principiante è facile sbagliarsi nel valutare le distanze, in acqua. Nei primi cinque minuti tutto fu delizioso, il sole che ti scaldava la schiena e l'acqua alla stessa temperatura del tuo corpo, per cui neppure pareva esistere, dandoti l'impressione di volare. Tu procedevi, il volto sott'acqua, la maschera non era più un oggetto estraneo ma sembrava far parte di te stesso, le tue grandi pinne azzurre valicavano rapide un metro dopo l'altro, il tuo fucile era senza peso lì al tuo fianco, la cinghia di gomma di tanto in tanto ti dava un lieve strappo nel verde riflesso del sole. Nelle tue orecchie vi era il monotono borbottio dello snorkel, e attraverso l'invisibile disco di vetro della maschera ti apparivano continue meraviglie. La baia era poco profonda — tre o quattro metri, non di più — e dal fondo sabbioso, con grandi ciuffi di corallo bianco e rosso simili a grotteschi cervelli, o a mucchi d'ossa, intricati ventagli di vegetazione, e pesci... quanti pesci, di tutti i colori! Rossi, verdi, intensamente azzurri, dorati, rosa e color lavagna, frammisti a sprazzi di malto color indaco, porpora, viola e argento. E quella cosa entrò in te, quel... mostro.

In quest'altro mondo vi erano nemici: serpenti marini color sabbia, costellati di macchie, con grosse, orribili teste e bocche piegate in crudeli espressioni, che non si ritraevano ma fissavano, inquietanti, il tuo passaggio che li aveva disturbati; murene screziate dalle mandibole trancianti; e, certamente, da qualche parte lì vicino, il barracuda col suo muso sfuggente e i denti ricurvi all'indietro, così da afferrare in una stretta inesorabile qualunque cosa lo sfiorasse. E c'erano i ricci di mare — quelle bianche, tonde creature con il fitto rivestimento di aculei, e quelli neri con le lunghe spine sottili che si spezzano dentro la carne degli imprudenti, restando qui a suppurare per settimane; e i pesci dalla pelle scabra, anch'essi irti di spine velenifere e dalle carni intossicate; e lo stingaree che può trapassarti la gam-

ba con l'osso e tutto con il suo rostro affilato. Ma tutti questi non erano *mostri*, non erano questi di cui dovevi aver terrore, mentre invadevi il loro regno fluttuando nell'acqua sopra di loro. E in verità, eri sopra di loro in molti sensi — armato, capace di ragionare, ben sapendo che la riva era vicina (la spiaggia davanti a te, le rocce su entrambi i lati) e la barca non molto dietro di te. Eppure tu fosti... attaccato.

All'inizio fu un disagio vago ma profondo, che ti avvolgeva allo stesso modo dell'acqua del mare, quasi che ti rivestisse come un guscio. E ci fu anche quel tocco — un gelido contatto interiore. E quando te ne accorgesti, scoppiasti a ridere: in nome del cielo, cosa c'è mai, qui, di cui dovrei spaventarmi a tal punto?

Il mostro, l'ameba.

Sollevasti la testa, guardando nell'aria dietro di te. La barca stava rasentando gli scogli sulla destra; qualcuno aveva deciso di mettersi a cercare aragoste. Tu facesti cenno alla barca; agitasti il fucile ma questo, emergendo dall'acqua, col suo peso improvviso ti fece affondare un poco, e tu, come se non avessi lo snorkel, istintivamente tirasti indietro la testa per respirare. Ma tirando indietro la testa, l'estremità del tubo finì sott'acqua; la valvola si chiuse; i tuoi polmoni inspirarono dolorosamente a vuoto. Tu allora riabbassasti la faccia, il tubo riemerse; l'aria ti ritornò, ma insieme a questa uno schizzo d'acqua salata che ti entrò in gola. Ti venne un accesso di tosse e ti dibattesti, risucchiando in qualche modo l'aria, gonfiando il petto finché ti fece male, e l'aria ti sembrò irrespirabile, priva di valore, un gas inerte, devitalizzato.

Stringesti i denti e puntasti verso la spiaggia, scalciando energicamente, sapendo che era la cosa giusta da fare; e in quel momento, sotto di te e a destra tu vedesti una grande massa innalzarsi dal fondo sabbioso del mare. E anche se sapevi che era soltanto una propaggine della scogliera, ricoperta di corallo e di alghe, il tuo respiro, nonostante tutto, si trasformò in un grido. Bruscamente deviasti a sinistra, per evitarla, lottando, quasi che potesse inseguirti e raggiungerti, e l'aria ti mancava, non riuscivi a respirare, anche se il tubo del tuo snorkel non era affatto ostruito. All'improvviso, non riuscisti più a sopportare la maschera, neppure per un altro istante, così la spingesti in su, liberando la bocca, e rimanesti lì a galleggiare, con la schiena in basso, il viso rivolto al cielo, respirando ampie, gracidanti, boccate d'aria.

E fu proprio qui, adesso, che il mostro ti sommerse, avvolgendoti in una sorta di mantello invisibile, quell'ameba senza forma e senza confini. La

spiaggia, pochi metri più avanti, e i fianchi rocciosi della baia, e la barca ancora lì vicina — tu li vedevi, ma non li riconoscevi più, poiché tutto faceva ormai parte di quella cosa... di quell'inafferrabile mostro.

Ti dibattesti a lungo, sempre galleggiando sulla schiena, col fucile che ti sobbalzava sotto e accanto, cercando di gonfiarti il petto il più possibile di quell'aria tiepida, riscaldata dal sole. E finalmente qualche particella di sanità mentale cominciò a penetrare nelle profondità intorbidate della tua mente, a schiarirla, a dissolvere quell'angoscia. L'aria che pompavi dentro di te attraverso la bocca irrigidita dal terrore esercitò infine il suo effetto, e il mostro allentò la sua presa su di te.

Guardasti di nuovo intorno a te, la risacca, la spiaggia, un albero dal fusto inclinato. Percepisti di nuovo l'intera scena con tutto il tuo corpo, comprese le onde che si gonfiavano prima di frangersi sulla riva. Bastò una dozzina di scalciate per arrivare là dove si toccava, e fosti in grado di risollevarti; così facendo, il tuo stinco urtò il corallo causandoti una fugace fitta di dolore, che contribuì ancor più a rianimarti; una breve sosta tra la schiuma e infine ti trovasti ad avanzare sul compatto fondo sabbioso. Altri due passi di ritrovata spavalderia, e infine, valicata la battigia, eccoti lungo disteso sopra la sabbia asciutta, del tutto incapace di muoverti.

E lì, disteso sulla sabbia, prima ancora di esser di nuovo in grado di muoverti o anche soltanto di pensare, provasti una sensazione di trionfo — di trionfo perché eri vivo, e per esserne certo non avevi bisogno di pensare.

Il tuo primo pensiero, quando la testa ti si schiarì, fu il fucile, e il tuo primo movimento, una volta recuperato il controllo dei muscoli, fu, finalmente, di liberartene. Eri stato assai vicino a morire, perché non l'avevi lasciato andare prima; Ubero dal fucile, non saresti finito con la testa sott'acqua e non saresti stato colto dal panico. Tu, invece (adesso cominciavi a capirlo) l'avevi tenuto stretto altrimenti, poi, qualcun altro sarebbe dovuto andare a recuperarlo — senza grandi difficoltà — e tu non avresti sopportato le loro risate. Tu avevi rischiato di morire perché loro non ti prendessero in giro.

Questo fu l'inizio dell'analisi, della scomposizione e dello studio del mostro. Questo fu l'inizio, e non è ancora finito. Alcune cose, fra quante ne hai imparate, si sono rivelate importanti; ma altre ancora... vitali.

Imparasti, ad esempio, che non si deve mai nuotare, con uno snorkel, più lontano di quanto si può nuotare, al ritorno, senza di esso. E altresì, che non devi mai caricarti di cose non necessarie nel caso di un'emergenza; ci si può privare anche di una mano, o di un piede, e ancor più di un fucile; si

deve rinunciare all'orgoglio, e alla dignità, anche. Imparasti che non ci si deve mai tuffare da soli, anche se gli altri ti ridono dietro, per questo, e anche se tu, dopo aver sparato a un pesce, dopo sarai costretto a dire che *l'abbiamo* catturato. E più di ogni altra cosa, imparasti che la paura ha molte dita per afferrarti, e a volte — ad esempio il semplice fatto d'una eccessiva concentrazione di anidride carbonica nel tuo sangue, che ti spinge ad accelerare ben più del normale il respiro — non è realmente paura, ma ci assomiglia al punto che può trasformarsi in panico e ucciderti.

Ascolta, ora vorresti dirgli, ascolta, non c'è niente di male in una simile esperienza o in tutto ciò che ne è seguito, perché colui che ha saputo diventare, grazie a ciò, abbastanza cauto, prudente, modesto, ricettivo quanto bastava ad esser scelto, ad essere qualificato per...

Ma tu non segui più questo pensiero, ti scivola via, perché l'uomo malato percepisce nelle profondità di se stesso quel tocco gelido, lo percepisce proprio adesso, e non può assolutamente ignorarlo, nonostante quello che tu, con tutta la tua esperienza e la tua certezza, puoi dirgli, anche se volesse ascoltarti, cosa che non è disposto a fare. Allora, costringilo; rivelagli che quel tocco gelido è qualcosa che può spiegarsi facilmente, come l'anossiemia, come la stessa contentezza: un trionfo che sarà in grado di apprezzare quando la sua testa avrà ripreso a funzionare nel modo giusto.

Trionfo? Lui è qui, ancora vivo dopo... di qualunque cosa si sia trattato, non gli pare abbastanza per definirlo un trionfo, anche se alle Grenadine gli sembrò così, e quell'altra volta, quando grazie ai suoi sforzi salvò la propria vita, e anche quella di altre due persone. Ora, in qualche modo, non è la stessa cosa: sembra che debba esserci un motivo perché lo stesso fatto di essere ancora vivo non sia un trionfo.

Perché non un trionfo? Perché non dodici, non venti, e neppure trenta minuti sono bastati al satellite per completare il suo ottavo d'orbita: sono ormai passati cinquanta minuti, e laggiù c'è ancora una fetta d'ombra. È questo, *questo,* che tocca con un dito gelido il suo cuore, e lui non sa perché, non lo sa, e *non vuole* saperlo; e ha paura che lo saprà, non appena la sua testa avrà ripreso a funzionare...

Oh, dov'è il ragazzino? Dov'è... un modo qualsiasi che riesca a tenergli occupata la mente, concentrandola su qualunque altra cosa che non sia quella dannata lancetta dell'orologio che corre più veloce del satellite? Qui, ragazzino: vieni qui... Cos'hai lì, adesso?

Se tu fossi quel ragazzino, dimenticheresti tutte le sue precedenti ripulse

e ti avvicineresti col tuo nuovo modello, non un giocattolo, non un elicottero, non un turbo-jet, ma qualcosa di molto più grosso, qualcosa che assomiglia a una cartuccia troppo cresciuta. È molto grossa, per essere soltanto un modello, al punto che neanche un uomo malato e irritato potrebbe chiamarlo un giocattolo. Una cartuccia gigante, ma guarda bene: i quattro quinti più in basso sono Alfa — tutto muscolo — con una spinta propulsiva di oltre mezzo milione di chilogrammmi. (Su, staccalo e buttalo via). Metà del resto è Beta — tutto cervello — e ti spedisce sulla giusta traiettoria. (Stacca anche questo e buttalo via). E adesso guarda il pezzetto lucido che è rimasto. Tocca qui, da qualche parte ed ecco... vedi? Saltano fuori le ali, grandi ah triangolari. Questo è Gamma, con le ah, e questa piccola salsiccia sul dorso; una tarma con una salsiccia sulla schiena. La salsiccia (click! ecco che si stacca) è Delta. Delta è l'ultimo, il più piccolo: Delta è il mezzo per tornare a casa.

Ma cosa mai riusciranno a inventare ancora? Un giocattolo? E che giocattolo! Ma adesso vattene, ragazzino. Il satellite è quasi sulla verticale, il bordo dell'ombra se ne sta andando, se ne va... è quasi... è sparito del tutto!

Calcola, adesso. Le 4 e 59. Cinquantanove minuti?, poco più, poco meno. Moltiplicato otto... 472... vale a dire, uh, 7 ore e 52 minuti.

Sette ore e cinquantadue minuti? Non c'è nessun satellite che giri intorno alla Terra con un simile periodo. In tutto il sistema solare c'è soltanto...

Le dita gelida frugano dentro di lui dure, implacabili.

L'orizzonte a est sta impallidendo e l'uomo malato si gira a fissarlo, bramando la luce, il sole, ponendo fine a tutte le domande alle quali lui non osa dar risposta. Il mare si stende sconfinato fino alla luce che sta crescendo, mentre la risacca romba instancabile in qualche punto, laggiù, fuori dalla sua vista. La luce che imbianca l'est delinea il profilo delle ondulazioni sabbiose e dà un doloroso rilievo alla lunga fila delle impronte. Le ha lasciate il suo compagno, lui lo sa, corso in cerca d'aiuto. Sul momento lui non riesce a ricordare chi sia, il suo compagno, ma tra poco lo ricorderà, e intanto queste impronte lo fanno sentire meno solo.

Il sole sembra balzar fuori dall'orizzonte con un lampo verde. Non c'è l'alba: soltanto il lampo verde e l'istantaneo dilagare della bianca, accecante luminosità. Il mare non potrebbe essere più bianco, neppure se fosse ghiacciato e ricoperto di neve. All'ovest, le stelle brillano ancora, e lassù sulla verticale neppure quel satellite dalla lenta traiettoria sembra granché offuscato dalla luce crescente. Un confuso ammasso, laggiù nella valle, comincia a risolversi nel profilo d'una tendopoli, o d'una installazione di

qualche tipo, con strutture simili a intrecci di tubi e di tela. Tutto questo dovrebbe significar qualcosa per l'uomo malato, se la sua testa funzionasse a dovere. Presto sarà così. Sì, presto. (Oh...).

Il mare, all'orizzonte, esattamente sotto il sole appena sorto, si sta comportando stranamente, poiché là, dove dovrebbe risplendere una chiazza d'insostenibile luminosità, c'è invece un'intaccatura marrone. È come se il bianco fuoco del sole stesse bevendo il mare, lasciandolo secco e arido... guarda! guarda! l'intaccatura diventa un arco, un curvo profilo che corre davanti alla luce del sole, la bianca distesa del mare davanti a sé e, dietro, una chiazza asciutta che si allarga fin dove arriva il suo sguardo.

Accanto al gelido dito della paura che già grava nel suo intimo, ne sente ora un altro, e un altro ancora, pronti a stringerlo in una morsa insostenibile, a farlo precipitare nel panico più cieco... Eppure, al di là di questa stretta angosciosa, che va assaporata se è soltanto paura e non panico folle, c'è il trionfo... il trionfo, e la gloria. E in questo, forse, è tutta la sua battaglia: tenersi pronto, preparare se stesso a resistere a quanto di peggio può fargli la paura, perché, se resiste, al di là c'è il trionfo. Ma... non ancora. Non subito, per favore.

Qualcosa vola (o ha volato, o volerà — lui è un po' confuso su questo punto) verso di lui, laggiù dalla destra, dove le stelle brillano ancora. Non è un uccello, e non assomiglia a nessuna macchina volante della Terra, perché la sua aerodinamica è sbagliata. Ali così grandi e così fragili sarebbero inutili, andrebbero subito in frantumi, scomparirebbero in pochi istanti in qualunque strato dell'atmosfera terrestre, salvo forse in quelli più esterni. Ma a questo punto lui si accorge (perché lui vuole proprio questo, in realtà) che è il modellino del ragazzo, o quanto meno una parte di esso, e non è affatto male, per essere un giocattolo.

È quella parte chiamata Gamma, e vien giù, planando, con lievi oscillazioni, quasi parallela alla distesa sabbiosa, e frena e rallenta sempre più, e tocca la superficie, sollevando su entrambi i lati, con i suoi pattini, due alti e graziosi zampilli di sabbia sottile. E continua la sua corsa a contatto del suolo per un'impossibile distanza, adagiando il suo peso un po' per volta, con estrema prudenza, finché *attento!* finché uno dei pattini *attento!* passa sopra una sottile crosta su un crepaccio *attento! attento!* la spezza e vi s'incastra. Gamma, allora, s'inclina e l'estremità della sua grande ala, sul lato sinistro, s'infila lentamente nella sabbia, finché colpisce qualcosa di duro; l'ala si spezza, e Gamma, con un violento scarto, cambia direzione, puntando l'altra sua ala triangolare verso il cielo, e la sua liscia fiancata va a

schiacciarsi tra le rocce all'estremità della valle.

E mentre rotea su se stessa, fracassandosi, dalla sua larga schiena si stacca la piccola salsiccia, Delta, che a sua volta, caprioleggiando, va a rompersi sulle rocce, e dal suo guscio spaccato si rovesciano fuori i frammenti sbriciolati di grafite del moderatore della sua pila nucleare. *Attento! Attento!* e nello stesso istante dalla massa di Gamma finalmente immobile esplode fuori una bambola che, scivolando e rimbalzando sulla sabbia e tra le rocce, va a sbattere contro la grafite calda fuoruscita dal rottame di Delta.

L'uomo malato segue, lo sguardo intorpidito, l'autodistruzione del giocattolo: cosa mai s'inventeranno, ancora? — e con gelido orrore supplica la bambola disarticolata che giace lì, tra i frammenti arroventati del reattore nucleare: *non stare lì, amico... scappa! scappa! è calda, non lo sai?* Ma sembra che passi un'intera notte, un giorno, e la metà di un'altra notte prima che la bambola si risollevi, vacillante, e goffamente, nella sua tuta pressurizzata, si metta a correre su per il fianco della valle, arrampicandosi oltre la sommità delle rocce che affiorano dalla sabbia, scivolando, cadendo, restando lì, distesa, sotto una lenta frana di gelida, antichissima sabbia, finché questa la ricopre completamente, fatta eccezione per la testa e un braccio.

Il sole è alto, adesso, alto quanto basta per mostrare che il mare non è un mare, ma una pianura bruna con la crosta di ghiaccio bruciata via, allo stesso modo in cui il calore del sole lo brucia via dalle basse colline, in vortici di vapore che si diffondono nell'aria e rendono confusi i contorni del disco ardente, così bastano pochi minuti perché non ci sia più il sole, ma soltanto un bagliore diffuso sul lato est del cielo. E allora, sul fondo della valle, spariscono le ombre, e, come un'immagine finalmente messa a fuoco, la forma e la natura dei rottami là in basso si rivelano per quello che sono: non una tendopoli, non un impianto, ma il relitto fracassato di Gamma e il guscio sventrato di Delta. (Alfa era il muscolo, Beta il cervello; Gamma era un uccello, ma Delta... Delta era la via del ritorno a casa).

E da essa parte la linea delle impronte dei piedi, fino al punto in cui si trova l'uomo malato e poi più oltre fino al contrafforte di roccia, là dove è stata cancellata dalla cascata di sabbia che lo ha seppellito. Le impronte... di chi?

Lui lo sa, di chi sono, sa di saperlo, che lo voglia o no. Lui sa qual è il satellite che ha (una frazione di secondo in più o in meno) un periodo co-

me quello (quant'è esattamente?... 7.66 ore). E sa anche qual è il mondo che ha una simile notte e, di giorno, un gelido bagliore come questo. Sa tutte queste cose, allo stesso modo in cui sa che tutte quelle sostanze radioattive rovesciate fuori dai rottami possono far echeggiare nelle orecchie di un uomo un mormorio come quello di una risacca.

Supponi di essere quel ragazzino; o meglio, supponi, infine, di essere l'uomo malato, poiché sono la stessa persona; sicuramente tu puoi capire, allora, il perché di tutto questo: perché, pur tanto gravemente malato, ferito, lacerato dal tremendo urto, con le radiazioni che t'investono, d'intensità ben superiore a quella che avresti dovuto assorbire tra la partenza e l'arrivo, le radiazioni liberate dall'impatto che ha fracassato Delta, tu insisti così in questo pensiero del mare. Perché nessun agricoltore che lavora il terreno con amore e competenza, nessun poeta che la canti, nessun artista, costruttore, ingegnere, e neppure un bambino con gli occhi pieni di lacrime davanti all'inesprimibile bellezza di un campo di narcisi... no, nessuno di loro è intimamente legato alla Terra quanto colui che vive sul mare, che vive del mare, riempiendo i polmoni del suo respiro e lasciandosi trasportare dalle sue correnti. Così, sono queste le cose alle quali devi pensare, sulle quali devi soffermarti, fino a quando non ti sentirai meno malato e potrai guardare in faccia la verità.

La verità è, allora, che il satellite la cui luce si sta affievolendo lassù, è Phobos, che quelle impronte sono state lasciate dai tuoi piedi, che qui non c'è nessun mare, che tu sei precipitato, fracassandoti, e sei gravemente ferito, e fra pochi istanti sarai morto. La gelida mano che continua spietatamente a stringerti il cuore non è anossemia, e ancor meno paura, ma è la morte. Adesso, se c'è qualcosa che è più importante di tutto questo... adesso è il momento in cui deve mostrarsi.

L'uomo malato guarda la fila delle sue stesse impronte, la concreta testimonianza della sua completa solitudine, e il cumulo dei rottami, là in basso, il quale gli ribadisce come, per lui, non vi sia ritorno, e il bianco bagliore a est, e il cielo screziato a ovest, e il satellite sempre più fioco, lassù. La risacca continua a echeggiare nelle sue orecchie, insieme alle pulsazioni del suo cuore... e a quel po' che è rimasto del suo respiro. Il gelo lo schiaccia nella sua morsa e si stringe su di lui sempre più intenso e insopportabile.

E allora lui parla, anzi, grida: allora, con una gioia prorompente lui porta il suo trionfo al di là della morte, come chi abbia catturato il pesce più grosso, o abbia compiuto una straordinaria impresa con rara abilità, un

grande balzo oltre l'impossibile; ma lui, anche qui, dice, «Noi abbiamo preso un pesce», e non «Io ho preso».

«Dio,» lui grida, morendo lì, su Marte, «Dio, ce l'abbiamo fatta!»

Un morto in casa
A Death in the House
di Clifford D. Simak
Galaxy Science Fiction Stories, ottobre

Clifford D. Simak vinse cinque fra i maggiori premi durante la sua lunga attività di scrittore — tre premi Hugo per «The Big Front Yard» (1959), Way Station *(1964), e «Grotto of the Dancing Bear» (1981); un Nebula ancora per quest'ultima storia; e, ancora più importante, il Grand Master Award of the Science Fiction Writers of America per il complesso della sua carriera. Il suo racconto «Desertion» ha il mio voto incondizionato come la miglior storia mai scritta.*

Una delle sue più grandi qualità fu la sua abilità di empatizzare con i suoi personaggi alieni, un talento, questo, esemplificato nel miglior modo qui, in «A Death in the House». (M.H.G.)

Il fatto è che Clifford D. Simak ha sempre scritto, nei suoi lavori, di brava gente, e voi non avete idea di quanto questo sia stato per me motivo di piacere e ristoro. Simak è stato il mio mentore e il mio modello, e anch'io ho cercato di scrivere di brava gente, in uno stile semplice e diretto.

Abbiamo coltivato una particolare amicizia durata mezzo secolo che si è espressa quasi interamente attraverso uno scambio di lettere alquanto irregolare. Non credo che ci si sia incontrati di persona più di tre o quattro volte. La sua morte mi ha colpito più di ogni altra, nel campo della fantascienza, forse con l'unica eccezione di quella di John Campbell jr.

Per di più, Simak conseguì il massimo delle sue capacità di scrittore sotto la guida di John Campbell, proprio come è stato per me, e all'incirca alla stessa epoca. E questa è un'altra cosa che ci lega. (I.A.)

Il vecchio Mose Abrams era appena uscito per tirar dentro le vacche, quando quasi inciampò nell'alieno. Lui non sapeva che fosse un alieno, ma era vivo, e molto, sì, molto a mal partito, e il vecchio Mose, qualunque co-

sa i vicini potessero dire di lui, non era il tipo d'uomo capace di lasciare che una creatura tanto malata se ne rimanesse là, nei boschi, priva d'aiuto.

Era una creatura orribile a vedersi, verde e lucida, con delle macchie purpuree, faceva ribrezzo anche a sei passi di distanza. E come puzzava!

L'alieno si era trascinato, o quanto meno aveva tentato di trascinarsi, sotto una macchia di cespugli di nocciole, ma non c'era riuscito. L'estremità del suo corpo, con la testa, era dentro un cespuglio, ma il resto, nudo e indifeso, era rimasto allo scoperto. Ogni tanto, quelle articolazioni che sembravano braccia e mani, riprendevano con un sussulto a graffiare il terreno, tentando di trascinarsi completamente nelle profondità dei cespugli, ma non ne avevano la forza; il corpo non avanzava d'un solo centimetro.

E gemeva, anche — un lamento flebile e continuo, un sibilo acuto come avrebbe potuto fare il vento nel silenzio della notte infilandosi nelle profondità di una grondaia larga e vuota. Ma c'era qualcosa di più, in quel gemito, del sibilo di un vento invernale; c'erano terrore e disperazione, da far rizzare i capelli in testa al vecchio Mose.

Il vecchio Mose restò lì immobile per un buon minuto, dibattendo nella propria mente cosa mai avrebbe potuto fare per quella creatura, e ancor più per darsi coraggio, anche se tutti quelli che lo conoscevano avrebbero potuto garantire che ne aveva, eccome. Ma questa era una di quelle situazioni che richiedevano più coraggio del solito. E anche una buona dose d'incoscienza.

Ma qui c'era una creatura sola e abbandonata, e per di più ferita, e lui non avrebbe mai potuto lasciarla lì, per cui si avvicinò ancora di più e s'inginocchiò, e guardare quell'essere così da vicino gli costò uno sforzo tremendo, anche se c'era una sorta di fascino nell'intensa repulsione che s'irradiava da esso... come se fosse talmente orribile da esercitare una sorta di attrazione. E la puzza che si levava da quel corpo alieno era qualcosa che nessuno aveva mai sentito prima.

Mose, tuttavia, non aveva affatto, come si dice, la puzza al naso. Nessuno, lì nei dintorni, avrebbe mai potuto accusarlo di essere schizzinoso. Da quando sua moglie era morta, quasi dieci anni prima, era vissuto solo, senza granché preoccuparsi di tenere in ordine la sua fattoria, la quale, in verità, era motivo di scandalo per tutte le donne del vicinato. Una volta all'anno, quando ne aveva voglia, in qualche modo dava una ripulita alla casa, ma per tutto il resto dell'anno lasciava che il disordine e lo sporco si accumulassero.

Così non provò fastidio, come sarebbe capitato agli altri, per la puzza di

quell'alieno. Il suo aspetto terrificante, però, era tutt'altra cosa, e gli ci volle un bel po', prima di convincersi a toccarlo, e quando finalmente ci riuscì, provò una viva sorpresa. Si era aspettato un corpo freddo, o viscido, o ambedue le cose. Ma non era né l'uno né l'altro. Era caldo, e asciutto, e dava una sensazione di pulito, la stessa sensazione, in qualche modo, d'una pianta di frumento ancora verde.

Fece scivolare le mani sotto la creatura sofferente e la tirò fuori, delicatamente, dal cespuglio di nocciole selvatiche, e la girò, così da poter vedere la sua faccia. Ma non aveva faccia. Il suo corpo si allargava, all'estremità superiore, come un fiore in cima allo stelo, anche se il suo corpo non era affatto uno stelo, e c'era una sorta di frangia intorno a questo allargamento, la quale continuava a torcersi e a ondeggiare come un groviglio di vermi, e fu a questo punto che Mose fu quasi sul punto di fare dietro-front e fuggir via.

Ma riuscì a dominarsi.

Si accovacciò accanto al corpo, fissando con gli occhi sgranati quella non-faccia con la frangia di vermi, mentre un brivido di freddo lo scuoteva, il suo stomaco si contorceva, e tutti i suoi muscoli s'irrigidivano per la paura — e la sua paura crebbe ancora di più quand'ebbe la netta sensazione che il sibilo lamentoso della creatura provenisse dai vermi.

Mose era un uomo ostinato. E bisognava essere parecchio ostinati per mandare avanti una fattoria disastrata come la sua. Era ostinato, e anche insensibile, sotto parecchi aspetti. Ma non poteva certo restarsene insensibile davanti alla sofferenza di questa creatura.

Riuscì, infine, a sollevarla, reggendola sulle braccia, e non gli costò gran fatica, poiché non pesava molto. Molto meno d'un vitello appena nato, calcolò.

Continuando a reggerla, risalì il sentiero e uscì dal bosco, dirigendosi verso casa, e gli parve che la sua puzza fosse diminuita. Lui, quasi non sentiva più paura, e aveva caldo, non rabbrividiva più, come poco prima.

Perché la creatura era più tranquilla, adesso, e non gemeva quasi più. E, sebbene non potesse esserne sicuro, aveva una strana sensazione, come se quell'essere si rannicchiasse addosso a lui, proprio come avrebbe fatto un bambino terrorizzato e affamato con un adulto che l'avesse preso fra le sue braccia.

Il vecchio Mose si addentrò infine tra gli edifici della fattoria, e restò immobile per un buon minuto in mezzo al cortile, cercando di decidere se portare l'alieno nella stalla o in casa. Senz'altro la stalla, si disse, poiché

non era umano... perfino meno umano, se era per questo, di un gatto, un cane, o un agnello malato.

Ma la sua perplessità non durò. Trasportò la creatura in casa e l'adagiò su quello che lui chiamava un letto, accanto alla stufa della cucina. La sistemò ben composta e in ordine e la coprì con una coperta sudicia, poi si accostò alla stufa e attizzò il fuoco fino a quando non ne scaturì la fiamma.

Infine, spinse una sedia accanto al letto e finalmente poté contemplare con tutto comodo, più sbalordito che mai, l'essere che si era portato in casa. L'alieno era molto più calmo, adesso, e molto meno angustiato di quando si trovava nel bosco. Gli rimboccò la coperta tutt'intorno con una tenerezza che sorprese lui per primo. Si chiese cosa mai avrebbe potuto dargli da mangiare, ma anche se l'avesse saputo, come avrebbe rotuto nutrirlo, visto che, a quanto pareva, non aveva bocca?

«Ma non devi più preoccuparti,» gli disse. «Adesso che ti ho portato al riparo, starai bene, vedrai. Non che io me ne intenda molto, ma mi prenderò cura di te meglio che potrò.»

La notte stava calando, ormai; Mose guardò fuori della finestra e vide che le mucche, stanche di aspettarlo, se n'erano ritornate nella stalla da sole.

«Devo andare a mungerle e a fare gli altri mestieri,» disse alla creatura distesa sul giaciglio, «ma non starò via per molto. Tornerò subito.»

Il vecchio Mose mise dell'altra legna nella stufa, in modo che la cucina rimanesse calda e rincalzò una volta ancora la coperta intorno al corpo dell'alieno, agguantò i secchi per il latte, e uscì, diretto alla stalla.

Diede da mangiare alle pecore, ai maiali, ai cavalli, e munse le vacche. Raccolse le uova e chiuse le galline nel pollaio. Pompò una tanica d'acqua.

E finalmente ritornò in casa.

Era buio, adesso; accese la lampada ad olio sul tavolo, poiché era contrario all'elettricità. Si era rifiutato di firmare quando la Compagnia dell'Elettricità aveva prolungato la linea attraverso la zona, e parecchi dei suoi vicini si erano arrabbiati con lui per questo suo rifiuto a collaborare. Ma lui se n'era infischiato, naturalmente.

Lanciò un'occhiata alla creatura distesa sul letto. Non gli sembrò che stesse meglio, ma neppure peggio, se era per questo. Se si fosse trattato d'un agnello o di un vitello malati, lui avrebbe saputo subito cosa andava fatto, ma questa creatura era completamente diversa da qualunque altra. Non c'era modo di sapere cos'era giusto.

Si preparò qualcosa per cena, e mentre mangiava continuò a rimuginare

fra sé in che modo avrebbe potuto nutrire la creatura. E anche, più in generale, in che modo avrebbe potuto aiutarla. Si era dato da fare per portarla sotto un riparo, al caldo, ma questo era stato davvero un bene, oppure no? Lui non ne aveva la più pallida idea.

Si chiese se non avrebbe fatto meglio a chiedere aiuto, ma l'idea non gli piacque affatto, poiché, in verità, lui non sapeva ancora chi, o che cosa, doveva essere aiutato. Ma poi si trovò a chiedersi come si sarebbe sentito lui, se si fosse trovato in un paese lontano, del tutto sconosciuto, in preda alla più completa confusione, e malato, senza che nessuno potesse prendersi cura di lui soltanto perché nessuno sapeva esattamente chi, o che cosa, lui fosse.

Non appena ebbe riflettuto su questo, prese il telefono. Ma, si chiese, avrebbe dovuto chiamare un dottore o un veterinario? Decise infine di chiamare il dottore, poiché la creatura si trovava in casa. Se si fosse trovata invece nella stalla, avrebbe chiamato il veterinario.

Quella era una linea telefonica rurale, e non funzionava molto bene; per di più, lui era mezzo sordo, e non usava quasi mai il telefono. Molte volte si era detto che non era nient'altro che un fastidio in più, e almeno una dozzina di volte aveva dichiarato che l'avrebbe fatto togliere. Ma, adesso, fu contento di non averlo fatto.

Il centralinista lo fece parlare col dottor Benson; nessuno dei due afferrò molto di ciò che veniva detto, ma Mose finalmente riuscì a far capire al dottore chi lo stava chiamando, e che la sua presenza era assolutamente necessaria, e il dottore rispose che sarebbe venuto immediatamente.

Parecchio sollevato, Mose riattaccò il ricevitore, e restò lì per qualche istante senza far niente, quando gli balenò il pensiero che potevano esserci altre di queste creature laggiù nel bosco. Non aveva nessuna idea di cosa fossero, di cosa mai volessero, e meno ancora sapeva dove stessero andando, ma era fin troppo evidente che quell'essere disteso sul suo letto era uno straniero che veniva da qualche luogo molto, ma molto lontano. Ed era ovvio che ce ne fosse più di uno, perché un viaggio così lungo doveva essere una cosa talmente monotona e triste che chiunque — o qualunque cosa — l'avrebbe fatto soltanto insieme a qualche compagno.

Tirò giù la lanterna dal chiodo, l'accese e uscì fuori. La notte era buia come l'anima tenebrosa d'un gatto e la luce della lanterna a stento si faceva strada nell'oscurità, ma non faceva una gran differenza, poiché Mose conosceva la fattoria come la punta delle sue dita.

Ripercorse il sentiero attraverso il bosco. Chiunque, lì, sarebbe stato ter-

rorizzato all'idea d'imbattersi in un fantasma, ma ci voleva altro che un bosco di notte per impressionare il vecchio Mose. Giunto nel punto in cui si era imbattuto nell'alieno, si guardò intorno, scostando i cespugli e sollevando il più possibile la lanterna per illuminare un tratto più ampio, ma non vide nessun'altra creatura.

Tuttavia, trovò qualcos'altro — una specie di grande gabbia per uccelli confezionata con rete metallica, che si era schiacciata contro un grosso noce. Le diede un paio di strattoni per staccarla dal tronco, ma vi si era incastrata a tal punto che non riuscì minimamente a smuoverla.

Aguzzò lo sguardo dietro di sé, per vedere come fosse arrivata fin lì. E vide che si era aperta un varco attraverso i rami più alti degli alberi, e più oltre c'erano le stelle, che scintillavano fioche e apparivano incredibilmente lontane.

Mose non ebbe il minimo dubbio che la creatura distesa sul suo letto accanto alla stufa, laggiù in cucina, fosse arrivata dentro quella sorta di gabbia. Questo lo meravigliò un po', ma scrollò via ogni considerazione in proposito, poiché l'intera faccenda aveva un aspetto così assurdo, fuori dell'ordinario, che lui non aveva nessuna speranza di capirci qualcosa.

Aveva rifatto tutto il tragitto fin dentro casa, riappendendo la lanterna, dopo averla spenta, al suo gancio, quando sentì arrivare l'automobile del dottore.

Il dottore, quando comparve sulla soglia, si seccò un poco vedendo il vecchio Mose che se ne stava lì in piedi.

«Tu non mi sembri per niente malato,» lo rimbrottò. «Comunque, non abbastanza da strapparmi via di casa, facendomi venire fin qui in piena notte.»

«Io non sono malato,» replicò Mose.

«Ah, benissimo,» esclamò il dottore, irritandosi ancora di più. «E allora, perché diavolo mi hai telefonato?»

«Ho qualcuno, qui, che è malato,» spiegò Mose. «E spero tanto che lei possa aiutarlo. Ci avrei pensato io, da solo, ma non avevo la minima idea di quello che andava fatto.»

Il dottore venne dentro, e Mose chiuse la porta dietro di lui.

«C'è qualcosa di marcio, qua dentro?» chiese il dottore.

«No, è lui che ha questo odore. All'inizio mi ha dato parecchio fastidio, ma adesso mi ci sono abituato.»

Il dottore vide l'alieno disteso sul giaciglio, e gli si avvicinò. Il vecchio Mose lo sentì cacciar fuori un'esclamazione strozzata, rigido e immobile

per un secondo o due. Poi lo vide chinarsi e studiare da vicino quell'assurda creatura.

Quando si raddrizzò, girandosi e puntando gli occhi sgranati addosso a Mose, l'unica cosa che gli impediva di esplodere era il suo assoluto sbalordimento.

«Mose,» gridò, «*cosa* è questo?»

«Non lo so,» rispose Mose. «L'ho trovato nel bosco, stava male e si lamentava, e non ho potuto lasciarlo lì.»

«Tu pensi che stia male?»

«Sì, sta male, ne sono sicuro,» disse Mose. «Sta molto male e ha un gran bisogno d'aiuto. Ho paura che stia morendo.»

Il dottore si voltò un'altra volta verso il letto e tirò giù la coperta, poi allungò la mano e prese la lampada, per vederci meglio. Si chinò ad esaminare da ogni parte l'alieno, e, sia pure con qualche esitazione, lo tastò qua e là con un dito, ricavandone quegli strani risucchi e gorgoglìi che soltanto i dottori sanno ottenere.

Poi risistemò la coperta al suo posto e mise giù la lampada sul tavolo.

«Mose,» disse. «Non c'è niente che io possa fare per lui.»

«Ma lei è un dottore!»

«Un dottore per gli esseri umani, Mose. Io non so cosa sia questa creatura, so soltanto con certezza che non è umana. E se pure soffre di qualcosa, non saprei neppure immaginare cosa sia. E se anche riuscissi a diagnosticare la sua malattia, non sarei assolutamente in grado di curarla senza correr rischi... Non sono neppure sicuro che sia un animale. C'è un mucchio di cose, in questo essere, che darebbero da pensare, piuttosto, che sia una pianta.»

Poi il dottore chiese a Mose di descrivergli esattamente come l'avesse trovato, e Mose gli raccontò per filo e per segno com'era andata. Ma evitò accuratamente di dirgli della grande gabbia da uccelli perché, ogni volta che ci pensava, gli sembrava una cosa così fantastica che proprio non riuscì a indursi a parlarne. Era già abbastanza sconvolgente aver trovato quell'alieno ed esserselo portato in casa, senza aggiungerci anche questa faccenda della gabbia.

«Ora ti dico come la vedo io,» dichiarò infine il dottore. «Tu qui ti ritrovi con qualcosa che è completamente al di fuori delle conoscenze umane. Dubito che qui, sulla Terra, prima d'ora si sia mai vista una cosa come questa. Al posto tuo, io mi metterei in contatto con l'università, a Madison. Forse, laggiù, c'è qualcuno che può dirti di che cosa si tratta. E anche se

non c'è, puoi scommetterci che saranno molto interessati. Certamente vorranno studiarlo.»

Mose si avvicinò alla credenza, prese la scatola da sigari quasi piena di dollari d'argento, e pagò il dottore. Il dottore s'infilò i dollari in tasca, e prese in giro Mose per la sua eccentricità.

Ma Mose era assai cocciuto per quanto riguardava i dollari d'argento. «Non so perché, ma i soldi di carta mi danno l'idea di non essere del tutto legali,» dichiarò. «L'argento... mi piace toccarlo, e come tintinna. Ha peso e autorità.»

Il dottore si congedò: non sembrava troppo in collera, come Mose aveva temuto. Rimasto solo, Mose tirò a sé una sedia e prese posto accanto al letto.

Non era giusto, pensò, che quella creatura fosse tanto malata e nessuno l'aiutasse... che nessuno sapesse in che modo aiutarla.

Restò seduto a lungo, ascoltando il ticchettio dell'orologio, reso più forte dal profondo silenzio, lì in cucina, e il crepitare del legno che bruciava dentro la stufa.

Mentre studiava la creatura distesa sul letto, provò l'ardente speranza che in qualche modo guarisse, e rimanesse con lui. Adesso che quella sua gabbia per uccelli si era mezza sfasciata, forse non gli restava nient'altro da fare che fermarsi lì. Si augurò che le cose andassero proprio così, perché la casa già adesso gli sembrava meno solitaria.

Continuando a star seduto fra la stufa e il letto, Mose capì quant'era stato solo. Non era stata troppo dura fino al giorno in cui era morto Towser. Sì, lui aveva cercato di convincersi a prendere un altro cane, ma non c'era mai riuscito. Perché nessun altro cane avrebbe potuto prendere il posto di Towser, e poi, gli sarebbe sembrato un tradimento anche soltanto provarci. Avrebbe potuto prendersi un gatto, invece, ma questo gli avrebbe ricordato troppo Molly; a sua moglie erano sempre piaciuti i gatti, è fino al giorno in cui era morta ce n'erano stati due o tre, sempre fra i piedi, in giro per la casa.

Ma adesso, lui era solo. Solo con la sua fattoria, la sua cocciutaggine e i suoi dollari d'argento. Il dottore era convinto, e come lui tutti gli altri, che l'unico argento posseduto dal vecchio Mose fosse quello della scatola di sigari, nella credenza. Ma nessuno di loro sapeva della vecchia caffettiera di ferro, piena fino all'orlo di altri dollari d'argento, nascosta sotto le assi del pavimento, in soggiorno. Scoppiò a ridere, al pensiero di come si era fatto beffe di loro. Avrebbe pagato chissà che cosa per vedere le facce dei

suoi vicini, solo che l'avessero saputo. Ma certamente non sarebbe stato lui a dirglielo. Se proprio ci tenevano, avrebbero dovuto scoprirlo loro stessi.

Annuì con convinzione, lì, seduto sulla sedia, e poi finalmente si addormentò, sempre seduto, il mento appoggiato sul petto e le braccia avvolte strettamente intorno a sé, come per trattenere il più possibile il calore.

Quando si svegliò di colpo, nel buio che precedeva l'alba, con la lampada che ammiccava appena sul tavolo e il fuoco che si stava spegnendo dentro la stufa, l'alieno era morto.

Nessun dubbio: era proprio morto. La creatura era fredda e rigida, e il guscio che era il suo corpo era ruvido e secco — allo stesso modo in cui le stoppie si seccano nei campi, crepitando nel vento quando hanno smesso di crescere.

Mose tirò su la coperta, coprendo del tutto l'alieno, e nonostante fosse molto presto per iniziare i mestieri, attizzò la lanterna, la portò fuori con sé, e sbrigò tutto in fretta.

Fece colazione, poi scaldò dell'acqua, si lavò la faccia e si fece la barba, e fu la prima volta dopo molti anni che si sbarbò in un giorno che non fosse domenica. Poi s'infilò l'unico vestito buono che possedeva, si pettinò e tirò fuori il suo vecchio macinino dalla rimessa, e si avviò verso il paese.

Agguantò al volo Ed Dennison, il segretario comunale, che era anche il responsabile delle assegnazioni cimiteriali.

«Ed,» l'apostrofò, «voglio comperare una tomba.»

«Ma tu hai già una tomba,» protestò Ed.

«Quella tomba,» replicò Mose, «è la tomba di famiglia. C'è appena posto sufficiente per me e Molly.»

«E va bene, allora,» annuì Ed. «Ma perché vuoi comperarne un'altra? Non ci sono altri membri, nella tua famiglia.»

«Ho trovato qualcuno, laggiù nel bosco,» spiegò Mose. «L'ho portato a casa, e questa notte è morto. Voglio dargli una degna sepoltura.»

«Se hai trovato un uomo morto nel bosco,» si affrettò ad ammonirlo Ed, «è meglio che tu informi il coroner e lo sceriffo.»

«Certo che lo farò,» replicò Mose, che non ne aveva la minima intenzione. «E questa tomba, allora?»

Lavandosene le mani dell'intera faccenda, Ed gli vendette la tomba.

Una volta che ebbe comperato la tomba, Mose si recò da Albert Jones, l'impresario di pompe funebri.

«Al,» gli disse, «ho un morto, in casa mia. È uno straniero che ho trovato nel bosco. Devo occuparmene io perché, a quanto pare, non ha nessu-

no.»

«Hai il certificato di morte?» gli domandò Al, brusco, non essendo sua abitudine profondersi nelle smancerie mielate degli organizzatori di funerali.

«No, non l'ho.»

«Ma non hai chiamato un dottore?»

«Il dottore Benson è venuto, questa notte.»

«Allora può rilasciarlo lui. Adesso gli telefono.»

Chiamò il dottor Benson, e parlò con lui per parecchi minuti, imporporandosi sempre di più. Alla fine, sbatté giù il ricevitore e si girò verso Mose, tremando per la rabbia.

«Io non so cosa stai cercando di rifilarmi,» ringhiò, «ma il dottore mi ha detto che quest'accidente di morto non è un essere umano. Io non mi occupo di cani o di gatti, o di...»

«Non è né un cane né un gatto.»

«Non m'interessa un cavolo di niente. Se non è un essere umano, io non me ne occupo. E non cercare di seppellirlo nel cimitero, perché è contro la legge.»

Parecchio scoraggiato, Mose venne via dall'impresa di pompe funebri e arrancò faticosamente su per la collina, verso l'unica chiesa del paese.

Trovò il pastore nel suo studio, che stava preparando il sermone. Mose prese posto su una sedia, rigirando nervosamente il suo logoro cappello tra le mani indurite dal lavoro.

«Signor parroco,» disse infine, «ora le racconterò la storia dall'inizio alla fine.» E quand'ebbe finito di raccontarla, aggiunse: «Non so cosa sia. E sono convinto che nessun altro lo sappia. Ma è morto, e ha diritto a un funerale decente, e io gli devo almeno questo. Mi è stato detto che non posso seppellirlo nel cimitero, così suppongo che gli troverò un posto nella mia fattoria. Mi sto chiedendo... se lei non potrebbe venir laggiù, e dire una parola o due.»

Il pastore rimuginò profondamente su tutta la faccenda.

«Mi dispiace davvero, Mose,» dichiarò, infine. «Non penso di poter venire. Non sono affatto sicuro che la chiesa mi approverebbe, se lo facessi.»

«Quell'essere può anche non essere umano,» replicò il vecchio Mose, «ma è pur sempre una creatura di Dio.»

Il pastore s'immerse in ulteriori considerazioni, esprimendone qualcuna anche ad alta voce, ma alla fine concluse che, no, proprio non gli era possibile venire.

Così, Mose tornò indietro fino alla strada in cui aveva parcheggiato la sua vecchia automobile, e ripartì verso casa, continuando a riflettere su quanto fossero gretti e vili certi uomini.

Ritornato alla fattoria, prese il piccone e la pala e andò nel giardino, e qui, in un angolo appartato, scavò una fossa. Frugò nel capanno degli arnesi cercando qualche asse, per fabbricarsi una qualche specie di bara, poi si ricordò che aveva usato le ultime per riparare il recinto dei maiali.

Mose tornò allora in casa e si mise a frugare a fondo in un cassettone, in una delle stanze sul retro che da anni non erano state più usate, cercando un lenzuolo in cui avvolgere come in un sudario il morto, visto che non avrebbe potuto avere neppure una bara. Ma non c'erano lenzuoli; riuscì soltanto a tirar fuori una vecchia tovaglia di tela bianca. Giudicò che potesse andare ugualmente bene, così la portò in cucina.

Tirò giù, una volta ancora, la coperta, e se ne stette lì immobile a fissare, per qualche istante, la creatura che giaceva morta, e una sorta di nodo gli si formò in gola al pensiero di quell'essere... di come fosse morto in completa solitudine e così lontano da casa, senza nessun'altra creatura della sua stessa specie accanto a lui, in quelle ultime ore. E nudo, oltre a tutto, senza uno straccio di vestito, niente del tutto, da poter lasciare dietro di sé, per ricordarlo.

Distese sul pavimento, accanto al giaciglio, la tovaglia, sollevò quindi l'alieno e ve lo dispose sopra. Proprio mentre lo metteva giù, vide una tasca sul suo corpo — se pure era una tasca — una specie di fenditura che si apriva al centro di quello che avrebbe potuto essere il suo petto. Vi fece passar sopra la mano. C'era qualcosa dentro la tasca. Restò a lungo chino sopra il corpo, chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare.

Finalmente si decise: infilò le dita nella fessura e tirò fuori l'oggetto in essa contenuto. Era una sfera, un po' più grande di una palla da tennis, fatta di vetro opalino — o, più precisamente, di qualcosa che sembrava vetro. Rimase lì accovacciato per un po', fissandola con gli occhi sgranati, poi la portò vicino al finestra per esaminarla meglio.

Non c'era niente di strano in quella sfera. Era semplicemente una palla di vetro opalino, e la sua superficie, al tatto, appariva ruvida e morta, come il corpo dell'alieno.

Mose scosse la testa e tornò indietro, infilando la sfera là dove l'aveva trovata, poi avvolse strettamente il corpo nella tovaglia. Infine lo sollevò e lo trasportò in giardino, calandolo nella fossa. Poi si drizzò solennemente a un capo della fossa, pronunciò alcune brevi parole, e cominciò a spalarvi

dentro la terra.

All'inizio aveva avuto l'intenzione di erigere un tumulo sopra la tomba, piantandoci sopra una croce, ma all'ultimo aveva deciso di non fare né l'una né l'altra cosa. Senz'altro qualcuno sarebbe venuto a ficcanasare. Avrebbero cominciato a circolare le voci e sarebbe arrivata un mucchio di gente, per vedere il luogo dove lui aveva seppellito quella creatura che aveva trovato nel bosco. Perciò, molto meglio che non ci fosse nessun tumulo a contrassegnare il posto, e meno ancora una croce. Sì, meglio così, ripeté ancora fra sé: cosa mai avrebbe potuto, lui, incidere, o scrivere, sulla croce?

Mezzogiorno, intanto, era passato, e lui sentiva ormai un po' di fame, ma non si fermò a mangiare, perché c'erano altre cose urgenti da fare. Si addentrò nel pascolo, a prendere Bess, e l'aggiogò al carro, e si avviò di nuovo dentro il bosco.

Giunto sul posto, l'attaccò alla grande gabbia per uccelli ancora incastrata intorno al tronco dell'albero, e Bess la strappò via senza la minima difficoltà. Mose la caricò sul carro, poi risalì la collina, e infine prese la gabbia e la portò nel capanno degli attrezzi, infilandola nell'angolo più lontano, dietro la forgia.

Fatto questo, attaccò a Bess l'aratro da giardino e gli diede una ripassata completa, smuovendo la terra dappertutto, in modo che non fosse più possibile distinguere il punto in cui aveva scavato la tomba.

Aveva appena completato l'aratura, quando arrivò un'automobile e ne discese lo sceriffo Doyle. Lo sceriffo era una persona che non alzava mai la voce, ma sapeva il fatto suo. E infatti andò dritto al punto.

«Ho sentito,» disse, «che hai trovato qualcosa nel bosco.»

«Sì, l'ho trovato,» rispose Mose.

«E ho sentito anche che è morto in casa tua.»

«Sceriffo, hai sentito giusto.»

«Vorrei vederlo, Mose.»

«È impossibile. L'ho seppellito. E non ti dirò dove.»

«Mose,» disse lo sceriffo, «non ho nessuna intenzione di crearti dei guai, ma hai fatto una cosa illegale. Non puoi andare in giro a trovar gente nel bosco, e seppellirla in casa tua quando muore.»

«Hai parlato col dottor Benson?»

Lo sceriffo annuì. «Mi ha detto che, prima d'oggi, non aveva mai visto niente di simile. Mi ha detto che non era un essere umano.»

«Bene, in tal caso,» replicò Mose, «credo proprio che questo mi metta a

posto. Se non era un essere umano, io non ho commesso nessun reato contro una persona. E se nessuno può venir qui a sostenere che era suo, non ho commesso nessun reato neanche contro la proprietà. È forse saltato fuori qualcuno a reclamarlo?»

Lo sceriffo si grattò il mento, soprappensiero. «Non... non è saltato fuori nessuno. Forse, hai ragione tu. Dove hai studiato legge?»

«Non ho mai studiato legge. Non ho mai studiato niente di niente. Mi limito a usare il buon senso.»

«Il dottore ha aggiunto qualcosa su quelli dell'università, che forse vorrebbero darci un'occhiata.»

«Ora ti dico questo, sceriffo,» dichiarò Mose. «Quella creatura è capitata qui da chissà dove, ed è morta. Non so da dove sia venuta, non so cosa fosse, e non m'interessa un accidente di saperlo. Per me, era soltanto una creatura viva che aveva un maledetto bisogno di aiuto. Era viva, e aveva la sua dignità, e quand'è morta, esigeva ancora rispetto. Quando tutti, lì in paese, le avete rifiutato una sepoltura decente, io ho fatto quanto ho creduto meglio. E non c'è altro da dire.»

«D'accordo, Mose,» disse lo sceriffo, «se a te sta bene così...»

Si girò e risalì nella sua automobile. Mose, fermo accanto alla vecchia Bess ancora aggiogata all'aratro, lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, in tutta fretta e a sussulti, come in preda alla rabbia.

Mose mise via l'aratro, riportò la cavalla nel pascolo, ed era di nuovo l'ora dei mestieri.

Non ci mise molto a finire tutto, poi si preparò un po' di cena, e, dopo aver cenato, sedette accanto alla stufa, ascoltando il ticchettio dell'orologio echeggiare nella casa silenziosa, e il crepitare del fuoco.

La casa, per tutta la notte, fu solitaria.

Il pomeriggio successivo, mentre stava arando un campo di mais, capitò lì un giornalista che gli si affiancò, camminando lungo il solco, parlandogli fino a quando non giunsero all'estremità del campo. A Mose quel giornalista non piacque affatto. Era parecchio impertinente e continuava a fargli un mucchio di assurde domande, per cui Mose tagliò corto e gli rispose a monosillabi.

Qualche giorno dopo, si presentò un tizio dell'università, che gli mostrò il giornale con la storia ricavata dal reporter che era stato lì. La storia prendeva in giro Mose.

«Sono davvero dispiaciuto,» dichiarò il professore. «Questi giornalisti... non c'è mai da fidarsi. Io non me la prenderei più che tanto, per quello che

ha scritto.»

«Io non me la prendo,» disse Mose.

Il tizio dell'università lo tempestò di domande, e sottolineò quanto sarebbe stato importante, per lui, poter vedere il corpo della creatura.

Mose, però, si limitò a scuotere la testa. «Ora riposa in pace,» dichiarò, «e nessuno dovrà disturbarlo.»

Il professore se ne ripartì disgustato, ma conservando tutta la sua dignità.

Per un bel pezzo, nei giorni successivi, arrivò lì gente, curiosi e sfaccendati che entravano a ficcanasare, perfino vicini che Mose non aveva più visto da mesi. Lui neppure rispondeva alle loro domande, finché non si decisero a lasciarlo solo, e lui continuò a lavorare nella fattoria e la casa continuava ad essere più che mai solitaria.

Gli venne in mente, più volte, che avrebbe potuto prendersi un cane, ma poi ripensava a Towser, e non ne fece niente.

Un giorno, mentre lavorava nel giardino, vide la pianta che era cresciuta sulla tomba. Era una pianta davvero strana a vedersi, e il suo primo impulso fu di strapparla via.

Ma non lo fece, perché quella pianta lo incuriosiva e gli creava una vaga inquietudine. Era di una specie che non aveva mai visto prima, e decise perciò di lasciarla crescere, almeno per un po', per vedere cosa mai ne sarebbe venuto fuori. Era una pianta massiccia, carnosa, con ampie foglie arricciate, verde scuro, e in qualche maniera gli ricordava i cavoli selvatici che germogliavano nei boschi in primavera.

Capitò lì un altro visitatore, il più stravagante di tutti. Era un uomo scuro e pomposo, che si presentò in veste di presidente d'un club dei dischi volanti. Voleva assolutamente sapere se Mose aveva parlato con la creatura trovata in fondo al bosco, e manifestò tutta la sua delusione quando Mose gli disse che non l'aveva fatto. Voleva anche sapere se Mose aveva visto il veicolo sul quale la creatura aveva viaggiato, e qui Mose gli disse una bugia. Temeva, visto lo strano, frenetico comportamento di quell'individuo, che avrebbe preteso di compiere una perquisizione e, se l'avesse fatta, con tutta probabilità avrebbe finito per scovare quella gabbia da uccelli nascosta nel capannone degli attrezzi, nell'angolo dietro la forgia. Ma quell'individuo si addentrò invece in un lungo discorso, descrivendo a Mose i guai in cui sarebbe incorso nascondendo informazioni d'importanza così vitale.

Alla fine Mose ne ebbe piene le tasche, entrò in casa e staccò il fucile dal suo gancio, dietro la porta. Il presidente del club dei dischi volanti pronunciò di gran fretta un saluto, e se ne andò.

La vita della fattoria continuò sempre uguale, col mais raccolto, e la fienagione iniziata e finita, e intanto là nel giardino la strana pianta continuava a crescere e ad acquistare una forma precisa. Il vecchio Mose non credette ai suoi occhi, quando vide quale forma stava prendendo, e cominciò a passare ogni sera lunghe ore in giardino, fissandola e chiedendosi se la solitudine non l'avesse fatto impazzire.

E, una mattina, trovò la pianta, ferma appena fuori della porta, che lo aspettava. Avrebbe dovuto essere sbalordito, ma no, in realtà non fu affatto una sorpresa, per lui, perché aveva vissuto con essa, tenendola continuamente d'occhio, e sebbene non avesse mai osato ammetterlo neppure con se stesso, aveva sempre saputo cos'era.

Perché lì c'era la creatura che lui aveva trovato nel bosco, adesso non più malata e gemente, non più vicina alla morte, ma radiosa di vita e di giovinezza.

Però... non era del tutto la stessa. Mentre se ne stava lì a contemplarla, poté distìnguere le differenze — piccole differenze, come quelle che potevano esserci tra la giovinezza e l'età matura, o tra un padre e suo figlio, o ancora, le differenze che possono manifestarsi in un àmbito evolutivo.

«Buon giorno,» disse Mose, e non gli parve affatto strano parlare così alla creatura. «È bello rivederti qui.»

La creatura lì fuori in cortile non gli rispose. Ma questo non aveva importanza; lui non si era aspettato che lo facesse. L'unica cosa importante era che lui, adesso, aveva qualcuno con cui poter parlare.

«Ho dei lavori da fare,» disse Mose. «Vuoi farmi compagnia?»

La creatura gli andò dietro, e restò lì a guardarlo, mentre Mose faceva i mestieri e continuava a parlarle, e questo era davvero molto meglio che parlare da soli.

A colazione, mise un secondo piatto sul tavolo, e vi avvicinò un'altra sedia, ma subito risultò che la creatura non era attrezzata per usarla, poiché neppure accennò a sedersi.

E neppure mangiò. Mose, all'inizio, ne fu dispiaciuto, poiché era una persona ospitale, ma poi si disse che una creatura robusta, aitante e giovane come questa doveva senz'altro essere in grado di prendersi cura di sé, e non era affatto necessario che lui continuasse a preoccuparsi.

Finito di far colazione si recò in giardino, sempre seguito dalla creatura, e, l'avrebbe giurato, la pianta era sparita. Afflosciata sul terreno c'era una corteccia vuota, l'involucro esterno, il bozzolo di quell'essere alieno che adesso era lì, accanto a lui.

Allora, lui entrò nel capanno degli attrezzi. La creatura vide la grande gabbia, si precipitò verso di essa e cominciò ad esaminarla minuziosamente. Poi si girò verso Mose, in una sorta di silenziosa invocazione.

Mose si avvicinò a sua volta alla gabbia e afferrò con ambedue le mani una delle sbarre contorte; la creatura si mise accanto a lui e con le sue mani afferrò la stessa sbarra, e tirarono insieme. Ma ogni sforzo fu inutile. Riuscirono a smuovere un po' il metallo, ma non quant'era necessario a ridargli la forma originaria.

Infine, restarono lì a guardarsi, anche se guardarsi non era in realtà la parola esatta, perché la creatura non aveva occhi per farlo. Eseguì alcuni strani gesti con le mani, che Mose non capì. Allora la creatura si distese sul pavimento e gli mostrò come le sbarre della gabbia per uccelli fossero fissate alla base.

Mose non capì subito in che modo era realizzato l'incastro, e in verità non gli fu mai chiaro del tutto. Sembrava che non ci fosse nessun motivo, in realtà, perché dovesse funzionare così.

Si cominciava esercitando una certa pressione, della giusta intensità, secondo un angolo ben preciso, e la sbarra si smuoveva un poco. Poi si esercitava una pressione un po' più forte, sempre della giusta intensità e secondo un altro angolo, e la sbarra si smuoveva un altro po'. Si ripeteva il procedimento tre volte, e le sbarra si staccava, come e perché, soltanto Dio lo sapeva.

Mose accese il fuoco nella forgia, vi spalò dentro un bel po' di carbone, e azionò il mantice sotto lo sguardo attento della creatura. Ma quando prese su la sbarra per infilarla nel fuoco, la creatura si affrettò a mettersi tra lui e la forgia, e gli impedì di avvicinarsi. Mose capì allora — o almeno suppose — che non doveva riscaldare la sbarra per raddrizzarla, ma non pose domande per questo netto rifiuto. Quella creatura, si disse, certamente sapeva meglio di lui come andava fatto.

Così mise la sbarra sopra l'incudine e cominciò a lavorarci col martello, per restituirle il primitivo aspetto, a freddo, senza usare il fuoco, mentre la creatura si sforzava via via di mostrargli la forma che doveva assumere. Impiegò un bel po' di tempo, ma infine la sbarra fu raddrizzata in un modo che la creatura giudicò accettabile.

Mose s'immaginò che, adesso, avrebbero impiegato altro tempo e fatica per rimettere la sbarra al suo posto, ma questa vi scivolò nel modo più facile e senza sforzo.

Passarono allora a una seconda sbarra, e tutto adesso fu più rapido, poi-

ché Mose aveva capito come andava fatto.

Anche così, però, fu un lavoro duro e sfibrante. Lavorarono tutta la giornata, e, alla fine, avevano raddrizzato soltanto cinque sbarre.

Impiegarono quattro giorni interi per restituire la giusta forma, martellando, a tutte le sbarre della gabbia, e per tutto questo tempo il fieno non fu tagliato.

Ma Mose non si preoccupò minimamente di questo. Adesso, lui aveva qualcuno con cui discorrere, e la sua casa non era più solitaria.

Quando tutte le sbarre furono rimesse al loro posto, la creatura scivolò dentro la gabbia e allungò le mani verso un congegno che pendeva dal soffitto, il quale sembrava una sorta di complicato paniere. Mose lo guardò, mentre armeggiava, e immaginò che si trattasse dello strumento di controllo.

La creatura parve scoraggiata. Prese a girare qua e là nel capanno, come se stesse cercando qualcosa e non riuscisse a trovarla. Tornò ad avvicinarsi a Mose ed eseguì una volta ancora i suoi gesti imploranti e disperati. Mose le mostrò del ferro e dell'acciaio; frugò in uno scatolone di cartone in cui conservava bulloni, ganci, fili metallici e ogni sorta di rimasugli, le mostrò ottone e rame, e anche dell'alluminio, ma niente di tutto questo era ciò che la creatura voleva.

E Mose ne fu contento — magari vergognandosi un poco di esserlo, ma sì, proprio contento.

Perché era fin troppo chiaro che, quando la gabbia per uccelli fosse stata completamnte riparata, la creatura l'avrebbe lasciato. Era stato impossibile per Mose tirarla in lunga, con queste riparazioni, o addirittura rifiutare il suo aiuto. Ma adesso che, a quanto pareva, rimetterla in condizioni di funzionare si rivelava impossibile, ecco, in segreto lui si sentiva compiaciuto.

Adesso la creatura sarebbe stata costretta a restare lì con lui, e lui avrebbe avuto qualcuno con cui parlare, e la casa non sarebbe più stata solitaria. Sarebbe stato davvero bello, si disse, aver di nuovo compagnia. E quella creatura era un compagno buono quasi quanto Towser.

La mattina dopo, mentre stava preparando la colazione, Mose allungò il braccio nella credenza per prendere il barattolo della farina d'avena, e la sua mano urtò la scatola di sigari, mandandola a cadere con un tonfo sul pavimento. Cadde di lato, il coperchio si aprì e i dollari rimbalzarono fuori, ruzzolando tutt'intorno nella cucina.

Mose, con la coda dell'occhio, vide la creatura precipitarsi all'inseguimento di una delle monete. L'agguantò e si girò verso di lui, col

dollaro stretto saldamente fra le dita, mentre una sorta di ritmico stridio usciva dal viluppo di vermi che aveva al posto della testa.

Si curvò e raccolse altri dollari, e li strinse a sé, danzando una sorta di sarabanda, e Mose seppe, con un tuffo al cuore, che l'argento era il metallo di cui la creatura aveva assoluta necessità.

Allora s'inginocchiò sul pavimento e aiutò la creatura a raccogliere tutti i dollari. Poi li misero di nuovo nella scatola da sigari. Mose chiuse la scatola e la porse alla creatura.

La creatura la prese, la soppesò, e la sua delusione fu qualcosa di tangibile. Appoggiò la scatola sul tavolo, tirò fuori un'altra volta i dollari, li mise uno sull'altro, formando delle pile, e Mose vide crescere ancor più la sua delusione.

Forse, dopotutto, si disse Mose, non era l'argento che la creatura stava disperatamente cercando. Forse aveva scambiato l'argento con un altro metallo, e adesso si era accorta dell'errore.

Mose tornò a dedicarsi alla sua farina d'avena, la versò nell'acqua e la mise sulla stufa. Quando fu cotta, e si fu preparato anche il caffè, mise tutto sul tavolo, e si sedette a mangiare.

La creatura se ne stava ancora sul lato opposto del tavolo, di fronte a lui, e continuava a fare e a disfare le pile di dollari d'argento. E adesso gli mostrò, con la mano tesa a una certa altezza sopra le pile dei dollari, quanto argento in più le serviva. Tante pile, così, gli mostrò, ma ognuna di questa altezza.

E Mose restò lì seduto, come folgorato, con il cucchiaio pieno di farinata d'avena immobile a metà strada dalla bocca. Il suo pensiero corse a tutti gli altri dollari, alla teiera di ferro che ne era piena zeppa, sotto le assi del pavimento in soggiorno. No... come avrebbe potuto? Erano l'unica cosa che aveva — fatta eccezione per la creatura, adesso. No, non poteva proprio darglieli: se l'avesse fatto, la creatura se ne sarebbe andata, l'avrebbe abbandonato.

Trangugiò la farinata d'avena senza neppure sentirne il sapore, si versò una tazza di caffè, poi un'altra. E per tutto il tempo la creatura continuò a stargli davanti e a fargli vedere quanto argento in più era necesario.

«No, non posso far questo per te,» dichiarò il vecchio Mose. «Ho già fatto per te tutto quello che puoi aspettarti da un essere vivente. Ti ho trovato nel bosco, ti ho dato calore, e un riparo. Ho cercato di aiutarti, e quando tutti i miei sforzi sono stati inutili, ti ho dato, almeno, un posto in cui morire in pace. Ti ho seppellito, e ti ho protetto da tutta quell'altra gente, e non

ti ho strappato via, lì in giardino, quando hai ricominciato a crescere. Certo, non puoi aspettarti, da me, che continui ad aiutarti in eterno.»

Ma tutto questo non funzionò. La creatura non poteva udirlo, e lui non riuscì a convincersi.

Si scostò dal tavolo e andò nel soggiorno, con la creatura che lo seguiva dappresso. Sollevò le assi del pavimento e prese la teiera, e la creatura, quando vide ciò che riempiva la teiera fino all'orlo, strinse le braccia intorno a se stessa, e vibrò tutta, piena di speranza.

Quindi, portarono tutte le monete nel capanno degli attrezzi, e Mose accese il fuoco nella forgia, e mise la teiera di ferro nel fuoco, dove tutti quei dollari faticosamente risparmiati cominciarono a fondere.

Più volte quasi si convinse che era un lavoro impossibile, ma infine ci riuscì.

La creatura prelevò quella specie di cesto dalla gabbia per uccelli e lo mise giù accanto alla forgia, poi immerse un mestolo di ferro nell'argento fuso, e lo versò qua e là all'interno del cesto, sagomandolo poi nella forma giusta con piccoli e precisi colpi di martello.

Questo occupò parecchio tempo, poiché si trattava di un lavoro da compiere esatto al millimetro, ma alla fine fu completato, consumando quasi tutto l'argento. La creatura, a questo punto, sollevò il cesto e lo riportò nella gabbia, agganciandolo al suo posto.

Si era ormai all'imbrunire e Mose doveva fare i mestieri. Quando si avviò verso la gabbia e fosse partita. Si sforzò perfino di provar rancore per il suo egoismo — gli aveva preso tutto e non aveva fatto il minimo tentativo di ripagarlo — neppure aveva tentato, per quanto lui ne capiva, di ringraziarlo. Ma, con tutto questo, non fu capace di provar rancore nei confronti di quell'essere.

Il quale lo stava aspettando, quando tornò dalla stalla con due secchi di latte. Lo seguì dentro la casa e continuò ad andargli dietro, qua e là, mentre lui tentava di parlargli. Ma, a dir la verità, non aveva una gran voglia di parlare. Non riusciva a dimenticare che la creatura se ne sarebbe andata, e il piacere della sua compagnia, adesso, era irrimediabilmente guastato dall'angoscia della solitudine che gli si preparava.

E per di più, adesso, non aveva più neppure i dollari d'argento, per sopportare meglio la solitudine.

Quella notte, mentre era disteso nel letto, strani pensieri presero a insinuarsi dentro di lui — il pensiero, ad esempio, d'una solitudine ben più grande di quella che lui avesse mai provato in quella grama e desolata fat-

toria, la terribile, devastante solitudine delle immense distese vuote tra le stelle, la solitudine di chi è all'angosciosa ricerca di un luogo, o di una persona, sempre mai conosciuti o definiti, ma che è troppo urgente, importante, trovare.

Era un pensiero strano, insolito per lui... e all'improvviso seppe che non era un suo pensiero, bensì dell'altro, che si trovava lì nella stanza con lui.

Impulsivamente fece per alzarsi, tentò in ogni modo di alzarsi, ma non ci riuscì. Sollevò la testa per un attimo, ma questa gli ricadde sul cuscino, e lui sprofondò nel sonno.

La mattina dopo, quand'ebbe fatto colazione, Mose si recò insieme alla creatura nel capanno degli attrezzi e tirarono fuori la grande gabbia per uccelli. E questa se ne stette lì, immobile, un oggetto strano, alieno, nel gelido chiarore dell'alba.

La creatura si avvicinò alla gabbia e fece per scivolare tra le sbarre, ma si fermò a metà strada, e tornò indietro, verso il vecchio Mose.

«Addio, amico,» disse Mose. «Sentirò la tua mancanza.»

C'era uno strano pizzicore nei suoi occhi.

L'alieno tese la mano in segno di saluto, Mose l'afferrò, e c'era qualcosa nella mano che stava stringendo, qualcosa di rotondo e liscio, che stava passando dalla mano di quell'essere alla sua.

Infine, la creatura tirò indietro la mano, tornò ad avvicinarsi rapidamente alla gabbia, e scivolò attraverso le sbarre. Sollevò le mani verso il cesto, vi fu un lampo improvviso, e la gabbia non era più lì.

Mose restò solo, lì nel cortile, lo sguardo fisso sul punto dov'era stata la gabbia e ricordando quello che aveva sentito, o pensato — o non gli era stato detto, piuttosto? — la notte prima quand'era a letto.

La creatura era ormai lassù, fra le stelle, in quella buia e totale solitudine, cercando un luogo o una cosa o una persona che nessuna mente umana avrebbe mai potuto concepire.

Lentamente Mose girò su se stesso e fece ritorno a casa, a prendere i due secchi, per poi recarsi nella stalla a mungere le vacche.

Si ricordò dell'oggetto che aveva in mano, e sollevò davanti agli occhi il pugno ancora stretto. Dischiuse le dita, e la piccola sfera di cristallo era lì, sul palmo — esattamente uguale a quella che aveva trovato dentro la tasca nel corpo che aveva seppellito in giardino. Ma, mentre quella era stata nebbiosa, morta, questa risplendeva del vivido fulgore d'un fuoco che fiammeggiava in distanza.

E, mentre la fissava, provò una strana sensazione di felicità e di benesse-

re, una sensazione che fin troppo raramente aveva conosciuto, prima d'ora... come se con lui vi fossero, in quel momento, tanti amici.

Tornò a stringere la mano sulla sfera, e la sensazione di felicità rimase... ed era davvero strano, poiché, in verità, non c'era un solo motivo per cui lui dovesse sentirsi felice. La creatura se n'era andata, e con lei tutto il suo denaro, e lui non aveva amici, ma nonostante tutto questo, continuava a provare quella sensazione di felicità.

S'infilò la palla di vetro in tasca, e con passo allegro si avviò verso la casa per prendere i secchi della mungitura. Sporse in fuori le labbra, sotto i baffi, e cominciò a fischiettare, ed era molto, moltissimo tempo che non gli era più capitato di farlo.

Forse si sentiva così felice, si disse, perché la creatura non se n'era partita senza fermarsi un attimo a stringergli la mano e a salutarlo.

E un dono, non importa quanto inutile potesse apparire, anche se poco più d'un gingillo a buon mercato, veniva comunque reso prezioso dall'intenzione. Da molti anni, nessuno si era più preoccupato di fargli un regalo...

Quant'era buio, e solitario, e interminabile, quel viaggio nelle profondità dello spazio, senza il Compagno! E quanto tempo sarebbe passato, prima di potersene procurare un altro.

Forse era stata una follia, darglielo, ma quella vecchia creatura selvaggia, laggiù, pur così goffa, si era mostrata così piena di buona volontà, così pronta ad aiutare... E chi viaggia così velocemente, e lontano, non può caricarsi di troppo peso. Lui, non aveva nient'altro con sé, solo il Compagno. E gliel'aveva regalato.

Il Signor Pi
The Pi Man
***di* Alfred Bester**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, ottobre**

Diamo un benvenuto postumo ad Alfred Bester in questa serie di antologie con una delle sue storie più stupefacenti. Nonostante sia famoso soprattutto per i suoi romanzi The Demolished Man *(1953) e* The Stars My Destination *(1957), esercitò il suo maggior impatto nel campo della SF grazie ai suoi lavori brevi, all'incirca una trentina di racconti che esercitarono un influsso decisivo nel cambiamento di rotta del genere fantascientifico negli Anni Cin-*

quanta. E, anche se la sua reputazione è solidamente basata sulle sue arditezze letterarie e stilistiche, va pur sempre ricordato che le sue radici, quanto a stile e fantasìa, si trovano in Unknown, *e nei fumetti — le sue storie di Lanterna Verde, appartenenti all'«Età d'Oro» dei comic, sono ancora assai ricercate nei cataloghi dei collezionisti.*

Gli fu assegnato l'ambito, e ben meritato, Grand Master Nebula, dalla The Science Fiction Writers of America, poco dopo la sua morte. (M.H.G.)

Esuberanza. Esuberanza. Esuberanza.

Il modo usuale di raccontare una storia è metter giù una parola dopo l'altra, una frase dopo l'altra, un paragrafo dopo l'altro. Per me, funziona così.

Alfred Bester, invece, è capace di raccontare una storia con tutta una serie di piccole esplosioni, interiezioni, parentesi e «a parte». In ogni caso vi avverto, non sarete voi a seguirlo, al contrario, sarà lui ad afferrarvi e a trascinarvi qua e là, anche contro la vostra volontà, e alla fine tutto ciò, con vostra sorpresa, acquisterà un significato, per quanto sconcertante.

Sconcertante, sì. Studiate pure la sua tecnica ma, vi avverto, non tentate d'imitarlo. Bester era unico nel suo genere. (I.A.)

Come dirlo? Come scriverlo? Anche se a volte riesco ad esser fluente, e persino garbato, ecco che, *reculer pour mieux sauter*, s'impadronisce di me. Incalza. Costringe. Obbliga. A volte

io

devo

retrocedere

ma

non

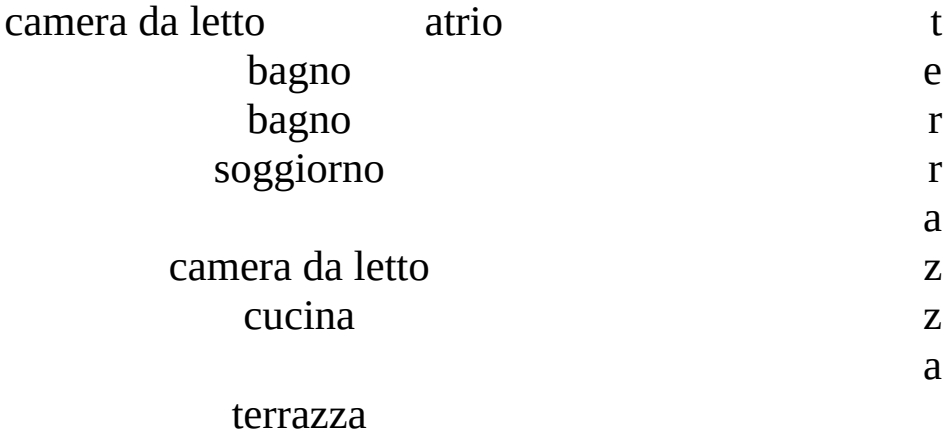
per

saltare; no, neppure per saltar meglio. Non ho controllo su me stesso, parole, amore, destino. Devo compensare. Sempre.

Ma io tento, sempre.

Quae nocent docent. Da tradurre così: Le cose che feriscono, insegnano. Io sono stato ferito, e ho ferito, molte volte. E cosa ci ha insegnato tutto questo? Fate un po' voi. La mattina mi sveglio di soprassalto soffrendo pene d'inferno, chiedendomi: in che casa? Già... la ricchezza. Oh, dannazio-

ne! Cottage rustico a Londra, villa a Roma, attico con terrazza a New York, ranch in California. Sono sveglio. Mi guardo intorno. Ah! La disposizione è familiare. Questa:



Oh-oh! Mi trovo nel mio attico a New York; ma quel bagno-bagno, schiena a schiena. Pfui. Ritmo tutto sbagliato. Sbilanciato. Pessimo schema. Telefono giù in portineria. E in quest'attimo perdo il mio inglese. (Dovete capire che io parlo in tutte le lingue. Un goulash. Ci sono costretto. Perché? Ah!)

«*Pronto, sono io, il Signor Storm.* No, costretto a *italiano parlar.* Aspetti. Chiamerò di nuovo *fra cinque minuti.*

Re infecta. Latino. Pianto là tutta la faccenda, lavo mio corpo, denti, capelli, rado barba, asciugo tutto e ci riprovo. *Voilà!* Inglese, tornato a me. Di nuovo all'invenzione di A.G. Bell («Signor Watson, venga quassù, urgente necessità di lei.») Al telefono, parlo al portiere. Bravo ragazzo. Sbriga qualunque lavoro in due e due...

«Allò? Qui di nuovo Abraham Storm. Sì. Giusto io. Quello dell'attico. Signor Lundgren, sia il mio bravo genio protettore, mi mandi quassù degli operai, stamattina. Voglio quei due bagni trasformati in uno solo. Sì. Lascerò cinquemila dollari sopra il frigorifero. Mille grazie, signor Lundgren.»

Stamattina, gran voglia di flanella grigia, ma devo mettermi spinato a righine. Dannazione! Nazionalismo africano ha devastanti effetti collaterali. In camera da letto posteriore (vedi diagramma) aperto porta installata da Compagnia Nazionale Blindature & C. Varcata soglia.

Tutto trasmette meravigliosamente. Su e giù per lo spettro elettromagnetico. Campo visivo schizza via dall'ultravioletto fino a infittirsi nell'infrarosso. Onde ultracorte urlano. Radiazioni alfa, beta, gamma scoppiano d'e-

nergia. E gli interruttori innn tt errrrr ommm ppp onòoo del tutto e meravigliosamente a caso. Mi sento in pace. Cristo Gesù! Poter avere anche un solo momento di pace!

Giù in metropolitana fino all'ufficio in Wall Street. Autista troppo pericoloso; potrebbe perfino mostrarsi amichevole. Aver amici, troppo rischioso, impegnativo. Meglio di tutto, in metropolitana piena zeppa, la mattina, tutti stipati; niente schemi da aggiustare, niente richieste di spostamenti o regolazioni. Pace! Compero tutti i quotidiani del mattino; a causa degli schemi, capite. Troppi *Times* vengono letti; per bilanciare lo schema devo leggere *Tribune*. Troppi *New*; perciò leggo *Mirror*. Eccetera.

Nella vettura della metropolitana colgo lo scintillio di un occhio; socchiuso, smorto, grigio-azzurro, proprietà d'un tizio anonimo, di quelli che ti dànno l'impressione di non averli mai visti prima, e che non rivedrai mai più dopo. Ma l'aver captato quell'occhiata fa squillare un campanello d'allarme nel mio subconscio. E lui lo sa. Ha colto il lampo nei miei occhi prima che potessi nasconderlo. Così, eccomi pedinato un'altra volta. Ma da chi? U.S.A.? U.R.S.S.? Qualche mattoide?

Salto fuori da quella maledetta metropolitana a City Hall e creo una falsa pista fino al Woolworth Building, nel caso in cui ci sia più d'un cacciatore di taglie. Come può chi è braccato seminare gli inseguitori? Il segreto consiste non nell'evitare d'esser visto — nessuno può riuscirci — ma nel lasciare il maggior numero possibile di piste a quelli che t'inseguono. Così sono forzati ad abbandonare l'impresa. Non hanno abbastanza uomini per seguirle tutte. E falliscono.

Il traffico di City Hall era fuori di sincronia (come càpita sempre) così fui costretto a camminare sul lato caldo della strada, per compensare. Preso ascensore fino al decimo piano del gratt. Qui, all'improvviso, qualcosa s'impadronì di me, da chiss sssà ddo vve. Qual... coss add icc att ivv ooo. Cominciai a gridare, ma senza risultato. Vien fuori dall'ufficio un impiegato anziano con giacca d'alpaca, fascio di carte occhiali d'oro.

«Non lui,» imploro, rivolto a nessuno. «Uomo a posto. Non lui. Prego.»

Ma sono costretto. Lo affianco. Due colpi, gola e pancia. Lui crolla giù contorcendosi. Calpesto occhiali. Sfilo orologio da taschino e frantumo. Rompo penne. Strappo carte. Poi, posso finalmente rientrare in ascensore e tornare al pianterreno. Sono le dieci e trenta. È tardi. Dannatamente scomodo. Prendo taxi al 99 di Wall Street. Do dieci dollari di mancia a tassista. Infilati mille dollari in busta (di nascosto) e dati ad autista perché torni al gratt, trovi l'impiegato e glieli dia.

Mattinata di routine in ufficio. Mercato al rialzo; grossi azionisti frenetici; fatica d'inferno bilanciare e compensare, anche se conosco bene schemi denaro. Resto indietro di 109.872 e 43 dollari alle undici e trenta; ma, *à pas de geant* gli schemi mi fanno recuperare 57.075 e 94 dollari prima che suoni mezzogiorno, La Resa Dei Conti, come la chiamava mio padre ai tempi di Woodrow Wilson.

57075 dà schema assai bello, ma quei 94 centesimi... Pfui. Rendono intero equilibrio malamente sbilanciato. Simmetria soprattutto. Ma, in tasca, soltanto 24 centesimi. Chiamata segretaria, fatti prestare 70 centesimi, e buttata somma totale fuori da finestra. Sentito molto meglio quando uditi rimbalzare giù in strada, ma colto in quel momento suoi occhi fissarmi con sorpresa e gioia. Molto male. Molto pericoloso. Licenziata ragazza su due piedi.

«Ma perché, signor Storm? Perché?» lei ha chiesto, cercando inutilmente di non piangere. Graziosa, piccola cosina. Arguto visetto lentigginoso, ma non tanto arguto, adesso.

«Perché sto cominciando a piacerti.»

«E cosa mai c'è di male?»

«Quando ti ho assunta, non ti ho forse ammonito che per niente al mondo avrei dovuto piacerti?»

«Ma ho creduto che lei dicesse per ischerzo.»

«Non scherzavo. E adesso, fuori. Vattene.»

«Ma perché?»

«Perché ho una gran paura che tu cominci a piacermi.»

«È questo, forse, un nuovo tipo di approccio?»

«Dio non voglia!»

«Bene, ora non deve più licenziarmi,» lei esplose. «Io la odio!»

«Ottimo. Adesso posso venire a letto con te.»

Lei diventò paonazza e aprì la bocca per rimbeccarmi, gli occhi fiammeggianti. Adorabile ragazza. Non potevo metterla nei guai. Le infilai cappello e soprabito, le diedi un anno di stipendio a titolo di liquidazione, e la buttai fuori. *Punkt.* Preso appunto: Assumere soltanto uomini, preferibilmente sposati, misantropi e potenziali assassini. Uomini che mi possano odiare ferocemente.

Scendo a pranzare. Entro in ristorante piacevolmente equilibrato. Tavoli avvitati al pavimento. Impossibile muoverli. Tutte sedie occupate. Eccellente schema. Non necessario che io compensi o aggiusti. Ordinato per me pranzo, schema delizioso:

Martini Martini
Martini
Crocchette al Formaggio Roquefort
Insalata
Caffè

Troppo zucchero consumato in ristorante, io dovuto prendere mio caffè amaro, molto spiacevole. Tuttavia, ancora bello schema. Bilanciato.

$x^2 + x + 41$ = numero primo. Chiedo scusa. A volte io controllo e vedo quando necessario compensare. Altre volte, invece, vengo forzato a farlo, solo Dio sa dove e perché. Allora, sono costretto a fare, ciecamente, quello che faccio, come quando dico tutte le insensatezze che dico; a volte odio moltissimo tutto questo, come quanto da me fatto all'impiegato del grattacielo Woolworth. Comunque, equazione fallisce quando x = 40.

Il pomeriggio era quieto. Per un attimo ho pensato di esser forzato a partire per Roma (Italia), ma le cose si sono aggiustate senza necessità di mia presenza. L'Ente Protezione Animali alla fine scoprì che avevo ammazzato il mio cane massacrandolo di botte, ma io avevo anche contribuito con 10.000 dollari al loro Rifugio. Tutto risolto con energica stretta di mano. Disegnai baffi sui manifesti, salvai un gattino che stava annegando, salvai una donna da uno scippatore, e mi rasi completamente il cranio. Giornata normale.

Una serata al balletto, a rilassarmi con tanti schemi deliziosi, bilanciati, tranquilli, rigeneratori. Poi respirai a fondo, per vincere la nausea, e mi costrinsi a entrare a *Le Bitnique*, il punto di ritrovo dei Beatnik. Odio *Le Bitnique*, ma ho necessità di una donna e devo andare in un posto che odio. Quella ragazza tutta lentiggini che ho licenziato... così snella e piena di deliziosa sfrontatezza, e che aveva messo gli occhi su di me. Così, *poisson d'avril*, ecco che m'infilo dentro al *Bitnique*.

Caos. Buio profondo. Una cacofonia di suoni e odori. Una lampadina da 25 watt pende dal soffitto. Un pianista maldestro suona jazz progressivo. Addossati al muro di S. ragazzi beatnik, con baschi, occhiali neri, e barbe puberi, giocano a scacchi. Lungo il muro di D. si allunga il banco del bar con ragazze beatnik, sacchetti di carta marrone sotto il braccio contenenti oggetti da toilette. Stanno manovrando con furbizia per procurarsi un posto caldo per la notte.

Queste ragazze beatnik! Pelle e ossa... stanotte mi eccitano perché troppi

americani maschi sognano donne in carne, surdimensionate, e io sono costretto a compensare. (In Inghilterra, prediligo surdimensionate perché agli inglesi piacciono donne pelle e ossa.) Tutte indossano calzoni stretti, vecchi maglioni, capelli alla Brigitte Bardot, trucco all'italiana... occhi neri, labbra bianche... e quando camminano, ancheggiano con quell'andatura che già tre secoli fa colpì Herrick al punto da fargli perdere il lume degli occhi e scrivere:

E adesso, quando alzo gli occhi e vedo
ogni suo libero, voluttuoso ondeggiare...
oh, quanto adoro quel suo scintillare!

Ne agguanto al volo una che scintilla. Parlo. Lei insulta. Io insulto in risposta e pago da bere. Lei beve e insulta al quadrato. Mi auguro che sia lesbica, e che insulti al cubo. Lei ringhia e odia, ma è tutto vano. Niente posto caldo per stanotte. Quel patetico sacchetto di carta marrone sotto il suo braccio. Io soffoco simpatia e restituisco odio. Lei non fatto il bagno. Suoi schemi mentali cacofonici. Salva. Nessun danno a lei. La porto a casa per seduzione con reciproco disprezzo. E nel soggiorno (vedi diagramma) chi trovo seduta? Piccola, sottile segretaria con lentiggini, recentemente licenziata, che mi aspetta.

!
Adesso
sto scrivendo
parte di questa
s P
t a
o r
r i
i g
a in i
Capitale della Francia

Indirizzo: 49bis Boulevard Hoche. Parigi, 8°, Francia

Forzato a venir qui da quanto accaduto a Singapore, capite. Estrema necessità di compensazione e bilanciamento. Per un attimo, convinto che avrei dovuto attaccare il direttore dell'*Opéra Comique*, ma il fato è stato ge-

neroso con me, costretto a niente più che un'indecente esibizione al *Petit Carousel.* E anche potuto vincere borsa di studio alla Sorbona prima d'esser cacciato via.

Comunque, lei era lì, la mia piccolina, lassù nel mio attico adesso con un solo (1) bagno, e 1.997 dollari esatti in tanti spiccioli sopra il frigorifero. Ugh! Buttati sei dollari fuori dalla finestra, gran piacere per me contemplare ben bilanciati 1991 dollari rimasti. Lei stava seduta lì, indossando un abito nero, classico, da cocktail, con sottana aderente, calze nere velate, scarpette nere scollate. La pelle lentigginosa soffusa di un vivido rossore per l'imbarazzo. Anche il rossore è pericolo. Il suo volto arguto mostra tensione per l'audacia che crede di dimostrare. Maledizione! Mi piace.

Mi piacciono anche le graziose curve delle sue gambe. E del seno. Bilanciato, capite? È un'immagine all'incirca così, non troppo sporgente. Discreto. Anche la sua scollatura. All'incirca così; e arrossata come il suo viso, nonostante disperato tentativo d'incipriarsi per farsi carnagione lattea. Quella cipria, che guaio. Vado in cucina e sfrego tappo bruciato su davanti camicia per compensare.

«Oh, così?» dico. «Umile selvitore molto onolato dovelti chiedele pelché oplà-oplà tu invadele mio appaltamento. Pultloppo ola io devo pallale pidgin-English. Me molto imbalazzato. Prego tu scusale me finché costletto.»

«Ho mentito al signor Lundgren,» a questo punto lei balbetta. «Gli ho detto che dovevo consegnarle dei documenti urgenti del suo ufficio.»

«*Entschuldigen Sie, bitte. Meine pidgin haben sich geaeandert. Sprachen Sie Deutsch?*»

«No.»

«*Dann warte ich.*»

La ragazza beatnik girò sui tacchi e schizzò via, ancheggiando dappertuuuttto. La raggiunsi davanti all'ascensore, le cacciai 101 dollari (schema perfetto) in mano e le augurai la buona notte in spagnolo. Mi odiò. Accennai a strizzarle i** (inescusabile) e tornai nell'appartamento dove anche l'inglese-americano mi tornò.

«Cos'ha, quella lì?» chiede Lentiggini.

«Qual è il tuo nome?» l'apostrofo.

«Mio Dio! Ho lavorato per tre mesi nel suo ufficio. Lei non conosce il mio nome? Davvero non lo conosce?»

«No, e non voglio più saperlo, adesso.»

«Mi chiamo Lizzie Chalmers.»

«Vattene via, Lizzie Chalmers.»

«Così, era per questo che mi ha sempre chiamato "signorina". E perché si è rasato i capelli a zero?»

«Un guaio a Vienna.»

«È chic.» Ma poi aggiunse, dubbiosa: «Oh, non saprei... Lei mi ricorda, adesso, un attore cinematografico che detesto. E cosa significa, un guaio a Vienna?»

«Non t'impicciare. Ma tu, cosa sei venuta a fare, qui? Cosa vuoi da me?»

«Te,» lei disse, avvampando ancora più di rossore.

«Oli, per l'amor di Dio, fuori di qui!»

«Cos'aveva quella che io non ho?» domandò Lizzie Charmers. Poi aggrottò la fronte. «Non ho? Ho detto giusto? Cosa. Aveva. Quella. Che. Io. Non. Ho. Sì, è giusto così. Andrò a Bennington. Aggressivi, ma deboli in grammatica.»

«Spiegati meglio, a Bennington... cos'è?»

«Ma è un'università. Credevo che lo sapessero tutti.»

«Ma, ci *andrai*?»

«Ho già frequentato il primo anno. Ti spediscono fuori a calci, a far pratica nel tuo campo dal vivo.»

«E il tuo campo, qual è?»

«Prima era l'economia. Adesso sei tu! Quanti anni hai?»

«Centonovemilaottocentosettantadue.»

«Oh, insomma! Quaranta?»

«Trenta.»

«No! Davvero?» Annuì, felice. «Questo significa dieci anni di differenza fra noi. La giusta differenza.»

«Sei innamorata di me, Lizzie?»

«Be', sto cercando di far marciare la cosa...»

«Ed è proprio necessario che sia io?»

«So che può sembrare un'idea fissa.» Abbassò gli occhi. «Ma suppongo che siano le donne a farti sempre delle proposte.»

«Non sempre.»

«E tu, come ti senti? Blasé, o cosa? Io dico... so di non essere di una bellezza sconvolgente, ma d'altra parte non sono proprio repellente.»

«Sei adorabile.»

«Perché non mi tocchi, allora?»

«Mi sto sforzando di proteggerti.»

«Posso proteggermi da sola quando è necessario.»

«Adesso è necessario, Lizzie.»

«Il minimo che potresti fare è offendermi nell'identico modo di quella ragazza, davanti all'ascensore.»

«Stavi spiando?»

«Ma certo che stavo spiando. Ti aspettavi, forse, che io rimanessi qui, seduta, con le mani in mano? Devo prendermi cura del mio uomo.»

«Del *tuo* uomo?»

«Succede, infatti,» lei disse, quasi in un sospiro. «Non l'avrei mai creduto possibile, e invece... T'innamori e ti disinnamori, e ogni volta saresti pronta a giurare che è la volta giusta, che è per sempre. E, un giorno, ecco che incontri qualcuno, e non è più questione d'amore. Tu *sai* che è lui, che è il tuo uomo, e tu sei sua. Io sono tua.»

Sollevò gli occhi e mi guardò... occhi viola, giovani, decisi, e pieni di tenerezza, eppure più vecchi dei suoi vent'anni... molto più vecchi. Ed io capii quant'ero solo, senza aver mai osato amare, sempre costretto a vivere con gente che odiavo. Avrei potuto cadere in quegli occhi viola e non uscirne più.

«Sarà un brutto colpo per te,» le dissi. Guardai l'orologio. Le una e trenta antimeridiane. Un'ora tranquilla. Silenziosa preghiera perché mi rimanga l'uso della lingua americana per tempo sufficiente. Mi sfilo giacca e camicia e le mostro la mia schiena, tutta solcata da cicatrici. Lizzie caccia un gemito.

«Autoinflitte,» le spiego. «Perché mi concessi di provare affetto per un uomo, di diventare suo amico. Questo è il prezzo che ho pagato, e ho anche avuto fortuna. Adesso, aspettami qui.»

Entrai nella camera da letto principale, dove tenevo nascosta la vergogna del mio cuore, in un astuccio d'argento in fondo al cassetto di destra dello scrittoio. Preso e portato in soggiorno. Lizzie mi fissa sgranando gli occhi.

«Cinque anni fa una ragazza s'innamorò di me,» le spiegai. «Una ragazza come te. Ero solo, allora, come sempre. Così, invece di proteggela da me stesso, cedetti al suo amore. Ora, voglio mostrarti il prezzo che *lei* pagò. Mi odierai per questo, ma devo mostrartelo...»

Colsi un improvviso bagliore. Luci che si accendevano nell'edificio dirimpetto al nostro. Balzai alla finestra e guardai. Le luci si spensero nel terzo edificio a sinistra del primo... un'eclisse di cinque secondi... poi tornarono. Lo stesso accadde al secondo edificio a destra, e poi, a turno, a tutti gli altri lì vicino. La ragazza mi si avvicinò e mi si aggrappò al braccio, colta da un lieve tremito.

«Cos'è questo?» chiese. «Cosa succede?»

«Aspetta,» esclamai.

Le luci nel mio appartamento si spensero per cinque secondi, poi si riaccesero.

«Mi hanno localizzato,» l'informai.

«Chi? Localizzato?»

«Hanno scoperto le mie trasmissioni con un R/D.»

«Cos'è un R.D.?»

«Rivelatore direzionale. Hanno staccato la corrente in tutti gli edifici, qui intorno, per cinque secondi... un palazzo dopo l'altro... fino a quando le trasmissioni non si sono interrotte. Adesso sanno che io mi trovo in questo edificio, ma non sanno in quale appartamento.» Tornai a infilarmi la camicia e la giacca. «Buona notte, Lizzie. Vorrei tanto poterti baciare.»

Lei mi gettò le braccia intorno al collo e mi schioccò un bacio, tutto calore, tutto velluto, tutta passione. Cercai di staccarla da me.

«Se davvero sei una spia,» lei ribadì, «verrò con te sulla sedia elettrica.»

«Volesse il Cielo che io fossi una spia,» sospirai. «Addio, mio dolcissimo amore. Ricordati di me.»

Soyez ferme. Gravissimo errore essermi lasciato sfuggire questo. Successo, penso, perché anche mio americano fuggito via da me. Mio parlare di nuovo confuso farfugliare. Io scappo, ma piccolo demonio scalcia via scarpette da ballo e fa lungo strappo in attillato vestito da cocktail così da poter correre. E si precipita accanto a me giù per scale di sicurezza fino al garage nel seminterrato. Io la picchio per farla fermare, e lancio imprecazioni. Lei restituisce colpi e impreca ancora più forte, tutto il tempo ridendo e piangendo. Io l'amo per questo ma, dannazione, è condannata.

Saltiamo in macchina, Aston Martin ma con guida a sinistra, e ci lanciamo a ovest sulla Cinquantatreesima Strada, a est sulla Cinquantaquattresima, a nord sulla First Avenue. Punto in direzione del ponte sulla Cinquantanovesima per venir fuori da Manhattan. Il mio aereo è a Babylon, in Long Island, sempre pronto per questo tipo di emergenze.

«*J'y suis, j'y reste* non è il mio motto,» informò Elizabeth Chalmers, il cui francese è incerto quanto la sua grammatica... una debolezza che ispira ulteriore affetto. «Una volta sono riusciti a intrappolarmi in un ufficio postale a Londra. Avevo una cassetta al Fermo Posta. Mi avevano spedito una lettera in bianco in una busta rossa, e grazie a questa mi seguirono fino al 139 di Piccadilly, Londra, W.1, Telefono Mayfair 7211. Rosso per pericolo. Tu, hai dappertutto la pelle rossa?»

«Non è rossa!» lei ribatte, indignata.

«Intendevo, rosa.»

«Soltanto dove non ho lentiggini,» precisa. «Ma perché questa fuga? Perché tu parli e agisci in maniera così strana? Sei proprio sicuro di non essere una spia?»

«Assolutamente sicuro.»

«Sei un alieno venuto da un altro mondo a bordo di un Oggetto Volante Non Identificato?»

«Questo ti farebbe inorridire?»

«Sì, se questo volesse dire che non possiamo fare all'amore.»

«E conquistare la Terra... che ne dici?»

«A me interessa soltanto conquistare te.»

«Non sono, e neppure sono mai stato, un alieno arrivato qui da un altro mondo a bordo di un Oggetto Volante Non Identificato.»

«E cosa sei, allora?»

«Un compensatore.»

«Che cosa?»

«Hai mai consultato il dizionario dei signori Funk & Wagnalls? Edito da Frank H. Vizetelly, Litt.D., LL.D.? Alla voce "compensatore", dice: Un uomo, o una cosa, che compensano, un sistema per neutralizzare l'influenza dell'attrazione locale sull'ago della bussola, o un congegno automatico per equilibrare la pressione gassosa in... Maledizione!»

Litt.D. Frank H. Vizetelly non dev'essere ritenuto responsabile di questa imprecazione. Essa, mia aggiunta personale a causa di blocco stradale che all'improvviso mi fronteggia sul ponte della Cinquantanovesima Strada. Dovevo aspettarmelo. Dovevo prevedere schema, ma troppo preso da questa deliziosa signorina. Probabilmente, blocchi stradali organizzati su tutti i ponti e i tunnel in uscita da quest'isola da 24 dollari. Potrei saltar giù dal ponte, ma potrei causare grave danno a mia angelica Elizabeth Chalmers, il che mi causerebbe una *brutta figura*, oltre a rendermi indicibilmente triste. Così. Bloccare l'auto. Arrendersi.

«*Kammerade*,» dico, staccando sillabe, e chiedo: «Chi, voi? Ku Klux Klan?»

Uomini dalla faccia dura dicono di no.

«Bianchi Supremacisti del Mondo, Inc.?»

No, di nuovo. Tiro un sospiro di sollievo. È sempre molto brutta quando sei catturato da qualche banda di pazzi fanatici.

«U.R.S.S.?»

Uno mi squadra, poi ribatte: «Agente speciale Krimms, FBI.» E mostra suo distintivo. Mi entusiasmo e lo abbraccio con gratitudine. FBI è la salvezza. Lui si tira indietro, brusco. Sospetta io sia omosex. Chi se ne importa? Bacio Elizabeth Chalmers e lei socchiude bocca sotto la mia per mormorarmi: «Non ammettere niente; nega tutto. Ho un avvocato.»

Luci accecanti nell'ufficio in Foley Square. Sedie disposte così; ombre disposte così. Sono passato attraverso tutto questo molto spesso in passato. Uomo anonimo con occhi smorti di fronte a me stamattina in metropolitana ora mi interroga. Suo nome è S.I. Dolan. Scambiamo penetrante occhiata. La sua dice: Tu me seminato, stamattina. La mia dice: Proprio così. Ci rispettiamo l'un l'altro, e a questo punto rosolatura a lento fuoco comincia.

«Suo nome è Abraham Mason Storm?»

«Mio soprannome è "Base"»

«Nato il 25 dicembre?»

«Sono stato un bambino natalizio.»

«1929?»

«Sono stato un bambino depresso.»

«Umorismo da forca, S.I. Dolan. Disperato. So che non riuscirete a incolparmi di niente, e sono disperato.»

«Davvero buffo.»

«Davvero tragico. Io voglio essere incolpato... ma non ho speranza.»

«Città?»

«San Francisco.»

«Scuola superiore. Due anni a Berkeley. Quattro anni in Marina. Poi, completata laurea a Berkeley. Specializzato in statistica.»

«Certo. Al cento per cento bravo ragazzo americano.»

«Presente occupazione, finanziere?»

«Sì.»

«Uffici a New York, Roma, Parigi, Londra?»

«Anche Rio.»

«Patrimonio conosciuto in depositi bancari, titoli azionari e obbligazioni, tre milioni di dollari?»

«No, no, no!» Sofferenza atroce. «Tre milioni, trecentotrentatré mila trecentotrentatré dollari e trentatré centesimi.»

«Tre milioni di dollari,» insiste Dolan. «In cifra tonda.»

«Niente cifre tonde; sono soltanto schemi.»

«Storm, cosa diavolo sta macchinando?»

«Accusatemi,» supplico. «Dichiaratemi colpevole. Voglio andare sulla

sedia elettrica, e che tutto questo finalmente finisca.»

«Ma cosa sta dicendo?»

«Domandate, e io spiegherò.»

«Cosa sta trasmettendo dal suo appartamento?»

«Quale appartamento? Io trasmetto da tutti.»

«A New York. Non siamo riusciti a decifrare il codice.»

«Nessun codice. Soltanto emissioni casuali.»

«Soltanto cosa?»

«Soltanto pace, Dolan.»

«Pace!»

«Ho già spiegato un mucchio di volte. A Ginevra, Berlino, Londra, Rio. Lasciate che io spieghi alla mia maniera e, per l'amore di Dio, cercate d'intrappolarmi, vi supplico!»

«Vada avanti.»

Tiro profondo respiro. È sempre così difficile. Sempre costretto metafore, Ma erano le tre antimeridiane e mio americano sarebbe durato ancora un poco. «Le piace ballare?»

«Ma cosa diavolo...»

«Sia paziente. Ora spiego. Allora, le piace ballare?»

«Sì.»

«Qual è piacere del ballo? Un uomo e una donna creano ritmi insieme... schemi. Bilanciando, anticipando, ritardando, guidando, cooperando. Sì?»

«E con questo?»

«E le parate. A lei piacciono le parate? Masse di uomini e donne che cooperano per creare schemi. E perché mai la guerra è tempo di gioia per una nazione, anche se nessuno vuole ammetterlo? Perché a causa della guerra un intero popolo coopera, armonizza e si sacrifica per conseguire un grande schema. Non è così?»

«Ora aspetti un attimo, Storm...»

«Ascolti, Dolan. Io sono sensibile agli schemi... e non soltanto ballo o parate o guerra, ma molto, molto più. Molto più che il ritmo di 2/4 del giorno e della notte, o il ritmo di 4/4 delle stagioni... Sono sensibile agli schemi dell'intero spettro dell'universo... suono e luce, raggi gamma, masse popolari, atti di ostilità e gesti di carità, crudeltà e gentilezze, la musica delle sfere... E sono costretto a compensare. Sempre.»

«Compensare?»

«Sì. Se un bambino cade e si sbuccia un ginocchio, la madre lo bacia. D'accordo? Questa è compensazione. Ripristinare uno schema. Se un uo-

mo bastona un cavallo, tu bastoni l'uomo. Non è così? Compensazione. Se uno straccione ti chiede la carità con troppa insistenza, ti vien voglia di mollargli un calcio, proprio! Per compensare, appunto. Il marito che tradisce la moglie, si mostra gentilissimo con lei. Tutte le mogli conoscono questo schema, e lo temono. E la cosiddetta sportività non è forse uno schema per compensare l'imbarazzo d'una vittoria o d'una sconfitta? E l'assassino e l'assassinato non si cercano forse l'un l'altro per attuare i rispettivi schemi?

«Moltiplicate tutto questo all'infinito.. e avrete me. Sono forzato a baciare e a prendere a calci. Sì, sono spìnto, costretto, anche se non so quale sia il nome della mia costrizione. Chiamano ESP la Percezione Extra Sensoria. E questa Pulsione Integraschemi? PI. Mi segue? PI.»

«Pi... pì? Ma cosa?»

«Sedicesima lettera dell'alfabeto greco. Indica il rapporto tra la circonferenza di un cerchio e il suo diametro. 3,14159... e i decimali continuano all'infinito. È un numero trascendente e non può essere risolto in uno schema finito; ed è un'agonia, per me... anche vederlo stampato, serie di cifre confuse, senza ordine o ritmo.»

«Ma cosa diavolo sta blaterando?»

«Parlo di schemi, ordine in universo. Io forzato mantenere e restaurare. Alcune volte spinto a cose belle e meravigliose, altre volte a cose folli... turpiloquio, andare in posti assurdi, compiere atti abominevoli... a causa di percezione schemi con urgente bisogno bilanciare.»

«Quali atti abominevoli?»

«Voi indagate e io confesso, ma a niente servirà. Schemi non permettono io incriminato. Io costretto continuare, senza fine. Gente rifiuta testimoniare. Fatti non forniscono prove. Cose fatte diventano non fatte. Male trasformato in bene.»

«Storm, giuro che lei è un pazzo scatenato!»

«Può essere, ma lei non riuscirà comunque a cacciarmi in un manicomio. Altri già tentato, prima. Anch'io tentato far ricoverare me stesso. Non riuscito.»

«E tutte queste trasmissioni?»

«Siamo inondati di emissioni, onde, quanta, particelle, io sensibile anche a tutto questo; ma tutto troppo ingarbugliato per fornire schemi. Indispensabile neutralizzare. Così, trasmetto controschemi per soffocarle e avere un po' di pace.»

«Crede forse di essere un superuomo?»

«No. Assolutamente no. Io soltanto *Pinco Pallino...*»

«Non faccia il pagliaccio, adesso.»

«Niente pagliaccio. Non ricorda il ritornello? *A Pinco Pallino scappa la pipì, va alla fiera e la fa lì...* Tolga tutto il resto e lasci Pipì. Io sono il Signor Pi.»

Dolan mi fissò, torvo. Alla fine, sbottò: «Il mio nome completo è Paolino Ignatius Dolan.»

«Sono spiacente. Davvero non lo sapevo. Non c'è niente di personale in...»

Mi squadrò infuriato dalla testa ai piedi. Sbatté giù il mio dossier. Con un rauco sospiro, si lasciò cadere su una sedia. Questo creò pessimo schema, che mi forzò a spostarmi. Lui mi fulminò con un'occhiata.

«Signor Pi» ripetei.

«E va bene,» lui sbottò. «Non possiamo trattenerla.»

«Tutti ci hanno provato,» replicai, «ma nessuno ci è mai riuscito.»

«Chi ci ha provato?»

«Governi, convinti che io fossi spia; polizia, perché crede che io, coinvolto con tanta gente, stia macchinando chissà quali delitti; politici in esilio, che chiedono a me finanziamenti di loro controrivoluzioni; fanatici, persuasi che io sia loro ricco messia; bande di pazzi; sette religiose; gente convinta che il mondo sia piatto; seguaci di Charles Fort... tutti mi danno la caccia sperando di riuscire a servirsi di me. Ma nessuno può farlo. Io faccio parte di qualcosa molto più grande. Qualche volta penso che tutti ne facciano parte, io sono soltanto il primo ad esserne conscio.»

«Mi dica qui, in confidenza: cosa sarebbero questi atti abominevoli?»

Tirai il fiato. «È proprio per questo che non posso avere amici. Meno ancora una ragazza. A volte le cose sono così tremendamente sbilanciate, da qualche parte, che io sono costretto a compiere tremendi sacrifici per ripristinare schema. Devo distruggere qualcosa che amo. Io... Avevo un cane, l'amavo molto. Un Labrador... No, non riesco neppure a pensarci. E avevo una ragazza. Lei mi amava. E io... E uno che era con me, in Marina. Lui... No, no, non voglio parlarne.»

«Oh, poverino, e tutto all'improvviso?»

«Oh no, accidenti, accidenti. Sono maledetto! Perché alcuni di questi schemi che sono forzato a riequilibrare sono ritmi fuori di questo mondo... mi dica, chi altri ha mai incontrato qui, sulla Terra, un 29/51... o un 108/303... tempi come questi? Perché mi squadra così? Non riesce a capire quanto sia terrificante? Su, mi batte un tempo di 7/5.»

«Non so niente di musica.»

«Qui non c'entra affatto la musica. Su, provi a battere cinque colpi con una mano e sette con l'altra, impiegandoci esattamente lo stesso tempo. Allora, riuscirà a capire quanto siano complessi e spaventosi quegli strani schemi con i quali io ho a che fare. Da dove viene tutto questo? Non lo so. Questo è un universo sconosciuto, troppo grande per essere compreso; ma io sono forzato a battere il tempo dei suoi ritmi, e per di più il tempo giusto... con le mie azioni, reazioni, emozioni, sensazioni, mentre queste enormi pressioni

mi spingono
rispediscono
indietro
mi rilanciano

avanti
e
indietro

dentro
e
fuori.

«L'altro braccio, adesso,» mi sollecita Elizabeth, con fermezza. «Forza!»

Sono in mio letto. Io. Di nuovo acquistato pensiero, ma... Metà (1/2) in pigiama; altra metà (1/2) rudemente manovrato ragazza lentigginosa. Sollevo. Lei strattona. Ora tutto in pigiama, e mio turno arrossire. Mia educazione molto puritana in San Francisco.

«*Om mani padme hum*,» dico. «Segue traduzione: Oh, Fior-di-Loto. Dico a te. Cos'è successo?»

«Hai perso conoscenza,» lei spiega. «Sei crollato giù. Il signor Dolan ti ha lasciato andare. Il signor Lundgren mi ha dato una mano a trasportarti quassù, nell'appartamento. Quanto devo dargli di mancia?»

«*Cinque lire. No. Parla italiano, gentile Signorina?*»

«Il signor Dolan mi ha ripetuto tutto quello che gli hai detto. Gli schemi ti fanno ancora impazzire?»

«Sì.» Annuisco e aspetto. Dopo tappe in Grecia e Portogallo, finalmente anglo-americano torna a me. «Lizzie Chalmers, perché non te ne vai di qui finché sei in tempo?»

«Perché sono ancora innamorata,» lei risponde. «Torna a stenderti sul letto... e fammi posto.»

«No.»

«Sì. Potrai sposarmi più tardi.»

«Dov'è l'astuccio d'argento?»

«Giù nell'inceneritore.»

«Tu sai cosa c'era dentro?»

«Sì, so cosa c'era dentro «

«E te ne stai ancora qui?»

«È mostruoso, quello che hai fatto. Mostruoso!» Suo piccolo arguto volto rigato dal rimmel. Piange. «Dov'è lei adesso?»

«Non lo so. Gli assegni vengono spediti ogni trimestre a un conto corrente in Svizzera. Non voglio saperne di più. Quanto può sopportare un cuore?»

«Credo che adesso lo saprò,» lei risponde. Spegne le luci. Nell'oscurità, il fruscio dei suoi vestiti. Mai, prima d'ora, avevo udito la musica di una donna da me amata che si spogliava per me... sì, per me. Compio un ultimo tentativo di salvare questa ragazza che amo.

«Ti amo,» le dico, «e tu sai cosa significa questo. Quando schemi esigeranno sacrificio, sarò, forse, ancora più crudele con te, più mostruoso...»

«No,» lei ribatte. «Tu, prima, non eri innamorato. Anche l'amore crea i suoi schemi.» E mi baciò. Le sue labbra erano ardenti, la sua pelle come ghiaccio. Era terrorizzata, ma il suo cuore batteva caldo e forte. «Niente può farci del male, adesso. Devi credermi.»

«Non so più cosa devo credere, adesso. Noi siamo parte di un universo sterminato, oltre ogni possibilità di conoscenza. Cosa succederà, se dovesse rivelarsi troppo gigantesco per l'amore?»

«Oh, bene,» lei disse, giudiziosa. «Noi dobbiamo essere egoisti o tortuosi. Se l'amore è una piccola cosa, destinata a finire, allora lascia che finisca. Lascia che tutte queste piccole cose, come amore e onore e compassione e gioia finiscano... se più oltre c'è qualcosa di ancora più grande.»

«Ma cosa può esserci, di ancora più grande? Cosa può esserci, ancora più oltre?»

«Ma se noi siamo troppo piccoli per sopravvivere, come potremmo conoscerlo?»

Si fece ancora più vicina, le punte del suo corpo fredde come ghiaccio. Ci raggomitolammo l'uno sull'altro, petto contro petto, riscaldandoci con il nostro amore, creature terrorizzate in un mondo meraviglioso oltre ogni nostra conoscenza... piene di paura ma anche fffrrr emmm ennn tti ddi pp asss iiion nne.

Multum in Parvo

Multum in Parvo

***di* Jack Sharkey**
***Gent*, dicembre**

Jack Sharkey è autore di oltre quaranta racconti nel campo della science fiction, ma ha concentrato i suoi sforzi creativi soprattutto nel teatro, giungendo recentemente al 75° titolo, The Premature Corpse. *È anche autore di due lavori, purtroppo poco conosciuti, nel campo del «giallo»,* Murder, Maestro, Please *(I960) e* Death For Auld Lang Syne *(1963). La sua fantascienza è sempre ricca d'inventiva e meritatamente degna di un 'antologia.*

«Multum in Parvo» fu il primo di una serie in tre parti, pubblicata su Gent, *seguito da «Son of Multum in Parvo» e da «Son of Multum in Parvo Rides Again».* Gent *fu una delle numerose «riviste per uomini» in cui venne pubblicata molta buona science fiction, negli ultimi anni Cinquanta e negli anni Sessanta: un mercato per la fantascienza deplorevolmente trascurato da un serio esame critico.* (M.H.G.)

Questo genere di cose o ti piace, o non ti piace. Provo a dirlo in un altro modo: o ami questo genere, o lo detesti con tutta l'anima. Noi ci riteniamo fortunati di amarlo.

Questo genere fu introdotto nel campo della fantascienza da Reginald Bretnor (con lo pseudonimo di Grendel Briarton), il quale scrisse un certo numero di storie sotto il titolo di «Ferdinand Feghoot Through Time And Space», ognuna delle quali terminava con un «orrido gioco di parole».

Io stesso ho provato a scriverne tre o quattro, con qualche successo, ma per farlo regolarmente, e facilmente, bisogna possedere una mente pervertita in un suo modo particolare. Come appunto quella di Jack Sharkey. (I.A.)

ROBOT

Il primo robot fu costruito da Max Roe e Harold Bott nel 1653, per essere esposto all'Esposizione Mondiale di Istanbul (non Costantinopoli). Era un manufatto piuttosto rozzo, che consisteva soprattutto di una mano di stagno per reggere le carte e di un occhio di vetro per vederle. Era stato costruito per rispondere a una sola funzione: giocare a poker. Max e Harold gli insegnarono tutto quello che sapevano, prendendosi gran pena per e-

stirpargli alcune imbarazzanti abitudini, come ad esempio scambiare un full per una scala, al punto che ben presto divenne un giocatore migliore di tutti e due. Aveva dipinta una bocca che non poteva mai cambiare espressione, la qual cosa risultava utilissima quando bluffava.

Ad ogni modo, lo portarono a Istanbul (non Constantinopoli) per la Fiera, e procedettero a montarlo in una tenda giusto al centro, o quasi, dell'esposizione. Una volta completato il lavoro, se ne andarono dietro l'angolo, al padiglione dei birrai, ad assaggiare la merce colà esposta, lustrando lo zufolo di cui si servivano per segnalare al robot d'iniziare il gioco (l'alcool era perfetto per questa operazione).[1]

Purtroppo, mentre erano via, l'intero armamentario della tenda accanto (quella di Omar, il Sollevatore di Pesi) venne ammucchiato per errore nella loro, così, quando furono di ritorno, inorridirono nello scoprire che il loro robot era stato seppellito sotto un mucchio di sbarre e pesi di enorme tonnellaggio.

«Max!» rantolò Harold, «non possiamo sollevare il coperchio per raggiungere la leva d'avviamento!»

«Cielo!» gemette Max. «Hai proprio ragione!»

«Dite, voi,» esclamò un tizio tra la folla che era venuta a vedere il robot, «questo affare non avrebbe dovuto giocare a poker con noi?»

«Ho paura di no,» dichiarò Max, indicando il coperchio seppellito sotto i pesi. «Non possiamo raggiungere la leva d'avviamento.»

«Non ce la fate neanche puntando i piedi?»

«No,» rispose tristemente Harold. «Qui, per aprire, più che i fanti, ci vorrebbero i santi.»

VELIVOLO

Quasi tutti sanno che il primo uomo a volare si chiamava Icaro, e anche che avrebbe dovuto avere più senno. Costui, e suo padre, riuscirono a fuggire da una prigione in un'isola (uomini di Alcatraz, prendete nota...) grazie all'espediente di attaccare delle penne alle loro braccia con cera d'api (un'imprudenza, lo so, ma questo accadeva prima dell'invenzione dello scotch), lanciandosi poi nei cieli.

Bene, tutto andò per il meglio fino a quando Icaro, trascinato dall'eccitazione, non decise di andarsene a dare un'occhiata al sole, e vi si avvicinò troppo. Naturalmente, la cera d'api cominciò a fondere e a sgocciolar via, per cui Icaro iniziò a perdere le sue penne.

«Senti, figlio,» osservò suo padre, volando in basso dove faceva più fresco, «tutta la tua parte di sopra sta sgocciolando. Faresti bene a girarti sulla schiena e a scendere quaggiù, in modo che la cera possa di nuovo indurirsi.»

Ma Icaro disse di no e volò ancora più in alto, cosicché la cera prese a colare come acqua, le penne si sparsero per ogni dove, e Icaro cominciò a precipitare verso l'oceano, con l'ala destra completamente andata.

«Figlio,» chiese suo padre, «stai cadendo?»

«È colpa dell'ala, papà,» rispose Icaro.

«Se tu, almeno per una volta, mi avessi dato ascolto! Te l'avevo detto mille volte, figlio mio,» disse suo padre, mentre Icaro scompariva dentro il mare. «*Hai proprio una brutta cera!*»

Morale: chi sale troppo, spesso fa un buco nell'acqua.

VAMPIRISMO

Quest'abitudine ebbe inizio nel 1357, ad opera di un gruppo di cinque uomini che giudicarono insufficiente la propria dieta, la quale consisteva principalmente di rape.

«Sentite, uomini,» disse il più vecchio, che si chiamava George, «noi sentiamo che *manca* proprio qualcosa alla nostra alimentazione. Che ne direste di andare a terrorizzare la campagna? Ci sarà senz'altro qualcosa in cui affondare i denti.»

Gli altri la giudicarono una buona idea, e così i villaggi vicini dovettero subire, *obtorto collo*, per così dire, le loro scorrerie.

«Gente mia,» disse il sindaco del villaggio più grande, «è ora di dire basta a questo salasso: ci siamo svenati più che a sufficienza per questa genìa.»

«D'accordo,» replicarono gli abitanti del villaggio, «ma cosa possiamo fare?»

«Andiamo al cimitero dove essi dormono tutto il giorno, e smazziamo giù di brutto sui loro cuori con le nostre picche,» propose il sindaco.

«Un punto per te!» esclamarono i villici, entusiasti.

Presero così cinque piccole picche appuntite e si recarono là dove i cinque uomini stavano dormendo. Gus, il fabbro, prese il martello, procedette ad aprire la prima delle cinque bare e inchiodò il vampiro prima che potesse volar via.

«Svelto, Gus,» gridò il sindaco, «prima che gli altri quattro si trasformi-

no in pipistrelli!»

Ma Gus accorse a mani vuote. «Mi spiace, Vostro Onore,» disse, «ma mi son trovato in mano cinque picche e le ho calate giù tutte sul primo tizio.»

«Idiota,» esclamò il sindaco. «Guarda cos'hai combinato! Gli altri quattro hanno sollevato i coperchi e sono volati via.»

«È tutta colpa mia,» disse, contrito, Gus. «Mai puntar tutto in una volta sul morto!»

FISSIONE ATOMICA

La fissione atomica fu scoperta nel 1944 da due scienziati che nel loro laboratorio si stavano occupando di tutt'altra cosa.

Sam, il più giovane, si recò da Ted, il più anziano, e gli chiese: «Be', Ted, come ti va con quelle tue onde radio circolari?»

«Non troppo bene, Sam,» rispose Ted, mostrandogli un diagramma. «Ho progettato quest'affare per costringere una corrente magnetica a procedere in cerchio, ma più di questo non fa. L'ho chiamato ciclotrone.»

«Cosa?» sbottò Sam, arrabbiato. «Da dieci anni stiamo lavorando a questo progetto, e tutto quello che sei riuscito a fare è soltanto questo schema? Il quale non è altro che un cerchio, un vecchio, banalissimo zero?»

«Questo è il progetto originale, non ci sono errori», dichiarò tristemente Ted. «È proprio questa la forma che dovrebbe avere.»

«Anni di lavoro, e tu hai progettato uno zero.» Sam imprecò a bassa voce. «Ti faccio vedere *io* cosa penso di questo diagramma!»

Detto ciò, arrotolò strettamente il progetto e lo triturò con un temperamatite, disseminando di coriandoli il pavimento.

Immediatamente una moltitudine incattivita d'inservienti si precipitò dentro il laboratorio, e ognuno di loro disse esplicitamente ai due scienziati cosa potevano farsene di quella spazzatura.

In una frazione di secondo l'edificio sparì in un'esplosione bianco-ardente, da cui crebbe un'immensa nuvola a forma di fungo.

Ecco cosa succede quando una massa critica si scontra con un'opzione zero.

Per ultima cosa, ho voluto raccontarvi la storia del *Fallout.* Ho dovuto tenerla per ultima perché... Bene, giudicate voi stessi...

FALLOUT^2

E così *tutto*, si cancella.

[1] Da cui la frase, «Bagnarsi l'ugola».
[2] pioggia radioattiva. 240

E adesso, piccolo uomo?
What Now, Little Man?
di Mark Clifton
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

Tra i numerosi scrittori profondamente influenzati da John W. Campbell jr., il caso di Mark Clifton è forse il più peculiare. Psicologo industriale, con una profonda conoscenza della burocrazia, e della gente che vi lavora, seppe dare un sapore tutto particolare alle sue storie. La maggior parte delle quali comparvero su Astounding. *Il suo atteggiamento cinico nei confronti della stupidità degli esseri umani con cui veniva a contatto è ben visibile nelle sue storie, rivaleggiando con quello di Cyril Kornbluth. Era una grande promessa, ma cadde vittima delle idee di Campbell, in particolare quelle concernenti i poteri psichici, che hanno appunto un gran rilievo in alcuni dei suoi lavori più conosciuti. Il suo romanzo (in realtà formato da diversi racconti legati insieme)* They'd Rather Be Right *vinse il Premio Hugo nel 1955, certamente il libro meno letto fra tutti quelli onorati dal premio.*

Quand'era al suo meglio (vedi l'antologia The Science Fiction of Mark Clifton, *curata da Barry N. Malzberg e dal sottoscritto) sapeva raggiungere un'agghiacciante efficacia, come nel racconto, dallo splendido titolo, che presentiamo qui sotto.* (M.H.G.)

La disumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo è una delle macchie più nere della storia dell'umanità, al punto che sembra impossibile darne una spiegazione sensata. Pensate a come gli schiavi neri sono stati trattati per secoli e secoli, per il solo delitto di avere la pelle scura. Del resto, riflettete sul modo in cui, ancora oggi, i neri «liberi» vengono trattati in società che pure amano vantarsi della loro liberalità e tolleranza.

Pensate al modo in cui i nazisti hanno trattato gli ebrei e gli slavi.

Noi sappiamo che l'Unione Sovietica ha oggi dei guai con i suoi territori

di confine, come l'Azerbaigian e gli stati baltici (anche se alcuni di noi, per così dire, si leccano i baffi con piacere ogni volta che ci pensano). Ma d'altra parte l'Irlanda del Nord è lacerata in due e ha creato incredibili problemi ai britannici nostri buoni amici. I baschi hanno terrorizzato gli spagnoli per anni; i tamil combattono contro i singalesi in Sri Lanka. La Bulgaria sconfessa il suo controllo comunista e concede la libertà alla minoranza turca, al che la popolazione bulgara si scatena in clamorose proteste contro questa decisione. La libertà è soltanto per se stessi, mai e poi mai per gli altri.

La science fiction trasferisce frequentemente questa situazione su altri mondi, nel tentativo di affrontare il problema senza scatenare l'immediato risentimento di questo o quel nazionalista. Dopotutto, i goonie non sono neri o ebrei, sono goonie.

Clifton va giù duro, con un racconto di grande potenza, ma mi chiedo se questo cambiamento di scenario funzioni sempre, nel senso detto più sopra. (I.A.)

Il mistero del perché un goonie si comportasse in quel modo mi tormentò per vent'anni.

Perché mai, quando la prima comitiva di grandi cacciatori arrivò su Libo, perché mai i goonie non erano scappati a nascondersi, oppure non avevano reagito combattendo? Perché mai subito, all'istante, avevano dato quasi l'impressione di dire: «Vuoi che moriamo, Uomo? Per te lo faremo con gioia!» Possibile che non avessero assolutamente nessun istinto di sopravvivenza? Com'era possibile che una qualunque specie sopravvivesse, se le mancava quell'istinto?

Perfino quando uno dei cacciatori, infuriato perché gli veniva negata l'emozione della caccia, rivolse una mitragliatrice contro tutto il loro branco, come poi dissi a Paul Tyler, «loro se ne rimasero là lasciando che lui li falciasse.»

Paul fece per dire qualcosa in una pronta protesta, poi dette semplicemente l'impressione di sentirsi male.

«Oh, sì,» gli assicurai. «Uno di loro fece proprio questo. Ci fu poi un alterco per questo. Qualcuno gli ricordò che la mitragliatrice era stata progettata soltanto per uccidere esseri umani, che non era sportivo rivolgerla contro la selvaggina. Quell'alterco tolse ogni sapore al loro divertimento, così risalirono sul loro yacht spaziale e decollarono per qualche altro posto dove potessero far conto su una vera caccia, prima di mettersi a uccidere le

prede.»

Sentii la sua occhiata penetrante, ma finsi di essere assorto a misurare l'altezza del secondo sole di Libo al di sopra della catena di montagne a occidente. Giù in basso, dal punto in cui ce ne stavamo seduti a fumare sulla Sentinel Rock, potevamo vedere giù nella mia valle e lungo i lati del fiume le mandrie dei goonie che si radunavano sotto i loro boschetti di alberi amici prima del calar della notte.

Paul non si mise a discutere né mi rifilò la solita battuta su come la selvaggina andasse raccolta come le messi, e stavolta non mi prese neppure in giro per il disprezzo che mostravo per i terrestri. Cominciava a rendersi conto che tutti i liboani di vecchia data la pensavano come me, e che c'era una giustificazione ragionevole per farlo. In effetti Paul stava rapidamente diventando lui stesso un liboano. È probabile che non gli avrei mai raccontato quella storia su quella prima partita di caccia se non avessi percepito, giudicando dal modo in cui trattava i suoi goonie, l'affetto che provava per loro.

«Perché mai i nostri animali sono stati chiamati goonie, Jim?» chiese. «Sono... be', tu conosci i goonie.»

Sorrisi fra me e me a quell'uso del pronome possessivo, ma non lo commentai.

«Anche questo,» dissi, e detti un colpetto alla mia pipa per far cader fuori il residuo del tabacco. «Anche questo saltò fuori da quella prima partita di caccia.» Mi alzai in piedi e mi stiracchiai per sgranchirmi la gamba sinistra, e lanciai un'occhiata in direzione della casa per vedere se mia moglie non avesse mandato un goonie a chiamarci per la cena. Era un po' presto, ma rimasi un momento a guardare la squadra di goonie di Paul su nel cortile, ancora intenti a ripiegare le loro bardature accanto al suo rickshaw. Glieli avevo venduti un paio di anni prima, come animali da un anno, non appena la loro seconda pelle aveva mostrato che si sarebbe trattato di una coppia appaiata. Adesso erano dei giovani maschi maturi, e una delle squadre più belle che si potesse trovare su tutto Libo.

Scossi la testa e mi meravigliai, oh, forse per la millesima volta, dell'impossibilità di descrivere i goonie a chiunque non li avesse visti. Gli antichi scultori greci non disdegnavano di combinare le forme umane con quelle animali, e una volta qualcuno aveva detto che i goonie avevano avuto inizio là dove quegli scultori avevano smesso. Nessun culturista umano è mai riuscito a realizzare esattamente la perfetta armonia di proporzioni che per i goonie è quanto di più naturale si possa immaginare, una grazia senza

calcoli, una bellezza senza sacrifici. Le loro pellicce avevano un colore che variava dal biondo argento di quella coppia, appunto, al nero antracite, e i loro enormi occhi andavano dal topazio più pallido immaginabile al verde smeraldo, e dal verde smeraldo alla sfumatura più cupa dell'ametista. La criniera dai riccioli serrati si stendeva giù sulla nuca per poi allargarsi sopra le spalle come un mantello per fondersi con la pelliccia corta e sottile che rivestiva il corpo. Anche le loro facce erano come quelle delle sculture greche, eppure non erano umane. No, non erano umane. Non erano neppure umanoidi, perché, be', perché su Libo non veniva mai fatto nessun paragone. Il paragone era una cosa che non potevamo tollerare. Quindi, di sicuro, né umani né umanoidi.

Mi voltai, smettendo di guardare la pariglia che, a quel punto, aveva finito di ripiegare le bardature in piccoli mucchi ordinati e si erano distese sul terreno per riposare accanto al rickshaw. Tornai a sedermi a terra e riempii di nuovo la pipa con un'erba di Libo che chiamavamo tabacco.

«Perché li chiamiamo goonie?» dissi ripetendo la domanda di Paul. «C'è un grosso uccello sulla Terra. Vive in qualcuna delle isole dei mari del sud, dove si aggregano a milioni per nidificare. Sembrano le creature più stupide della Terra da come si comportano sui terreni dove nidificano. Un uomo fa fatica a camminare in mezzo a loro, tanto sono fitti; non sembrano avere esperienza o intelligenza sufficienti per proteggersi o per proteggere i loro nidi. Per qualche motivo che non mi è noto, vengono chiamati Uccello Goonie. Immagino che il modo con cui si sono comportati questi nostri animali su Libo quando è arrivata quella compagnia di cacciatori che li ha abbattuti a fucilate senza che loro scappassero per nascondersi da qualche parte, o si ribellassero lottando, abbia ricordato a qualcuno quell'uccello. Da allora, il nome gli è rimasto appiccicato.»

Paul non disse niente per un po', poi mi sorprese.

«Viene chiamato Uccello Goonie quando si trova a terra,» disse con lentezza. «Ma nell'aria è la più bella creatura volante conosciuta dall'uomo. Nell'aria viene chiamato albatro.»

Mi sentii percorrere da un brivido di gelo. Conoscevo la leggenda, naturalmente, la superstizione dei marinai di un tempo. Uccidi un albatro e la sfortuna ti perseguiterà, ti tormenterà per il resto dei tuoi giorni. Ma, o Paul non conosceva la *Ballata del Vecchio Marinaio,* oppure era un giovanotto che aveva troppo tatto per esprimersi con maggior schiettezza. Io rifornivo di carne fresca la colonia di Libo. Il solo animale commestibile sul pianeta era il goonie.

Il Colle di Carson entra nella storia che devo raccontare, in un certo senso ne porta la responsabilità. Presto o tardi quasi ogni novellino finisce per scoprirlo, e nella sua mente è collegato con l'angoscia, l'amarezza, la violenza emotiva, il furore represso.

È una collinetta, il punto più alto di una bassa catena di colline che separa la mia valle dalla conca più piccola che offre un riparo a Libo City. Era stato Hal Carson, un mio amico nella colonia-charter, a scoprirla. Con la cima piatta, è una specie di tavolato granitico circondato da alberi giganteschi, il che ne fa un anfiteatro naturale dando quasi la sensazione di una cattedrale. Un giovane può arrampicarsi fin lassù e rimanere solo a vedersela con la propria anima.

Una volta o l'altra lo fanno tutti. «*Esci fuori in mezzo alle stelle, giovanotto, e cresci con l'universo!*» dicono i manifesti sparsi un po' dovunque sulla Terra. E questo esercita una forte attrattiva sul più forte, il più sveglio, il migliore. Soltanto i procreatori dallo sguardo ottuso sono contenti di rimanersene a casa.

Negli uffici di reclutamento della Compagnia non prendevano chiunque si presentasse, senza badare al suo atteggiamento, no davvero. Per esempio, a chiunque cominciasse a far domande su come e quando avrebbe potuto tornare a casa, con la fortuna che si sarebbe fatto, veniva detto con freddezza che se si stava già preoccupando di tornare, non avrebbe dovuto neppure partire.

Per qualche motivo, ognuno di quei giovanotti non capiva mai del tutto come quella avesse fatto a diventare una sfida al suo coraggio, al suo ardimento, alle sue risorse. Era un'esca alla quale un giovanotto, ansioso di dimostrare la propria virilità, la cosa più importante della sua vita, non sapeva resistere. Il fardello della prova passava dalla Compagnia al candidato, così che, là dove aveva dato inizio ad una cauta indagine, per constatare se quell'offerta poteva essere adatta a lui, egli finiva per affannarsi in ogni modo possibile a dimostrare che lui era proprio il tipo d'uomo che essi volevano.

«Ti mettono addosso tanta di quella paura che possano non accettarti, da non farti mai passare per la testa che sarebbe davvero molto meglio per te se non lo facessero,» aveva detto qualche burlone, facendone un ritornello corrente in caserma.

«Un bel pasticcio,» aveva esclamato qualcun altro, lasciando che trasparisse un po' della sua segreta disperazione. «Per dimostrare di essere un

uomo, perdi il motivo che ti spingeva ad esserlo.»

Era quello il guaio, naturalmente.

Quando l'uomo aveva imparato per la prima volta a fare cattivo uso dell'energia atomica, tutti avevano accolto con eccitazione e sconvolgimento gli effetti delle radiazioni sul plasma genitale. Però nessuno pareva essersi preoccupato più che tanto per gli effetti che quelle stesse radiazioni, non schermate, esercitavano, su quello stesso plasma batterico, fuori dalla protezione della coltre dell'atmosfera terrestre, lontano dalle condizioni naturali in cui l'uomo si era evoluto.

Non poteva esserci nessuna normale colonia umana qui su Libo, nessun bambino. Eppure i goonie, in maniera così ineffabile somiglianti all'uomo, potevano riprodursi. Ciò generava nei nuovi arrivati un risentimento represso nei confronti dei goonie, che uno psicologo avrebbe potuto spiegare; quella furia selvaggia e irragionevole che l'uomo prova quando la frustrazione è legata al sesso primario, sommersa e bruciante perché la semplice ragione diceva ai nuovi venuti che i goonie non ne avevano colpa.

La marea dell'amarezza si gonfiava fino a soffocare il novellino tutto solo là in cima al Colle di Carson. Adesso era inutile pensare alla propria casa. Era inutile sognare il proprio ritorno trionfante, abbronzati dallo spazio, forti, virili, lo sguardo remoto, con la vastità dello spazio negli occhi: sarebbe stato inutile per sempre.

Era ingiusto nei confronti della ragazza che si era lasciato alle spalle l'averla tenuta legata a sé con promesse di fedeltà, la ragazza che, con un'ignoranza pari alla sua, lo aveva sollecitato ad andare avanti. Meglio farle credere che lui era cambiato, che era divenuto più freddo, che non l'amava più, in modo che lei potesse assolvere alla sua funzione dedicandosi a qualcun altro, a qualche maledetto riformato della compagnia, ma un riformato che poteva ancora generare dei bambini.

Che lo facessero pure. Che si sforzassero pure di popolare l'universo!

A questo punto quell'amarezza rabbiosa traboccava spesso in lacrime assai poco virili (una volta in caserma qualcuno aveva detto che il Colle di Carson avrebbe dovuto essere ribattezzato il Colle del Pianto, oppure il Lamento del Novellino). E il ragazzo torturato, disprezzando se stesso, avrebbe spaziato con lo sguardo sopra la mia valle, provando lo struggente desiderio di tornare a casa, l'impossibile desiderio di disfare ciò che gli era stato fatto.

Sì, se non ci fosse stato un Colle di Carson, non ci sarebbe stata nessuna storia da raccontare. Ma d'altronde quasi ogni posto ha un Colle di Carson,

in una forma o nell'altra, e i terrestri rimangono terrestri per un bel po'. Possono arrivare alle stelle in pochi giorni o poche settimane, ma ci vuole un po' più di tempo prima che comincino a crescere con l'universo.

Parecchio di più, come avrei scoperto. Ancora davanti a me, avrei avuto lassù la mia amara esperienza, da solo. Una vera ironia perché lassù, una ventina di anni fa, avevo pensato di essere venuto a patti con me stesso.

Si presume che sia il giovane ad essere in conflitto con la sua società, a metterne in discussione la morale e le strutture etiche, eppure mi chiedo se sia davvero così. Oppure sono io ad essere maturato tardi, molto tardi? Però, quando ritorno con il pensiero al passato, ricordo che era normale accettare le cose come le trovavamo, normale preoccuparci a tal punto delle cose nel loro rapporto con noi, da non avere il tempo d'interrogarci sui rapporti non collegati con noi. Solo più tardi, quando l'uomo matura, ha il tempo per riflettere, quando gli avanza qualcosa dallo sforzo fatto per sopravvivere...

Quando ero arrivato per la prima volta su Libo, avevo accettato i goonie come animali, una pura fonte di cibo. Per politica la Compagnia non tentava mai di fondare una colonia dove non c'era nessuna speranza di autosufficienza. Le tariffe dei trasporti spaziali facevano sì che fosse impossibile rifornire una colonia di cibo per un periodo superiore a quello necessario per il suo insediamento. Quelle stesse tariffe rendevano antieconomico spedire molti macchinari, per non parlare dei generi di lusso. Una colonia deve avere una fonte indigena di cibo e di materiali, e se parte di questi possono venir convertiti in forza lavoro, ancora meglio. Lo sapevo. Lo avevo accettato come inevitabile.

E proprio mentre venivo a conoscenza del mio seme morto, appresi che gli stessi principi genetici valevano per le altre forme di vita terrestre, che non ci si poteva attendere che animali e piante riuscissero a propagarsi lontano dalla Terra. No, l'ecologia locale doveva essere favorevole alla sopravvivenza dell'uomo, altrimenti non poteva esserci nessuna colonia. L'avevo accettato, era ragionevole.

Per cui, la colonia di Libo dipendeva completamente dai goonie come fonte principale di cibo. Il goonie era un animale da utilizzare come cibo, alla stessa stregua della gallina, della mucca, del coniglio, sulla Terra. Il goonie è molto bello, ma lo è anche la gazzella, che come cibo è deliziosa. Il goonie ha una vaga forma umana, ma anche la scimmia che un tempo fu la fonte primaria di proteine per gran parte della popolazione della Terra.

Avevo accettato tutto questo senza far domande.

Forse era facile per me. Ero stato allevato in una fattoria, dove la macellazione degli animali ad uso alimentare era abituale. Io provavo il disprezzo che prova in media qualsiasi ragazzo di fattoria per la giovane lady elegante e schizzinosa nei ristoranti alla moda delle città la quale, senza pensarci, prende su un boccone di bistecca al sangue ancora gocciolante dello stesso, avvicinandolo ai propri denti di perla, ma impallidirebbe e vomiterebbe al solo pensiero di dover uccidere un animale. Da dove crede mai che arrivi la bistecca?

Dapprima uccidevamo i goonie intorno al nostro accampamento che sarebbe diventato Libo City; uscivamo fuori e li abbattevamo a fucilate a seconda di quanti ce ne servivano, proprio come fanno i cacciatori sulla Terra. Col passare del tempo eravamo stati costretti a spingerci sempre più lontano per trovarli, così avevo cominciato a studiarli sperando di riuscire ad addomesticarli. Appresi così una delle loro peculiarità: erano completamente dipendenti dai frutti del pal, il cosiddetto «albero amico», sempre produttivo. Ogni goonie aveva il suo pal, e apprendemmo facendo degli esperimenti che sarebbe morto di fame prima di mangiare i frutti di un altro pal.

C'era un'altra peculiarità che ancora oggi non capiamo, che però vediamo in forma rudimentale sulla Terra là dove la selvaggina procrea vigorosamente durante le stagioni di cibo abbondante, e con scarsità negli anni magri. Qui i goonie non generavano i piccoli a meno che non fossero disponibili dei pal non ancora rivendicati da qualcuno, e generavano i piccoli fino a quando ci fosse stato un albero disponibile.

Era chiaro, quindi, quale sarebbe stato il mio futuro. Ottenere la terra e piantare i pal per garantirmi una costante riserva di carne per la colonia. Era indubbio che in me stesse riemergendo il ragazzo di fattoria, ma non era certo diverso da qualsiasi altro ragazzo che diventa adulto e vuole possedere la propria fattoria, le proprie mandrie.

Ero un giovanotto che stava cercando di edificare per se stesso un futuro sicuro. Non pensavo affatto ai goonie se non come fonte di cibo. Lo avevo accettato come una cosa naturale. E, a mano a mano che Libo City cresceva, avevo continuato ad aumentare le mie piantagioni di pal nella mia valle, e le mie mandrie di goonie.

Era stato soltanto più tardi, molto più tardi, che avevo scoperto che i goonie potevano venir addestrati a svolgere lavori di vario genere. Avevo ac-

cettato anche questo, con lo stesso spirito con il quale nella fattoria addestriamo i puledri a farsi cavalcare, a tirare l'aratro, a lavorare.

Forse fu questo addestramento, dapprima soltanto i compiti più grossolani, poi, più tardi, altri che richiedevano una perizia sempre maggiore, a rivelarsi la mia rovina. Nella fattoria separavamo i nostri animali favoriti dagli altri; davamo dei nomi ai nostri beniamini, ma non davamo mai dei nomi a quelli destinati alla macellazione, né sviluppavamo nessun affetto per loro. Questo era tabù. Qui mi trovai a seguire la stessa procedura. Separai quei goonie che mi ero messo ad addestrare dalle mandrie da macello. Poi separai i goonie che svolgevano i lavori comuni da quelli più specializzati.

Avrei dovuto fermarmi lì, almeno lì. Ma quando la curiosità dell'uomo si desta... Possiamo forse dire a un ricercatore: «Puoi fare questa domanda, ma ti è proibito fare quest'altra. Puoi fare questo passo, ma non puoi farne un secondo per vedere cosa c'è più oltre.» Possiamo forse dirlo alla mente umana? Non lo dissi a me stesso.

Insegnai a certi goonie a parlare, a leggere, a scrivere.

I goonie accettarono quell'addestramento con la stessa esuberanza gioiosa con la quale accettavano qualsiasi altra cosa dall'uomo. Non l'avevo mai capito, non fino a questo momento. Tutto il loro comportamento, tutto il loro essere pareva uguale a quello con cui avevano accolto la prima spedizione di caccia. «Volete che moriamo, gente? Per voi lo faremo con gioia.»

Qualsiasi cosa volessero gli uomini, i goonie glielo davano, fino al limite delle loro capacità. E io non avevo scoperto quel limite. Feci un passo di troppo. Adesso lo so.

Eppure, avrei forse dovuto evitare quell'ultimo passo, quello di insegnar loro a parlare, a leggere, a scrivere? Avevano avuto da sempre la capacità di impararlo. Faceva forse una differenza il fatto che io l'avessi scoperto? Ma quale tipo di struttura morale ed etica è quella che dipende dall'ignoranza per sostenersi?

Anche Miriam Wellman entra a far parte di questa storia. Lei fu il catalizzatore. La mia rovina non è stata colpa sua. Sarebbe avvenuta lo stesso. Lei non fece altro che accelerarla. Aveva un lavoro da fare, e lo fece bene. Funzionò proprio come lei aveva previsto, una specie di cauterizzazione, la distruzione con il fuoco di una piaga che su Libo cominciava a putrefarsi, per lasciarci un po' doloranti ma puliti.

Per quanto lei sia stata importante, per me rimane tuttora un po' nebulo-

sa, un po' irreale. Forse ero già talmente nei guai fino al collo, senza saperlo, che sia la gente che le cose mi apparivano nebulosi, e per me la realtà era costituita soltanto dal problema che si era creato nel mio profondo.

Mi trovavo a Libo City il giorno in cui atterrò con la nave appoggio che serviva i pianeti, scesa giù dalla nave madre orbitante nello spazio. La scorsi per un attimo dal negozio del barbiere sul lato opposto della strada, quando uscì dal deposito e percorse la nostra corta strada principale fino all'Edificio Amministrativo della Compagnia. Era una cosina dai capelli scuri, con un paio di occhi penetranti, né giovane né vecchia, mi parve una ragazza di carriera decisa e efficiente. Nessuno degli uomini che si trovavano lì in strada cercò di importunarla. Aveva l'aspetto giusto ma non la giusta espressione.

Non c'erano più di una dozzina di donne su tutto il pianeta, donne senza figli che avevano rinunciato ad avere bambini, che avevano messo assieme a stento il prezzo esorbitante del biglietto per raggiungere a tutti i costi il loro uomo; e gli uomini avrebbero dovuto ammucchiarsi su Miriam Wellman, ma non fu così. Si limitarono a guardarla e poi a guardarsi fra loro. Nessuno fischiò al suo passaggio.

Seppi qualcos'altro, di quanto era accaduto, dal direttore del deposito, che era un mio amico. Aveva sentito odore di bruciato, mi disse, dal momento stesso in cui la nave appoggio aveva spento gli scarichi e si era adagiata al suolo. Di solito c'erano delle punzecchiature, non sempre amichevoli, fra l'equipaggio della nave appoggio e gli addetti del deposito, il disprezzo dello spaziale per il terricolo; lo scherno del terricolo per i fascinosi spaziali convinti che il loro stesso sudore sia vino prelibato.

Non quel giorno. Il pilota non uscì affatto dalla sua cabina per sgranchirsi le gambe; rimase seduto là con lo sguardo fisso davanti a sé, e l'equipaggio della nave cominciò a far fretta agli scaricatori del porto ancora prima, o quasi, che si aprissero i boccaporti per mandar fuori i pochi rifornimenti e caricare le casse di libolini, la gemma che è praticamente l'unica scusa per la nostra presenza, qui.

Mi raccontò che era scesa dalla passerella, salutando con un cenno spigliato e noncurante della mano il pilota, il quale doveva essersene accorto con la coda dell'occhio, poiché aveva annuito brevemente, formalmente, e poi si era immobilizzato. Più tardi venimmo a sapere che non avrebbe mai dovuto dirci chi fosse veramente lei, ma aveva fatto del suo meglio per farcelo capire. Soltanto che noi non capimmo l'antifona.

Venne verso lo scalo con tutti gli uomini del deposito che la fissavano,

ma senza muovere un solo passo verso di lei. Soltanto i goonie parevano inconsapevoli. Alla loro maniera, ridendo e giocando, e riuscendo comunque a far più lavoro di quanto potessero gli umani, stavano già svuotando le stive e trasportando i rifornimenti sul molo di carico.

Raggiunse la piccola rampa di scale all'estremità del molo e si avvicinò ad Hal, il direttore del deposito, il quale, così mi disse, a quel punto aveva gli occhi che quasi schizzavano fuori dalle orbite.

«Lasciate sempre che quelle creature se ne vadano in giro nude?» gli chiese a voce bassa, incuriosita. Indicò con un cenno della mano le squadre dei goonie.

Il direttore riuscì ad allentare in qualche modo la mascella bloccata quel tanto che bastava per balbettare.

«Ma, signora,» dichiara di aver detto, «sono soltanto animali.»

Oggigiorno, quando la racconta, sostiene di aver colto una risatina sfavillarle negli occhi. Ma non ci credo, lei era troppo abile nella parte che stava recitando.

Lei lo fissò, poi guardò di nuovo i goonie, poi tornò a fissarlo. Lui dice che a quel punto era tutto rosso, e sudato, come se l'aria secca di Libo fosse diventata una sauna. Non ci voleva molto a capire che lei stava facendo dei confronti, e quello che stava pensando. E ogni forestiero veniva avvertito, prima di atterrare, che se c'era una cosa che i bonari liboani non avrebbero tollerato, questi erano i confronti tra i goonie e gli uomini. Accanto a loro, noi apparivamo rozzi, incompleti, l'opera stentata di un dilettante. C'era soltanto un modo per sopportarlo, niente confronti.

Dice di aver saputo fin troppo bene di essere diventato scarlatto, ma prima di esser riuscito a pensare a qualcosa da rispondere, lei era già passata oltre, aveva infilato la corsia principale del magazzino ed era uscita dalla porta principale. Il direttore dichiarò di non esser riuscito a far altro se non starsene lì a pensare a qualche vago pretesto per sopravvivere.

Lei aveva quell'effetto sugli altri, li riduceva ai minimi termini con una parola, un'occhiata. Lo faceva deliberatamente. Sì, era venuta come Terapeuta della Psicologia di Massa, un ramo della pseudoscienza oggigiorno endemica sulla Terra, la quale credeva nel valore delle purghe emotive, scatenandole fino al parossismo. Da quello che potemmo capire allora, era venuta nei panni di sobillatrice. Era venuta per assicurarsi che i cari pivellini che stavano sciamando in tutte le direzioni alla conquista nell'universo non cadessero nelle malvage tentazioni dello spazio.

Era arrivata in un momento critico. Libo City era sempre stata un picco-

lo spazioporto di frontiera, un po' come le vecchie città di frontiera della Terra primitiva, una strada di magazzini, mense, un ufficio amministrativo, un paio di saloon, una sala riunioni, il casermone, una manciata di villette per gli uomini con la moglie, qualche altro casolare costruito da coppie di giovanotti desiderosi di scuotersi di dosso per un po' la vita di caserma, ma che di solito finivano per tornarci. Forse avrebbe dovuto esserci anche un altro tipo di Casa, ma la Terra stava patendo un altro dei suoi periodici spasimi di moralità, e le vecchie comari di sesso maschile che formavano il Consiglio di Amministrazione della Compagnia alzavano le mani al cielo in un gesto ipocrita di orrore all'idea del sesso, là dove non c'era nessun profitto da realizzare dalla vendita di pannolini, culle e pappine.

Adesso tutto stava cambiando. Libo City stava crescendo come un fungo. Era infatti diventato un terminal marittimo per servire la rete di pianeti ancora più esterni, a mano a mano che la Compagnia estendeva le sue aree di sfruttamento. Altri casermoni e altre villette residenziali spuntavano con tutta la rapidità consentita dalla mano d'opera goonie. Centinaia di pivellini venivano spediti dalla Terra per occuparsi dei lavori d'ufficio al terminale. Centinaia di terrestri, tutti insieme, che portavano con sé le loro tensioni, la loro insensibilità, le sbruffonate, le vanterie, le crudeltà e il sadismo che erano prodotti naturali della vita sulla Terra, e tutte cose fuori posto qui da noi dove eravamo in grado di assimilarne al massimo uno o due per volta, quando non ce n'erano stati abbastanza perché tra loro formassero delle cricche; avrebbero dovuto imparare una vita di calma e di ragionevolezza, se volevano rimanere.

Forse Miriam Wellman era una necessità. I cari sbarbatelli riempivano la sala riunioni, tracimavano all'esterno, trasferivano gli incontri notturni all'aperto sul campo di atterraggio. Lei usava ogni espediente emotivo dell'arruffapopoli per stimolarli fino al parossismo, per inebriarli di emozioni, creando una scena di gente farneticante che si congratulava con se stessa, urlava, pareva in preda al ballo di San Vito. Era una bella lezione per chiunque credesse nel progresso della razza umana verso la ragione e l'intelligenza.

Avevo i miei dubbi sul valore di quello che stava facendo, ma per quello che era, lei era in gamba. Sapeva il fatto suo.

Paul Tyler diede infine il via alla puntata successiva. Non l'avevo più visto da quando avevamo fatto quella chiacchierata sulla prima spedizione di caccia, ma quando ci accomodammo nelle poltrone del nostro soggiorno

con le nostre pipe e i nostri bicchieri pieni di beveraggio fresco, risultò evidente che aveva riflettuto un po'. Cominciò con un discorso indiretto.

«Circa tre anni fa,» mi disse, mentre rimetteva il bicchiere sul tavolo, «subito prima che arrivassi qui dalla Terra, lessi un libro scritto da un cacciatore australiano di canguri.»

Il tono della sua voce ne faceva qualcosa di più di un commento futile. Aspettai.

«Questo tizio *ribadiva* al lettore quasi ad ogni pagina come il canguro sia un animale stupido. Ma tutto quello che diceva *dimostrava* in realtà quanto è intelligente quell'animale, come si adatti perfettamente al suo ambiente naturale, come ne sfrutti ogni più piccolo vantaggio. Esistono perfino una primitiva organizzazione tribale nell'ambito di ogni mandria, una riconosciuta proprietà tribale del territorio, battaglie fra tribù o individui che cercano di sconfinare, l'iniziazione organizzata di un randagio prima che venga adottato da una tribù.»

«Allora, come giustificava il fatto di averlo definito stupido?» gli chiesi.

«Forse la vera domanda è: "Perché?"»

«Rispondi tu,» dissi.

«L'economia dell'Australia è basata sulle pecore,» continuò. «E le pecore, senza essere aiutate, non possono competere con i canguri. I denti dei canguri sono a forma di cuneo per mordere le macchie di cespugli, e possono ingrassare parecchio con la vegetazione fresca, mentre le pecore sono ancora immerse in mezzo all'erba, incapaci di far qualcosa di diverso dal mangiare. Il canguro, con i suoi balzi, passa in un attimo da una rada macchia di cespugli all'altra, mentre le pecore si ammazzano a forza di camminare da una chiazza d'erba all'altra, riuscendo a stento (quando ci riescono) a non morire di fame. Così, il canguro deve sparire, perché interferisce con i desideri dell'uomo.»

«Questo risponde al "Perché?"» gli chiesi.

«Pensi di no?» proseguì lui. «Devono continuare ad ucciderlo, se l'uomo vuole prosperare. Perciò devono disprezzarlo, per essere a posto con la propria coscienza. Se riconoscessimo ai goonie una intelligenza pari a quella dell'uomo, potremmo forse usarli per sfamarci? Potremmo costringerli a lavorare per noi come schiavi?»

Sbottai in un rapido diniego.

«I goonie sono stati sottoposti al test dell'intelligenza,» ribattei con veemenza. «Soltanto pochi mesi dopo l'insediamento della colonia. Il Dipartimento di Psicologia Extraterrestre mandò una squadra di testisti. Il loro

lavoro fu esauriente e le loro conclusioni inequivocabili.»

«Questo è accaduto prima che tu addestrassi i goonie al lavoro?» mi chiese.

«Be' sì,» ammisi. «Ma a quanto mi fu dato da capire, la loro indagine andò assai più a fondo che addestrare un animale a fare qualche lavoro di routine. Aveva a che fare con il super-ego, la coscienza. Sai, non avevamo mai constatato nessuna traccia di organizzazione tribale, nessuna delle consuetudini dell'uomo primitivo, nessun senso di timore riverenziale, paura, venerazione. Persino i loro accoppiamenti sembrano casuali, senza un senso della coppia, monogamia. In pratica, nessun istinto di mandria, se non che si raggruppano dove crescono i pal. Ma per conto proprio, senza nessuna direttiva, nessuno li ha mai visti piantare un pal. Gli psicologi hanno fatto un lavoro capillare. Solo che non hanno trovato nessun indizio che giustificasse l'appellativo di intelligente da attribuire ai goonie.»

«Questo avveniva vent'anni fa,» obiettò. «Adesso capiscono la nostra lingua, le istruzioni complicate. Gli hai insegnato a parlare, a leggere e scrivere.»

Alzai le sopracciglia. Non ero al corrente che qualcuno lo sapesse, salvo Ruth, mia moglie.

«Ruth se l'è lasciato scappare,» mi spiegò con un sorriso. «Ma sapevo già che parlavano. Come hai già detto, i goonie non hanno nessuna paura, nessuna coscienza, nessun senso dell'occultamento. Parlano con chiunque se ne sta lì intorno. Non lo puoi tener nascosto, Jim.»

«Suppongo di no,» dissi.

«Il che mi porta al punto. Hai fatto qualche altro passo? Hai addestrato qualcuno di loro a fare i lavori d'ufficio?»

«In effetti,» ammisi, «l'ho fatto. La Compagnia ha le matite appuntite. Se non tenessi aggiornati i miei registri, mi strapperebbero le otturazioni dai denti ancora prima che avessi il tempo di accorgermene. Non avevo nessun umano a disposizione, così ho addestrato i goonie a fare il lavoro. Impartendo loro delle istruzioni dettagliate, naturalmente,» aggiunsi.

«Ho bisogno anch'io di un impiegato del genere,» commentò. «C'è un nuovo direttore in ufficio, un tipo che si chiama Carl Hest. Un... be', forse conosci il genere. Per qualche ragione mi ha preso in particolare antipatia... be', d'accordo, il motivo lo conosco. L'ho sorpreso che abusava del goonie del suo rickshaw, e l'ho ripreso prima di sapere chi fosse. Adesso si sta vendicando su di me tramite i miei rapporti. Passo più tempo a fare dei rapporti il più possibile pignoli, per cercare di farlo contento, più di quanto

ne passi a scavare libolini in miniera. È dura. Devo fare qualcosa, altrimenti accumulerà abbastanza prove contro di me da riuscire a rispedirmi sulla Terra. Prima, i miei rapporti non avevano nessuna importanza, fintanto che provvedevo alla mia quota di libolini, gli impiegati di Libo City pensavano loro a mettere a posto i miei rapporti, ma adesso devo fare tutto a puntino, comprese le sbarrette delle t e i puntini delle i. Mi sta facendo impazzire.»

«Avevo anch'io un super quand'ero un uomo della Compagnia,» replicai, solidale. «Fa parte della natura della famiglia.»

«Tu addestri i goonie e poi li vendi per lavori di ogni genere,» disse, alla fine. «Non potrei mai permettermi di comperare un animale addestrato fino a questo punto, ma non potresti noleggiarmene uno? Per lo meno, fino a quando non avrò superato questo scoglio?»

Ero riluttante, ma d'altronde, perché non farlo? Come Paul aveva detto, avevo addestrato i goonie per ogni genere di lavoro, perché non realizzare un profitto dai miei impiegati? Qual era la differenza? E non sarebbe stato troppo difficile sostituire un impiegato. Potevano anche non essere intelligenti, dando all'intelligenza la definizione degli psicologi, ma imparavano in fretta, bastava mostrar loro le cose una volta soltanto.

«A proposito di quei canguri,» dissi incuriosito. «Com'è che l'autore giustificava l'appellativo di stupidi?»

Paul mi guardò corrugando un po' la fronte.

«Oh,» disse, «in vari modi. Per esempio, un rancher erige un recinto, e un canguro inseguito dai cacciatori finisce per pestarsi a morte per cercare di saltarlo oppure di attraversarlo. Non sembra gli venga mai in mente l'idea di aggirarlo. Cose del genere.»

«Mi sembra una cosa molto stupida,» commentai.

«Una barriera costruita dall'uomo,» disse. «Non una parte del suo ambiente naturale, perciò non sanno come farvi fronte.»

«Non è forse questa l'essenza dell'intelligenza?» chiesi. «Analizzare nuove situazioni, e padroneggiarle?»

«Giudicandole secondo la definizione che l'uomo dà dell'intelligenza, immagino di sì,» ammise.

«Che altra definizione abbiamo?» chiesi.

Poi tornai al discorso del noleggio del goonie e concordammo una cifra di reciproca soddisfazione. Ero ancora un po' riluttante, ma non avrei saputo spiegarne il perché. C'era qualcosa in quell'apprendimento della parola, della lettura, della scrittura, del lavoro impiegatizio... ed io ero riluttante a farmelo sfuggire di mano, ma la ragione continuava a farmi la domanda:

perché? Tirare un rickshaw, o cucinare, o servire a tavola, o costruire una casa, oppure scrivere cifre in un libro mastro e sommarle, che differenza faceva?

Nei giorni che seguirono parve che la conversazione con Paul non volesse uscirmi dalla testa. Non era soltanto il fatto che gli avevo noleggiato un impiegato andando contro la mia riluttanza. Era qualcosa che aveva detto sui canguri. Riesaminai tutta la conversazione, la ricostruii frase per frase, fino a quando non me la fui ben bene inchiodata in testa.

«Giudicandole secondo la definizione che l'uomo dà dell'intelligenza,» aveva detto.

«Quale altre definizioni abbiamo?» avevo chiesto.

E la definizione di goonie? Quella era una domanda stupida. Per quanto ne sapevo, i goonie non definivano mai niente. Parevano vivere solo per il momento presente. Forse la immancabile scorta di frutta del loro pal, la mancanza di qualsivoglia nemico naturale, non gli aveva mai insegnato il senso del bisogno, o della paura. E perciò della coscienza? Non c'era nessuna violenza nella loro natura, nessuna resistenza verso qualsivoglia cosa. Com'era possibile allora che l'uomo potesse mai sperare di comprendere i goonie? D'accordo, forse c'era una somiglianza fisica, ma una vita mentale così totalmente aliena...

Fu allora che parte della risposta mi balenò nella mente.

Ragionai che i testi sulla psicologia animale, fino a un certo punto, *dovevano* esser basati sul modo in cui l'uomo stesso avrebbe reagito in una certa situazione. L'intelligenza animale viene misurata soprattutto in termini di quanto si avvicina al comportamento dell'uomo. Dopo qualche tentativo, un uomo avrebbe scoperto di dover girare intorno al recinto; ma il canguro non ci arrivava, la soluzione era troppo distante da qualunque sua esperienza precedente, la quale non comprendeva né recinti né barriere.

Gli esseri alieni non sono uomini, e non reagiscono, non possono reagire alla stessa maniera degli uomini. Perciò i test dell'uomo, basati soltanto sui suoi standard, non dimostreranno mai che una qualche altra intelligenza nell'universo risulta pari a quella dell'uomo!

I test erano congegnati come una slot machine truccata.

Ma il goonie aveva imparato a girare intorno al recinto. Da solo? No, non potevo affermare questo. Il goonie aveva la capacità di fare quello che gli veniva mostrato, e di ripeterlo quando gli veniva detto. Ma non faceva mai niente da solo, non iniziava mai niente, non creava mai niente. Eseguiva meccanicamente istruzioni anche complicate, ma soltanto meccani-

camente. Mai, come se ne avesse capito il significato... il significato astratto. Quando parlava, diceva cose sensate, non farfugliava come un pappagallo, ma parlava soltanto per monosillabi diretti, le parole stesse facevano parte di un modello meccanico. Ci rinunciai. Forse gli psicologi avevano ragione, dopo tutto.

Passarono un paio di settimane prima che la parte successiva del disegno andasse al suo posto. Paul mi riportò l'impiegato goonie.

«Cos'è successo?» chiesi, una volta che ci fummo accomodati nel mio soggiorno, con i beveraggi e le pipe. «Non sapeva fare il lavoro?»

«Non c'è niente che non vada con il goonie,» disse Paul, un po' imbronciato. «Non mi merito un goonie così scaltro. Non merito di stare in compagnia con uomini maturi. Sono ancora un ragazzino senza criterio.»

«Bene, adesso,» replicai con un sogghigno. «Lungi da me l'idea di dissentire dall'opinione che un uomo ha di se stesso. Ma... cos'è successo?»

«Ti ho parlato di questo Carl Hest? Il direttore dell'ufficio?»

Annuii.

«Stamattina dovevo presentare i miei rapporti mensili. Li ho portati con me a Libo City assieme ai miei libolini. Non mi sono accontentato di lasciarli all'impiegato addetto al ricevimento, come faccio di solito. Oh, no! Li ho portati direttamente al Signor Sua Altezza-e-Onnipotenza Hest; in persona. Li ho sbattuti giù sul tavolo e ho detto: "Va bene, amico, vediamo cosa riesce a trovarci di sbagliato, stavolta".»

Paul cominciò a raschiar fuori dalla sua pipa il residuo di tabacco, e mi guardò con la coda dell'occhio.

Il mio sogghigno divenne più ampio.

«Posso capire,» dissi. «Un tempo ero anch'io un uomo della Compagnia.»

«Questo Hest,» continuò Paul, «ha sollevato le sopracciglia, ha preso su i rapporti come se avesse paura di sporcarsi le mani, li ha scorsi in un lampo, per trovare con una sola occhiata le mie molte dozzine di errori. Poi li ha esaminati di nuovo, molto più lentamente. Alla fine, all'incirca dopo una decina di minuti, li ha messi giù sulla scrivania. "Bene, signor Tyler," ha detto con quella sua voce sgradevole, "cosa le è successo? Ha avuto un attacco d'intelligenza?"

«Avrei dovuto andarmene quando la mia tazza era colma,» dichiarò a questo punto Paul, «dopo essermi fatto la mia risata. Ma oh, no. Dovevo continuare a pasticciare tutto il lavoro, non stavo pensando a niente se non a ripulirgli la faccia da quello sghignazzo. "Questi rapporti che lei conside-

ra così intelligenti," gli ho ribattuto, "sono stati fatti da un goonie." Poi, con voce davvero alta, perché su tutto l'ufficio era sceso un silenzio mortale, aggiunsi: "Cosa si prova a sapere che un goonie può fare questo lavoro proprio come i suoi leccapiedi più allocchiti, forse perfino come potrebbe lei, e magari ancora meglio?"

«Sono uscito mentre lui aveva ancora la bocca spalancata e la lingua penzoloni. Sai come sono i pivelloni. Assimilano la convinzione che il goonie sia un animale inferiore, e la cavalcano per tutto quello che vale; gli piace avere qualcuno da comandare a bacchetta. Sai, Jim, puoi insultare un uomo con un sorriso, e lui in un certo senso lo può anche accettare; forse non ne sarà troppo felice, ma l'accetterà perché lo hai detto giusto. Ma qui su Libo non paragoni un uomo con un goonie, mai, in nessun modo, non importa come lo dici.»

«Allora, cos'è successo poi?» D'un tratto avevo perso il mio sogghigno.

«È successo tutto davanti al personale del suo ufficio. Ha un sacco di leccaculo che si godono il suo umorismo quando usa la lingua per scuoiare noi stupidi bastardi che lavoriamo sul campo. I loro orecchi erano tutti uno sventolio. Avevano sentito tutto. Proseguii per la mia strada, badando alle altre faccende che dovevo sbrigare in giro per la città, e non passò nemmeno un'ora prima che divenissi conscio di essere diventato un intoccabile. La voce si era diffusa. E aumentava di proporzioni a mano a mano che passava di bocca in bocca. Forse un estraneo non ne avrebbe potuto apprezzarne tutta la forza, ma qui a Libo, be', sai benissimo cosa possa significare dire ad un uomo che potrebbe essere sostituito da un goonie.»

«Lo so,» biascicai intorno al cannello della mia pipa, mentre osservavo la sua faccia. Qualcosa mi aveva afferrato per l'osso della coda e lo stava torcendo, producendo quella sensazione di formicolio che proviamo davanti al pericolo. Mi chiesi se Paul, persino adesso, si fosse reso completamente conto di ciò che aveva fatto.

«Per l'inferno! Va bene, Jim, maledizione!» esplose. «Supponi che un goonie riesca a far meglio il lavoro? Non lo farà certo perdere a loro, no? C'è un sacco di lavoro dappertutto, pianeti in abbondanza, oltre a questo, persino se la Compagnia lo venisse a sapere e mettesse i goonie dietro le scrivanie.»

«Non è soltanto questo,» dissi, scandendo le parole. «Non importa quanto un uomo sia ridotto all'infimo, deve avere qualcosa di ancora più infimo prima di poter essere felice. Più è infimo, più ne ha bisogno. Privalo di questo, e avrai messo in moto qualcosa.»

«Immagino di sì,» ammise Paul, ma potevo vedere che non era convinto. Be', era giovane e gli era stata data in pasto quell'imbeccata da capo-scout su quanto sia nobile l'umanità.

Avrebbe imparato.

«Comunque,» disse. «Un mio amico, un amico assai migliore della maggioranza, a quanto ho avuto modo di scoprire, mi ha avvertito. Mi ha detto che avrei fatto meglio a sbarazzarmi di quell'impiegato goonie, e in fretta, se sapevo da che parte la fetta era imburrata. Sono ancora un uomo della Compagnia, Jim. Io sono come il resto di questi poveri bastardi venuti qui fuori, sono ancora vincolato al biglietto del mio viaggio spaziale, e non saprei come sopravvivere se la Compagnia mi buttasse fuori a calci e mi lasciasse arenato quaggiù. È quello che potrebbe succedere. Questi tizi possono tagliarmi i piedi di sotto ad ogni passo che faccio. Tu lo sai benissimo. Cosa posso fare se non sottomettermi? Così... ti ho riportato il goonie.»

Annuii.

«Peccato che tu non l'abbia tenuto sotto il cappello, come ho fatto io,» dissi. «Ma ormai è fatta.»

Mi sedetti e riflettei sulla faccenda. Non mi preoccupava la parte che avevo avuto... avevo avuto una parte perché tutti avrebbero saputo che ero stato io ad addestrare il goonie utilizzato da Paul. Era improbabile che un direttore d'ufficio da due soldi potesse danneggiare i miei rapporti con la Compagnia. Avevano troppo bisogno di me. Potevo allevare, addestrare o macellare i goonie, e consegnarli ad un prezzo molto più basso di quanto potessero fare loro. Fintanto che non si pesta il loro ego personale, i grossi uomini d'affari, i pezzi da novanta, non esitano a mollare qualche ceffone ai loro subordinati e a dir loro di fare i bravi, se così c'è da guadagnare un bel dollaro.

Inoltre ero dannatamente in gamba con la pubblicità, un vero imbonitore per il loro ufficio reclutamento.

«Visto?» dicevano. «Guardate Jim MacPherson. Soltanto vent'anni fa si è arruolato nella Compagnia per raggiungere le stelle. Oggi è ricco, indipendente, possiede una libera impresa. Quello che ha fatto lui, potete farlo anche voi.» Oppure facevano in modo che sembrasse così. E avevano ragione. Potevo continuare ad essere indipendente fintanto che non avessi pestato i piedi agli alti papaveri.

Ma Paul era un'altra faccenda.

«Senti,» gli dissi. «Adesso, torna a Libo City e racconta in giro che quel-

lo che ho tentato è stato soltanto un esperimento di addestramento. Che è stato un fallimento. Che tu hai esagerato, che hai perfino mentito a quel testone di Hest. Forse te la caverai. Forse non ne sentirai più parlare.»

Mi guardò, con la faccia avvilita. Ma in un certo qual modo riuscì ancora a scherzarci sopra.

«Hai detto che tutti trovano qualcosa di inferiore a se stessi,» disse. «Non riesco a pensare a niente di inferiore a quello che sono io. Non ci riesco proprio.»

Risi.

«Bene,» replicai, con più calore di quanto ne sentissi in realtà. «Una volta o l'altra la maggior parte di noi deve toccare il fondo del barile prima di cominciare a maturare.»

Allora non sapevo che ci fosse qualcos'altro al di sotto del fondo del barile, un buco nel quale ci si poteva cacciare senza la più piccola via di uscita. Ma avrei imparato.

Avevo sbagliato a dire a Paul che non ne avremmo più sentito parlare. Ne sentii parlare proprio il giorno seguente. Ero andato nella valle meridionale per occuparmi della collocazione delle ultime piante nel nuovo frutteto, quando vidi un visitatore arrivare lungo il sentiero di terra battuta che si snodava fra i boschetti di pal. Il rickshaw era trainato da un singolo goonie, e persino da lontano potevo vedere che l'animale era mal ridotto per l'eccesso di lavoro, se non per qualcosa dì peggio.

Sì, peggio, poiché quando arrivarono più vicini potei vedere i lividi lasciati dalle frustate sulla pelliccia che copriva la schiena e le spalle del goonie. Cominciai a sentirmi ribollire dentro per quella inutile crudeltà, inutile perché tutti sanno che i goonie sono pronti a morire per eccesso di lavoro semplicemente se il padrone glielo chiede. Così, il mio visitatore era uno dei nuovi terricoli, uno di quegli spocchiosetti gretti che dovevano dimostrare a tutti i costi il loro potere sopra gli ammali inferiori.

A quanto pareva Ruth aveva avuto la stessa opinione, poiché invece di trattare il visitatore come un onorato ospite e mandare un goonie a chiamarmi, com'era usanza su Libo, lo aveva fatto proseguire fino al frutteto. Mi chiedevo se costui avesse abbastanza lucidità, per sapere che era stato insultato. Io speravo proprio di sì.

Anche se non fossi stato inviperito al punto da ribollire di collera, quando finalmente il goonie si fermò ai margini del frutteto, e si accasciò al suolo senza neppure sfibbiarsi la bardatura, il visitatore non mi sarebbe affatto piaciuto. Il modo tronfio con cui scese dal rickshaw, il passo pompo-

so che assunse mentre veniva verso di me, lo contrassegnavano come un funzionario meschinello della Compagnia.

Mi chiesi come fosse riuscito a passare al vaglio dell'Ufficio del Personale. Di solito sceglievano il tipo dell'eroe, bello, leale, squadrato con l'accetta, un po' corto di cervello, forse, ma traboccante di ardimento, e così ansioso di farsi ammirare da non causare mai nessun guaio. Quelli dell'Ufficio del Personale dovevano aver avuto la testa altrove il giorno che avevano approvato la sua candidatura, oppure lui possedeva uno zio molto influente da qualche parte.

«Salute.» Lo accolsi senza nessuna amichevolezza quando si avvicinò.

«Vedo che ha da fare,» disse, sferzante. «Anch'io. Il mio tempo è prezioso, perciò vado subito al punto. Sono il signor Hest. Sono un dirigente. Lei è MacPherson?»

«Il Signor MacPherson,» risposi asciutto.

Lui ignorò la rettifica.

«Sento che ha un goonie addestrato a far di conto. L'ha noleggiato a Tyler, valutandolo mille dollari. Un prezzo oltraggioso, ma lo compero lo stesso. Ho sentito che Tyler gliel'ha restituito.»

Non mi piacque ciò che vidi nei suoi occhi, o nella sua bocca molliccia dalle labbra turgide. Niente affatto.

«Il goonie non è soddisfacente,» dissi. «L'esperimento non ha funzionato, e non è in vendita.»

«Non può darmela da bere, MacPherson,» disse. «Tyler non ha mai redatto quei rapporti. Non ne ha la capacità. Io sono un contabile. Se lei riesce ad addestrare un goonie fino a quel punto, io posso addestrarlo a tenere una vera contabilità. La Compagnia potrebbe risparmiare milioni di dollari se i goonie potessero prendere il posto degli umani nei lavori di ufficio.»

Sapevo che c'erano individui pronti a vendere la propria madre in una bettola da due soldi se, facendolo, avessero pensato di far colpo sul proprio capo, ma non credevo che costui fosse mosso da una simile motivazione. C'era qualcos'altro, qualcosa nel modo in cui i suoi piccoli occhi avidi mi fissavano, nel modo in cui si leccava le labbra, nel modo in cui se ne uscì con una spiegazione che un furbacchione avrebbe tenuto per sé.

«Lei potrebbe anche essere un abilissimo contabile, forse,» dissi strascicando le parole alla migliore maniera del villano, «ma' non sa proprio niente su come si addestrano i goonie.» Feci un gesto con la testa. «Come mai fa schiattare in quel modo il suo animale, perché lo picchia per farlo salire di corsa queste ripide colline e queste strade impervie? Non può

permettersi una pariglia?»

«È di mia proprietà,» disse.

«Lei non è adatto a possederlo,» replicai, altrettanto brusco. «Non le venderò mai un goonie di qualsiasi genere, a nessun prezzo.»

O quell'uomo aveva la pelle di un rinoceronte, oppure era mosso da una passione che non riuscivo a comprendere.

«Millecinquecento,» offrì, «non un centesimo di più.»

«A nessun prezzo. Buon giorno, signor Hest.»

Mi scoccò un'occhiata veemente, come se non riuscisse a credere che potessi rifiutare un simile guadagno, come se per lui trovare un uomo senza prezzo fosse una nuova esperienza. Fece per dire qualcosa, poi chiuse la bocca di colpo. Si voltò di scatto e tornò a grandi passi verso il suo rickshaw. Prima di raggiungerlo, si era già messo ad urlare rabbiosamente al suo goonie di svegliarsi e alzarsi da terra.

Infuriato, feci un passo verso di loro, ma poi cambiai idea. Qualsiasi cosa avessi fatto, più tardi Hest si sarebbe sfogato con il goonie. Era quel tipo d'uomo. Ed ero stato indotto a fermarmi anche dalla vecchia usanza liboana di non immischiarsi mai nei fatti degli altri. Non c'era nessuna legge che dicesse come trattare i goonie. Non ne avevamo avuto bisogno. Prima di allora la disapprovazione era stata sufficiente per rimettere in riga i novellini. E odiavo l'idea di veder introdotte su Libo leggi del genere, leggi che mettessero lo zampino sul comportamento morale della gente, perché era proprio la gente come Hest che provava l'impulso irrefrenabile di farle e di imporle, gente che si nascondeva dietro la stella di sceriffo per trarne il proprio godimento senza paura di rappresaglie.

Non sapevo cosa fare. Tornai al mio lavoro nel frutteto e continuai fino a quando il primo sole non tramontò, col secondo che lo seguiva dappresso. Poi staccai, mandai i goonie ai loro boschetti di pal, e tornai a casa.

La prima domanda che mi fece Ruth quando varcai la porta della cucina fece avvampare di nuovo la mia collera.

«Jim,» disse incuriosita e un po' arrabbiata, «perché hai venduto quell'impiegato ad un uomo come Hest?»

«Ma non l'ho fatto,» dissi.

«Ecco i mille dollari in contanti che mi ha lasciato,» replicò, additandomi l'angolo del tavolo della cucina. «Ha detto che era il prezzo che avevate concordato. Mi ha fatto redarre una fattura. Mi è parso strano perché tu ti occupi sempre di persona degli affari, ma ha detto che volevi continuare a lavorare.»

«Ti ha turlupinato, Ruth,» dissi, sempre più infuriato.

«Cos'hai intenzione di fare?» mi chiese.

«Subito dopo cena andrò a Libo City. Fattura o no, riavrò quel goonie.»

«Jim,» mi disse, «fai attenzione.» C'era preoccupazione nei suoi occhi. «Non sei un violento... e non sei più giovane come una volta.»

Era qualcosa che un uomo preferiva non sentirsi ricordare, neppure dalla propria moglie, specialmente non da sua moglie.

Qualche informazione chiesta in giro mi condusse fino alla villetta privata di Hest, ma era buio. Non venne a rispondermi nessuno, neppure un goonie. Provai i dormitori maschili per cercare un indizio che mi conducesse fino a lui. Ma la maggior parte dei giovani terricoli parvero pensare che fosse uno scherzo, e la loro idea di quello che doveva essere un buon spirito sportivo li tratteneva dal dirmi dove potevo trovarlo. Percepii in qualcuno di loro una corrente sotterranea più profonda, più turgida, dove il divertimento sano e pulito poteva non essere né così sano né così pulito.

In uno dei saloni più affollati c'era uno scomparto di uomini più vecchi, uomini che si trovavano qui da più tempo, e si tenevano a una distanza sdegnosa dai nuovi terricoli.

«Sta succedendo qualcosa, Jim,» mi disse uno di loro. «Non so cosa. Prova a parlare a quella femmina irruente e piantagrane. Hest le gira sempre intorno.»

Gettai un'occhiata tutt'intorno allo scomparto. Ghignavano tutti un po'. Così, la storia su come Hest mi aveva fregato si era diffusa, e almeno quelli lì se la godevano. Non li biasimavo. Ma sentii che non capivano che c'era qualcos'altro in gioco in quella faccenda. Mi insegnarono come trovare la villetta di Miriam Wellman, e aggiunsero, mentre me ne stavo andando: «Se ti serve aiuto, Jim, sai dove cercarlo.» In parte era per dirmi che in uno scontro contro i terricoli sarebbero stati dalla mia parte, ma in gran parte si trattava di un autoinvito per divertirsi un po', per rompere la monotonia.

Trovai la villetta della donna senza problemi, e lei venne ad aprirmi di persona. Le dissi chi ero, e lei mi invitò ad entrare senza nessuna implicazione di modestia o ritrosia riguardo a ciò che i vicini potevano pensare. La villetta era di tipo standard, arredata con mobili fabbricati dai goonie con materiali locali. «Andrò dritto al punto, signorina Wellman,» dissi. «Bene,» rispose lei con voce decisa. «I ragazzi stanno giusto radunandosi per l'incontro, e voglio essere pronta.»

Stavo per cominciare a dirle quello che pensavo dei suoi incontri, quanti

danni stava facendo, di quanto stesse facendo arretrare Libo. Poi decisi che non sarebbe servito a niente. La gente che faceva quel genere di cose, il suo genere di cose, colgono il loro piacere dall'effetto esalta-ego del loro potere sul pubblico e non gli importa un fico secco di quanti danni infliggono.

«Sto cercando Carl Hest,» dissi. «A quanto mi dicono è il suo leccapiedi.»

Lei indossava una tuta di fatica standard, ma dal gesto che fece parve che stesse raccogliendo le pieghe di una gonna voluminosa per mostrarmi che dietro ad esse non c'era nulla. «Non sto nascondendo Carl Hest,» disse sdegnosa.

«Allora lei sa che si sta nascondendo.» Feci una pausa, poi aggiunsi: «Probabilmente sa anche che ha raggirato mia moglie, estorcendole un prezioso goonie. Probabilmente sa quello che ha in mente di fare.»

«Lo so, signor MacPherson,» disse lei sbrigativa. «Lo so molto bene.»

La guardai, e provai un profondo senso di scoraggiamento. Non riuscivo a vedere nessun modo per penetrare quel suo guscio, quella sua armatura di ipocrisia... No, non era ipocrisia. Non mi stava citando delle frasi intrise di fanatismo e prive di significato, oscurando il problema a colpi di idiozie. Era una donna d'affari che sapeva il fatto suo e teneva saldamente in pugno la situazione. «Allora lei ne sa più di me,» dissi. «Ma alcune cose le posso indovinare. E non mi piace quello che posso indovinare. Ho addestrato quel goonie, ne sono io il responsabile. Non ci sto, be', qualsiasi cosa abbiano in mente di fare con quel goonie, soltanto perché l'ho addestrato a fare quello che Hest e i suoi sviolinatori non approvano.»

«Sentimenti molto lodevoli, signor MacPherson,» replicò lei, asciutta. «Ma supponiamo che lei si tenga fuori da una faccenda che non è affatto affar suo. A quanto mi è stato dato di capire, è usanza liboana non immischiarsi nelle faccende degli altri.»

«Quella *era* l'usanza,» ribattei.

Si alzò all'improvviso e attraversò la stanza con passi brevi e silenziosi verso l'anta di un armadio. Si girò e mi guardò, come se avesse deciso di far qualcosa.

«È ancora una buona usanza,» disse. «Ci creda o no, sto cercando di conservarla.»

La fissai ammutolito.

«Lasciando che le cose vadano per la loro strada, qualunque cosa succeda a quel goonie?» le chiesi incredulo. «Venendo qui fuori a eccitare le

emozioni di questi ragazzi, risvegliando in loro chissà cosa?»

Lei aprì la porta dell'armadio e potei vedere che stava tirando fuori un abito iridescente e luccicante.

«So con precisione quello che sto destando,» disse lei. «È il mio lavoro. È per questo che mi trovo qui.»

Non riuscivo a crederci. Eccitare una folla soltanto per il piacere di riuscirci era una cosa. Ma farlo deliberatamente, sapendo che l'effetto sarebbe stato quello di destare la brutalità primitiva...

Si voltò e cominciò a infilarsi nell'indumento. Tirò su lo zip sul davanti con un movimento rapido e ne fu trasformata. Nell'oscurità, sotto i riflettori adatti, quella morbidezza eterea mascherava completamente la sua efficienza calcolata.

«Perché?» volli sapere. «Se lo sa, se lo sa davvero, perché?»

«Il mio lavoro qui è quasi finito,» disse, tornando verso la sedia e sedendosi di nuovo. «Non potrà venirne nessun danno se le dirò il perché. Lei non è un uomo della Compagnia, e ha la reputazione di essere una persona discreta... il punto è che nelle assunzioni in massa per lavori in posti come Libo, l'Ufficio Personale commette degli errori. I nostri test non sono perfetti.»

«Vostri?» chiesi.

«Io sono una scaccia-guai dell'Ufficio Personale della Compagnia,» lei spiegò.

«Ma tutto questo atteggiamento assurdo, sconsiderato... Venire qui da noi e ridurre quei ragazzi al parossismo...»

«Lei sa cosa sono le inoculazioni mediche, le vaccinazioni,» lei proseguì. «Sotto un controllo adeguato, possono venir applicate psicologicamente. Un po' di virus, un po' di febbre, e da lì in avanti la maggior parte della gente è immune. Ma qualcuno non lo diventa mai. Per qualcuno, la malattia prende piede, si consolida. E noi non sappiamo distinguere gli uni dagli altri, senza test. Dobbiamo fare i test. Quelli che non riescono a passare il test, MacPherson, vengono rispediti sulla Terra. In questo modo li scopriamo rapidamente, invece di permettere a qualche Typhoid Mary di contagiare gradualmente un'intera colonia.»

«Hest,» dissi.

«Hest è prezioso,» lei dichiarò. «È convinto di venir trasferito spesso perché abbiamo bisogno di lui per istituire procedure e routine. In realtà, viene utilizzato soltanto perché è un punto focale naturale intorno al quale si raccolgono tutti i bacati. Dio li fa e li accompagna... Mandarlo avanti

con un paio di mesi di anticipo rispetto a uno scaccia-guai ci fa risparmiare un sacco di tempo. Quando arriviamo, sappiamo già dove cercare.»

«Ma Hest... com'è che non ha mangiato la foglia?» chiesi.

«La gente si lascia accecare dalla propria presunzione,» lei dichiarò. «Hest non riesce a vedere al di là di se stesso. E,» aggiunse, «noi variamo le nostre tecniche.»

Rimasi seduto là e ci pensai per qualche minuto. Potevo capire il senso della cosa, e potevo vedere come, sui tempi lunghi, Libo sarebbe potuto diventare un posto migliore, più sano, grazie all'inoculazione, che avrebbe reso i terricoli più equilibrati talmente nauseati da quel genere di cose da non volerne più sapere. Ma era qualcosa fatto dannatamente a freddo. Gli scienziati! E prescindeva dalla questione del mio impiegato goonie.

«D'accordo,» dissi. «Immagino che lei sappia quello che sta facendo. Ma si dà il caso che mi interessi di più il mio impiegato goonie.»

«Quell'impiegato goonie è un altro punto focale,» replicò lei. «Stavo giusto aspettando un incidente di questo tipo.»

«Magari avrebbe dovuto dover aspettare parecchio a lungo,» commentai.

«Oh, no,» rispose. «C'è sempre un incidente. Noi aspettiamo che ne accada uno di particolarmente efficace.»

Mi alzai in piedi.

«Lei sacrificherebbe quel goonie per il lavoro che sta facendo,» esclamai.

«Sì,» ribatté lei, secca. «Se fosse necessario,» aggiunse.

«Allora si cerchi qualche altro incidente,» dissi. «Non intendo veder maltrattato quel goonie, e forse anche peggio, soltanto perché lei ottenga un risultato.»

La donna si alzò in piedi fulminea, un balenare di luce tremolante.

«Lei si terrà completamente fuori da questa faccenda, signor MacPherson,» disse, decisa. «Non intendo che il mio lavoro venga guastato da un dilettante impiccione. *Io* sono una professionista. Questo genere di cose è affar mio. So come trattarle. Stia alla larga, signor MacPherson. Lei non si rende neanche conto di quanto danno potrebbe fare a questo punto.»

«Non sono un uomo della Compagnia, signorina Wellman,» dichiarai, accalorandomi. «Non mi può dare ordini.»

Mi girai e uscii a grandi passi dalla porta e tornai sulla strada principale della città. Adesso era quasi deserta. Soltanto qualcuno delle vecchie maestranze sedeva ancora nei saloon, qualcuno talmente disgustato da quegli incontri frenetici da non essere disposto ad andarci neppure per spezzare la

monotonia.

Andai fino al deposito principale e attraverso il cancello raggiunsi il campo d'atterraggio. La folla era là, tutt'intorno, in piedi, o seduti, oppure in movimento, in attesa che lo spettacolo avesse inizio. All'estremità opposta c'era un palco, tutto illuminato dai riflettori. Era spoglio, salvo per un semplice leggio al centro. Molto efficace. La signorina Wellman non era ancora arrivata.

Forse sarei riuscito a vedere Hest da qualche parte vicino al palco.

Mi aprii la strada in mezzo alla folla, attraversando crocchi di giovani terricoli che stavano cianciando sulle vicende della giornata, i soliti interminabili pettegolezzi fatti di banalità. Per un po' non riuscii a capir bene cosa fosse quel qualcosa che mancava. Poi mi resi conto che quell'ipnotismo rapito, simile ad una trance, che mi aspettavo di vedere, non c'era proprio. La magia si stava logorando. Era a quello stadio della partita che un arruffapopoli scaltro poteva entrare in azione, percepire la sensazione di sazietà, andandosene mentre era ancora in vantaggio, prima che qualcuno cominciasse a rendersi conto di quanto fosse stata temporanea, inutile e vuota tutta quella gran baldoria di emozioni. Come la signorina Wellman aveva detto, qui il suo lavoro era pressoché finito.

Ma non riuscii a vedere Hest da nessuna parte. Mi avvicinai al palco. In un angolo del podio c'era un gruppo di cinque persone.

«Dov'è che posso trovare il signor Hest?» chiesi loro, in tono vago.

Sgranarono tanto d'occhi, fecero la faccia innocente, scossero la testa per manifestare la loro ignoranza. Non lo sapevano. Mi allontanai e sentii una risatina. Mi girai di scatto e vidi soltanto facce irrigidite, prive di qualsivoglia espressione, l'improvvisa faccia da poker che un dilettante assume quando gli capita una buona mano, per chiedersi più tardi come mai tutti avessero abbandonato il piatto.

Vagai ancora per un po' tra la folla. Mi fermai ai margini di un capannello di uomini e origliai. Per un po' non sentii niente di interessante.

Fu solo quando un mormorio si levò dalla folla, e la luce di un riflettore passò sopra il cancello come una sciabolata facendo risaltare l'ingresso della signorina Wellman, che riuscii ad afferrare un frammento di frase. Forse era stata l'eccitazione a far alzare quella voce quel tanto che bastava per permettermi di sentirla.

«... il Colle di Carson stanotte...»

«Zitto, imbecille!»

Era sceso un profondo silenzio mentre la folla osservava la signorina

Wellman nella sua veste luccicante; percorse il sentiero che si apriva davanti a lei come se stesse galleggiando sull'aria. Ma ebbi la sensazione che quello che provavano fosse più che altro un apprezzamento della sua bravura nell'organizzare quello spettacolo.

Mi chiesi come fosse stato un paio di settimane prima.

Ma non avevo nessuna intenzione di starmene lì ad aspettare qualcos'altro. Avevo trovato la mia risposta. Il Colle di Carson, naturalmente! Se Hest e la sua banda stavano mettendo in scena un altro tipo di spettacolo, di tipo privato, per goderselo in proprio, il Colle di Carson sarebbe stato il luogo ideale. Tutto quadrava, la banda di delinquenti giovanili che si sentono in dovere di bruciare la scuola, dissacrare la cappella, accoltellare a morte l'immagine della madre sfogandosi su qualche vecchia innocente che aveva avuto la sfortuna di passare di là nel momento sbagliato, la distruzione selvaggia di un luogo o di un simbolo che rappresentava il travaglio interiore.

Attraversai rapidamente la folla, la folla silenziosa. Ci fu soltanto un sordo brontolio quando spinsi da parte qualcuno, così da passare. Giunto ai margini della calca sentii la sua voce arrivare dagli altoparlanti, bassa e elettrizzante, soave e melodiosa.

«Bimbi miei,» cominciò, «l'incontro di stasera dovrà essere breve. Questo è un addio, e non devo far gravare su di voi il dolore che provo a dovervi lasciare...»

Varcai il cancello e corsi lungo la strada fin dove il mio tiro di goonie aspettava accanto al rickshaw.

«Raggiungiamo il Colle di Carson quanto più rapidamente possibile,» dissi al tiro. Colsi nel buio il lampo di risposta dei loro occhi, e sentii il sommesso frusciare delle bardature che venivano fatte scivolare sopra le pellicce. Quando finalmente mi sedetti erano già partiti ad un trotto vivace capace di divorare miglio su miglio.

Miriam Wellman era stata dannatamente sicura di sé, bruciandosi i ponti alle spalle mentre Hest e i suoi scalmanati erano ancora uccel di bosco, probabilmente lassù sul Colle di Carson, intenti a torturare quel goonie giusto per divertirsi. Mi chiedevo come diavolo potesse pensare che ciò significasse prendersi cura di tutto.

Per un po' la strada che conduceva verso casa era pianeggiante, ma divenne accidentata non appena i goonie infilarono il sentiero che si biforcava in direzione del Colle di Carson. Era una notte balsamica, calda e dolce,

fragrante dei fiori dei pal. Il cielo era pieno di stelle, ancora vicine, non ancora sbiadite dalla luce della prima luna che adesso stava levandosi a Est. Era un mondo di bellezza, e il suo solo difetto era l'uomo.

Alla luce delle stelle, e adesso a quella crescente della luna, il Colle di Carson cominciò a stagliarsi, occludendo le stelle ad occidente. Nell'oscurità di quella silhouette, vicino alla sua cresta, mi parve di intravvedere un bagliore rossastro, un fuoco era stato acceso nell'anfiteatro.

Più avanti, dove cominciava la ripida salita, parlai sommessamente al tiro, facendoli fermare fuori dal sentiero, in mezzo ad un boschetto di pal. Da lì il sentiero serpeggiava tutto intorno al colle, e si impiegava una eternità per arrivare fino in cima. Potevo metterci molto meno proseguendo a piedi e inerpicandomi in linea retta. E così avrei evitato anche le sentinelle, sempre che avessero avuto il buon senso di appostarne qualcuna.

Il tiro pareva inquieto, come se percepissero la mia tensione, o sapessero cosa stava succedendo lassù in cima. Li capivamo così poco, come potevamo sapere quello che percepivano i goonie? Ma come sempre erano obbedienti, ansiosi di accontentare l'uomo, di accontentarlo e basta, qualsiasi cosa volesse. Dissi loro di nascondersi e aspettarmi. Lo avrebbero fatto.

Lasciai il sentiero e puntai in linea retta verso la cima. Dapprima il percorso non era poi così brutto. Ampi spiazzi privi di alberi, privi di sottobosco, si aprivano alla luce della luna. La cosa mi preoccupava un po'. Per chiunque mi guardasse dall'alto, sarei stato una macchia scura in movimento sullo sfondo dell'erba di color chiaro. Ma scommisi sul fatto che sarebbero stati troppo intenti a cogliere il proprio piacere, o che avrebbero sorvegliato soltanto il sentiero, il quale si addentrava nel boschetto dal Iato opposto della collina.

Adesso mi trovavo abbastanza in alto da poter spaziare con lo sguardo verso sud-est, dove si trovava Libo City. Vidi le luci della strada principale, minuscola come una mappa in rilievo. Non vidi il punto luminoso del palco sul campo di atterraggio. Era troppo lontano per riuscire a distinguerlo, in quel punto c'era qualcosa che mi occludeva la vista... oppure l'incontro era già terminato e il campo d'atterraggio era immerso nel buio? Mi inoltrai in un folto di arbusti e rampicanti. Il vantaggio del nascondiglio veniva scompensato da una arrampicata più lenta. Ma non avevo nessun timore di smarrirmi fintanto che proseguivo la scalata. Il bagliore della fiamma era il mio faro, ma non un faro amico. Divenne più intenso a mano a mano che salivo, e in un'occasione una pioggia di faville venne portata in alto dal vento come se qualcuno avesse disturbato la fiamma. Disturbata,

in quale maniera?

Mi resi conto che stavo quasi correndo su per la collina e avevo il fiato grosso. Il suono dei miei piedi era un forte fruscio di foglie, e cercai di muovermi più lentamente, più in silenzio a mano a mano che mi avvicinavo alla cima.

Mi fermai non appena vidi tremolare la nuda fiamma fra i tronchi degli alberi.

Non avevo nessun piano in mente. Non ero così sciocco da credere di potermi tuffare là in mezzo e combattere un'intera banda di sadici maniaci. Un eroe romanzesco l'avrebbe fatto, naturalmente, e avrebbe vinto senza neanche arruffarsi l'incantevole capigliatura. Ma io non ero un eroe di quel genere, e nessuno lo sapeva meglio di me.

Allora, cosa avrei fatto? Provarci lo stesso? Alla mia età? Già col fiato mozzo per la salita e l'eccitazione? Forse spinto da una paura che non ero disposto ad ammettere? Oppure avrei semplicemente guardato in preda all'orrore, come i testimoni sulla Terra avevano guardato la plebaglia impazzita da epoche immemorabili? Di certo, l'uomo avrebbe potuto trovare qualche maniera per lasciare tutte le sue barbarie sulla Terra, dove rappresentavano la norma.

Non lo sapevo. Mi sentivo obbligato ad avvicinarmi ancora di più, muovendomi furtivo, per vedere quello che stava accadendo. Faceva parte anche questo del modello umano? Il testimone in preda all'orrore, impossibilitato ad andarsene, impossibilitato ad intervenire, sgomento alla vista dell'essere umano allo stato grezzo? Per portarsi dietro quella cicatrice nella mente per il resto dei suoi giorni?

Era forse anche quella una forma di partecipazione? E da questa, per un paradossale rovesciamento, una specie di sensazione soddisfatta, per la propria superiorità sulla plebaglia?

Che diavolo! Mi aprii la strada attraverso le ultime macchie di vegetazione, in direzione delle fiamme. Non seppi che stavo singhiozzando, dando in colpi di tosse profondi e laceranti, fino a quando non fui quasi sul punto di soffocare a causa di un singulto. Cauto, MacPherson! Te la vuoi tu. Ti piacerebbe fare il paio con il goonie?

Così, invece, finii quasi per perdermi il punto cruciale, il culmine. Ancora cinque minuti e avrei trovato soltanto una radura vuota, un fuoco che cominciava a spegnersi per mancanza di legna, l'erba calpestata fra le crepe delle pietre piatte di granito.

Adesso, dal punto in cui mi nascondevo, vidi delle sagome umane che si

muovevano alla rinfusa, stagliandosi contro le fiamme. Mi avvicinai sempre di più, passando da un albero all'altro e tenendomi nascosto dietro i tronchi. Venni avanti di soppiatto, in silenzio e con grande cautela, fino a quando alla massa nera delle sagome si sostituirono le sfumature colorate delle fiamme sulla pelle. Potevo udire le loro voci rese roche dall'astio che li inebriava, e strisciai ancora più vicino, e infine potei distinguere le parole.

Eppure anche qui, come in quel raduno parimenti barbaro che mi ero lasciato così lontano alle spalle, mancava qualcosa. Non c'era nessun linciatore provetto in mezzo a loro. Almeno l'Ufficio del Personale aveva avuto la cautela di rifiutare le candidature da zone in cui il linciaggio era un piacere endemico. Le parole giuste, nel momento giusto, avrebbero compattato il pensiero e l'azione nel sadismo supremo, ma così, invece, gli uomini giravano intorno, incerti, spinti dal desiderio, dallo stimolo, ma non sapendo esattamente cosa fare in proposito... l'adolescente nel suo primo tentativo di rapporto sessuale.

«Be', facciamo qualcosa,» intonò chiaramente una voce. «Se l'impiccagione è troppo buona per un goonie che cerca di essere un uomo, che ne direste di bruciarlo?»

«Scuoiamolo vivo e mettiamo all'asta la pelliccia. Diamo una lezione a questi goonie.»

Allora vidi il goonie steso sul terreno con le braccia e le gambe divaricate. Non lottava. Non aveva lottato, né aveva cercato di scappare. Naturalmente: era un goonie. Provai un'ondata di sollievo, così intensa da sentirmi male. E c'era anche questo. Se lui avesse cercato di scappare, non avrebbero avuto bisogno di un linciatore esperto per sapere il da farsi. L'antagonismo sarebbe stato sufficiente a farli diventare una folla farneticante, facendoli agire tutti all'unisono.

E poi seppi. Trovai la soluzione al puzzle che mi aveva tormentato per vent'anni.

Ma poi non ebbi più modo di pensarci oltre, perché accadde l'incredibile. Lei doveva esser venuta via solo qualche istante dopo di me, e io dovevo essere rimasto là, esitante, più a lungo di quanto mi fossi reso conto. Comunque, Miriam Wellman, nella sua veste luccicante, camminando con la stessa calma che avrebbe mostrato durante una passeggiata all'imbrunire, si inoltrò nel cerchio tracciato dal chiarore delle fiamme.

«Ragazzi! Ragazzi!» esclamò in tono imperioso, di rampogna, venato di dolore, e senza il minimo tremito d'incertezza nella voce. «Non vi vergo-

gnate? Molestare in questo modo quel povero animale? Sgattaiolando via non appena vi volto la schiena? E pensare che mi sono anche fidata di voi!»

Rimasi a bocca aperta davanti alla completa inadeguatezza, all'incredibile stupidità di quella donna che si spingeva là in mezzo senza nessuna protezione e si metteva a parlare come se si trovasse in una stanza piena di ragazzini in un giardino d'infanzia. Ma quelli non erano ragazzini! Erano maschi umani maturi in preda a un desiderio smanioso di uccidere. Né gli idranti, né i gas lacrimogeni, né le pallottole delle mitragliatrici avevano fermato folle simili a questa sulla Terra.

Ma lei li aveva fermati. Mi resi conto che erano rimasti immobili, paralizzati dallo shock, a bocca aperta per la costernazione. Per dieci secondi d'insopportabile tensione rimasero là come in un quadro congelato, mentre la signorina Wellman faceva schioccare la lingua e si guardava intorno con espressione esasperata. Poi, lentamente, il quadro cominciò a sciogliersi, dapprima quasi impercettibilmente, l'infossarsi delle spalle, gli occhi che fissavano il terreno, un sorriso sciocco e impacciato, un piede che tracciava dei piccoli cerchi sulla roccia. Uno, ai margini del gruppo, cercò di confondersi con la tenebra circostante.

«Oh, no, non lo farai, Peter Blackburn!» gli intimò seccamente la signorina Wellman, come se si trattasse di un bambino di quattro anni. «Torna subito qui e slega questo povero goonie. Vergògnati. Anche tu, Carl Hest. Ma guarda un po' che roba!»

Li chiamò uno ad uno, per nome, fustigandoli con frasi usate con i bambini, ma mai con gli adulti.

Era una professionista, sapeva quello che stava facendo. E aveva avuto ragione in ciò che mi aveva detto, se io mi fossi intromesso, avrei potuto provocare danni incalcolabili.

La forza non li avrebbe fermati. Li avrebbe incitati ancora di più, aumentando il loro furore. Si sarebbero gloriati nell'opporre resistenza. Sarebbe servito a dare significato a una cosa che di significato non ne aveva. La resistenza sarebbe stata una parte, una parte necessaria, che avrebbe offerto loro il trionfo dello stupro invece della frustrazione d'incontrare una accettazione indifferente e passiva.

Li aveva fatti uscire con uno shock da quel loro stato, non riconoscendo la loro maturità di maschi, la loro smodata pericolosità. Lei li considerava soltanto alla stregua di bambini cattivi, e ai loro stessi occhi erano diventati proprio questo.

Li guardai in preda ad una specie di stordimento, mentre loro, in preda ad un pari stordimento, slegavano il goonie, sollevandolo con cautela come per esser certi di non fargli del male. Il goonie li guardò con i suoi grandi occhi ardenti, senza mostrare alcun timore né alcuna meraviglia. Pareva soltanto voler dire che, di qualsiasi cosa l'uomo avesse avuto bisogno, l'uomo poteva averla.

Con perfetta naturalezza, la signorina Wellman venne avanti e prese il goonie per mano. Lo condusse fino al proprio rickshaw ai margini del boschetto. Parlò al suo tiro, e senza voltarsi una sola volta a guardarli, salì e se ne andò via.

Persino in questo aveva mostrato la sua completa padronanza della tecnica. Senza mostrare nessuna fretta, se n'era andata prima che loro avessero avuto il tempo di ricordare che erano uomini decisi e furiosi.

La seguirono con lo sguardo mentre si allontanava nella tenebra. Poi, docili e mansueti, senza guardarsi, a poco a poco, come se provassero ripugnanza, per la reciproca presenza, uscirono dal bosco incamminandosi verso i loro rickshaw sull'altro lato, vicino al sentiero.

La festa era finita.

Per quanti considerano l'azione violenta un fine in sé sufficiente, la storia è finita. Il goonie era stato salvato e mi sarebbe stato restituito. Tutte le Typhoid Mary, per così dire, erano state isolate, e sarebbero state rispedite sulla Terra, dove la malattia era endemica e non sarebbe stata notata. Paul Tyler sarebbe stato di nuovo accettato dalla società degli uomini. Miriam Wellman sarebbe presto partita per il suo prossimo incarico di scacciaguai, in una situazione diversa che avrebbe richiesto tecniche diverse ma parimenti efficaci. Alla Compagnia era stato risparmiato un guaio che avrebbe potuto diventare una perdita. Il buon senso e la ragionevolezza potevano tornare su Libo, i pivellini sarebbero diventati a poco a poco liboani, protetti contro il diffondersi della malattia dalla loro inoculazione di vaccino... Le inquietudini e i disordini della plebaglia erano finiti.

Ma per me la storia non era ancora finita. Quale scopo poteva avere quell'azione se, al di fuori di fornire un po' di sollievo a una banda di maniaci depressivi, non aveva nessun significato? Nel mezzo di tutta quella faccenda la risposta all'enigma del goonie mi era balenata nella mente. Ma l'aver ottenuto quella risposta non risolveva niente; serviva soltanto a sollevare delle domande molto più grandi.

Quella notte, a casa, dormii malamente, talmente a intermittenza che

Ruth cominciò a preoccuparsi, e mi chiese se c'era niente che potesse fare.

«I goonie,» esclamai d'impulso mentre giacevo lì con lo sguardo fisso nel buio. «Quella prima partita di caccia. Se i goonie fossero scappati, avrebbero offerto a quei cacciatori, all'uomo, l'inseguimento di cui aveva bisogno per divertirsi. Dopo un inseguimento soddisfacente, l'uomo avrebbe catturato e ucciso tutti i goonie fino all'ultimo. Se i goonie si fossero nascosti, avrebbero offerto all'uomo un altro tipo di inseguimento, la sfida di braccarli, fino a quando ad uno ad uno sarebbero stati trovati tutti, e uccisi. Se avessero lottato, avrebbero offerto all'uomo il brivido della battaglia, e alla fine ci sarebbe stata l'estinzione dei goonie.»

Ruth si stese accanto a me, senza dire nulla, ma sapevo che non dormiva.

«Ho sempre pensato che i goonie non avessero alcun senso di sopravvivenza,» dissi. «Ma in realtà hanno scelto il solo modo possibile per sopravvivere. Potevano sopravvivere soltanto grazie alla più totale arrendevolezza ai desideri dell'uomo. Soltanto non offrendo nessuna resistenza in qualsivoglia forma. Come facevano a saperlo, Ruth? Come facevano a saperlo? Il primo contatto, nessuna esperienza con l'uomo. Eppure lo sapevano. Non lo sapeva soltanto qualche vecchio saggio, ma tutti lo hanno saputo all'istante, fino al più piccolo cucciolo. Che genere di intelligenza...?»

«Cerca di dormire, caro,» mi sollecitò Ruth con tenereza «Adesso cerca di dormire. Ne parleremo domani. Hai bisogno di riposare...»

Il giorno seguente non ne parlammo. Domande assai più grandi si erano spalancate davanti a me e avevano cominciato a prendere forma. Non potevo parlare. Svolsi il mio lavoro in uno stato di intontimento, e quello stesso pomeriggio, sul tardi, costretto, attirato in maniera irresistibile, chiesi al tiro di goonie di riportarmi al Colle di Carson. Perché sapevo che lassù avrei potuto rimanere solo.

La radura era vuota, i fili d'erba si stavano già rizzando di nuovo, il fuoco aveva lasciato una chiazza di ceneri e di roccia annerita. Ci sarebbe voluto molto tempo prima che quella cicatrice scomparisse, ma alla fine sarebbe scomparsa. Il sole del pomeriggio lanciava dardi di luce attraverso gli alberi, e trovai il punto che era stato il mio preferito vent'anni prima quando avevo contemplato quella valle e deciso in qualche modo di possederla.

Mi sedetti e abbracciai con lo sguardo la mia valle, e avrei dovuto provare la sensazione di aver realizzato qualcosa, la soddisfazione di aver gestito bene le cose. Ma la mia valle era come le ceneri di quel fuoco spento,

giacché, cos'era che avevo veramente realizzato?

La sopravvivenza? Cosa avevo mai dimostrato, se non che potevo farlo? Uscendo fuori in mezzo alle stelle, nel conquistare l'universo, che cosa dimostrava mai l'uomo, se non che poteva farlo? Cos'era che poteva mai dimostrare, che gli uomini delle tribù primitive sulla Terra non avessero già dimostrato quando avevano conquistato la giungla quel tanto che bastava per mangiare senza essere mangiati?

Era la sopravvivenza il fine, e null'altro? E tutte quelle nobili aspirazioni dell'uomo? Come faceva presto a metterle in disparte quando la sua sopravvivenza era minacciata. Cos'erano allora, se non lussi di una autoadulazione che praticava solo quando poteva permetterselo senza correre alcun rischio?

In cosa l'uomo era superiore ai goonie? Perché li aveva conquistati? Ma li aveva davvero conquistati? Grazie al mio ranch, adesso c'erano assai più goonie su Libo di quanti ce n'erano stati quando l'uomo era arrivato la prima volta. I goonie facevano il nostro lavoro, noi li macellavamo per la carne. Ma si moltiplicavano e prosperavano.

Per la soddisfazione di comandare a bacchetta altre forme di vita? Potevamo farlo. Ma non era forse una forma di soddisfazione piuttosto infantile? Nessuno sapeva da dove venivano i goonie, non c'era nessuna catena evolutiva che giustificasse la loro presenza qui su Libo; e il pal, l'albero amico dal quale dipendevano, era dissimile da qualsiasi altro tipo di albero che si trovava su Libo. Quelli erano motivi importanti per pensare che avevo ragione. Un tempo anche i goonie avevano conquistato l'universo? Era piaciuto anche a loro comandare a bacchetta altre forme di vita? Erano maturati con l'universo, uscendo dalle loro soddisfazioni infantili, imbattendosi nella domanda fondamentale: c'è davvero qualcosa al di là della stessa sopravvivenza; e se è così, cosa? Avevano trovato una risposta, una risposta così splendida che semplicemente non aveva nessuna importanza se l'uomo li faceva sgobbare, li macellava, intanto che loro si moltiplicavano?

E un giorno l'uomo si sarebbe sottomesso anch'egli volontariamente ad una nuova forma di vita, arrogante, esuberante, con la consapevolezza che in realtà non aveva nessuna importanza? Ma qual era il risultato finale di sapere che niente aveva importanza, salvo una stagnante sopravvivenza?

Al diavolo i problemi dell'uomo. E tu Mac Pherson? Tu, cosa stai cercando di evitare? Cos'è che non vuoi evitare?

Per il resto degli uomini, il goonie è un animale non intelligente, adatto

soltanto a lavorare e a nutrire. Ma non per me. Se io ho ragione, il resto dell'umanità ha torto, e devo credere di avere ragione. *So* di averla.

E domani è il giorno della macellazione.

Posso perdonare allo psicologo la sua valutazione del goonie. Lui è intrappolato nella sua slot machine truccata. Posso perdonare all'Istituto, perché è, deve essere, dedicato alla sopravvivenza, alla superiorità, dell'uomo. Posso perdonare alla Compagnia, deve mostrare un profitto ai suoi azionisti oppure andare in fallimento. Tutta sopravvivenza, tutta sopravvivenza. Posso perdonare l'uomo, perché non c'è niente di sbagliato a voler sopravvivere, a dimostrare che lo puoi fare.

E ci sarebbe voluto molto tempo prima che l'uomo risolvesse abbastanza bene l'intero problema della propria sopravvivenza per guardare oltre.

Ma io avevo guardato oltre. I goonie, i goonie alieni avevano guardato oltre? E avevano visto questo? Cosa avevano visto, da rendere senza importanza tutto quello che noi facevamo loro?

Potevamo, con la coscienza tranquilla, continuare ad usarli come cibo solo fintanto che li giudicavamo secondo le definizioni che l'uomo dava di se stesso, trovandoli perciò privi di intelligenza. Ma adesso, io sapevo che c'era qualcos'altro al di là delle definizioni formulate dall'uomo.

D'accordo. Mi ero fatto il mio gruzzoletto? Potevo ritirarmi, andarmene. Ma sarebbe servito a risolvere qualcosa? Qualcun altro avrebbe semplicemente preso il mio posto. Sarei diventato qualcosa di più di quella creaturina giovane ed esigente che porta alle proprie labbra un boccone di bistecca gocciolante sangue, ma rabbrividisce al pensiero di uccidere qualsiasi cosa? Supponiamo che ricominciassi tutto daccapo, su qualche altro pianeta, che dimenticassi i goonie, li cancellassi dalla mia mente, come fanno gli umani quando trovano sgradevole la realtà. Sarebbe servito a risolvere qualcosa? Se esistono definizioni di intelligenza al di là di quella dell'uomo, non avrei forse fatto altro che ricominciare tutto da capo con nuove scene, nuove creature, per arrivare allo stesso finale?

Supponiamo che rendessi insensibile il mio pensiero alla realtà, come gli uomini sono avvezzi a fare? Era possibile riuscirci? Era possibile che la domanda, una volta posta, senza mai risposte, venisse dimenticata? Di certo altri uomini si erano posti la domanda: qual è lo scopo della sopravvivenza se non c'è nessuno scopo al di là della sopravvivenza?

Qualcuno dei filosofi aveva mai risposto a quella domanda? Sì, abbiamo speculato sulla sopravvivenza dell'ego dopo la carne, quell'ego prezioso in maniera così sopraffacente che non riusciamo a contemplare la sua fine...

ma la sopravvivenza dell'ego a quale scopo?

Era questo lo steccato attraverso il nostro sentiero? Uno steccato così alieno che ci facevamo a brani cercando di scavalcarlo, di attraversarlo?

I goonie avevano forse trovato un modo per aggirarlo, una risposta così aliena dal nostro genere di mente, che quanto noi facevamo loro, il modo con cui li usavamo, non aveva nessuna importanza, fintanto che non li avessimo sterminati tutti? Mi ero già detto che non iniziavano nulla, che non creavano, non avevano coscienza, niente, secondo gli standard *dell'uomo.* Ma secondo i loro? Come potevo saperlo? Come potevo saperlo?

Esci dal tuo guscio e raggiungi le stelle, giovanotto, e matura con l'universo!

D'accordo! Siamo qua fuori!

E adesso, piccolo uomo?

Alla deriva nel sistema politico aziendale
Adrift on the Policy Level
di Chandler Davis
Star Science Fiction Stories 5

Il dottor Chandler Davis è professore di matematica nell'Università di Toronto, nonché autore di un piccolo numero di eccellenti storie di fantascienza, inclusa la straordinaria «Lettera a Ellen» (1947). Vittima della caccia alle streghe di McCarthy, scontò sei mesi di carcere essendosi rifiutato di collaborare con il Comitato Nazionale per le Attività Antiamericane.

A mio giudizio, «Alla Deriva nel Sistema Politico» è la miglior storia mai scritta sulla burocrazia... e l'ho già inclusa nella mia prima antologia, Political Science Fiction, *nel 1974.* (M.H.G.)

Suppongo che tutti noi ci siamo trovati impegolati con la burocrazia, a questo o a quel livello. Anche il più piccolo dei coinvolgimenti è in grado di farci inferocire, poiché il principale scopo di ogni burocrate è quello di scansare qualsiasi responsabilità.

Un tempo mi trovai a lavorare per un qualche ufficio della Marina, a Filadelfia, e furono tre anni d'inferno, in cui per ogni più piccola stupidaggine ci si trovava circondati da ostacoli in apparenza invalicabili, per cui il lavoro riusciva a procedere soltanto tra le più incredibili strettoie. Non finivo mai di meravigliarmi perché le cose andassero così; perché tut-

ta quella gente non seguisse, invece, procedure e strade che, era fin troppo ovvio, avrebbero consentito di effettuare un lavoro molto migliore. Finalmente, mi convinsi che il livello medio della gente che lavorava là dentro era tale da impedir loro qualunque iniziativa intelligente, e che l'unica maniera per far sì che non combinassero guai, era obbligarli a percorrere, ottusamente, sempre la stessa, conosciuta strada. In questa maniera essi non combinavano assolutamente nulla, è vero, ma d'altra parte neppure facevano danni.

Una volta capito questo, passai tutto il mio tempo a escogitare sempre nuovi modi per percorrere a modo mio queste strade vecchie, in modo da riuscire a fare comunque *quello che volevo. E devo dire che qualche volta ci sono anche riuscito. Ma devo dire anche che fui un terrificante fallimento come impiegato della Marina. (Non che io non consideri questo un motivo di orgoglio.)* (I.A.)

I

J. Albert LaRue era nervoso, ma voi non dovete criticarlo per questo. Era il gran giorno. Per sentirsi rassicurato, lanciò un'occhiata al grosso individuo dalla voce da basso che se ne stava seduto, impassibile, al suo fianco, in quel convoglio della metropolitana che procedeva veloce tra fischi e sibili. Si accorse che anche il suo compagno fischiettava.

Ci si sentiva molto rassicurati, ad avere un individuo come Calvin Boersma al proprio fianco.

Albert dichiarò, in tono discorsivo ma fermo: «C'è un pensiero che domina ogni altro, nella mia mente.»

Calvin Boersma si piegò verso di lui, per sentire meglio: «Quale?»

«Ossidasi epsilon!» esclamò Albert.

Cal Boersma gli diede un'energica manata sulla spalla e rispose, proprio come avrebbe fatto il procuratore d'un pugile, dando le ultime raccomandazioni al suo pupillo prima dell'incontro: «Il pensiero che *deve* primeggiare sopra ogni altro nella sua mente è *vendere* l'ossidasi epsilon. Niente può esser fatto, se la Corporazione non la compera. E quando lei tratterà con i funzionari della Corporazione, si troverà a discutere con gente davvero esperta.»

Albert LaRue ci rifletté sopra, ondeggiando di conserva con la vettura.

«Perché noi abbiamo qualcosa di davvero importante da vendere, non è vero?» azzardò. Lui aveva studiato l'ossidasi epsilon per tre anni. Boersma,

d'altra parte, era coinvolto nella faccenda solo in quanto cognato dell'assistente di laboratorio di LaRue, e a sua volta assistente del direttore delle vendite in una grossa fabbrica di materie plastiche... e l'unico uomo d'affari che LaRue conoscesse.

E, per di più, oggi — il gran giorno — Cal Boersma era l'esperto. L'intermediario. L'uomo perfettamente a suo agio in tutta la confusione e le trappole di quel mondo duro e pratico che si trovava fuori dalle aule e dei chiostri dell'università... quel mondo che tanto terrorizzava J. Albert LaRue.

Cal fu tutto sicurezza e ottimismo. «L'ossidasi epsilon *è* importante, davvero. E proprio per questo è la nostra grande occasione.»

Il convoglio della metropolitana produsse un lungo, greve sospiro, seguito da uno stridio acuto. Questa era la loro stazione. J. Albert LaRue provò un'acuta fitta di apprensione. Erano arrivati, si disse. Era fatta! Si accodarono alla lunga fila dei passeggeri che uscivano dalla vettura per inoltrarsi sulla sfarzosa scala mobile.

«Sì, Albert,» bofonchiò Cal, con la sua voce di basso, mentre procedevano fianco a fianco, «abbiamo qualcosa di grosso per le mani, qui, soprattutto se riusciremo a contattare qualche pezzo da otto... magari lo stesso Direttore Regionale. Perché, Albert, tutto questo potrebbe perfino procurarle un incarico direttivo all'interno della stessa Corporazione!»

«Oh, mille grazie! Ma, naturalmente, non lo vorrei... capisce, io sono interessato soprattutto alla ricerca...» Albert si sentiva confuso.

«Naturalmente, terrò presente tutte le possibilità, per lei,» disse Boersma, in tono rassicurante. «Bene, ci siamo.»

La scala mobile li scodellò in una piazza soleggiata, tra grattacieli alti venti piani. La piazza era attraversata da una striscia pedonale d'un verde intenso che portava al Centro Direttivo Regionale della Corporazione. Albert non riuscì a impedirsi una vaga sensazione di sbigottimento. Si trattava di una struttura davvero impressionante — un monoblocco alto soltanto tre piani, ma di straripante larghezza.

Cal commentò, in un mormorio reverenziale: «Costruire un simile edificio nella zona più pesantemente tassata di Detroit... capisce cosa simboleggia questo, Albert? *Potere.* Potere e la più grande abilità di vendita! La quale è appunto ciò di cui lei stesso deve dar prova, se vuol fare affari con la Corporazione.»

L'edificio sorgeva al centro esatto della regione dei Grandi Laghi, e la sua architettura era appropriatamente monumentale. Albert mormorò un

commento, adeguatamente impressionato. Cal approvò. «Uno stile superbo,» dichiarò, con solennità.

Una porta di vetro, alta quanto l'intero edificio, si aprì senza il minimo sforzo al tocco della mano di Albert. Oltre il grande, gelido atrio, un'altra porta di vetro, ugualmente alta, esibì ai suoi occhi in modo teatrale e drammatico il complesso delle attività della Corporazione. Luci diffuse occhieggiavano in una sorta di crepuscolo incantato. Brillanti lettere tracciavano la scritta «Museo del Progresso».

Numerose famiglie in vacanza si aggiravano deliziate attraverso la più grande ed efficiente organizzazione di vendita che la razza avesse mai prodotto.

Istintivamente, Albert partì in quella direzione. La mano di Cal gli afferrò il braccio, bloccandolo. «Da questa parte, Albert. Il corridoio a destra.»

«Eh? Ma io pensavo... lei non aveva detto che non le era stato possibile fissare un appuntamento, e che avremmo dovuto seguire gli stessi canali di ogni altro membro del pubblico?» E il «pubblico», non era forse quella gente deliziata che si avventurava oltre quella immensa, fastosa porta di vetro?

«Oh, certo, dobbiamo proprio far così. Ma io non intendevo *quel* pubblico.»

«Oh.» A quanto pareva il Museo era soltanto per la massa, il volgo... Albert seguì umilmente Cal (non senza un'ultima occhiata dietro di sé) fino a un'altra porta, dall'apparenza relativamente modesta, all'estremità del grande atrio... la via segreta al potere, per i soli iniziati, gli venne fatto di pensare, con profondo rispetto.

Ma notò che altre tre o quattro persone, appena entrate nell'immenso edificio, si erano avviate per la stessa strada.

Una sala d'attesa. Ma non c'era motivo di sentirsi delusi; Cal certamente sapeva ciò che andava fatto; questa era senz'altro la via giusta per contatti a più alto livello. La sala era ampia, vagamente simile a un santuario.

Albert non aveva mai visto sedie simili a queste. Tutti i venticinque, o giù di lì, uomini e donne che sedevano qui, davanti a loro, erano chiaramente vestiti meglio di lui. D'altra parte, l'abito indossato da Cal — un completo marron chiaro, di lana greggia, senza la minima piega neppure ai gomiti e ai ginocchi — era identico a quello di molti di loro. Albert ne fu orgoglioso.

Mentre se ne stava lì seduto, Albert si sentì invadere da una crescente

preoccupazione. In tono pacato, la voce da basso di Cal gli ricordò che mostrarsi preoccupato avrebbe creato una pessima impressione; meglio, allora, ripassare qui le modalità dell'approccio. Lui era, sostanzialmente, uno studioso del metabolismo vegetale; certo un po' poco, come credenziale, Cal concesse a malincuore, ma l'unica che Albert era qualificato a presentare. Ma, quanto ad abilità di vendita, Cal ne traboccava; e tanto più, considerata la sua qualifica di — per l'appunto — esperto scientifico. Il successo con cui avrebbe impersonato questo ruolo sarebbe stato con tutta probabilità decisivo... ragione per cui, sottolineò, la maggior responsabilità ricadeva proprio su di lui, Cal.

Mentre Cal parlava, Albert, continuando a scrutare la stanza intorno a sé, non riusciva a calmarsi. Quelle sedie lussuose, disposte qua e là senza ordine apparente, erano però tutte sistemate in modo da esser rivolte verso la parete di fondo, e in questa parete si aprivano tre porte disadorne. Di tanto in tanto un inserviente compariva da una delle porte e chiamava uno dei postulanti. Gli inservienti erano giovanotti in livrea dalle abbondanti capigliature nere. E, finalmente, giunse il loro turno! Uno degli inservienti pronunciò il loro nome, lanciando ad essi una rapida occhiata e con un lieve, appena suggerito, cenno del capo, una movenza degna più di un ballerino che di un commesso.

Cal marciò verso la porta e Albert lo seguì, incalzandolo di domande, «Sarà un vice procuratore? Un segretario privato? Un...»

Ma Cal sembrò non udirlo.

Albert valicò la porta sulla scia di Cal, e si trovò davanti la più bella ragazza del mondo.

Per parecchi istanti gli fu impossibile alzare di nuovo gli occhi su di lei. Ma la sua immagine gli si era stampata nella mente fino all'ultimo particolare. Rivide la sua splendida capigliatura riccioluta che le ricadeva graziosamente sulle spalle nude, il suo volto delizioso, benché privo d'espressione. Neppure osò soffermarsi sul corpo, che con quella prima, fugace occhiata era bastato a sconvolgerlo.

Lei sedeva dietro una scrivania, e li fissò, aspettando.

Cal assunse un atteggiamento autoritario, a braccia conserte. «Siamo qui per discutere di una questione scientifica,» dichiarò, con non poca alterigia, «non familiare alla Corporazione, riguardante certe aree coloniali a nord.»

Lei prese ostentatamente un appunto su un piccolo block-notes e con voce armoniosa ma priva d'espressione, chiese: «Il suo nome?»

«Calvin Boersma.»

Gli occhi dalle lunghe ciglia si appuntarono poi su Albert. Ma ad Albert fu impossibile spiccicar parola. Ogni suo sforzo cosciente era impegnato nell'evitare a tutti i costi di guardarla.

Cal intervenne, con voce squillante: «E questi è J. Albert LaRue, Docente di Metabolismo Vegetale.» Albert provò un moto d'orgoglio per il modo in cui Cal aveva pronunciato il suo nome.

La più bella ragazza del mondo sussurrò con voce mielata: «Uscite da quella porta e poi proseguite fino in fondo al corridoio, all'ufficio del signor Blick. Vi sta aspettando.»

Albert scelse quel preciso istante per lanciarle una nuova audace occhiata. E *lei gli sorrise!* Albert, in preda alla più totale confusione, ruzzolò fuori della porta. E le fu grato, in cuor suo, che *non* l'avesse fatto prima! Cal, con la sua grande esperienza del mondo e la sua molto più prestigiosa posizione nella vita, rimase là dentro per qualche altro istante, proteso sopra la scrivania, a spogliarla con lo sguardo.

Ma ciononostante, quando raggiunsero il corridoio, era tutto sudato.

Albert chiese, in tono riverenziale: «*Lei* non è una dirigente, vero?»

«No,» replicò Cal, con una sfumatura sprezzante nella voce. «È una dell'Agenzia Modelle, che altro? Naturalmente, non le capiterà di vederne molte all'Università, salvo che nell'Ufficio del Rappresentante della Corporazione e forse nell'Ufficio del Presidente.» Albert non si era mai neppure avvicinato a nessuno dei due. «Non ha molto da fare, se non far colpo sui visitatori, e, naturalmente, bloccare il passaggio a tutti quelli che non c'entrano.»

Albert esitò. «*Ha fatto* colpo.»

«Fa colpo, non c'è dubbio,» convenne Cal. «Quando consideri le tariffe dell'Agenzia, e poi ti rendi conto che qualsiasi membro del pubblico che viene nell'Edificio Esecutivo Regionale per affari, vede una receptionist dell'Agenzia Modelle, allora sai che hai a che fare con il potere, Albert.»

All'improvviso Albert ebbe un'idea. «Ce la saremmo cavati meglio se avessimo portato con noi una modella dell'agenzia?» si azzardò a chiedere.

Cal lo fissò. «Per accompagnarci l'intero pomeriggio?» Assolutamente impossibile, Albert! Le sarebbe costato un anno di salario.»

«No,» disse Albert con foga, «è questo il bello, Cal! Vede, ho una giovane cugina, non l'ho vista di recente, naturalmente, ma è stata arruolata dall'Agenzia, e avrei potuto convincerla a...» Esitò. Boersma lo fissava scandalizzato.

«Albert, mi scusi. Se sua cugina fosse anche soltanto entrata in un qualsiasi ufficio d'affari con indosso il trucco, avrebbe dovuto farsi pagare le tariffe dell'Agenzia, altrimenti si sarebbe trovata fuori dall'Agenzia senza neppure il tempo di dire *a.* E per di più dovendo pagar loro un sacco di soldi a titolo di penale. Comunque, una modella non avrebbe fatto il miracolo,» concluse, in tono consolatorio.

II

Il signor Blick aveva più l'aspetto dello scienziato che dell'uomo d'affari, e il suo tavolo era un po' un laboratorio. Alla sua sinistra c'era un elaborato quadro di comando, curvo in modo tale che ogni porzione fosse facilmente raggiungibile; la maggior parte degli interruttori erano disposti in fila, le manopole erano codificate con i più diversi colori. Mentre faceva segno a Cal di sedersi, con un cenno del capo, le sue dita guizzarono sopra tre interruttori. Anche gli auricolari e il microfono che gli serravano la testa ostentavano parecchi interruttori, e la sua mano destra guizzava accanto ad un congegno stenotipista di sconosciuta complessità.

Parlò sottovoce nel suo microfono, poi la sua mano passò fulminea, quasi invisibile, sopra la stenotype.

«Buongiorno, signor Boersma,» disse, facendo scattare un ultimo interruttore, ma senza togliersi gli auricolari. «La prego di perdonare le mie idiosincrasie, a quanto pare riesco a lavorare meglio così.» La sua voce era ferma, sonora e persuasiva.

Cal prese di nuovo le redini. Esordì con un complimento forbito sulla batteria di marchingegni del signor Blick, e poi passò senza soluzione di continuità ad una serie di complimenti ancora più smaglianti che, Albert se ne rese conto con un'improvvisa sensazione di imbarazzo, si riferivano a *lui.*

Però, dopo un minuto o poco più, Albert trovò il discorso meno interessante delle interruzioni. Il signor Blick alzava l'indice in segno di scusa ma con grande velocità; degli interruttori si abbassavano; lui ascoltava agli auricolari, bisbigliava qualcosa nel microfono, e si esibiva con velocità incredibile sulla stenotype. Luci di intensità variabile gli sfioravano la faccia, e Albert si rese conto che la superficie della scrivania conteneva almeno uno schermo TV, oltre ad un banco di ammiccanti luci colorate. Nell'istante in cui l'interruzione era stata risolta, la dizione impeccabile e la voce gradevole del signor Blick riportavano Cal esattamente al punto in cui era-

no rimasti. Albert ne fu molto colpito.

La perorazione di Cal era un appello urgente perché il signor Blick considerasse l'importanza finanziaria per la Corporazione di quanto stava per apprendere. Poi si rivolse a Albert un po' troppo bruscamente.

«Un singolo pensiero spicca nella mia mente,» balbettò Albert, colto impreparato. «L'ossidasi epsilon. Sono deciso a fare in modo che la Corporazione ne capisca l'importanza...»

«Un momento, professor LaRue,» giunse la voce suadente da un uomo della Corporazione del signor Blick. «Questo *me* lo deve spiegare. Non ho le basi o il cervello che avete voi accademici. Adesso, in termini da uomo della strada, cos'è l'ossidasi epsilon?» Esibì in un accattivante sorriso.

«Oh, non si senta in colpa,» si affrettò a dire Albert. «Anche un sacco di miei colleghi non ne hanno mai sentito parlare.» Quella era soltanto una mezza verità. Ognuno dei colleghi che Albert aveva incontrato all'Università in un normale mese di lavoro, aveva certamente sentito parlare dell'ossidasi epsilon, da Albert. «È un enzima che si trova in molte piante ma che è stato riconosciuto solo di recente. Vede, molte delle specie di laboratorio create durante gli ultimi decenni non sono state in grado di produrre la normale ossidasi, o ossidasi alfa, ma, cosa abbastanza sorprendente, alcune di queste sono sopravvissute. Questo è dovuto alla presenza di una serie di composti collegati, fra i quali sono state isolate le ossidasi beta, gamma, delta ed epsilon, e la beta e la epsilon sono state preparate in laboratorio.»

Il signor Blick si mosse incerto sulla sua sedia. Albert si affrettò a proseguire, cosicché potesse capire quanto la faccenda fosse semplice. «Ho studiato le reazioni catalizzate dall'ossidasi epsilon in parecchie specie di *triticum.* E, cosa davvero inaspettata, ho scoperto che nessuna di esse produce in realtà questi enzimi. Sbalorditivo, vero? Tutta l'ossidasi epsilon di quelle piante proviene da un fungo, la *Puccinia triticina,* che le infetta. Naturalmente questo spiega l'insuccesso del gruppo di Hinshaw nel produrre un *Triticum kacim* seguito a...»

Il signor Blick sorrise di nuovo in maniera accattivante. «Be', adesso, professor LaRue, mi dovrà dire cosa vuol dire tutto questo. Nei *mei* termini, capisce.»

«Potrebbe significare la salvezza delle economie di tre delle più ricche colonie della Corporazione,» tuonò Cal con accenti fatidici. Piuttosto drammatico, pensò Albert.

«Molto bene,» replicò il signor Blick riconoscente. «Molto bene. *Molto*

bene. Mi dica dell'altro. Quali colonie... e perché.» La sua mano destra lasciò la posizione acquattata per balzare alla stenotype con una serie di movimenti incessanti.

Albert riprese a parlare, lusingato da quell'incoraggiante dimostrazione di interesse. «West Lapland in Europa, e Great Slave e Churchill su questo continente. Sono tutte colonie della Corporazione, aperte di recente alla coltivazione del grano, già, il *Triticum witti*, e mi hanno confermato che sono estremamente produttive.»

«Chi è Triticum Witti?»

«Il *Triticum Witti* è una delle nuove specie di grano che dipende dall'ossidasi epsilon,» gli spiegò parzialmente Albert, scioccato. «E se il fungo *Puccina triticina*, che cresce su queste piante, dovesse venir spruzzato con un antiparassitario, verrebbe spazzato via, e come conseguenza in quelle colonie il raccolto di grano di un'intera annata potrebbe andare distrutto.»

«Distrutto,» rispose il signor Blick con espressione sognante. Il suo indice azzittì Albert come la bacchetta di un direttore d'orchestra; poi entrambe le sue mani danzarono sopra i tasti e gli interruttori, e si mise di nuovo a borbottare qualcosa nel microfono.

Un'altra interruzione, pensò Albert. Provava il giusto rispetto per l'indiscussa importanza di qualsiasi situazione stesse risolvendo in quel momento il signor Blick, però la cosa lo preoccupava un pochino. In effetti (se ne ricordò all'improvviso) aveva un buon motivo per essere così presuntuoso; anche l'ossidasi epsilon era importante. Già cinquecento milioni di dollari erano stati impiegati in quelle tre colonie, e senza alcun dubbio anche un buon numero di persone.

Tuttavia, risultò che quella particolare interruzione doveva, malgrado tutto, essere stata dedicata a West Lapland, Great Slave, e Churchill. Il signor Blick abbandonò il suo pannello di strumenti e annunciò loro le proprie congratulazioni: «Signor Boersma, è stata presa la decisione di assegnare un acceleratore al suo caso!» E nuovamente esibì un sorriso gioviale.

Quello fu un culmine, per Albert.

Non era sicuro di sapere cosa fosse un acceleratore, ma fu certo, dal modo in cui il signor Blick si comportava, che gli era stato reso un onore impareggiabile. Si sentì quasi stordito nel pensare a tutto quel luccicante edificio, a tutti gli inservienti e alle Modelle e ai dirigenti, che si inchinavano a *lui*, come l'atteggiamento del signor Blick sottintendeva avrebbero fatto.

Una luce rosa cominciò ad ammiccare sulla scrivania del signor Blick.

«Scusatemi, signori,» disse, mentre si girava verso di essa. Naturalmente, Albert lo perdonò mentalmente, aveva pur sempre il suo lavoro da fare.

«Be', immagino ce la stiamo cavando molto bene,» bisbigliò, rivolto a Cal.

«Uh? Oh, sì, sì, davvero molto bene,» gli sussurrò Cal in risposta. «Finora.»

«Finora? Il signor Blick non ha capito il problema? Adesso non dobbiamo fare altro che fornirgli tutti i dettagli.»

«Oh, no, Albert! Sono certo che *lui* non può prendere la decisione. Dovrà mandarci da qualcuno più in alto.»

«Più in alto? Perché? Dobbiamo spiegare tutto un'altra volta?»

Cal si girò sulla sua sedia così da poter bisbigliare ad Albert senza dare troppo nell'occhio. «Albert, un'impresa delle dimensioni della Corporazione non può prendere in considerazione tutti i suggerimenti sballati che la gente cerca di vendergli. Devono esserci dei canali regolarmente ufficializzati. Ora, il Dipartimento del Metabolismo Vegetale non ha nessun addentellato qui dentro (forse potremo far qualcosa per porvi rimedio), così dobbiamo fare una specie di corsa ad ostacoli. Si tratta della sopravvivenza del più forte, Albert! Soltanto il più degno sopravvive fino ad incontrare il Direttore Regionale. Naturalmente, il Direttore Regionale sceglie quali suggerimenti vanno accettati, ma non deve passare personalmente al vaglio tutte le innumerevoli proposte sballate che arrivano.»

Albert poté vedere l'analogia con la selezione naturale. «Ma come fa, lei, a sapere che i migliori suggerimenti arrivano in porto?» non poté fare a meno di chiedere, seppure con umiltà. «Non dipende forse in gran parte dall'abilità del venditore che viene a proporli?»

«Certo! Moltissimo.»

«Ma allora... supponga per esempio che io e lei non ci fossimo mai conosciuti. La mia buona idea non avrebbe oltrepassato il signor Blick.»

«Non avrebbe oltrepassato la Modella,» lo corresse Cal. «Forse non sarebbe arrivata neppure fin là. Ma, vede, in questo caso non sarebbe stata un'idea molto importante, perché non sarebbe stata *posta in essere*.» Lo disse con la linea della mascella atteggiata a grande concretezza. «A meno che, naturalmente, qualcun altro non avesse avuto l'iniziativa e le risorse per presentare meglio la stessa idea. Capisce, adesso? *Le idee veramente importanti attirano i venditori dotati di talento che si occupano di proporle*.»

Albert dovette ammettere di non aver capito quel ragionamento. Era un

punto così importante, e lui non lo afferrava. Ricordò a se stesso con umiltà che uno scienziato non è un esperto al di fuori del proprio campo.

Così, il signor Blick aveva detto soltanto che non erano stati respinti. Il disappunto di Albert era pungente.

Tuttavia era curioso. Come mai un annuncio così banale lo aveva reso tanto euforico? Era possibile produrre un effetto del genere semplicemente dal modo con cui ci si esprimeva? A quanto pareva il signor Blick poteva farlo. L'architettura, la Modella, e tutto il resto erano stati costruiti per lui, e senza alcun dubbio ciò aveva contribuito all'effetto; ma questo non lo spiegava.

Qual era la chiave? Albert si rese conto che si trattava della *personalità.* Era questo che gli uomini d'affari intendevano con il loro termine tecnico «personalità». La personalità era il patrimonio che il signor Blick aveva sfruttato per arrivare al posto in cui si trovava, piuttosto che diventare, diciamo, uno scienziato.

I Blick e i Boersma lavoravano sodo per arrivarci. Malinconico, Albert si chiese come facessero. Naturalmente, gli esperti del settore non pubblicavano i loro risultati, e in ogni caso, lui non li aveva mai studiati. Ma era il campo più importante dell'intera cultura umana, giacché su di esso erano"imperniate le decisioni relative alle linee di condotta di un governo, persino della Corporazione!

Non poteva valutare se Cal era altrettanto in gamba del signor Blick, perché supponeva che Cal non avesse mai fatto un grande sforzo per lui, Albert. Lui non ne valeva la pena.

Aveva un'altra domanda per Cal. «Cos'è un acceleratore?»

«Oh, pensavo che lo sapesse,» tuonò Cal. «Possono essere di grande aiuto. È per questo che ce la stiamo cavando bene, dal momento che ce ne hanno assegnato uno. Stiamo per accedere ai *massimi livelli,* Albert, dove soltanto un venditore che abbia veramente dei meriti può riuscire a far accettare un'idea. Se c'è qualcuno che può farlo, quello è un acceleratore. Gli acceleratori sono troppo giovani per occupare dei Posti Dirigenziali Chiave, ma sono Uomini Che Marciano Verso l'Alto. Loro...»

Il signor Blick girò la testa verso una porta alla sua sinistra, infondendo in quel gesto tutta la forza della sua personalità. «Il signor Demarest,» annunciò, mentre l'acceleratore entrava nella stanza.

III

Il signor Demarest aveva delle accattivanti basette rosse e ricciolute, un paio di straordinari occhi castani; e una tuta monopezzo con un disegno un po' chiassoso nero e beige. Quasi tremava per l'eccesso di energia. Era contagioso; vi faceva sentire come se anche voi foste anormalmente in forma come lui.

Rivolse il suo ampio sorriso di benvenuto a Albert e Cal, e ridacchiò allegro. «Come sta, signor Boersma?»

Era come se il signor Blick fosse stato spento. Albert non si accorgeva neppure più della sua presenza nella stanza. Era evidente che il signor Demarest era davvero un Uomo Che Marciava Verso l'Alto.

Si alzarono e lasciarono la stanza assieme a lui, infilando un nuovo corridoio, molto diverso dall'ultimo: bizzarramente illuminato da una striscia a poco più di mezzo metro al di sopra del pavimento, e con delle statue astratte disposte lungo entrambe le pareti.

Tutto questo, insieme al signor Demarest, costituiva una sfida formidabile.

Albert l'affrontò, incurante delle conseguenze. «L'ossidasi epsilon,» proclamò, «potrebbe significare la salvezza di tre delle più ricche colonie della Corporazione!»

Il signor Demarest reagì con entusiasmo. «Sono d'accordo al cento per cento, il raccolto di *Triticum witti* della Corporazione deve venir salvato! Il signor Blick mi ha mandato una registrazione della sua spiegazione a mezzo tubo interufficio, Professor LaRue. Mi ha dalla sua parte al cento per cento! Voglio assicurarvi entrambi, con molta sincerità, che farò del mio meglio per convincere il Signor Southfield all'acquisto. Professore, si tenga pronto a supplire i dettagli, non appena avrò finito con quello che so.»

Non c'era la minima condiscendenza o riserva nella sua voce. Si sarebbe preso cura di tutto. Albert lo sapeva. Che sollievo!

«Il vostro signor Blick sembra un uomo molto competente,» intervenne Cal con voce tonante.

Che modo di parlare di un dirigente della Corporazione! Però Albert decise che non si trattava semplicemente di un passo falso. A quanto pareva Cal aveva deciso che doveva venir accettato dal signor Demarest come un suo pari, e quello era il suo esordio. Ad Albert pareva rischioso. In effetti la cosa lo spaventava.

«Però, c'è soltanto una cosa da dire sul vostro signor Blick,» stava dicendo Cal al signor Demarest, con una impercettibile strizzatina dell'occhio che Albert era orgoglioso di aver notato. «Non ho potuto fare a meno

di chiedermi come riesca a trovare così tanto da fare con quei suoi interruttori.» Albert faticò a trattenere un gemito.

Ma il signor Demarest sogghignò! «Per essere franchi, Cal,» rispose, «non sono affatto sicuro di quanti siano gli interruttori finti fra quelli che usa il vecchio Blick.»

Cal c'era riuscito! Quello era il contenuto principale dell'osservazione del signor Demarest.

Ma gli interruttori del signor Blick *erano* davvero finti? Le cose erano assai più semplici laggiù, molto laggiù, all'Università, dove la gente diceva quello che intendeva.

Adesso erano quasi arrivati alla fine del corridoio. «L'ufficio del Signor Southfield,» disse il signor Demarest con voce sommessa. Era evidente che la presenza del Signor Southfield era sufficiente a frenare persino la puerilità del signor Demarest.

Girarono e attraverso un arco entrarono in una grande stanza, illuminata come il corridoio, con statue ancora più eccentriche. Il signor Southfield era su un lato della stanza, intento a studiare delle carte, seduto su un'immensa poltrona: un uomo anziano, vestito in maniera fantasmagorica ma con una faccia sorprendentemente comune che sbirciava da sopra la gorgiera del suo pagliaccetto color magenta. Li ignorò. Il signor Demarest fece capire chiaramente che avrebbero dovuto aspettare fino a quando non fossero stati chiamati.

Cal e Albert scelsero due delle poltrone grandi come letti che fronteggiavano il signor Southfield, e attesero speranzosi.

«Tornerò in tempo per fare la prima presentazione,» bisbigliò il signor Demarest. «Una rinfrescatina dell'ultimo minuto, sapete.» Sogghignò a Cal, dandogli una energica pacca sulla spalla. Albert si sentì sollevato che non gli riservasse lo stesso trattamento, ma si limitasse a stringergli la mano prima di andarsene. La cosa lo avrebbe scombussolato troppo.

Albert riaffondò nella sua poltrona, stanco per tutto quello che aveva passato, e rilassato da quelle luci soffuse.

Era la sedia più comoda che gli fosse mai capitata. Era più che confortevole, era un invito delizioso e irresistibile a rilassarsi completamente. In breve, Albert fu sveglio soltanto quel poco che bastava ad accorgersi che la sedia lo stava cullando con delicatezza, massaggiandogli teneramente il collo e la schiena.

Giacque là, estatico. Non si addormentò proprio del tutto. Non c'era alcun dubbio che se la sedia fosse stata concepita un po' diversamente, a-

vrebbe potuto anche farlo addormentare, ma questa gli permetteva giusto di riposarsi, libero da preoccupazioni e indifferente a tutto.

«Si sieda più dritto, Albert!» Era stato Cal a parlare (e perfino la sommessa voce da basso di Cal suonò aspra e urgente).

«Perché?»

«Albert, qualsiasi resistenza alla vendita con la quale lei sia partito *scomparirà* completamente se non si siederà abbastanza dritto da disattivare quella sedia!»

«Resistenza alla vendita!» rifletté Albert, comodamente seduto. «Di cosa dobbiamo preoccuparci? Il signor Demarest è dalla nostra parte, vero?»

«Il Signor Demarest,» gli fece notare Cal, «*non* è il Direttore Regionale.»

Allora potevano ancora insorgere problemi! Così, quella sedia meravigliosa era soltanto un'altra trappola dove gli inadatti si smarrivano! «D'ora in avanti, un solo pensiero sarà dominante nella mia mente: difendere la mia resistenza alla vendita,» decise Albert fra sé.

E lo ripeté.

E lo ripeté di nuovo...

«Albert!» Adesso c'era un panico genuino nella voce di Cal.

Bel modo di difendere la sua resistenza alla vendita! Aveva lasciato che la sedia s'impadronisse di nuovo di lui. Dispiaciuto spostò il proprio peso in avanti, allungando le mani verso i braccioli della sedia.

«*Faccia attenzione!*» gli intimò Cal. «Va bene, adesso, ma non usi i braccioli. Si sporga semplicemente in avanti. Ecco, così. La superficie dei braccioli è ruvida e umida,» gli spiegò, «e non riesco a immaginare nessuna ragione per la quale dovrebbe esserlo, se non quella di farle penetrare un narcotico attraverso la pelle! Minuscole dosi, naturalmente. Ma non possiamo permettercene neanche un po'. È la prima volta che vedo veramente impiegare questo sistema,» ammise.

Albert era esterrefatto, e dopo un momento lo fu ancora di più. «La poltrona del Signor Southfield è uguale alle nostre, e *lui* è appoggiato allo schienale. Accarezza addirittura i braccioli mentre legge!»

«Lo so.» Cal scosse la testa. «Un uomo straordinario, vero? Straordinario. Si ricordi questo, Albert. Il vero venditore, l'uomo all'apice stesso del successo, è anche... un intenditore. Il Signor Southfield è un intenditore. Vuole che gli vengano presentati i più poderosi richiami conosciuti, per amore del piacere che trae dal richiamo medesimo. Albert, c'è una forte vena di sensualità, di condiscendenza verso se stesso, in ogni uomo vera-

mente di successo come il Signor Southfield. Perché? Perché per avere successo deve avere la più profonda comprensione della condiscendenza verso se stessi.»

Albert notò en passant che, ugualmente, Cal non era abbastanza condiscendente con se stesso da affidarsi a quella poltrona. Non faceva neppure mostra di farlo. Era evidente che nel Signor Southfield aveva incontrato qualcuno molto al di sopra del livello di Cal. Era scoraggiante. L'ossidasi epsilon pareva un filo di paglia molto fragile per compensare un tale svantaggio.

«Questa è un'altra ragione per l'istituzione degli acceleratori,» proseguì Cal. «Il dirigente al vertice non può lavorare circondato da gente incapace di vendere. Ha bisogno dello stimolo e del lusso dei dati presentati in confezione ben imballata. Gli acceleratori possono farlo.» Si sporse verso di lui in tono confidenziale. «Li ho sentiti definire *leccaculo*, per questa ragione,» bisbigliò.

Albert era lusingato che Cal lo prendesse in confidenza al punto da rivelargli una battuta tipica di quelli che facevano il suo mestiere.

Il Signor Southfield alzò lo sguardo in direzione dell'arco, nel vedere qualcuno che entrava, non il signor Demarest, ma una giovane donna dai capelli neri. Albert fissò Cal con espressione interrogativa.

«Un momento. Saprò presto chi è.»

La donna si era fermata davanti al Signor Southfield, a ridosso della parete opposta a quella dove si trovavano Albert e Cal. «Sì, signorina Drury,» disse il Signor Southfield con un mezzo sussurro indolente, «lo schema della distribuzione del grezzo. Sì, proceda pure.»

«Dev'essere un altro acceleratore, per qualche altra faccenda,» decise Cal. «Osservi come lavora, Albert. Non le capiterà spesso un'opportunità del genere.»

Albert la studiò. Non assomigliava affatto ad una modella dell'Agenzia; era più vecchia della maggior parte di loro (sulla trentina); era completamente vestita, con un completo grigio e nero piuttosto sobrio, aderente ai fianchi; e non portava trucco. Non poteva neppure essere una ex-modella, non era il tipo. Di corporatura più pesante, tanto per cominciare, e anche se era molto graziosa non aveva quel tipo di bellezza accecante e inumana. Al contrario, Albert provava piacere a guardarla (anche senza essere un intenditore come il Signor Southfield). Trovava gli occhi caldi e scuri della signorina Drury, e il suo atteggiamento sicuro, molto piacevoli e rilassanti.

Lei cominciò a parlare, con dolcezza e musicalità. Qualcosa su come

calcolare il percorso più efficace per il traffico del minerale grezzo nella Regione dei Grandi Laghi. La sua voce divenne una cantilena, un crescendo e un diminuendo, ma con un piccolo intoppo di tanto in tanto. Adorabile!

Però il suo espediente principale gli si palesò in maniera quasi furtiva, proprio come aveva fatto la poltrona. E andava avanti già da un po' prima che Albert se ne rendesse conto. Era come la poltrona.

La signorina Drury si muoveva.

Le sue anche ondeggiavano. Solo di un centimetro in entrambe le direzioni, ma in maniera sensuale, molto sensuale. Poteva seguire quel movimento nei dettagli, perché il suo vestito non si limitava ad aderirle ai fianchi, ma rendeva visibile ogni muscolo del suo addome. Il movimento pareva del tutto spontaneo, ma Albert sapeva che doveva aver lavorato sodo per arrivarci.

Quella consapevolezza, però, non guastava il suo godimento estetico.

«Càspita,» disse, rivolto a Cal con espressione meravigliata, «com'è possibile che il Signor Southfield stia ascoltando quello che sta dicendo?»

«Uh? Oh, abbassa la voce di tanto in tanto così che noi non ascoltiamo qualche segreto della Corporazione, ma lei è assai più vicina di noi.»

«Non è questo che intendevo dire!»

«Intende dire, come mai il suo modo di esporre non lo distrae dal messaggio? Albert,» disse Boersma con saggezza, «se fosse seduto sulla sua sedia, anche lei recepirebbe il messaggio, e con forza schiacciante. Una presentazione di qualità superiore distrae *sempre* l'attenzione dal messaggio. Ma nel caso del Signor Southfield serve anche a stimolare il giudizio critico! Che uomo straordinario. Un esperto e un intenditore.»

Nel frattempo Albert vide che la signorina Drury aveva finito. Forse si sarebbe fermata a discutere il suo rapporto con il Signor Southfield? No, dopo poche parole, lui la congedò.

IV

Nel giro di pochi minuti la luminosità generata dalla signorina Drury si era trasformata in un bagliore di orgogliosa eccitazione.

Si trovava lì, lui, il semplice professore LaRue, e assisteva al dramma del fulcro nervoso della Regione dei Laghi, all'interazione di quelle personalità titaniche, che decidevano il destino di milioni di esseri umani. Diamine, si sarebbe persino trovato coinvolto in una di quelle decisioni! Spe-

rava che il prossimo acceleratore che veniva a trovare il Signor Southfield fosse il signor Demarest!

Qualcosa lo tormentava. «Cal, com'è possibile che il signor Demarest possa essere, be', altrettanto persuasivo della signorina Drury? Voglio dire...»

«Ora, Albert, lasci che ci pensi lui. Il sesso non è il solo veicolo possibile. Gli esperti sanno appellarsi in modo efficiente ai più deboli e sottili impulsi umani, persino all'altruismo! Oh, sì, so che può apparire sorprendente al profano, ma persino l'altruismo può essere utile.»

«Davvero?» Albert gli fu grato per quella ghiotta informazione.

«Talvolta i veri maestri preferiscono questo metodo al puro virtuosismo,» bisbigliò Cal.

Il Signor Southfield si mosse un poco sulla poltrona, e Albert divenne completamente vigile.

E infatti, colui che stava varcando l'arco era il signor Demarest.

E, certo, il suo ingresso non fu deludente. Avanzava con foga ancora maggiore di quella usata quand'era entrato nell'ufficio del signor Blick. Il suo costume luccicava, i suoi occhi ardevano. Si fermò a ridosso della parete al di là del Signor Southfield; non del tutto dritto ma con una lieve posizione rannicchiata da lottatore. Teso, pronto a balzare.

Rivolse a Albert e a Cal soltanto un'occhiata di mezzo secondo, ma in quell'occhiata c'era una stuzzicante comunicazione di cameratismo e gioia di battersi. Albert sentì che stava partecipando a qualcosa di eroico.

Il signor Demarest cominciò a liberare lentamente tutta quell'energia. Riferì i precedenti di West Lapland, Great Slave e Churchill. Delle mappe vennero proiettate sulla parete accanto a lui (Albert non riuscì esattamente a capire come ciò avvenisse), e il dramma della colonizzazione artica venne ricreato dalla voce da annunciatore sportivo del signor Demarest. Albert avrebbe pensato che il signor Demarest fosse l'eroe troppo modesto di ciascun progetto, se non avesse saputo che tutti e tre erano stati realizzati simultaneamente. No, era difficile da credere, ma tutti questi vividi fatti dovevano essere stati insufflati al signor Demarest da qualche tirapiedi addetto alla ricerca negli ultimissimi minuti. Eppure, com'era riuscito a trasfigurarli!

Quella emozionante narrazione stava facendo effetto anche sul Signor Southfield. Si era addirittura rizzato a sedere sulla sua poltrona.

La voce del signor Demarest, come quella della signorina Drury, diminuiva di volume di tanto in tanto. Albert e Cal erano di qualche metro

troppo lontani per cogliere surrettiziamente i segreti della Corporazione.

A mano a mano che la saga procedeva, il signor Demarest passava dai vichinghi ai romani. La sua voce, in stadi successivi meravigliosamente controllati, divenne gorgogliante e edonistica. Adesso stava parlando di grandiose espansioni pianificate e, cosa migliore di tutte, di quanti soldi la Corporazione poteva aspettarsi di realizzare dalle tre colonie. Le cifre scorrevano fuori a briglia sciolta da quelle labbra. Il signor Demarest batté la mano sulla spalla del Signor Southfield. Gli accarezzò il braccio. Quando arrivò alla stima dei bilanci commerciali, gli vellicò il collo. Il Signor Southfield mostrò tutto il suo apprezzamento per quel cambiamento di umore, abbandonandosi di nuovo sullo schienale della sua poltrona.

Questo non fece fermare il signor Demarest.

Pareva una cosa quasi oscena. «Adesso capisco perché li chiamano leccaculi,» bisbigliò Albert, nel tentativo di nascondere il proprio imbarazzo.

Cal corrugò la fronte, gli fece segno di star zitto, e continuò ad osservare la scena.

D'un tratto, il tono di voce del signor Demarest cambiò di nuovo: divenne cupo, amaro, disperato. Una minaccia ai profitti previsti sull'investimento della Corporazione, perfino allo stesso capitale impiegato!

Il Signor Southfield si sporse in avanti, prestando attenzione all'enunciazione di quel pericolo. Era un buon segno? Non lo aveva fatto con la signorina Drury.

Quello che il signor Demarest stava dicendo, dei pericoli possibili, era, naturalmente, nell'essenza, ciò che lui, Albert, aveva detto al signor Blick, ma Albert si rese conto che tutto ciò creava molto più sgomento, nella maniera in cui il signor Demarest lo stava raccontando. Quand'ebbe finito, Albert si sentì fisicamente raggelato. Il Signor Southfield sedeva senza dir niente. Cosa stava pensando? Possibile che non riuscisse a vedere la tragedia che incombeva minacciosa?

Un attimo dopo, annuì. «Bella presentazione,» disse. Albert esultò. Questo, non l'aveva detto alla signorina Drury!

Il signor Demarest pareva essersi impegnato anima e corpo.

Il Signor Southfield si girò con tutta la persona verso Albert, e lo guardò dritto negli occhi. Albert era troppo allarmato per guardare altrove. Adesso la mascella del Signor Southfield, la quale in precedenza non aveva mostrato nessuna caratteristica spiccata, sporgeva, il suo petto si era gonfiato in maniera imponente.

«*Lei*, a quanto mi è dato di capire, è uno specialista molto bene informa-

to sul metabolismo delle piante.» Anche la sua voce parve crescere, fino a quando non s'infranse su Albert da ogni lato della stanza. «È *sua* opinione che il pericolo sia abbastanza grande da giustificare l'impiego del tempo del Direttore Regionale?»

Non era leale. Il Signor Southfield contro J. Albert LaRue era comunque una contrapposizione ridicola e ingiusta! E adesso Albert era stato colto di sorpresa, dopo un periodo di tempo troppo protratto come spettatore inattivo, per sentirsi colpire dall'insinuazione di aver *fatto sprecar tempo al Signor Southfield...*, o meglio, dall'insinuazione che la sua proposta non soltanto non era degna di venir attuata, ma rappresentava *uno spreco del tempo del Direttore Regionale.*

Albert si sforzò di parlare.

Di certo, dopo aver lodato la presentazione del signor Demarest, il Signor Southfield sarebbe stato indulgente, avrebbe preso in considerazione la limitata esperienza di Albert, non si sarebbe aspettato molto... Albert si sforzò di dire qualcosa, qualunque cosa.

Non riuscì ad aprir bocca.

Mentre se ne stava lì, con lo sguardo fisso sul Signor Southfield, poté sentire le proprie spalle che s'infossavano e tutti i suoi muscoli che si ammosciavano.

«Sì,» disse Cal, con voce quasi normale.

Questo bastò, a malapena. «Sì,» bisbigliò Albert, terrorizzato al pensiero di aver trovato il coraggio.

Il Signor Southfield lo squadrò ancora per un momento.

«Molto bene,» disse poi. «Potete andare dal Direttore Regionale. Signor Demarest, li accompagni.»

Albert seguì il signor Demarest alla cieca. Tutta la sua attenzione era. concentrata nel tentativo di riprendersi dall'effetto che il Signor Southfield aveva avuto su di lui.

Grazie al signor Demarest, era di un gradino più su. Adesso, come avrebbe potuto riuscire a rimanere su quel gradino? Come avrebbe dovuto fare per resistere alla frastornante esibizione di personalità da parte del Signor Southfield?

Riandò più e più volte con la mente a quell'episodio, cercando di correggerlo, facendolo rivivere come avrebbe dovuto. Alla fine ci riuscì, per lo meno nella sua mente. Capì quale *avrebbe* dovuto essere il suo atteggiamento. *Avrebbe* dovuto tenere le spalle squadrate e le corde vocali sciolte, e affrontare il Signor Southfield con baldanza. Adesso capiva come si do-

veva fare.

Seguì il signor Demarest con passo fermo e in posizione eretta, lasciando che un mezzo sorriso di alterigia gli increspasse le labbra.

Si era allarmato al pensiero di dover affrontare il Signor Southfield tutto da solo o, dal momento che, a quanto sembrava, il Signor Southfield non era il Direttore Regionale, di dover affrontare il Direttore Regionale tutto da solo!

Si arrestarono davanti a una grande e massiccia porta a doppio battente, sorvegliata da un uomo assolutamente immobile armato di pistola.

«Gente,» disse il signor Demarest, con cordiale innocenza, «vi auguro buona fortuna. Vi auguro tutta la fortuna possibile.»

All'improvviso, Cal parve affranto, ma si rivolse al signor Demarest con un'indifferenza che non ingannò neppure Albert. «Non vuol venire con noi?»

«Oh, no. Il Signor Southfield mi ha detto soltanto di accompagnarvi fin qui. Travalicherei i miei limiti, se facessi qualcosa di più. Ma vi auguro tutta la fortuna possibile, gente!»

Cal gli rivolse un caloroso saluto. Ma quando tornò a voltarsi verso Albert, c'era disperazione nella sua voce. «Il benservito,» disse.

Albert pensò di aver equivocato. «Ma... stiamo andando a fare la nostra presentazione al Direttore Regionale, no?»

Boersma scrollò le spalle, sconsolato. «Non capisce, Albert? La nostra presentazione non sarà sufficiente, senza Demarest. Quando il Signor Southfield ci ha mandati avanti da soli, ci stava dando il benservito.»

«Cal, ha intenzione di ritirarsi anche... *lei*?»

«Direi proprio di no! È una piuma sul nostro cappello, essere arrivati così lontani, Albert. Dobbiamo proseguire fin dove le nostre capacità ci condurranno!»

Albert si avvicinò alla doppia porta. Per un istante la guardia armata lo preoccupò, ma non arrivò nessuna intimazione. In realtà, la guardia non aveva neppure battuto ciglio.

«Allora, abbiamo ancora una possibilità?» chiese Albert a Cal.

«No, neppure una.»

Fece per spingere la porta, poi, prima di aprirla, esitò di nuovo. «Ma lei farà del suo meglio?»

«Direi proprio di sì! Non càpita *ogni* giorno di presentare una proposta al Direttore Regionale.»

Con piglio deciso, Albert si drizzò ancora di più, e si preparò ad affron-

tare un attacco impetuoso e furibondo, il doppio più impetuoso di quello del Signor Southfield. Un unico pensiero era dominante nella sua mente: difendere la propria resistenza alla vendita. Si sentiva di qualche spanna più alto di prima; giunse perfino ad abbassare lievemente lo sguardo su Cal e sul suo pessimismo.

Cal spinse la porta e l'aprì. Entrarono.

Il Direttore Regionale sedeva tutto solo su una sedia dallo schienale dritto, davanti ad una semplice scrivania, in un ufficio molto semplice, non più grande della maggior parte degli uffici.

Il Direttore Regionale era una donna.

Era vestita press'a poco come poteva vestirsi una donna d'affari, conservatrice come la signorina Drury. A dire il vero, assomigliava alla signorina Drury, come sarebbe stata quindici anni dopo. Certamente aveva gli stessi capelli neri e il delicato ovale del volto.

Che sorpresa! Una *piacevole* sorpresa. Albert si sentì ancora più alto di statura e più sicuro di sé, molto più di quanto si fosse sentito fuori della porta. Certamente sarebbe andato d'amore e d'accordo con quella persona dall'aria così materna e per nulla minacciosa!

Lei stava leggendo da un piccolo visore di microfilm, su quella sua scrivania per ogni altro verso spoglia. Era ovvio che aveva ancora qualcosina da fare, prima di essere libera. Albert la osservò pazientemente, mentre leggeva. Era evidente che la sua era una lettura molto coscienziosa.

Un attimo dopo alzò lo sguardo su di loro, per un breve istante, con un sorriso contrito, poi lo riabbassò. I suoi timidi occhi scuri mostravano così tanto! Si poteva vedere con quanta sincerità dava loro il benvenuto, e quanto le spiacesse di aver così tanto lavoro da fare, anche se avrebbe di gran lunga preferito parlare con *loro.* Albert provò pietà per lei. Sì, dal profondo del suo cuore, provava pietà per lei. Si rendeva conto che quel piccolo visore per microfilm poteva benissimo contenere volumi e volumi di complicati rapporti della Corporazione. Povera donna! La povera donna, la quale, si dava il caso, era anche il Direttore Regionale, continuò a leggere.

Di quando in quando si passava una mano sul volto, stanca ma decisa. Aveva le spalle lievemente curve. Albert provava sempre più pietà per lei. Non era troppo robusta, aveva un lavoro così impegnativo, e stava coraggiosamente cercando di fare del suo meglio, con tutti quei rapporti nel visore!

Alla fine, alzò la testa.

Era chiaro che non aveva finito con quella sua lettura, non c'era sollievo sulla sua faccia. Ma alzò la testa verso di loro.

Il suo affetto li avvolse come un bagno caldo. Albert si rese conto di avere la possibilità di compiere il gesto più gentile che avesse mai fatto. Sentì crescere dentro di sé il proposito di farlo. Lo avrebbe fatto!

Si diresse verso la porta.

Prima che lui uscisse, lei lo guardò una volta ancora negli occhi, e il suo sorriso mostrava un *tale* apprezzamento per la sua comprensione!

Albert sentì nel suo cuore che non poteva esserci ricompensa più grande.

Una volta che si trovò di nuovo fuori, nel parco, Albert si rese conto che Cal era immediatamente dietro di lui.

Si guardarono per un po'.

Poi Cal s'incamminò di nuovo verso la metropolitana. «Il benservito,» ripeté.

«Pensavo che avesse detto che avrebbe fatto del suo meglio,» disse Albert. E seppe che il «L'ho fatto» di Cal era la pura verità.

Continuarono lentamente a camminare. «Che donna straordinaria,» esclamò infine Cal. «Una vera maestra... Virtuosismo allo stato puro!»

«Non c'è dubbio che la nostra società premia i suoi membri più meritevoli,» commentò Albert.

Questo singolo pensiero dominò la sua mente per tutto il lungo percorso fino a casa.

FINE